LI
M265 P

POESIE E PROSE SCELTE

DI TERENZIO MAMIANI

CON UN DISCORSO

SU LA VITA E LE OPERE DELL' AUTORE

A CURA

DI GIOVANNI MESTICA

33159
14/4/94

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1886

AVVERTENZA

Le opere di Terenzio Mamiani, numerose e svariatissime, vanno poco per le mani del pubblico, e a causa specialmente delle materie, in gran parte scientifiche, riescono di lettura non sempre grata. Vi ha poi, sparsi e qua e là in separati opuscoli, in atti di governi, di parlamenti e di accademie, in pubblicazioni periodiche, moltissime sue scritture di piccola mole, che in una edizione completa, insieme con l'Epistolario, raccolto e formato con giudiziosa scelta, faranno pregiare assai più l'ingegno, la dottrina e l'arte di lui; ma sono presentemente o dimenticate o difficili a rinvenire. Senza ripetere ciò che ho ragionato nel Discorso che qui appresso ristampo, ricorderò solo che il Mamiani non pure nelle sue produzioni letterarie e poetiche, ma nelle filosofiche ancora, è autore

sostanzialmente moderno e rappresentatore del pensiero nazionale e della civiltà italiana pel volgere di oltre a cinquant'anni. Inoltre meriterà sempre alta lode per avere costantemente e amorosamente curata la buona forma, a cui qualche affettazione e altre lievi mende non possono togliere i molteplici pregi, anche in quelle materie dove si suol tenere in poco o niun conto; nella trattazione cioè delle scienze filosofiche e sociali e delle cose politiche. Il nobile esempio, che ha rinnovato, fra noi, con pochi altri questo insigne Italiano, non deve andare perduto. Perciò mi parve ben fatto formare un volume di sue scelte poesie e prose, dove i componimenti, o integri o parti da sè stanti, riuscissero proporzionati ed accetti all'intelligenza e al gusto delle colte persone, e valessero così a render lui, anche come scrittore, più divulgato e, per quanto è possibile, popolare. Ma la mia compilazione è principalmente in servigio della gioventù studiosa. Alla quale presentando questo volume, ho caro metterle innanzi, tradotte dal francese, le parole che Camillo Cavour indirizzava nel 1843 al professore Augusto De La Rive, da cui era stato richiesto di uno scritto per un periodico. “ Ve lo confesso francamente, io non mi sento affatto la forza di esprimere in maniera piacevole tutto ciò che penso. Per mancanza d'esercizio, se non di attitudini naturali, provo una gran difficoltà a ridurre i miei pensieri in

tal forma da poterli presentare al pubblico. Nella mia giovinezza non mi fu mai insegnata l'arte di scrivere; in mia vita non ho mai avuto un professore di rettorica e neanche d'umanità; ond' è ch'io esito fortemente a mandarvi uno scritto mio per la stampa. Ho compreso, ma troppo tardi, la necessità di porre lo studio delle lettere a base di tutta l'educazione intellettuale. L'arte di parlare e di scrivere vuole tal finezza e flessibilità in certe facoltà della mente, che non si può acquistare se non mediante l'esercizio nella giovinezza. Fate che vostro figlio scriva, componga, affinchè, quando la sua testa sarà divenuta ricca d'idee, sappia egli servirsi con facilità della sola macchina che può metterle in movimento, la penna„. E veramente, Camillo Cavour, divenuto poi uomo di stato, e pari ai sommi, sebbene anche nell'arte del dire facesse progressi, pure sentì sempre quanto in essa gli mancava, specialmente all'uso dell'eloquenza parlamentare, per colpa di una cattiva educazione letteraria; soleva, anche dopo, confessarlo francamente egli stesso, e lo espresse una volta per modo tutto singolare dicendo: “ M'è più facile far l'Italia che un sonetto. „ Le opere dell'ingegno in qualsiasi parte dello scibile non possono riuscire veramente efficaci, nè aspirare all'immortatità, se in esse il pensiero non si svolge nelle svariate e convenienti forme dell'arte. Verità antica e di-

vulgatissima! Eppure giova sempre inculcarla, e soprattutto importa richiamare alla sua meditazione la gioventù italiana oggidì che la letteratura nazionale, dai potenti scrittori della prima metà del secolo decimonono lasciataci grande, dopo il patrio risorgimento è caduta in basso.

Palermo, decembre 1885.

Giovanni Mestica.

SU LA VITA E LE OPERE

DI TERENZIO MAMIANI

DISCORSO PRONUNZIATO NELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

IL 6 GIUGNO 1885.

I. La commemorazione deliberata dalla Facoltà di filosofia e lettere di questo insigne Ateneo ha, o signori, la sua ragione nelle qualità più eminenti e nelle opere del grande Italiano testè mancato alla patria. Terenzio Mamiani è nobile incarnazione delle lettere e della filosofia nei loro caratteri e svolgimenti scienziali ed estetici, morali e civili; e così per la profondità e vastità de' suoi pensamenti, come per le scambievoli influenze di tutte le discipline, largamente appartiene agli alti studî, che hanno nelle Università domicilio e culto. Nè solo fu scienziato ed artista, ma gran cittadino; e accompagnando tre generazioni del secolo decimonono fra gl'incessanti moti ed innovamenti intellettuali, politici e sociali, lasciò nel lungo cammino svariati e splendidi monumenti del suo ingegno, carattere e patriottismo. Le azioni di lui, gli scritti filosofici, politici e letterarî daranno agli storici e ai critici feconda materia e per sè stessi e in relazione con la scienza, con

l'arte e col patrio risorgimento. Invitato dalla cortesia de' miei illustri colleghi a parlare oggi di un tant'uomo in questo luogo sacro agli studî, avanti a sì eletta e numerosa adunanza di professori, studenti e cittadini d'ogni ordine qui convenuti, io mi proverò a segnare per ogni parte le linee principali della sua figura, che risorge dopo il sepolcro alla vita della posterità.

II. Che cosa valgono al Mamiani per la sua grandezza la nobiltà de' natali, lo splendore dei titoli e degli stemmi, accresciuto pure coi fregî ducali dei signori d'Urbino? Anch'egli avrebbe potuto trarne argomento a vacue pomposità e in quelle bearsi; ma, dirizzando la mente e l'animo ad alta meta, volle essere soldato della civiltà per divenirne poi duce. Chi visita la sua città natale, ch'egli dalla terra d'esiglio chiamava

> Pesaro gentile,
> Picciola sì, ma gloriosa e cara
> Alla gran madre Italia,[1]

in fondo a una piazzetta attigua alla piazza maggiore vede, su la fronte di un antico palazzo, segnato a caratteri d'oro: *Qui nacque Terenzio Mamiani nel* [19 settembre] *1799.* A breve distanza in una umile casa v'è un'altra scritta: *Qui nacque Gioacchino Rossini nel 29 febbrajo 1792.* Figlio l'uno del trombettiere del Comune, l'altro di un patrizio, li aveva separati fortuna nella culla, li ravvicinò nel corso della vita la gloria.[2]

Il Mamiani ricordava gli ultimi anni dell' impero napoleonico e del primo regno italico; palpitò al vedere nella primavera del 1815 la bandiera italiana inalzata nelle Marche da Gioacchino Murat condottiero di un esercito nazionale contro la dominazione straniera; fra il 1816 e il 1820 studiò a Roma nel collegio Nazareno, dove ebbe tra i compagni un ciociaro, che doveva riuscire il cardinale Giacomo Antonelli, quel gran sostenitore del papale dominio, alla cui distruzione doveva esser l'altro sì valido operatore. E già fin d'allora il giovinetto pesarese aveva accolto nell'animo i sentimenti di avversione profonda al governo papale. Ci raccontava, non senza soddisfazione, che in que' tempi, studente all'Università romana, avendo inteso parlare delle quattro proposizioni gallicane come di dottrine avversate dalla curia pontificia, egli per questo solo, senza averne un ben chiaro concetto, un giorno si mise a sostenerle con ardore nell'atrio della Sapienza, facendosi cerchio di numerosa scolaresca; onde dal monsignore arcicancelliere dell'Università s'ebbe un forte rabbuffo. Qual maraviglia perciò se il rettore del collegio Nazareno nel libro dove registrava il proprio giudizio sopra ciascuno degli alunni, di Terenzio Mamiani scrisse che era giovane di bello ingegno, ma avviato alla perdizione? E il padre stesso, unico di quell'antica stirpe a esser fautore del governo pontificio, mal soddisfatto dei liberi sentimenti manifestati dal giovinetto in

Roma, lo richiamò a Pesaro; donde parecchi anni dopo, nel 1825, ridotto per la morte di amata fanciulla a pessime condizioni di salute, fu mandato da lui a Firenze. Di là passò e stette due anni professore di lettere italiane nell'Accademia militare di Torino. Oh come si compiaceva, nella sua tarda età, rammentando agli amici dell'essersi tante volte sentito salutare da parecchi generali piemontesi, divenuti illustri nelle guerre nazionali dal 1848 in poi, nel Parlamento italiano e nei Consigli della Corona, per loro antico maestro! Nel 1829 era a Pesaro di nuovo, ed ebbe per decreto del Municipio una medaglia d'oro, coniata a ricordo di un suo lodatissimo elogio per monsignore Angelo Olivieri, delegato apostolico, il quale morendo aveva lasciato in quella città buona fama.

III. Veniamo a cose maggiori. Fallita l'impresa di Gioacchino Murat nel 1815 e dei patriotti, carbonari principalmente, nel 1820 e 21, per tutto il seguente decennio i sentimenti d'indipendenza nazionale e di libertà fra le avversità e le persecuzioni si rafforzarono e si estesero maggiormente, divenendone focolare la media Italia e soprattutto le province sottoposte al dominio dei papi. Si aspettava un'occasione per insorgere; e venne: la morte d'un papa, e poco prima la rivoluzione francese del 1830; la quale però erroneamente è considerata come causa delle nostre insurrezioni del 1831. Occasione sì ed incentivo, non

causa; le cause erano interne e preparate dai padri nostri. Scoppiò nei primi di febbrajo l'insurrezione in Bologna, e allargatasi rapidamente nelle Marche e nell'Umbria, fu eletta dalle province insorte un'assemblea, alla quale Pesaro mandò suo deputato il giovane Terenzio Mamiani. Il governo rivoluzionario, proclamando la caduta della signoria temporale dei papi, s'intitolò con alto significato *Governo delle Province unite italiane.* "Il nome d'Italia „ (così diceva, più di quarantott'anni dopo, nel settembre del 1879, lo stesso Mamiani, parlando festeggiato in Ancona) "per la prima volta sonava pubblicamente su le bocche del popolo. Conciossiachè nel 21 fu gridato Piemonte e Napoli, non già l'Italia, non già la gran patria comune.... Insorgemmo „ (sono sue parole anche queste) "con la speranza che il principio del non intervento proclamato dalla Francia fosse con le armi tenuto saldo. Ma la Francia allora spese belle parole e non fatti, e dichiarò, non senza ironia, che ella spandeva per sè, non per altri, il suo sangue. „ Adunatasi l'assemblea a Bologna, nel costituire il Ministero del governo rivoluzionario elesse Terenzio Mamiani a ministro dell'interno. Avvicinandosi poco dopo a quella città per reprimere la rivoluzione nello stato romano, come dianzi avea fatto in quelli di Parma e di Modena, un esercito austriaco, chiamato dal nuovo pontefice Gregorio XVI, il ministro dell'interno voleva la resistenza a ogni costo; ma,

avendola il general Zucchi dichiarata impossibile, il governo rivoluzionario con le forze de' volontarî si ritrasse in Ancona, dove fu accolto dal commosso popolo al grido *Viva Italia!* Giudicatasi vana anche quivi ogni resistenza, si venne agli accordi col cardinale Benvenuti legato pontificio, che gl'insorti, dopo fattolo prigioniero, per trattare la resa con lui avevano rimesso in libertà. “Non voglio tacervi,„ diceva il Mamiani, “che quel gittarci la sera a' piedi d'un uomo che la mattina era nostro prigione, mi parve atto indegnissimo, ed io solo dei ministri ricusai di sottoscrivere quella troppo misera risoluzione.„[3] E ricusò principalmente, perchè con quella capitolazione si veniva a riconoscere il dominio temporale dei papi, già dai patriotti insorgenti abbattuto, e dal governo rivoluzionario abolito solennemete.

IV. Veleggiarono per parecchi giorni dal porto d'Ancona navigli carichi dei patriotti dello stato romano fuggenti la vittoriosa tirannide per portare i dolori d'Italia nelle terre straniere. Il brigantino *Isotta,* uscito il giorno 28 marzo da quel porto, conduceva verso Corfù fra più altri anche il giovane ribelle, stato ministro dell'interno nel governo rivoluzionario; quand'ecco un naviglio austriaco, che quasi a scherno si chiamava l'*Italiano,* corseggiante per quelle acque, contro la fede dei patti, che poi furono anche da papa Gregorio formalmente disconosciuti, catturò presso le spiagge di Loreto il brigantino, incatenando gli esuli inermi. “Io vidi„ narra il Mamiani,

“ lacerate, disperse e gettate al mare presso che tutte le mie carte, compresivi quattro degli Inni, ch'io avea tempo innanzi ordinati per porli a stampa. „ [4] Chiuso nel secondo ponte di quel vascello in Venezia, concepiva là entro il suo idillio ai patriarchi: [5]

Sia principio da voi, famose stirpi
Di tutte genti, augusti vègli e padri,
Dell'umana progenie archimandriti.
Quaggiù nell'äer denso e nella cupa
Notte della prigione ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno,
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi trascorsi.

Non fiaccato davvero d'animo e d'ingegno, e bollente di quei sentimenti patriottici, per i quali aveva già cominciato a patire, trasvolando su le ali della fervida fantasia nelle antichissime età, e dipingendo l'immaginato viver libero e felice di quelle, lanciava in faccia ai despoti, specialmente d'Italia, queste parole animose:

O appien felici! e non avean monarchi,
Che alle bilance di giustizia il peso
Imponesser del brando; alcun non era,
Che gridasse alle genti: Il mio podere
Voi siete e la mia messe; in voi m'è a grado
Stender la falce, e il mio talento è legge.
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor dei cieli,
Nè di gemme nè d'òr fasciato il crine
Serrar diceva e disserrar l'Olimpo.

Dopo quattro mesi di prigionia a Venezia nelle carceri di San Severo, imbarcato co' suoi compagni sopra un legno da guerra austriaco, con lenta navigazione lungo le marine d'Italia fu condotto a Marsiglia; dove comunicatogli dal console pontificio il decreto di Gregorio XVI, che lo condannava all'esilio perpetuo,[6] “Ha fatto benissimo,„ disse tranquillamente, “poichè sarei tornato a fare lo stesso.„ E già apparecchiato a sopportare con forte animo ogni avversità pur di non mai piegare dalla via dell'onore, dal porto di Civitavecchia, dove quel naviglio avea fatto breve sosta, scrivendo fin dal 3 agosto di quell'anno in Pesaro al fratello Giuseppe, chiudeva la lettera con queste parole: “Sarò contento di guadagnare un pane solo al giorno piuttosto che ritornare in patria per una via poco decorosa.„ Verso la metà di settembre giunse a Parigi.

V. Esule per oltre quindici anni, visse nella metropoli della Francia poveramente, ajutandosi col far lezioni di filosofia, e contento di una stanzuccia di un mezzanino nella via Clichy e di un pranzetto, come soleva dire egli stesso, alla democratica, cioè a due lire; per avere il quale dovea fare ogni giorno una lunga passeggiata fuori della Barriera. A quella parca mensa una volta gli fu recapitata una lettera d'una signorina di rara bellezza e di alto lignaggio, la quale chiedeva in grazia a una gran dama amica del Mamiani di poter conoscere quel giovane italiano chia-

mato da lei "principe, poeta e carbonaro." [7] Tanta era la fama che di lui già sonava di là dalle Alpi! Viveva dunque poveramente; eppure egli rifiutò sempre dal governo francese il sussidio che si largiva ai fuorusciti italiani; lo rifiutò per serbare integra la sua dignità e anche per gettare in faccia agli stranieri, che ci schernivano, quei duri e magnanimi veri, ch'ebbero fulgida espressione nell'idillio, dove il poeta assumeva un nome divenuto quindi sì caro alla cólta gioventù italiana, il nome di Ausonio. Sente dai superbi stranieri i vanti della grandezza delle loro patrie, e deve udir da essi l'invito a cantare qualche molle canzonetta, unica arte che resti a un Italiano:

> O da quel suol venuto
> Bello e giojoso che gli aranci infronda,
> Nido gentil di veneri e d'amori,
> Fa' a' nostri orecchi udir qualche melode
> Recente e cara, e i facili gorgheggi
> (Chè il puoi tu sol) dell'usignuolo imita. —
> Dio de' miei padri, e sostenuto hai dunque
> Nel tuo furor che tempo si volgesse
> In cui sì fatto si terria sermone
> Al disceso da Roma!

Indignato Ausonio, per fuggire l'aspetto dei boriosi schernitori si ritrae nel cimitero di Montmartre, "ove era uso di recarsi molto spesso a meditare ed a leggere." [8] Là venuti a cercarlo un Francese e un Inglese, sotto specie di dargli conforto lo ingiuriano sanguinosamente nella sua patria, indi lo abbandonano

solo. Ond'egli infine, traboccandogli l'ira dal petto, esclama:

> O s'io sapessi ove trovare Iddio,
> Nanzi al tremendo io salirei col turbo
> Della collera mia. Deh! fino a quando
> La primonata delle culte umane
> Genti, la donna di province a cui
> Poser confine Antartico e Boote,
> Giusto Signor, farai proverbio al mondo?

Quand'ecco una gran visione tra i cupi silenzî del mesto luogo per bocca di un angelo gli fa vedere il vicino risorgimento d'Italia. Commosso Ausonio prega di poter sentire di nuovo questo annunzio nel momento della sua morte, e di poter vedere nell'ora che manderà l'ultimo sospiro gli albori di quel lagrimato risorgimento:

> Deh! nel giorno supremo in che fortuna
> E il duol secreto e signoria crudele
> Côrran di me l'ultime spoglie, in core,
> Io pel tuo Verbo il chiedo, in cor mi suoni
> Il profetico annunzio, e del futuro
> Scendami il lume a serenar la fronte.
> In me deserto e nudo e di già steso
> Sul letto della morte, il dubio sguardo
> Figgerà lo stranier, forte ammirando
> De' miei labbri il sorriso, e nelle ciglia
> Un'estasi soave, e nell'esangue
> Faccia una dolce maestà che accusa
> La gentilezza del roman lignaggio.

VI. Ciò profetava nel 1842, e pochi anni passarono ch'ei vide quegli albori. Allo spuntar

dei quali, nel centenario della cacciata degli Austriaci da Genova, inviando agl'Italiani l'ultimo de' suoi Inni, formava il presagio che

> appo ad un forte
> Sceso d'Emanuelli e d'Amidei

l'Italia si sarebbe costituita a unità di nazione,

> nel gran dì che allo stranier per sempre
> Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia
> Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari.

Con le quali parole delineava i suoi propositi reali e l'azione sua nell'opera che ferveva tra i patriotti di parti diverse per effettuare il risorgimento nazionale. Giuseppe Mazzini co' suoi seguaci mirava a costituire in Italia il governo di repubblica una e indivisibile, tutto posponendo a questo ideale, grande veramente, ma, in quei tempi soprattutto, d'impossibile applicazione. Il Mamiani, il Gioberti, il D'Azeglio, il Balbo ed altri guidatori della parte liberale moderata intendevano al risorgimento d'Italia coi mezzi che in quelle condizioni di cose erano praticabili veramente: governi costituzionali e lega italica sotto l'egemonia del Piemonte per ricacciare prima di tutto l'Austria di là dall'Alpi; senza di che una qualunque redenzione della patria, un qualunque reggimento libero sarebbe stato vano sogno. E il Mamiani per questa via aveva preceduto anche gli altri. Egli fin dal 1838 e 39

in uno scritto intitolato *Il nostro parere intorno alle cose italiane,* separandosi nettamente dal Mazzini, aveva espresso l'opinione che si dovessero "abbandonare le temerarie cospirazioni e le utopie, persuadere ai governi riforme e miglioramenti, educare noi stessi e il popol minuto, e tutta la gran famiglia italiana infiammare nel sentimento di nazione, scorgendo sin d'allora che le moltitudini non educate, e con civile e bene ordinata carità non soccorse e non provvedute, o rimarrebbero fredde e incuranti dell' opera dei liberali, o gitterebbonsi in braccio degli utopisti fanatici." [9] Nei prossimi anni, come poeticamente significava coi versi citati qui sopra, vide che per la redenzione d'Italia bisognava far capo alla casa di Savoja; e a questa volle egli allora attribuire l'egemonia nella vagheggiata lega italica, come dipoi la supremazia nella costituzione dell'unità nazionale. E in tale concetto restò sempre fisso e immutabile, prima con Carlo Alberto, poi con Vittorio Emanuele, e da ultimo con Umberto. La sua devozione alla casa di Savoja derivava dalla convinzione profonda che solo con quella si potesse prima conseguire e poi mantenere l' indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia; perche in lui la patria era sempre il più alto e dominante pensiero. Fra gli uomini però di sua parte fu sempre (giova dirlo fin da ora) uno dei più ardenti e costanti fautori di ogni libertà e dello svolgimento di tutti i sani elementi democratici

entro la cerchia delle politiche istituzioni vagheggiate prima e poi messe in atto.

VII. Una favilla partita dal Vaticano, senza che prevedesse chi la gettava l'incendio che avrebbe suscitato nella materia apparecchiata già a divampare, annunziava nel 1846 gli albori del risorgimento d'Italia. Ai numerosi esuli dello stato romano e parimente ai prigionieri per causa politica con l'amnistia di Pio IX si riaprivano le porte del ritorno nelle loro terre natie; ma a chi volesse approfittare di tale amnistia s'imponevano dal governo pontificio due atti: domanda formale dell'amnistia come di una grazia, e, ottenuta questa, dichiarazione di voler godere del perdono. Si sottoposero quasi tutti a tali condizioni, contribuendo a piegare i meno flessibili la popolarità di Pio IX, di cui l'opinione pubblica (tanto si aveva sete di un redentore qualunque!) fece subito un mito, e del nome di lui un segnacolo per la liberazione d'Italia. Il Mamiani però, con altri due soli, a quella umiliazione non volle piegarsi. "Io non chiedo perdono „ (scriveva egli da Parigi il 31 agosto 1846 alla contessa di Mombello) "di colpe di cui non mi sento reo... Io non posso, pur troppo, senza fare ingiuria alla mia coscienza, approfittare dell'amnistia.... Io non tornerò in patria, salvo che per la porta dell'onore. „ Il patriotta del 1846 non ismentiva il patriotta del 1831. Carlo Alberto, a cui il presagio d'Ausonio era sonato assai caro, ordinò al conte Solaro della Margherita suo primo ministro che

si rilasciasse al Mamiani un passaporto per il Piemonte; ma tanto il primo ministro, quanto l'ambasciatore sardo a Parigi, marchese Brignole-Sale, retrivi ambedue ed avversi ad ogni novità, si ostinavano a non obbedire, fino a che, avendo il re fatta per la terza volta l'ingiunzione, il passaporto fu dato, e Terenzio Mamiani, ribaciata l'Italia, prese stanza a Genova.

VIII. Molti di noi ricordiamo ancora i fortunosi avvenimenti, che dall'estate del 1846 per tre anni agitarono e sconvolsero Italia; gli entusiasmi verginali, le superbe speranze, le magnanime imprese, gli audaci errori, le tremende catastrofi. Spinti i governi italiani dagli avvicendati clamori, applausi e sollevamenti popolari, si misero prima su la via delle timide riforme; ma dopochè Palermo nel gennajo del 1848 ebbe fatta la memoranda rivoluzione, una scintilla elettrica scorrendo di qua per tutta la penisola rinfocolò i popoli fratelli, irradiò di minacciose vampe anche i troni. I principi allora passarono alla promulgazione degli statuti di libertà; primo e più franco il Borbone di Napoli, perchè non pauroso dello spergiuro; più lenti gli altri e Carlo Alberto, che veniva maturando il proposito di consacrarsi all'Italia. Son note le accuse fatte da politici e da storici alla Sicilia per non avere essa accettato allora il borbonico statuto di libertà, come se con ciò avesse fatto opera dannosa al consolidamento del governo costituzionale

nel regno delle due Sicilie e al risorgimento d'Italia; delle quali accuse alcune erano malignamente suscitate dallo stesso governo napoletano. Una storia imparziale dovrà cancellare queste accuse e i conseguenti ingiuriosi giudizî; la verità piena anche per tale rispetto sinora non è scritta, o, a dir più esattamente, non è stampata. Essa comparirà nella sua evidenza con le *Memorie* dettate, o signori, da un vostro onorandissimo concittadino, che presidente della Camera dei comuni e ministro degli affari esteri, in quelle vicende di Palermo e di di tutta l'isola ebbe gloriosa parte. Gli atti del governo rivoluzionario siciliano s'informavano a questi intenti: repulsione del dominio borbonico, costituzione di uno stato indipendente, unione all'Italia mediante la lega comune, alla quale esso aderì subito e francamente. Col primo intento la Sicilia fu autrice principale, e allora e poi, dell'indebolimento di una signoria, la cui esistenza sarebbe stata sempre ostacolo insuperabile all'unione d'Italia; poichè il Borbone di Napoli, come allora alla lega italica, così, e tanto più, doveva poi essere avverso all'unità nazionale. Coll'ultimo intento si consociava alla politica del Gioberti, di Pellegrino Rossi e del Mamiani, e faceva opera altamente patriottica e savia, essendo in quei tempi la lega degli stati italiani l'unico modo praticabile di unione nazionale, indispensabile sopra tutto e prima di tutto alla cacciata dello straniero di là dall'Alpi. E per quella

unione la Sicilia fece un atto ben più decisivo d'ogni altro stato d'Italia, un atto divinatore; poichè, acclamando a suo re un principe della casa di Savoja, preludeva fin d'allora all'unità nazionale nelle forme con cui questa doveva effettuarsi dodici anni dopo.

IX. La rivoluzione palermitana accelerò l'esperimento dei governi costituzionali, la rivoluzione di Milano con le cinque giornate di marzo la guerra all'Austria. Si levò su Italia, e fu gridata la guerra santa. Carlo Alberto varcò il Ticino coi figli e coll'esercito piemontese; gli altri principi italiani dovettero spinger le loro milizie verso la Lombardia e la Venezia; il popolo e la gioventù specialmente, i canuti superstiti delle guerre napoleoniche correvano a schiere verso le Alpi alla liberazione d'Italia. Quando all'improvviso Pio IX, nel cui nome si operava agli occhi delle moltitudini quel maraviglioso movimento, lancia al mondo l'enciclica 29 aprile, protestandosi come capo della cristianità contrario alla guerra fra i cristiani; scrupoli che non ebbe l'anno dopo, allorchè chiamò contro i suoi sudditi quattro eserciti da fuori. Se non che, atterrito subito dall'immensa impopolarità e dalle maledizioni dei patriotti, quattro giorni appresso scriveva all'imperatore d'Austria invitandolo a ritirare i suoi eserciti di là dalle Alpi con dirgli che Dio ha posti i confini alle nazioni. Il giorno avanti, o signori, Terenzio Mamiani era stato chiamato da lui a formare il primo Ministero co-

stituzionale dello stato romano, perchè anche il papa (e forzatamente davvero) aveva concesso uno statuto di libertà.

D'ora innanzi, per tutto il tempo di quelle rivoluzioni italiche, il nome di Terenzio Mamiani si collega alla storia nazionale, e non è opera di breve discorso ritessere la parte ch'ei v'ebbe, specialmente a Roma. Poco dopo il suo ritorno dall'esiglio, verso l'aprile del 1847, entrato nello stato pontificio con un permesso temporaneo, aveva ricevuto festose accoglienze, specialmente nella città natale ed a Roma, e per tutto lo stato si ripeteva il suo nome; onde Pio IX in que' frangenti dovette chiamar lui, come l'uomo più popolare e autorevole, a formare il nuovo Ministero, sebbene egli lo avesse in sospetto, e la corte pontificia lo avversasse come antico liberale, autore di libri proibiti, ripudiatore dell'amnistia. Fra le altre dimostrazioni che Pio IX gliene fece, il Mamiani soleva nelle amichevoli conversazioni raccontarci anche questa. Essendo venuta in Roma buona quantità di milizie stanziali dalle province, il Ministero, per mancanza di quartieri, sul momento ne fece allogare una parte nel Collegio dei gesuiti. " Signor conte, „ disse la mattina appresso Pio IX al Mamiani che come ministro dell'interno era andato a conferire con lui, " ella è incorsa nelle censure ecclesiastiche facendo entrare le truppe senza i debiti permessi in un convento. „ Il Mamiani si affrettò a rendergli ragione del fatto met-

tendo innanzi anche l'adesione del ministro dell'armi, principe Filippo Doria Pamphili, un cattolico a tutta prova. "Ella è incorsa nelle censure ecclesiastiche, „ replicò seccamente Pio IX, "e deve farsi ribenedire dal cardinale vicario. „ — "Quando vostra Santità creda questo, „ soggiunse argutamente l'antico ribelle, "chi meglio di lei potrebbe ribenedirmi? „ E Pio IX, fingendo di non avere inteso, mutò discorso.

X. La storia di quel governo costituzionale, di cui il Mamiani fu tanta parte, resta come una delle prove più luminose, se pur ve ne fosse bisogno, dell'impossibilità di tenere congiunta con l'autorità spirituale anche la politica, massime in un reggimento dove il potere del principe, stimato infallibile come papa da tanti milioni di credenti, era limitato da uno statuto di libertà. Questa difficoltà intrinseca, nè medicabile se non con la divisione dei due poteri, era aggravata da altre e di non lieve importanza. Il Mamiani stesso non pareva adatto a fare l'esperimento delle riforme in un governo ch'egli aveva sempre combattuto e nelle azioni politiche e negli scritti come insopportabile per la rea miscela dei due poteri. E quella opinione sua era largamente divulgata anche nelle moltitudini. Vincenzo Gioberti, che in quei mesi aveva per tutta Italia autorità grandissima e dittatoria, poco dopo la sconfitta delle milizie romane a Vicenza, percorrendo le città dello stato pontificio per rinfrancare gli animi con l'elo-

quenza affascinante e mantener viva la fede in Carlo Alberto, venne anche a Pesaro; e colà, fattosi al balcone del palazzo governativo rispondente su la piazza maggiore gremita di popolo, cominciò il suo discorso con queste formali parole, che vibrate da voce tonante ci sonarono poderosamente all'orecchio: “Ho veduto in Roma Terenzio Mamiani alla testa del governo ecclesiastico.„ Anche a noi, allora scolaretti e appena adolescenti, parve sentir nel tenore di quelle parole una contraddizione, parve che quel nome dovesse significare distruzione di quel governo. Siffatta opinione contribuì ad accreditare la voce, sobillata e sparsa dalla malignità dei clericali, che il Mamiani, anzichè a consolidare il dominio temporale dei papi, intendesse ad abbatterlo. E si allegava a riprova un celebre passo del suo discorso, col quale per bocca sua il Ministero costituzionale in nome del principe ai primi di giugno inaugurava i lavori del Parlamento romano.[10] L'anno dopo il pontefice riprovò quel discorso; ma il testo manoscritto con le correzioni fattevi dal papa stesso giustificava pienamente la lealtà del ministro. Chè se oggi quel testo, custodito dal Mamiani per tanti anni gelosamente, da misteriosa mano è stato sottratto, non può un ladroneccio infirmare la verità comprovata e parlante già nella storia.[11] E quali erano le parole, a dir così, incriminate? “Il principe nostro, come padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della

celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. „ Si gridò che con esse il ministro, lasciando a Pio IX tutta la sovranità spirituale, venisse a spogliarlo della politica; e così parve, nè senza ragione, al pubblico dinanzi al quale si mettevano quelle soltanto. Ma per vedere compiutamente in tal parte il concetto del ministro bisogna legger di séguito queste altre ancora. “ Come sovrano e reggitore costituzionale di questi popoli lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali. Lo statuto, aggiungendo la sanzione sua propria e politica alla sanzione cattolica, dichiara che gli atti del principe sono santi e non imputabili, e che egli è autore soltanto del bene, e al male non può in niuna guisa partecipare. Certo, guardando le cose da questo lato, se il governo rappresentativo non esistesse in niun luogo, inventar dovrebbesi per queste romane province. Voi dunque siete chiamati, o signori, a consumare un gran fatto e profittevole a tutti i popoli, ajutando il sovrano ad elevare infino al fastigio il nuovo edifizio costituzionale; e, oltre ciò, altri due beni notabilissimi arrecherete all'intero mondo civile. Il primo consiste a dare alle libertà e guarentigie della vita sociale e politica quella saggezza e moralità, e quell'elevatezza, purità e perduranza, che la religione sola imprime alle cose umane, e di cui le virtù e l'animo del pontefice sono vivo

specchio e modello. Il secondo bene sarà pur questo, ch'essa medesima la religione fiorisca oggimai e grandeggi in mezzo della libertà vera e ordinata, ed a sè attragga gli uomini molto più efficacemente con la soave forza della persuasione e della spontaneità, che non coi mezzi del poter materiale. „[12] Parole bellissime, ma che come limitatrici dell'autorità temporale e annunziatrici della separazione di essa dalla spirituale, e di una purificazione della fede e del suo ritorno ai principî, a tutt'altri potevano riuscir gradite che alla fazione clericale accovacciata nel Vaticano, padrona già dell'animo di Pio IX e formante il governo pontificio segreto accanto all'apparente governo costituzionale. Da quella fazione ebbe il Ministero rappresentante il governo costituzionale, e il Mamiani segnatamente, una guerra la più accanita, che senza le altre difficoltà sarebbe bastata da sè a rendere inefficace la sua azione; onde tanto più si deve pregiarne le benemerenze, per varî miglioramenti che nei diversi rami della pubblica amministrazione potè quel Ministero nondimeno, e in breve tempo, recare in atto, per opera soprattutto dell'egregio uomo di stato, che n'era anima e guida. Il quale, dico il Mamiani, dopo la sconfitta delle milizie romane nel Veneto, e massimamente dopo la capitolazione di Vicenza, più d'una volta fece nel Parlamento animosi e confortevoli discorsi, e raddoppiò le cure a provvedimenti militari per la continuazione della guerra contro l'Au-

stria e per la conclusione della lega italica, suo pensiero e intento supremo.

XI. Toccò dunque al Mamiani di fare l'esperimento di quello strano governo, e lo fece lealmente. Se non che, vinto alfine dalle difficoltà intrinseche insuperabili e dalla guerra sorda della curia pontificia, e vedendo inoltre venirgli meno sempre più la fiducia di Pio IX, quantunque fosse largamente sorretto dal favore e dal plauso della parte liberale d'ogni grado, a Roma principalmente, nel principio di agosto abbandonò il già rinunziato potere. Non ch'egli però desistesse dall'azione patriottica, nello scorcio di quella estate partecipò vivamente alle discussioni del Parlamento romano, facendo anche ardite proposte, che furono unanimemente approvate, a difesa della dignità e dell'indipendenza dello stato e d'Italia contro l'Austria vittoriosa; e recatosi poi a Torino, della redenzione d'Italia ormai sede e ròcca, costituì col Gioberti la *Società della Confederazione italiana,* alla quale aderirono subito il Balbo, il D'Azeglio e altri uomini insigni. Ma l'autorità e popolarità sua durava in Roma sempre grandissima; tantochè dopo la nefanda uccisione del primo ministro di Pio IX, Pellegrino Rossi, vittima dell'orribile setta dei sanguinarî già organizzata per le città dello stato romano, costretto il pontefice a creare un Ministero più gradito alla parte democratica, chiamò alla reggenza degli affari esteri il Mamiani. Il quale, ammaestrato da recente esperienza, esitò lungamente,

nè si risolse di accettare, se non quando n'ebbe dal pontefice stesso in un colloquio calda preghiera. Fuggito il papa da Roma la notte seguente, il Mamiani trovatosi col nuovo Ministero a guidare la sbattuta nave del governo, solo per carità di patria restò, finchè ebbe speranza di far qualche bene, al timone; e lo resse, possiam dire, egli solo, perchè egli solo fra i ministri era autorevole veramente, e veramente uomo di stato; e gli atti da esso compiuti nella politica estera e interna ne fanno testimonianza. Difatti, appena saputasi in Francia la partenza del papa da Roma, il presidente della repubblica, generale Cavaignac, ordinò subito l'invio di parecchie migliaja di soldati a Civitavecchia, e l'assemblea francese che pur dicevasi repubblicana, approvando, decretò una formale spedizione per la protezione del papa e il ristabilimento di uno stato regolare di cose nei dominî della Chiesa; atti e fatti che furono dipoi accumulati tutti sul capo di Luigi Napoleone. Protestò vigorosamente il Mamiani, in nome del governo romano, contro tale violazione del diritto delle genti, e interponendovi anche il suo amico Bastide, che era nel Ministero della repubblica francese, ottenne che il corpo di soldati già imbarcati a Marsiglia per Civitavecchia fosse fatto scendere a terra, e che l'ordine di spedizione si revocasse. Cominciava poi a prendere accordi col suo amico Gioberti, divenuto presidente del Ministero democratico a Torino, per concludere la lega italica e per im-

pedire qualunque intervento straniero nello stato romano; al qual fine il Gioberti stesso posteriormente propose al papa, ma senza effetto, il ritorno a Roma con l'opera del governo piemontese.

XII. Nell'interno il Mamiani si trovò a fronte difficoltà anche più gravi. La scorsa estate aveva dovuto tener testa alla fazione clericale; ora gli venivano incontro i marosi della democrazia più avanzata, alla quale si erano uniti tutti i demagoghi più turbolenti ed anche i sanguinarî, sebbene ripudiati fieramente dai democratici onesti, e da Giuseppe Mazzini, dipoi triumviro, col potere delle leggi e con la forza perseguitati. La democrazia avanzata si affollava a Roma, e fortemente agitavasi nelle principali città dello stato pontificio per far prevalere il suo ideale della repubblica; e allora, dopo la partenza del papa, cominciò a gridare la convocazione di un'Assemblea costituente romana con mandato illimitato; sicura che in quei torbidi e in quelle irrefrenatezze si sarebbe proclamata la forma di governo che vagheggiava. Il grande ideale della repubblica italiana una e indivisibile fu messo per allora in disparte, e limitati i propositi alla proclamazione di una repubblica romana. Il Mamiani fece sforzi supremi per frenare le intemperanze e le violenze delle fazioni demagogiche, e prevedendo ciò che ne sarebbe seguíto, virilmente si oppose alla convocazione dell'Assemblea costituente romana.

Egli reputava il governo della repubblica non solo non vitale, ma di grande ostacolo all'effettuazione della lega italica per la cacciata dello straniero; lega urgente allora più che mai, perchè si prevedeva sicura, allo spirare dell'armistizio fra l'Austria e il Piemonte, una nuova guerra. Al buon esito di tal guerra voleva rivolte e cospiranti tutte le forze della nazione, rimovendo ogni causa o pretesto di litigi e inevitabili scissioni con le dispute su la forma del governo; accresceva le forze dello stato, e, accettata l'offerta fatta da Giuseppe Garibaldi al governo romano, lo incaricò di mettere insieme, dandogli il grado legale di tenente colonnello, un corpo di volontarî. Proponeva inoltre la convocazione di un'Assemblea costituente italiana, con mandato però limitato, altrimenti sarebbe stato impossibile ottenere per essa l'assenso degli altri governi; col mandato cioè "di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli stati, e lasciando inalterate le forme di governo e le leggi fondamentali, valesse ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza, ed a promuovere il bene della nazione." [13] Fermo in tali convinzioni, quando vide da una Giunta suprema di stato, venuta su per volontà dei circoli rivoluzionarî, pubblicato il bando per la convocazione dell'Assemblea costituente romana, il giorno 21 di decembre si ritirò dal governo.

XIII. Adunatasi ai primi del seguente febbrajo 1849 quell'Assemblea in Roma, il Ma-

miani eletto primo deputato della provincia di Urbino e Pesaro, v'intervenne, e a difesa dei suoi concetti politici pronunziò un solenne discorso; il quale, prima di tutto, comunque si voglia giudicarne la sostanza, massime in quelle effervescenze di popolo superlative, in quelle irrisioni della plebaglia, in quel minaccioso atteggiamento di una genia sanguinaria, fu senza dubbio un atto di gran coraggio; come pure coraggiosissimi furono i voti che egli con altri pochi rese ad alta voce contrarî alle deliberazioni, nelle quali consentiva quasi tutta l'Assemblea. Impugnata l'opportunità di proclamar subito in quelle politiche condizioni d'Italia e d'Europa la decadenza del dominio temporale dei papi, al quale del resto si professava anch'egli avverso, e di stabilir subito una forma di governo definitiva, proponeva che per l'una e l'altra cosa si rimettesse ogni risoluzione alla futura Assemblea costituente italiana federale da convocarsi in Roma, e che intanto si andasse avanti col governo provvisorio. “L'Assemblea costituente romana sostituisce un pensiero municipale al gran concetto della costituente italiana.„ Così, poco dopo ritiratosi dal governo, aveva scritto il Mamiani al Gioberti; così in sostanza diceva in quel discorso all'Assemblea, provando oltre a ciò che con la forma di governo avversata dagli altri stati d'Italia, per non dire d'Europa, lo stato romano veniva a separarsi da quelli (come si vide poi in effetto, non avendo neppure attratta a sè la Toscana

governata allora a forma democratica) e a difficoltar così più che mai la cacciata dello straniero di là dall'Alpi. D'altra parte però v'eran pure delle ragioni per non accettare le proposte sue, che essendo tutte dilative lasciavano lo stato romano in condizioni di precarietà intollerabili e pericolose, specialmente per la sfrenatezza delle fazioni più audaci e della setta dei sanguinarî. La decadenza del dominio temporale dei papi votata allora dall'Assemblea costituente romana fu prova novella, e non inutile certamente, che quello potevasi effettualmente levare di mezzo; fu buona preparazione all' abolizione definitiva. La proclamazione della repubblica, dacchè si voleva un governo stabile, era necessaria conseguenza di quello stato di cose, non essendovi allora per la casa di Savoja un favore largamente spiegato e popolare, perchè non era ancora venuto sú il re galantuomo, nè finito il periodo dei dolorosi esperimenti; era, insomma, conseguenza più di condizioni negative che positive. Comunque sia, la repubblica romana fu la poesia di quei grandi, turbinosi rivolgimenti. Errori, debolezze, eccessività, inevitabili però in gran parte, ve ne furono senza dubbio, ma anche benemerenze. Giovò per allora e per l'avvenire mostrare al mondo un governo laicale dove pareva che non si potesse e non si dovesse governare da altri che dal papa; mostrare al mondo che gl' Italiani sapevano combattere e morire per la libertà e per la patria: "Un'aureola d'italiana gloria (possiamo

ripetere anc'oggi con un egregio storico di quei tempi) sta sul feretro della repubblica romana. „ [14]

Il Mamiani, deposto l'ufficio di deputato, finchè durò la repubblica visse in Roma privatamente; e continuando a propugnare ne' periodici, come dal 1847 in poi aveva fatto sempre, i suoi concetti politici, nella *Speranza dell'Epoca*, unico giornale romano di opposizione liberale, veniva facendo al governo repubblicano una dignitosa e franca censura. Ma non appena i Francesi furono sbarcati a Civitavecchia, e Roma, come il Mamiani stesso dipoi dichiarava, " ebbe animo di salvar l'onore delle nostre armi e del nostro vessillo, „ [15] egli interruppe subito, benchè fatta in difesa della libertà, la sua opposizione al governo suddetto; prevalendo nel suo animo, sempre nobile, sempre italiano, ad ogni altra considerazione il sentimento della indipendenza e dignità nazionale. Restaurato con le armi francesi il governo del papa, s'intimò all'uomo integerrimo il bando dallo stato romano; senza alcun rispetto alla sua malferma salute, senza nessuna delle agevolezze da quel governo stesso concedute a tanti abbietti e a qualche malfattore, costretto a partir subito, fu per giunta, tra Roma e Civitavecchia, fraudolentemente svaligiato delle sue carte. I quali fatti dánno argomento a credere che il governo papale aveva più paura della politica del Mamiani che di quella degli altri.

XIV. Dopo le travagliose vicende di diciot-

t'anni comincia per il Mamiani un nuovo periodo di vita politica nel movimento nazionale, che riprendeva il suo corso sotto gli auspicî e la guida del giovane re di Piemonte. Il partito, che s'andava raccogliendo intorno a Vittorio Emanuele, diventò veramente poderoso, e acquistò nella pienezza degl'intenti più schietto carattere d'italianità, dopochè, nel decennio susseguente al 1849, di mano in mano si unirono coi liberali moderati a riconoscer lui come duce supremo della futura redenzione nazionale e come re designato d'Italia moltissimi ancora de' più arditi per concetti democratici e per energia nell'azione; fra i quali basti qui ricordare il dittatore della repubblica veneta Daniele Manin, il capitano della gloriosa difesa di Roma Giuseppe Garibaldi, e un venerando superstite dello Spilberga Giorgio Pallavicino. Dall'una parte i più temperati e troppo riflessivi ricevettero un salutare impulso dai più audaci; e questi dall'altra ebbero nella moderazione e nella sapienza dei primi un freno non men salutare per non trascorrere a moti ed atti intempestivi e precipitosi. Così il triplice intento dell'indipendenza, dell'unificazione e della libertà d'Italia, cose credute impossibili a mandarsi innanzi tutte e tre di conserto, quella generazione eroica assunse animosa, e felicemente condusse a fine. Questa politica nazionale il Mamiani aveva cominciato già a professarla molti anni addietro, fin dal tempo del suo esiglio a Parigi, per l'accolta convinzione che al ri-

scatto e all'ordinamento politico d'Italia si dovesse porre come fondamento la monarchia costituzionale e la preminenza della casa di Savoja. In tale convinzione perdurò sempre anche tra le fiere e terribili vicende del 1848 e 1849, combattendo prima contro i retrivi e poi contro la democrazia fissatasi nella forma del governo repubblicano, e sfidando l'impopolarità e pericoli anche più gravi; e dopo che, esule dallo stato romano per la seconda volta, si fu riparato in Piemonte, non fece che adagiare in più largo alveo la già mossa corrente de' suoi pensieri. Ch'egli in Piemonte fosse noto, nessuna meraviglia; ma forse non tutti sanno le testimonianze di stima e di riverenza che in quella nobile regione italica aveva ricevute già dal suffragio popolare prima del secondo esiglio, perchè nel novembre del 1848 era stato eletto dal collegio di Pinerolo deputato al Parlamento subalpino, e l'anno dopo, accresciutasi maggiormente la sua popolarità per l'elogio del re Carlo Alberto, pronunziato a Genova nell'autunno, dal collegio suddetto di nuovo e da quello di Genova simultaneamente; e la sua elezione, massime in questa patriottica città, ebbe un alto significato come ammonimento al governo piemontese, perchè abbracciasse con più franchezza una politica liberale ed italiana. Questo significato stesso ebbero le sue elezioni posteriori, quando per voto di più collegi fu portato di nuovo al Parlamento subalpino; dove ottenuta finalmente nel 1855 la cittadi-

nanza sarda, l'anno appresso entrò deputato. Rappresentava egli in quel Parlamento per l'una parte le province italiane ancora non libere, e specialmente lo stato romano, e per l'altra la più schietta italianità, perchè in lui mai non v'ebbe nulla di angusto e di regionale. Era marchigiano, ma tale si è rivelato per l'ingegno ben temperato ed artistico sovranamente, pregio non singolare in una regione che ha dato all'Italia il Bramante e Raffaello, il Pergolesi, il Rossini e lo Spontini, Annibal Caro e Giacomo Leopardi; del resto, sentivasi italiano soltanto.

XV. Nel Parlamento subalpino aderì subito alla politica del sommo uomo di stato Camillo Cavour; a quella sino alla morte di lui durò sempre fautore, e la professò anche posteriormente. E s'illustrò anzi, nella detta assemblea, come oratore fin dal principio con uno splendido discorso pronunziato il 15 gennajo 1857 dopo il Congresso di Parigi a difesa della politica del governo fieramente impugnata dall'opposizione parlamentare di sinistra. Cadeva nel giugno di quello stesso anno Carlo Pisacane trucidato nella sua audace impresa dagli sgherri di re Ferdinando; nel gennajo del 1858 Felice Orsini attentava alla vita di Napoleone III in Parigi. L'animoso deputato poco appresso, a proposito della legge presentata dal ministro Cavour su i reati di cospirazione contro i sovrani stranieri e su l'apologia dell'assassinio politico, fece sentire dalla tribuna parlamentare la voce d'Italia, fulmi-

nando con parole gravi e sdegnose i governi tiranneschi della penisola e specialmente il borbonico, e ammonendo la diplomazia d'Europa, su i terribili effetti politici di quella condizione di cose, non senza lumeggiare nel tempo stesso le dottrine di puro liberalismo, che a lui erano state sempre di guida nella vita politica, e che informavano i moti e gl'intenti del gran partito nazionale. “Dal 1799 in poi l'Italia non cessò mai di spandere su la faccia di tutto il globo migliaja di esuli e di rifuggiti succedenti gli uni agli altri, senza mai tregua e fuori della speranza che cessi la loro miseria; ed è egli da stupire che da tante migliaja di anime conculcate, che da un così gran cumulo di patimenti e di mali si sollevi a poco a poco, direi così, una schiuma di sfrenate e pervicaci passioni, terribili e invitte come la disperazione, che le promuove e le alimenta? Si persuada una volta la diplomazia che la natura non ismetterà mai di seminare in Italia germi straordinarî d'umana forza; ingegni svegliati ed originali, spiriti oltremodo bollenti, tempre adamantine, coraggio indomabile, propositi di tremenda ed inflessibile audacia continueranno sempre a pullulare nella penisola, infino a che non l'avrete col ferro e col fuoco menata alla condizione in cui la ridussero Attila ed Alarico. Pensi altresì la diplomazia che governi quali l'Italia è costretta ancora di sopportare e le cui scempiezze e perfidie sono protette ognisempre dalle spade straniere, altro non potranno o

vorranno fare, eccetto che depravare quei germi, corrompere quegli spiriti, convertire la fermezza, il coraggio, l'arditezza, la magnanimità in una lagrimosa e scellerata demenza. Lungi da noi qualunque principio e qualunque opinione odiosa ed abbominevole ai buoni. La causa d'Italia è santa, ella è cara e giusta agli occhi di Dio immortale; guardiamoci bene di oscurarla menomamente con l'uso di mezzi non eletti, non puri, non generosi. „ E nel discorso medesimo, anche a predisporre gli animi per l'alleanza, che segretamente già si trattava, del Piemonte con la Francia per cacciare l'Austria dall'Italia, rammentava, con l'autorità di testimonio oculare, la parte che Napoleone III aveva avuta nella nostra rivoluzione del 1831. “ Ricordiamoci che Napoleone III dal lato di padre discende da un'antica famiglia italiana; ed io non penso che egli disdica e rinneghi quella sua non ingloriosa origine. E non l'ho veduto io stesso con questi occhi montare a cavallo e brandire le armi per la causa nostra? Non l'ho veduto io stesso con questi occhi arrolarsi sotto il vessillo italiano e mescolare la sua voce alla nostra cantando inni alla libertà e alla indipendenza? „ [16]

Come oratore e uomo di stato nel Parlamento subalpino egli giovò anche ad accattivare la benevolenza dell'Europa alla causa d'Italia; poichè oltr'alpi e oltre mare il nome del Mamiani sonava famoso; le opere sue filosofiche, la nobiltà dell'ingegno, il patriottismo e la inte-

meratezza del carattere gli avevano procacciato simpatie e aderenze fra i personaggi più insigni nella politica nelle lettere e nelle scienze. E ben lo sapeva Camillo Cavour, e ne diede pure una singolare prova facendo spargere a migliaja di copie anche fuori d'Italia, specialmente tra gli uomini di stato e ne' gabinetti europei, il mentovato discorso del Mamiani a difesa della politica nazionale del Governo. Ma questi ottenne ben più alto documento della fiducia del sommo uomo di stato e di Vittorio Emanuele, allorchè, nella costituzione del primo Ministero italiano, presieduto da esso Cavour ed entrato in ufficio il 20 gennajo del 1860, fu chiamato a reggere la pubblica istruzione. Nè poteva farsi scelta migliore. E chi più di Terenzio Mamiani degno allora di esser ministro dell'istruzione pubblica in Italia? chi più degno di rappresentare in quel Ministero le province della nazione non ancora affrancate? Dell'opera sua nell'altissimo ufficio avremo occasione di parlare più avanti; qui ricorderemo soltanto che sotto quel Ministero si compievano i grandissimi fatti, ond'ebbe l'unità d'Italia la sua base inconcussa. Oh quanta dovette essere la consolazione del Mamiani assistendo come ministro presso il gran Re alla presentazione dei plebisciti delle Marche e dell'Umbria, delle Province napoletane e della Sicilia, e partecipando col voto e con la sua firma alla proclamazione del regno d'Italia e di Roma capitale, alla costituzione, insomma, e al primo ordinamento politico e amministrativo

della nazione; suo sogno antico, sua aspirazione perenne!

XVI. Uscito dal Ministero su lo scorcio di marzo del 1861, nel giugno seguente fu mandato ambasciatore del nuovo regno d'Italia presso il re di Grecia in Atene, dove stette fino all'estate del 1863, e quindi nel 1865 a Berna presso la repubblica elvetica. Lungamente consigliere di stato e vicepresidente del Consiglio superiore dell'istruzione e dell'Accademia dei Lincei, questi e altri nobili ufficî tenne con zelo e intemerata onestà, contribuendo al bene pubblico i tesori della sua lunga esperienza e vasta dottrina. Ma suo principale teatro politico negli ultimi vent'anni era il Senato, dove, sempre assiduo, partecipava alle discussioni su le più importanti leggi e su le grandi quistioni della politica estera e interna, trovandosi ognora d'accordo coi sostenitori dei partiti più generosi. E coi più risoluti fu nel 1870 a propugnare anch'esso l'occupazione di Roma; e l'opinione e la voce di un personaggio sì autorevole e temperato non restarono senza efficacia per l'esecuzione dell'impresa, che dovea porre il suggello all'unità nazionale. Roma, dove egli dopo il 1870 visse e morì, era la meta de' suoi desiderî, il porto in cui aveva aspirato di riposare dalle tempeste della vita peregrina e travagliosa. Fatto cittadino di Roma insieme con Gino Capponi e Alessandro Manzoni, egli inoltre fu eletto consigliere comunale e rieletto sempre. E chi nel Consiglio comunale di Roma avrebbe

potuto rappresentare meglio di Terenzio Mamiani la piena italianità nella sua purezza? Nè egli tenne questo ufficio a pompa, ma lo esercitò sempre effettivamente; e, sebbene vecchissimo, si recava nelle tarde ore della notte alle sue adunanze. In Roma lo circondava la riverenza dell'universale. Nessun privato cittadino dal 1870 in poi ha ottenuto nella metropoli d'Italia la popolarità del Mamiani; la popolarità scelta, la popolarità vera, perchè risultante dal consenso spontaneo dei varî ordini sociali, di uomini d'ogni partito politico e d'opinioni in tutto le più diverse. In Roma egli trascorse gli ultimi quindici anni instancabilmente operoso, sempre consolato e sorretto da affettuosa compagna, che con la bontà e le cure ineffabili seppe addolcirgli la vita e protrargliela fino alla più tarda vecchiezza. Nelle conversazioni serali vivace e brioso, volentieri esercitava la felice loquela o raccontando le svariate vicende, a cui fin da giovinetto aveva partecipato, o disputando su i gravi problemi filosofici e sociali, a cui teneva rivolto assiduamente il pensiero. E non perdeva mai di vista là, dall'altra riva del Tevere, quello ch'ei soleva chiamare il gran nemico d'Italia, col quale non credeva possibile conciliazione veruna. E ogni volta che dal Vaticano uscivano parole ostili e minacciose al diritto nazionale, egli, il gentiluomo cavalleresco, si accendeva in viso, corrugava l'ampia fronte, faceva brillare più vivi gli occhi cilestri, le ciocche argentine de' capelli gli scorrevano giù per le gote. " Da

Roma non usciremo mai più; se venisse un pericolo, scenderemo ciascuno alla porta di casa con le pistole in mano per essere ammazzati o ammazzare. „ Attendeva alla pubblicazione dell'opera storico-critica *Il Papato nei tre ultimi secoli*, quando fu còlto dalla malattia che lo ha condotto al sepolcro; sebbene aggravatissimo, volle rivedere negli estremi suoi giorni alcune prove di stampa, e vinto dal male reclinò su esse la squallida faccia. Spentasi il 21 maggio quella vita sacra alla scienza, all'arte, alla patria, Pesaro e Roma si contesero in nobile gara la sua salma; e l'ebbe finalmente la città natale, secondo l'antico voto espresso dal poeta esule a Parigi, quando non sperava che fosse esaudito, nell'inno a san Terenzio:

> Salve, e a quest'inno ancor grazia conserva
> Per le italiche ville. Io l'are tue
> Più non vedrò, nè dopo aggiunto il fine
> Del mortal corso, di posar concesso
> Mi fia le carni travagliate e stanche
> Nel suol dolce nativo in sul ruscello
> Di Gènica, alla quete ombre pietose
> Degli alti pioppi ove de' giusti il sonno
> Dormon le lacrimate ossa paterne.

XVII. Terenzio Mamiani come patriotta e uomo di stato appartiene alle generazioni che in questo secolo hanno preparata e assodata la redenzione della patria, come scrittore alla nostra letteratura civile, che nei campi del pensiero fu dirizzata all'intento medesimo, ed è stata intima operatrice del nazionale risorgimento.

Cresciuto in Pesaro quando vi fiorivano Giulio Perticari e Francesco Cassi, e quando in quella città, detta allora l'Atene delle Marche, veniva spesso e soggiornava anche Vincenzo Monti, l'operoso giovinetto sotto la guida specialmente del Perticari, da cui con l'amore agli studî gli fu anche ispirato l'amore alla patria, si avviò al culto delle lettere italiane e dei classici antichi. Trasferitosi nel 1825 a Firenze, stette per alcun tempo in mezzo ai grandi letterati italiani d'allora: Giambattista Niccolini, Gino Capponi, Pietro Colletta, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi, ai quali e ad altri era comune ritrovo il Gabinetto Vieusseux, dove si stampava, quasi voce di tanti ingegni, l'*Antologia.* Là conobbe altresì Alessandro Manzoni, venuto da Milano a Firenze nell'agosto del 1827, poco dopo la pubblicazione del suo romanzo; e si trovò presente alla festa che nel Gabinetto Vieusseux fu data in onore del granLombardo. Non vi dispiaccia, o signori, che io vi riferisca due aneddoti, che di quella festa il Mamiani soleva raccontarci, perchè non inutili a qualificare i caratteri di uomini grandi. Assisteva ad essa anche Giacomo Leopardi, seduto modestamente in disparte, ed eragli a fianco il giovane pesarese, suo coetaneo e parente. [17] Il quale avendolo domandato che gliene paresse di quella festosa accoglienza, il Leopardi rispose parergli segno di gran civiltà l'onore che nella persona del Manzoni si rendeva alla letteratura, e lui goderne di cuore. Intanto, trovandosi già il Manzoni attor-

niato da molti, Pietro Giordani, sopraggiunto un po' più tardi, gli si fece subito avanti, e in luogo di saluto gli mosse a bruciapelo questa domanda: "È vero che credete ai miracoli?" Al che il Manzoni, tingendosi in volto, come era solito, d'ingenuo rossore, modestamente replicò: "Eh, è una gran questione!" L'altro intanto, con la sua lente all'occhio, voltavasi in giro per la sala come se non avesse detto nè udito nulla. La brusca interrogazione e la mite risposta racchiudevano in sè i due indirizzi diversi, che nel rispetto religioso aveva preso già la letteratura italiana del secolo decimonono; all'uno de' quali è stato auspice e capo il Manzoni, all'altro l'altro sommo seduto quella sera in disparte, al quale convenne morire per ottenere la gloria che già irradiava lo scrittore lombardo.[18]

XVIII. Quel movimento letterario italiano, che aveva la precipua sede in Firenze, esercitò sul giovane pesarese benefici influssi, e molto giovò alla più larga e squisita educazione della sua mente. Nè poco gli giovò, qualche anno dopo, per il medesimo fine, la dimora in Parigi, dove allora s'accoglieva tutta la vivente letteratura e scienza francese e tanta parte della civiltà umana; il che ha mostrato il Mamiani stesso nel suo interessantissimo scritto *Parigi or fa cinquant'anni.* La conversazione con que' gran letterati e dotti francesi gli diede forte eccitamento ad abbracciar con ardore gli studî filosofici e storici, dei quali in quel tempo erano colà grandi cultori e maestri il

Cousin, il Tierry, il Guizot e il Thiers. E conobbe ancora e studiò tutto il rinnovamento letterario capitanato dal potente ingegno di Victor Hugo; rispetto al quale egli nel citato scritto riferisce ingenuamente l'impressione ricevutane al vederlo la prima volta nel 1832 in Parigi: " bella sembianza, fronte spaziosa, figura assai dignitosa in cui leggevasi apertamente una ferma risolutezza e fiducia in sè stesso; a tale che già gli amici apponevangli il soprannome di *Olimpio.* „ E poichè, o signori, in questi giorni tutto il mondo ragiona del gran poeta francese, il cui nome la morte contemporanea ha legato nelle nostre menti a quello del Mamiani, non isgradirete d'intendere in un piccolo fatto il giudizio che lo scrittore italiano nel 1881 faceva di lui, quando la Francia ne celebrava l'apoteosi. Perocchè, invitato da certa associazione letteraria di Francia ad apporre il suo nome in un albo dedicato a Victor Hugo come *al più gran poeta dell'universo* (era così chiamato in quell'albo), egli di buon grado lo fece, temperando però la massiccia iperbole con salutarlo il più gran poeta vivente. [18] Veramente questi giudizî, fatti per comparazione e prescindendo dalla notazione dei caratteri intrinseci e qualitativi, sogliono dir poco o nulla, e nella indeterminatezza riescono, non che inesatti, spesso anche ingiusti. Tuttavia, poichè i giudizî, specialmente odierni, su Victor Hugo sono fatti a tale stregua, e si riassumono in questo ch'egli è il sovrano poeta mo-

derno senza limitazione, a ragguaglio il giudizio del Mamiani, se troppo ristrettivo e superficiale anch'esso, è però meno ingiusto. Victor Ugo, ingegno, come ben lo qualificava il Mamiani stesso, “ tragrande „ sia pure il poeta sommo della Francia moderna, o, se piace ai Francesi, della Francia d'ogni tempo; ma basti così, e non si pretenda di sottomettere alla sua le sovranità del Goethe, del Byron, del Manzoni e del Leopardi. E, del resto, il meglio sarebbe lasciare da parte raffronti che in tante diversità e divergenze d'ingegni non possono condurre a sentenze bene adeguate e terminative.

XIX. Quando il Mamiani entrava come scrittore nella vita letteraria, e susseguentemente, si trovò davanti e in Italia ed in Francia le due scuole dei classicisti e dei romantici, e anzi le trovò prima in Italia, e vi aveva preso il suo posto. Il romanticismo in Italia pigliò nome nel suo primo periodo, che è il veramente glorioso, da Alessandro Manzoni; e se volessimo una volta pregiare un po' meglio le cose nostre, potremmo facilmente trovare nelle opere d'arte e nelle dottrine del grande scrittore lombardo il fondamento di quelle che più lentamente e posteriormente venne poi svolgendo Victor Hugo in Francia; ma per darsi aria di saputo e per far colpo bisogna allegar sempre ciò che si scrive oltr'alpi e oltre mare, anche quando sia stato detto e fatto in Italia e prima e meglio; come se i giudizî acquistassero solo spiritosità e pregio, al pari dei vini,

quando son navigati. Io non dico che Victor Hugo abbia preso la sua poetica a dirittura dal Manzoni; dico solo che quella del Manzoni è anteriore, e ammesso pure che le evoluzioni progressive del poderoso scrittore francese venissero da virtù intima, non è però improbabile che le dottrine manzoniane specialmente su la riforma drammatica, divulgate in Francia dal Fauriel sino dal 1822, e verso il medesimo tempo annunziate all' Europa da Wolfango Goethe, non esercitassero in lui veruna influenza. Sarebbe studio critico non infruttuoso esaminare tali svolgimenti al di qua e al di là delle Alpi, e vedere dove concordano quei grandi ingegni, e dove il secondo, così nel dramma, come nella lirica e nel romanzo, straripando spezzò le linee che aveva segnate il primo. Ma oggi, o signori, io devo tenermi entro limiti più ristretti, e soltanto accennar di volo gli svolgimenti delle due scuole in Italia; chè il Mamiani, anche dopo fermata la sua dimora a Parigi, continuandola per oltre a quindici anni, ebbe sempre gelosa cura di starsene con le scuole italiche, e veramente con quella dei classicisti. La quale dopo la morte del Foscolo e del Monti, che pur sì dissomiglianti fra loro avevano tenuto in essa il primato, si svolgeva in un altro e diverso periodo col Leopardi, col Niccolini e col Mamiani stesso. Similmente la scuola romantica aveva chiuso contemporaneamente a quell'altra il suo primo e rapido periodo, in cui il Manzoni aveva

dominato quasi che solo e gigante come poeta e come romanziere fino al 1827, e cominciava un secondo periodo, o continuava, impiccolendosi, quel medesimo, col Grossi, col Torti, col Berchet ed altri inferiori anche ad essi. Ma dalla stessa scuola romantica sorgevano scrittori che si avvicinano anche per gl'intenti alla scuola dei classicisti, e questa pure si rinnovava. E veramente la nostra letteratura, guardata nelle sue altezze, dal Monti e dal Foscolo, e anzi dal Parini e dall'Alfieri, insomma dallo scorcio del secolo decimottavo fino a quello del decimonono, ha avuto un carattere distintivo, ma comune a tutte le scuole, ove queste siano qualificate dai gran capitani, chè il gregge è cattivo per tutto, cioè l'intento civile di farsi promotrice della redenzione morale e politica dell'Italia. In tale rispetto classicisti e romantici, anche variando e diversificando in qualche concetto artistico, sono stati d'accordo; e non solo in questo, ma in più e più altre cose. Perocchè a noi che riguardiamo quelle scuole letterarie a qualche distanza e senza passioni, si rivelano molto maggiori le attinenze fra le une e le altre che le differenze. Allora però, fermandosi gli animi più su le seconde che su le prime, di quelle differenze si faceva gran caso dal pubblico, e specialmente dai volgari che vedono le cose soltanto alla superficie. Gli stessi insigni scrittori talvolta, allorchè si mettevano a ragionare dei principî di quelle scuole, grandemente esageravano per un verso o per

l'altro; senza dire che con siffatti litigî immiserivano la letteratura italiana di quei tempi, letteratura splendida per opere svariate ed eccellenti, ma che, se si dovesse giudicare da quelle grette questioni, sarebbe immensamente rimpiccolita. Era giusto, per esempio, dall'una parte chiamare la scuola romantica d'allora scuola boreale, cioè pedissequa degli stranieri e disprezzatrice dell'arte, potendosi additare a confutazione Alessandro Manzoni? Era giusto dall'altra parte dire che la scuola dei classicisti si perdeva nelle vacuità mitologiche e ne' soggetti antiquati, potendosi rispondere prima coi nomi del Monti e del Foscolo, e poi con quelli del Leopardi, del Niccolini, del Mamiani? E il Leopardi, il Niccolini, il Mamiani, per tenermi agli scrittori del periodo a cui si riferisce il discorso, furono ben più moderni di quei romantici loro coetanei, che si erano incaponiti a rinchiuder la letteratura dentro i cancelli del medio evo e nel misticismo dell'ideale cattolico. Del resto nel periodo stesso di cui parliamo, fra romantici e classicisti vi fu, quanto agli intenti, un accomunamento anche maggiore, per il quale camminano insieme il Niccolini, il Mamiani, il d'Azeglio, il Giusti, il Mazzini, il Guerrazzi; accomunamento di concetti nei grandi ideali della letteratura civile: indipendenza nazionale, abbattimento del dominio temporale dei papi, istituzioni politiche di libertà, apoteosi delle virtù sociali. E in tale rispetto possiamo dire che a Roma, al compi-

mento dell'unità nazionale, ci ha sospinto più la letteratura dell'Alfieri, del Niccolini e del Mamiani; con quella dei manzoniani raccolti intorno all'ideale cattolico non ci si andava mai; gli altri romantici piegarono all'ideale dei classicisti, infondendogli però nuova vita col farlo più popolare. Nè vuolsi tacere che questa nostra letteratura moderna, o romantica o classica, consociando alla forma sempre il pensiero, abbandonava da ogni parte le futilità, e che inoltre, in una sfera superiore agli intenti civili e politici, accomunava tutte le scuole il culto libero del reale e dell'ideale, non essendo ancora venuta su la dottrina di quel gretto realismo che vorrebbe uccidere ciò che Victor Hugo fin dal 1830 chiamava con felice espressione il liberalismo nell'arte, la quale per l'immensità del reale e dell'ideale nei loro infiniti contemperamenti ed aspetti non vuole impacci di preconcette opinioni, nè altri freni da quelli in fuori che a sè medesima impone. Insomma quella nostra letteratura, riguardata, giova ripeterlo, nelle sue altezze, fu grande e nazionale.

XX. Terenzio Mamiani in letteratura fu classicista in maniera alquanto diversa dagli altri, e non solo per gl'ideali variamente atteggiati, ma per la lingua e lo stile, e più largamente per l'arte. In tali rispetti le differenze dei classicisti tra loro e ben più coi romantici vorrebbero lungo discorso; ma io, attesa la vastità dell'argomento preso a svolgere, devo,

o signori, in questa parte limitarmi assai, è dirne solo quel tanto che per diretto o per indiretto richiede il delineamento dell'ingegno letterario del Mamiani. E prima, nell'esame del suo ingegno letterario ci si fa innanzi la lingua italiana, quanto alle norme che seguì il Mamiani nello studio di essa e l'uso che ne fece; [19] cose che si ricollegano a questioni agitate da lungo tempo in Italia, e non ancora risolute. Nessuno degli scrittori veramente insigni, o classicisti o romantici, per dir solo dei moderni, è riuscito all'eccellenza nell'arte del dire senza una cognizione profonda e una pratica sicura dello strumento primo e principale dell'arte stessa. E il Mamiani per questo conto non è stato inferiore ai più celebrati; anzi l'ardore per lo studio della lingua cresceva in lui a ragione dello sprezzo in che la vedeva cadere, segnatamente per quel suo sentimento d'italianità che scattava più vivo e più forte in terra straniera, e in Francia soprattutto; tantochè la dimora sì lunga fatta colà e la conseguente familiarità con la lingua francese non ha lasciato nella favella, nell'elocuzione e nello stile di lui alcuna traccia, alcun'ombra; il che, quanto alla prosa, non si potrebbe affermare così recisamente di Alessandro Manzoni. Questo sentimento derivava nel Mamiani da convinzione profonda, e si affermava in un culto che è stato perenne, e che nel 1845, mentr'egli dimorava a Cauterets ne' Pirenei, gl'ispirò una bella poesia, la più bella ch'io conosca su tale argo-

mento, intitolata appunto *La lingua italiana*; inno ed elegia insieme, perchè con l'apoteosi di quella è congiunta la cupa tristezza del vederla sì disprezzata. Uditene, o signori, gli ultimi versi:

Io ne' volumi ove com'oro splende
L'italico sermon, le sue celesti
Fattezze ammirerò mentre ch'io viva,
E adorerolle come santa cosa.
Che se ad ognun caggia in obblio, nè il salvi
Stella o fortuna, e ad ogni cor fia muta
La soavezza dell'ausonio stile;
Con quanta pur saprò virtude e ingegno,
E in dispetto del volgo e delle sorti,
Spandere io giuro i suoi beati suoni
E il melodico ritmo, al par d'ignoto
Solingo augel che non udito effonde
In fra l'ombre più chiuse il facil canto,
E testimon non chiede altro che il cielo.
Fido a lui mi vivrò questi anni brevi;
Fido morrò, chè nel paterno eloquio
Si comporran mie fioche ultime voci.
E se fra stranie genti in stranio suolo
Sarà 'l transito mio, que' cari accenti
Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro
Mormorerolli, e forse (oh! che mi spero?)
Con voi favellerò, voi m'udirete,
Ombre famose e pie degli avi nostri! [20]

XXI. Il Mamiani dunque, come pur s'inferisce da tali versi, cercava e studiava la lingua negli scrittori di tutti i secoli, seguiva insomma l'uso letterario. E questo, secondo lui, ci dà della nostra lingua quasi tutto il materiale. Tutte le voci “ sono da attingere dai classici

al modo che le va raccogliendo il Vocabolario [della Crusca], e quante volte non si mostrino troppo irrugginite e invecchiate, e le persone civili non penino guari ad intenderle. „ Fa grazia a qualche neologismo, sol che supplisca a perifrasi non brevi, sia derivato da fonte greca o latina, sia addomesticato dall'uso costante, sia locuzione metaforica divenuta propria e individuata, avendone egli stesso dato già parecchi e svariati esempî nelle poesie e, più di rado, anche nelle prose; afferma doversi tutto ciò risolvere dal solo buon gusto, " non dall'autorità delle moltitudini, ciancino esse in Valfonda o sotto il portico dei Figini. „ [21] Con le quali ultime parole vuol tolta ogni autorità all'uso popolare e ogni preminenza all'uso toscano e fiorentino, benchè al popolo toscano e al fiorentino precedentemente avesse conceduto, sopra ogni altro, " un parlare aggraziato e poetico.... a principiare dal secolo undecimo e giù trascorrendo in sino al chiudersi del secolo diciassettesimo, entro il quale non pure l'idioma nostro si venne mostrando compiuto, abbondante e bene coordinato, ma volle e seppe adattarsi con rara gentilezza e bravura alle nuove scienze sperimentali e al tramutato linguaggio di tutte le scuole. „ [22] Non poteva perciò capacitarsi che dovesse oggidì esservi in Italia una questione di lingua, e segnatamente la questione in qual lingua si debba scrivere. " Certo, appo noi italiani chiedere oggi affannosamente in che lingua debbasi scrivere mi torna strano

sopra modo, „ (diceva egli nel 1883) " considerato principalmente che fra tutti mai i volgari neolatini il nostro conta da sei in sette secoli di uso e letteratura non mai interrotta; e che mentre facciam lamento infinito del suo corrompersi e snaturarsi, noi leggiamo e intendiamo senza note e commenti non pure le Cronache del Malespini, ma molte pagine delle Cento Novelle e molte di Fra Guittone e di Matteo Spinelli; cosa che non incontra nè al vecchio eloquio francese, nè ad altro antico dettato d'altri popoli occidentali. Aggiungasi che noi fummo eziandio primi a fondare accademie deputate espressamente alla custodia e preservazione della lingua, primi a compilarne appositi dizionarî, i quali ripubblicati di tempo in tempo raccolgono ed illustrano tutte le ampliazioni e variazioni di quella; tanto che non so quale modo e uso recente di favellare, degno d'esser notato, sfugga alle ricerche diligentissime degli attuali Accademici della Crusca, travagliantisi tuttogiorno e con zelo indefesso alla ristampa del grande repositorio del nostro idioma. Quindi, mi giova ripeterlo ancora, cercare dove esso stanzii e come debba costistituirsi mi ricorda l'apologo di colui che cavalcando una sua giumenta correva qua e là per trovarla, e ne chiedea premuroso gli amici, i compari ed il vicinato. „ [23]

XXII. Così nella questione della lingua lo scrittore pesarese veniva a porsi proprio di fronte al Manzoni. E difatti il punto fondamentale

della dottrina manzoniana nell'ultimo suo periodo su questo argomento è che bisogna adoperar solo la lingua vivente e che questa è tutta a Firenze, che di là gl'Italiani devono prenderne l'uso, bandito affatto quello degli altri dialetti ed il letterario; perchè questi o si conformano col fiorentino odierno, e allora non occorre aggiungerli ad esso, o se ne discostano, e convien rifiutarli. Tale opinione, riguardata negli effetti, è riuscita per un verso dannosa distogliendo molti dallo studio della lingua nei grandi scrittori, e dando appiglio a non pochi, che falsamente si vantano seguaci del Manzoni, di scrivere secondo un uso qualsisia, e ad altri, per dir così, più papisti del papa, di razzolarla anche fra i riboboli delle ciane con tutti i difetti della pronunzia, laddove l'archimandrita voleva la lingua fiorentina purificata e corretta nelle bocche delle persone civili; per un altro verso poi è stata ed è utilissima, inquantochè ha contribuito a richiamare gli studiosi all'esame dei dialetti viventi in tutte le parti d'Italia, ha ravvivata la cura dello scrivere con vivezza e spigliatezza moderna, e viene rinfrescando e accrescendo il patrimonio della lingua scritta. Riguardata poi in sè, ha certo un gran fondamento di vero ed è accettabile, purchè sia conciliata coll'uso letterario in quella parte, ed è la massima parte, ove da oltre a cinque secoli esso dura costante, ed è veramente uso vivo; vivo nelle parole che si sentono su le bocche del popolo

di Toscana, e, dove più dove meno, anche di altre parti d'Italia, vivo nella varietà infinita delle locuzioni create, conforme all'indole della lingua, dai grandi ingegni. E donde se non dall'uso letterario il Manzoni stesso aveva appreso la lingua ch'egli adoprò per gl'*Inni sacri,* per le *Odi* e per le *Tragedie?* Lingua schiettamente italiana, schiettamente moderna, ancorchè egli non l'avesse imparata dalle labbra del popolo fiorentino, della cui viva favella cominciò a farsi studioso assai dopo. E difatti, scrivendo al Fauriel il 3 novembre 1821, gli diceva: "Nella disperazione di trovare [quanto alla lingua] una regola costante e speciale per far bene questo mestiere [di scrittore], io credo intanto che anche noi italiani possiamo avere una prospettiva approssimativa di stile, e che per trasportarne il più che si può negli scritti bisogna pensar molto a ciò che si ha da dire, aver molto letto gl'Italiani detti classici, e gli scrittori delle altre lingue, i francesi soprattutto, aver parlato di materie importanti coi propri concittadini; e che per tal modo può acquistarsi una certa prontezza a trovar nella lingua che si chiama buona ciò ch'essa può fornire ai nostri bisogni attuali, una certa attitudine a estenderla per analogia, e un certo tatto per tirare dalla lingua francese ciò che può esser mescolato nella nostra senza urtare per forte dissonanza e senza apportarvi dell'oscurità." Nè con ciò si vuol negare che se egli fin d'allora, anzi fin da prima, avesse imparato, come fece

dipoi, il vivente linguaggio fiorentino, congiungendone lo studio a quello degli scrittori, sarebbe riuscito nelle sue poesie a fare un'elocuzione in qualche parte più viva e spigliata; ma altro è questo, altro il voler sostituito l'uno all'altro; che sarebbe norma angusta, fallace e dannosa. Quanto poi alla sua idea di arricchir con la lingua francese l'italiana, difficilmente essa troverà approvatori, e tanto meno l'altra, manifestata prima, che quella sia più ricca di questa.

XXIII. Ma d'altra parte il Mamiani esagerava troppo e cadeva proprio in errore scartando l'uso vivo popolare, che, pure ammessa la preminenza dell'uso letterario perdurante con lievi modificazioni da oltre a cinque secoli, deve esser tenuto in gran conto, perchè viene a confermare quello, a rinnovarlo e amplificarlo perennemente. Egli con tutta ragione deplorava che del gergo oggidì sostituito alla favella corrente e comune "cagione principale si è la negligenza de' nostri giovani e più de' loro istruttori a informar la mente e nudrirla per lunghi anni delle scritture dei classici," onde si giunge "a quasi svellere dall'intelletto quella inclinazione sì facile appo noi e sì naturale d'innamorarsi della grazia e venustà della forma;" ma a torto anche nell'istruzione scolastica disconosce l'importanza dello studio dell'uso vivo popolare, che può farsi per raffronti dell'uso letterario con quello. E quando afferma, come per fare un contrapposto, che "mantiensi e cresce anzi nella Italia intera un'ammirazione caldissima per la

prosa del Leopardi tessuta da un capo all'altro di tanto più fina eleganza quanto apparisce più semplice e direi quasi dissimulata, e dove non è frase e forse anche non è vocabolo ignoto ai testi che cita la Crusca, „[24] avrebbe dovuto pur notare che il sommo scrittore recanatese, prendendo anch'egli a base l'uso letterario, sempre più ebbe assidua cura di ammodernarlo e avvivarlo nell'uso popolare toscano, a cui il marchigiano, familiare al Leopardi e da lui tenuto in gran pregio, è più vicino d'ogni altro.

Questa dottrina troppo rigida portò il Mamiani a qualche ricercatezza, a qualche ammanieramento, a qualche singolarità un po' strana per arcaïsmi e latinismi ed anche neologismi di sua fattura nella prosa e nella poesia; (lo dico qui una volta per sempre, senza doverlo ripetere parlando delle opere sue principali posteriormente). Al che in parte contribuì la lunga dimora ch'egli fece in paese straniero; poichè per quella sua adorazione della patria lingua, mentre rigidamente escludeva, come abbiamo già detto, dal suo scrivere italiano ogni forastierume, d'altra parte abituatosi per necessità, a studiar quella unicamente nei libri senza poterne rinfrescar l'uso letterario nel vivente uso popolare, non sentì, nè seppe pregiare l' importanza e l'efficacia di questo, e figurandosi talora a modo suo anche l'uso letterario, in alcune parole, si straniò dall'uno e dall'altro. Ma con tutto ciò, sarebbe grande ingiustizia non riconoscergli generalmente nell'elocuzione una grande pro-

prietà e ricchezza bene scelta, rispetto ai quali pregi possono i prenotati difetti dirsi piccoli nèi. Oltrechè, se anch'egli nella giovinezza si era troppo abbandonato, secondo il vezzo di molti, alla pura e vuota leggiadria della lingua, dell'elocuzione e, generalmente, della forma, senza cercare più là, maturo poi d'anni, e non appena l'esiglio l'ebbe fatto “ spettatore d'altro ordine di civiltà e uditore d'altri maestri, „[25] si persuase che la forma ha pregio, non per sè stessa, ma come espressione del pensiero; e poichè il pensiero è in lui poderoso e moderno, perciò anche la sua elocuzione, non ostante le accennate mende, è sostanzialmente moderna anch'essa, moderna per altro con eleganza e con dignità. Questo carattere della sua elocuzione e, più largamente, del suo stile era l'immagine del carattere suo intellettuale e morale. Quanti hanno avuto familiarità con lui, quanti lo hanno sentito parlare in pubblico e in privato, possono far fede che quella eleganza e dignità di favella e di elocuzione erano in lui connaturate; nella conversazione, nella tribuna parlamentare e nella direzione delle discussioni del Senato e di altre assemblee egli parlava quale ci apparisce ne' suoi scritti. Nè mancavano mai al suo dire, massime in certi momenti di calore, lampi di vivezze poetiche, anche quando ragionava con gli amici, o quando scriveva di cose speculative e morali. Che sieno belle, e per alcuni rispetti possano esser più belle ancora, altre forme di elocuzione e di stile chi lo nega?

Ma che pretensione è questa di voler tutti gli stili fatti sopra uno stampo, e quasi a dire stereotipati? Se ciò si avvera fino a un certo punto, ma non del tutto (chè sarebbe assai male) negli scrittori francesi, vogliamo proprio, per imitarli in questo, disconoscere e rinunziare a uno de' più splendidi pregi della letteratura italiana, alle sue indefinibili varietà sempre cangianti per ciò che riguarda l'elocuzione e lo stile? E perchè allora non gridiamo contro Dante, il Petrarca e il Boccaccio, l'Ariosto, il Machiavelli e il Tasso, il Leopardi e il Manzoni che, anche a guardar la sola elocuzione, sono tanto diversi fra loro? perchè non dichiariamo tutti gli altri riprovevoli, approvando per bello ed esemplare uno solo? E vorremo inoltre fermarci, per giudicar uno scrittore, a parole e locuzioni spicciolate? E questo debbono fare principalmente certuni che di lingua si curano tanto poco, da recarsi anzi a merito lo strapazzarla? Guardiamo al tutto insieme, e teniamo conto delle varie forme di elocuzione e di stile; chè ogni scrittore ha la sua, nè la bellezza è ipotecata a una sola. Guardiamo più largamente l'arte, che comincia ad affermare le sue ragioni ed i suoi diritti nelle prime e più intime concezioni dello scrittore, e nello svolgimento parziale e complessivo dell'opera sua. Il Mamiani portò da natura l'istinto dell'arte, e da un'ottima educazione n'ebbe il perfezionamento e la squisitezza; poeta, oratore, scienziato, uomo di stato, nella conversazione, nella vita privata

e pubblica volle sempre essere artista, artista elegante, artista all'italiana.

XXIV. Scrittore d'*Inni sacri* e d'*Idillî* per il volgere di circa vent'anni fino al 1846, al quale anno appartiene l'ultima delle sue maggiori poesie, l'inno a san Giorgio, seguì nell'un genere e nell'altro un concetto originale e una ispirazione sua propria. L'impulso a scrivere gl'Inni sacri, i primi cinque dei quali furono dettati da lui in giovanissima età, gli era venuto da fuori. "Tornavano in quel tempo „ (egli dice) "i verseggiatori a trattar volentieri gli argomenti religiosi, e in Italia cresceva meritamente ogni dì la fama degl'*Inni sacri* di Alessandro Manzoni. A me pure piacevano sopra modo; e in niuna letteratura cristiana giudico vi sia qualcosa che superi di bellezza e di affetto l'inno suo per la Pentecoste e l'altro al nome di Maria. „ Ma s'ingannerebbe chi da queste parole volesse arguire che il Mamiani si fece imitatore del poeta lombardo. Ne' suoi Inni sacri egli volle applicare un concetto filosofico della religione civile, ossia del cristianesimo sposato al culto di tutte le virtù sociali e specialmente all'amore di patria, ed un concetto artistico non men singolare, quello cioè di "inviscerare le concezioni e i sentimenti cristiani con tutta la leggiadria e splendenza delle forme greche, „ temperando insieme la Bibbia ed Omero libri suoi prediletti.[26] Così nell'uno come nell'altro concetto egli dissentiva per varî punti dal Manzoni; e, non che dissimulare tali divergenze, si

tenne anzi di metter quelle in mostra, come posteriormente l'opposizione a lui nel fatto della lingua. Sostanzialmente nel concetto filosofico-cristiano andavano essi d'accordo non solo come spiritualisti ambedue, ma anche per l'apprensione della pura idealità del cristianesimo. Il Mamiani però più decisamente che il Manzoni considerò la religione come santificatrice delle virtù patrie e sociali sino a farla con verità una religione civile, ed ebbe inoltre per suo speciale intento di dare risalto alla Chiesa primitiva in raffronto con la cattolica posteriore e moderna, adulterata per le cupidigie e le ambizioni mondane del clero e dei papi; nel qual punto il poeta marchigiano si può dire che viene da Dante, il quale in più parti del suo poema fieramente fece rimbalzar quell'idea; viene da Dante, e non ebbe a compagno il poeta Lombardo. Indi egli trasse intime e gagliarde ispirazioni, ch'ebbero espressione più luminosa nei due inni alla Chiesa primitiva; il secondo dei quali, se meno originale e men poetico del primo, contiene esso appunto, circa al sopraccennato proposito, il delineamento della opposizione del Mamiani al Manzoni in quella rispettosa apostrofe, che par fatta proprio per qualificare la diversa ispirazione dei due poeti:

.... o pio Manzoni, eccelso
Artefice di carmi, e tu pur anco
Vêr la Chiesa nascente il vól dell'estro
Sciogliévi. O re degl'inni, alza le ciglia,
Rimira il Vaticano: ond'è la nebbia

Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pe' sette colli: ov'è *l'immagine*
Della città superna, ove le nozze
Che Cristo e povertà fêr su la croce?

Rimprovero simile nella sostanza a quello che il grande storico delle Repubbliche italiane, Sismondo Sismondi, faceva al Manzoni stesso, in proposito delle *Osservazioni su la Morale cattolica*, nel qual libro lo scrittore lombardo, a giudizio dello storico ginevrino, considerava la Chiesa cattolica quale dovrebbe essere, laddov'egli, il Sismondi, nelle sue storie l'aveva giudicata qual era. Al qual giudizio del Sismondi aderiva pienamente il Mamiani,[27] e lo ha fatto suo anche nel recente libro intitolato *La Religione dell'avvenire.* Insomma la poesia del Mamiani, considerata nel suo intento civile, fu più battagliera, e prendeva di fronte l'istituzione politica del papato, come il maggiore ostacolo (e lo avevano già visto Dante e il Machiavelli) alla redenzione e all'unità d'Italia. L'appunto, che per tale rispetto si faceva al Manzoni dai maggiori letterati contemporanei, di consigliare la rassegnazione e la pazienza, non poteva meritarlo certamente il Mamiani non solo nell'azione politica, ma neanche nella poesia; il che notiamo senza però dimenticare che l'essenza della poesia sta in ben altro.

XXV. Mentre poi in tal parte del concetto filosofico-cristiano egli si dipartiva così dal Man-

zoni, nel rispetto stesso, e in quello dell'arte soprattutto, assaliva i seguaci di lui, e, fatte poche eccezioni, non a torto; poichè la nostra letteratura di quei tempi, fiaccheggiante per cascaggini e sciatterie, appartiene principalmente a que' manzoniani che pretesero d'imitare l'inimitabile popolarità del gran maestro. A loro dunque lo scrittore pesarese, dopo averne deriso la strana facilità a sfornare versi e prose, così dava la baja: “In materia di decasillabi la vena loro riesce tanto piena e abbondevole come avessero saccheggiato un orto di fichi o una vigna di moscatello. Si distinguono in due compagnie. La prima scrive variazioni per organo sul tema favorito

Madre de' Santi, immagine
Della città superna.

La seconda scrive altre variazioni per tamburo e tromba su l'altro tema del Coro del *Carmagnola.*„ [28] Io non so se fra i primi il Mamiani volesse anche annoverare l'Arici, il Borghi ed il Pellico come scrittori di poesie sacre, i quali per esse ancorchè non siano da confonder tra il volgo, non vanno sopra la mediocrità; so però ch'egli, facendosi beffe dei seguaci, era affatto lontano dal voler detrarre nulla alla grandezza del maestro. E rese a lui più volte splendidi e giusti elogi; come là dove afferma che il Manzoni “volle ricondurre le lettere e la poetica alla verità, al naturale, agli affetti profondi e spontanei, alla dottrina storica non travisata

e usando uno stile e una lingua attinta al parlar comune e non punto accademica; e che esprime i pensieri e gli affetti comuni in modo per nulla comune ed anzi nuovo e peregrino, e all'occhio mentale di tutti offre distinta e profilata certa idealità, che senza l'opera sua errava confusa e inintelligibile. „ E più oltre nel proposito stesso aggiunge: " Se discorriamo della ispirazione poetica, la quale col tempo diventa la più popolare e sembra voce sacra e solenne di un secolo intero e di una intera nazione, diremo essere tale senza meno quella che ascende in regione tutta serena e attinge la propria efficienza e bellezza non dall'impeto di temerarî disegni e di passioni settarie, ma dalla fiamma purissima di verità eterne e di affetti santi e incolpevoli, e che rimangono così fatti in qualunque età e provincia. „ [29]

XXVI. Questo concetto dell'ideale, guardato nella sua generalità, egli lo aveva comune col Manzoni, ma per i modi che tenne non riuscì alla sana popolarità di quell'altro. E prima di tutto il suo concetto della religione civile implicando un che di troppo studiato e di sistematico, confacente più a filosofo che a poeta, e vibrato anche troppo nella opposizione dell'idealità alla realtà odierna, contribuì anch'esso a render quegl'Inni men popolari; perchè in Italia i credenti sono cattolici col papa, e i non cattolici sono per lo più miscredenti, e di riforma religiosa o non curano o non vogliono saperne, nè vogliono consociata la rigenerazione civile

con la religione. Se non che nei primi cinque inni il concetto della religione civile si scorge appena; forse il poeta ancor giovane non l'avea bene esplicato nella sua mente, e anche i luoghi dove scriveva, volendo egli pubblicare quegli inni, per il dominante dispotismo lo forzavano a molte cautele. In essi, oltre a ciò, v'è più sfoggio di forma e una cura particolare " di circondare di luce omerica persino le monachelle in clausura e le penitenti nascoste negli eremi. „ [30] Il primo inno, in cui comincia a rifulgere il concetto della religione civile, è il canto ai patriarchi, rassegnato poi dall'autore fra gl'idillî, il quale appartiene al 1831. Questo medesimo concetto è significato variamente in quasi tutti i dieci inni, che susseguono ai primi cinque; ed è bello vedere dalle particolari invenzioni di ciascuno rappresentate in tutti insieme le vicende politiche, le glorie e le sventure d'Italia, specialmente medievale e moderna. Ma quella direzione fissa a uno scopo determinato sforza spesso e visibilmente il poeta a mutare e trasformare la leggenda e dare ai santi e agli angeli celebrati un carattere diverso da quello che loro attribuisce la leggenda stessa o la storia; il che Alessandro Manzoni non avrebbe mai fatto; e anzi, come il Mamiani stesso osserva nelle parole citate più sopra, faceva proprio il contrario. Così, per esempio, nell'inno a santa Rosalia è tutta invenzione del poeta quel sentimento patriottico ch'egli attribuisce alla religiosa vergine siciliana fino a cantare ch'essa

quel crollo
Diede primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

E non è mica una buona ragione quella ch'egli adduce per giustificare il fatto suo, cioè che dovette inventare, non avendo trovato fra le persone canonizzate per sante alcuna "la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria;"[31] ciò proverebbe al contrario che il poeta violentava per quel suo scopo determinato la leggenda e la storia. Nè vuolsi però negare nel citato inno il lato buono dell'invenzione, in quanto con essa il poeta viene a magnificare il patriottismo del popolo palermitano, e anzi oggidì possiamo dire che quel suo giudizio fu in parte anche profetico; poichè se il patriottismo del popolo palermitano aveva già fornito nel corso dei secoli splendide prove alla storia, il poeta, quando scriveva quell'inno, non avea dinanzi agli occhi le rivoluzioni palermitane del 1848 e del 1860, avvenute posteriormente. Insomma l'apoteosi dell'amor patrio in questo canto sarebbe stata più bella e più a suo luogo, se il poeta non l'avesse congiunta all'apoteosi di santa Rosalia; ma bisognava fare un inno *sacro!* Il quale del resto ha grandi bellezze, e muove con sì alto principio che a voi, o Palermitani, non dispiacerà di riudirlo:

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D'inni sonori, a te vengh'io famosa
De' Siculi regina, e te saluto

Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l'altre tue moli superbe,
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispido fronte,
Il cor mi grida.

Similmente nell'inno a Dio per la commemorazione della lega lombarda Dio è quasi una sovrapposizione; e ciò dico senza voler punto negare che il sentimento religioso negli uomini della lega lombarda andava strettamente congiunto, anzi unificato coll'amor patrio. Ma nello svolgimento di tale poesia quella, a dir così, fusione de' due sentimenti non è riuscita; le due o tre apostrofi a Dio non valgono a stabilirla; oltrechè nella chiusa quelle immagini bibliche mal si addicono a figurare i sentimenti patriottici dell'età moderna. E tutto l'inno a san Michele è in gran parte riproduzione della vecchia leggenda, accennata nella Bibbia e ricantata da tanti poeti, della ribellione degli angeli a Dio; fatta poeticamente sì, e con qualche vantaggio ancora sul Milton, ma ai moderni tempi poco opportuna; oltrechè la finzione degli arcani maritaggi degli " angeli per simboleggiare la simpatia misteriosa e spirituale di esseri intelligenti e liberi, [32] " checchè l'autore dica in difesa, sente di artificio e si svolge da troppo sottili pensamenti. Il che similmente diciamo, poichè l'occasione ce ne ammonisce, di quello ch'egli chiama " ottimo temperamento dell'astrazione e della invidualità, " cioè " delle tradizioni coi simboli e delle idee universali ed

archetipe con le specie reali e individuate delle persone e delle cose „; il qual temperamento “s’incorpora „ secondo lui, “con la sostanza e la perfezione del bello.[33] „ Insomma, per tali trasformazioni de’ soggetti rispettivamente alla storia ed alla leggenda, e per tali raffinate applicazioni di teorie estetiche il filosofo in questi inni viene talvolta a sopraffare il poeta. In alcuni, oltre a ciò, l’elemento epico prende troppa estensione, fino a generare un po’ di stanchezza. Nè con questo voglio dire che l’ispirazione vi manchi; l’ispirazione v’è, e spesso rappresentata da movimento lirico ben rispondente; e sia pure ispirazione piuttosto civile che religiosa. Forse il migliore di tutti questi Inni sacri, per la spontaneità della ispirazione, per il felice temperamento del sentimento religioso col civile e per il movimento lirico animatore dell’elemento epico e sempre crescente, è quello che il poeta scrisse dalla terra d’esiglio a san Terenzio patrono della sua città natale.

XXVII. Poesia schiettamente ispirata e desunta da un sentimento del tutto moderno è quella del Mamiani negl’*Idillî*. “ Chiunque non voltò mai pagina di questo libro „ (egli dice nella Prefazione al volume delle *Poesie*), „ e udì parlare dell’autor suo come d’un freddo e ostinato seguace e mantenitore della scuola classica; certo a questa parola *Idillî* subito gli entrerà in corpo il male dello svogliato, e comincerà forte a sbadigliare, immaginandosi sotto

quel nome le solite pastorellerie e qualche imitazione smorfiosa e sonnifera o del greco Mosco o dello svizzero Gesner. Ma rassicúrati, lettor mio dabbene, chè qui non è ombra di tutto ciò; ed io la zampogna di Titiro ho lasciata appesa insieme con la sua lira a quell'albero istesso dove la vide penzolare il Costanzo, or fa tre secoli e più... *Idillî* per me vogliono significare poesia che ha per subbietto particolare la campestre natura e quegli uomini astratti e meditativi che tutto giorno la contemplano, e quasi la interrogano e con lei ragionano, ovvero quegli uomini che più docilmente obbediscono a' suoi precetti e alla virtù degl'istinti, siccome sono i contadini e la parte più mansueta e modesta della plebe cittadina. „[34] A che intese il poeta nella composizione dei suoi sedici *Idillî*? Alla rappresentazione del sentimento della natura; nel quale egli bellamente intreccia spesso l'amor patrio, l'amore d'Italia; onde anche qui mantiene sott'altre forme il carattere di poeta civile. Di ciò potrà farsi capace chiunque scorra questi versi; ma non facilmente si sarebbe compreso, se nol diceva egli stesso, ch'ei si volse a tal genere di poesia per confutare l'affermazione degli oltramontani " che poco i Greci e i Latini e pochissimo gl'Itataliani possiedono e godono il sentimento della natura campestre, la quale, a detta di tali censori, consiste veramente ed unicamente per noi nella vaghezza estrinseca delle forme. Quindi gl'Italiani riuscire descrittori ottimi ed eleganti, ma

solo a modo de' paesisti con la trasparenza de' colori, la varietà dei prospetti e la sfumatura delicatissima delle tinte. Ai soli teutonici dètte il Cielo di sentire e d'intendere l'anima universale e di confabulare alla domestica con la gran madre delle cose. „ [35] E notato poi come i poeti oltramontani in quella rappresentazione trascorrano anche a stravaganze e metafisicherie panteistiche, egli spiega il suo proposito di descrivere la vita della natura con più semplicità e più schiettezza, e di far vedere come da ogni parte di essa "brilla un raggio e un baleno vaghissimo e risplendentissimo della perfezione e bellezza eterna e infinita. „ [36]

XXVIII. Ma questa filosofia ne' suoi Idillî fortunatamente si manifesta assai poco, e sta più nelle parole del critico che nell'opera del poeta; il quale molto felicemente ritrae l'intenzione sua e il carattere della poesia stessa nelle seguenti parole dirette ai giovani italiani: "Fuggite la pedanteria e le affettazioni della vecchia poesia pastorale, e con altrettanto di diligenza fuggite gli enimmi e le strane invenzioni de' moderni secentisti. Guardate, che la poesia vera e semplice vi gira per casa, scherza e passeggia ne' vostri orticelli, accompagnasi agli ordinarî sollazzi, intromettesi nelle brigate d'amici, sorride dai nostri colli e dal nostro cielo con tale avvenenza che è sempre nuova e sempre inesausta a chi bene la studia e l'intende. „ [37] Che se i suoi Idillî più belli son quelli dove campeggia siffatta poesia, non possiamo però, guardandoli

tutti insieme, non ammirare la flessibilità straordinaria del suo ingegno ad accogliere e delineare tanta varietà di aspetti della natura, di argomenti, di persone e di situazioni patetiche nello spazio e nel tempo. Noi seguiamo volentieri il poeta, quando ci trasporta all'età primitiva dei patriarchi, o nel bel mezzo del secolo decimoterzo ad una scena d'amore su le ridenti spiagge partenopee tra Manfredi e la sua sposa Elena Comnena; „ amore profondo e casto, per bellissima e purissima creatura, il quale s'intreccia, a così dire, tra le imprese magnanime e le dure prove gloriose d'un giovine re, come in una ghirlanda d'alloro o di quercia un sottil rametto di rose o di mirto. „ [38] Lo seguiamo volentieri sul Gianicolo a sant'Onofrio per vedere l'ultimo gran poeta del secolo decimosesto, l'ultimo cavaliere del medioevo, e udire il suo epico lamento intrecciato coi dialoghi semplicetti di due popolani: felicissimo temperamento del grande e dell'umile, del cittadinesco e del villereccio in una stessa poesia. E torna di nuovo nella sua Roma a farci sentire nella vita popolare i *Rispetti di un Trasteverino*; e di là rivola alle verdi colline della città natale, a quelle spiagge, a quel seno ombroso

Ove il mobil zaffiro Adria distende.[39]

Eccolo poi fra i mesti silenzî di Montmartre in estasi a contemplare il futuro risorgimento d'Italia, assumendo il nome e l'eroico senti-

mento d'Ausonio; eccolo quindi dalla terra d'esiglio tornare più d'una volta su le ali instancabili della fantasia in questa isola deliziosa, a descrivere le spiagge incantevoli di Messina e di Catania, quali si erano offerte a' suoi sguardi nell'estate del 1831, allorchè navigava, prigioniero su vascello austriaco, per que' mari, a descriverle intessendovi graziose scene campestri, dove si congiungono uomini e spiriti, dove Giovanni Meli, poeta venustissimo e dotto nelle scienze naturali, canta le bellezze gigantesche e terribili della Cosmogonia, a cui i cataclismi dell'isola del fuoco porgono anch'essi materia. Ed eccolo finalmente presentarci il suo idillio *Una Madre*, per tenera effettuosità emulo della *Pia* e della *Ildegonda.*

XXIX. "Ah dunque in Italia v'è ancora chi pregia le mie poesie? Credevo che fossero da tutti dimenticate.„ Così, e non senza amarezza, diceva il Mamiani, poco tempo fa, ad un amico, il quale, in familiare discorso con lui, ne veniva notando varie bellezze. E in una di quelle piacevoli serate domenicali ch'egli dava in casa, avvenne che una bella giovinetta levatasi in piedi e fatti alcuni passi verso il mezzo della sala dove stava conversando il Mamiani con altri, prese a declamare con molta grazia davanti a lui una parte dell'*Ausonio.* Còlto così alla sprovvista come i presenti, l'incanutito Ausonio al suono di quei versi si commosse visibilmente, e diritto in mezzo alla sala accompagnò sempre col volto e col gesto i melodiosi ritmi che fluivano anche più dolci e attraenti da quel labbro gentile.

Rideranno i posteri della noncuranza in cui fu tenuta dai contemporanei la poesia del Mamiani, massime a raffronto di tante altre, strombazzate di qua e di là, e pur destinate a cader nell'obblio. Che non possa esser messo alla pari coi tre o quattro poeti grandi della prima metà del secolo decimonono, lo disse ingenuamente egli stesso, ed è vero; ma dopo il Monti e il Foscolo, il Leopardi e il Manzoni, uno de' posti d'onore non può mancargli, e sia pure anche sotto al Niccolini ed al Giusti; per quanto si possono ragguagliare nei gradi di merito poeti sì diversi fra loro. Ma lasciando i raffronti, la poesia del Mamiani, (per non ripetere nei particolari ciò che finora ne ho detto,) nonostante la cura, troppo spiegata, di applicarvi, specialmente in alcuni Inni sacri, un sistema filosofico, è ricca d'ispirazioni vere e svariatissime e di splendida forma. Ma qual forma? Negl'Inni sacri, a giudizio del poeta medesimo, forma greca. Se non che, prima di tutto importa chiarire come egli, chiamandola così, non intese di seguire, nè seguì punto, quella imitazione che consiste nel prender dagli altri immagini, concetti, frasi. Di questa imitazione, bella spesso nei grandi poeti, volgare e sciatta sempre nei mediocri, le poesie del Mamiani hanno ben poche e leggere tracce. Il suo proposito era "scrivere inni cristiani con tale ornamento e copia d'immagini e con tale vaghezza e bellezza figurativa da farli sembrare una quasi composizione di Omero o di Callimaco." [40] Era un tentamento

nuovo, e lavorando di suo vi riuscì egregiamente, con una certa non isgradevole originalità così nei pregi come ancor nei difetti. Il suo stile si piega con grande agevolezza a tutte le movenze della fantasia e del pensiero, e con una esuberanza di rigogli, che talvolta potevano anche sfrondarsi, e che l'autore stesso venne sempre castigando, come si può vedere raffrontando il primo coll'ultimo inno, senza però abbandonarla mai totalmente; ha una novità e plasticità abituale di ardite e nuove locuzioni poetiche, delle quali è quasi sempre felicissimo fabbricatore, e in cui non disdicono certe voci di fattura peregrina e latineggianti; ha nel verso sciolto intonazioni e squisitezze sì ben modulate e variate di ritmo e di armonia da gareggiar con Annibal Caro, suo principale modello, col Parini, col Monti e col Foscolo. Ma nel carattere più generale queste poesie hanno una ornamentazione gentile e una certa dignità contegnosa, che pur contribuendo a renderle men popolari, le rivestono di una originale bellezza. Siffate doti si trovano non solo negl'Inni sacri, ma anche negl'Idillî, e in parecchi degli altri suoi poetici componimenti minori, che io, per brevità, ho passati sotto silenzio. Se non che negl'Idillî ciò che negl'Inni apparisce di sistematico non v'è quasi punto; i difetti stessi son meno sensibili; l'ispirazione è più schietta, maggiore la novità, perchè, mercè di lui, questa ingenua poesia tolta dalle mani dei pastorelli arcadici si ritemprò

nel sentimento della natura e nei sentimenti umani più semplici ed istintivi; la lingua e lo stile digradano dalle movenze signorili alle più popolari. Per queste ragioni tutte io credo che il Mamiani sia negl'Idillî maggior poeta che negl'Inni sacri.

XXX. Parlando del sentimento della natura a proposito de' suoi Idillî, il Mamiani non dice verbo di Giacomo Leopardi, che è il poeta italiano moderno, in cui il sentimento della natura ha avuto più larga esplicazione. Riguardato in tutte le liriche del sommo Recanatese questo sentimento ha ben maggiore importanza e profondità che in quelle dell' altro; riguardato sol negli Idillî, se possono paragonarsi insieme i due poeti, l'uno de' quali è sommamente soggettivo e l'altro oggettivo principalmente, il Mamiani si vantaggia, non diremo nell'arte, ma nella svariata rappresentazione dei soggetti e delle scene drammatiche. E non uscì senza onore dalla gara che fece col Leopardi nell' idillio ai patriarchi, seguendo però altri concetti e altro ideale; che è novella prova della ripugnanza del Mamiani alla imitazione. Amava anzi di star piantato su i piedi suoi e di mettersi contro. E così fece col Leopardi in quel canto. La qual cosa l'altero e irascibile Recanatese probabilmente s'ebbe a male, e io sono tentato a credere che volesse farne vendetta nella *Ginestra*, là dove a combattere le dottrine del progresso umano andò a ripescare, per formarne il noto verso *Le magnifiche*

sorti e progressive, alcune parole contenute nella dedica [41] dell'edizione degl'Inni sacri del Mamiani fatta a Parigi nel 1832, fra i quali era appunto stampató primo, sotto il nome d'inno, l'idillio ai patriarchi. Nè contento di ciò, volle anche frizzar lui stesso con una nota dicendole "parole di un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza." Eppure il Mamiani, non che risentirsene mai, scrivendo nel 1873 sul Manzoni e sul Leopardi, parve quanto al progresso umano dare ragione all'incredulità di quest'ultimo là dove notava che "egli [il Leopardi] apponevasi troppo bene in un punto gravissimo e cioè nella vanità comune a' dì nostri del reputare ogni cosa in via di progresso;" [42] la quale asserzione del Pesarese, essendo contraria in grandissima parte, se non in tutto, ai concetti intorno al progresso umano da lui stesso, come fanno fede le sue opere, professati costantemente, mi fa dubitare non forse egli con quelle parole volesse toglier di mezzo il sospetto che l'allusione non chiara del Leopardi si dovesse a lui riferire. Ma lasciando queste miserie, il fatto è che il Mamiani in poesia e in prosa stette a viso aperto contro la dottrina leopardiana del pessimismo. E se questa opposizione risulta dal tutto insieme de' suoi scritti, si può additare più nettamente spiccata non solo nel già citato idillio ai patriarchi, dove egli svolge un concetto di filosofia religiosa e civile contrario a quello espresso nel canto leopordiano, ma nell'altro ancora

intitolato *Il Mistero*, dove propugna con forme poetiche l'esistenza di Dio, e nel *Mario Pagano,* il bellissimo di tutti i *Dialoghi di Scienza prima*, dove con filosofici ragionamenti sostiene l'immortalità dell'anima; l'una cosa e l'altra dal Recanatese nelle poesie e nelle prose variamente negata. “Non lo chiamate filosofo,„ mi diceva un giorno mentre discorrevamo insieme del Leopardi, “non lo chiamate filosofo se no fuggo;„ (e fece atto d'alzarsi;) “ma sommo filologo sì, e soprattutto scittore sommo di di prose e poesie.„ E come tale in pubblico e in privato, e nelle stampe ed a voce, non lasciava mai occasione di levarlo a cielo. E mi pare ancora di sentirlo, quando nel settembre del 1879, parlando pubblicamente in Ancona, dopo aver descritta con vivi colori la sovranità del Leopardi come scrittore, ne celebrò anche “il solenne, perpetuo ed inalterabile senso di moralità,„ chiudendo il suo dire con questo parole: “Il marchigiano Leopardi dubitò d'ogni cosa eccetto che dei veri indeclinabili dell'uomo onesto; e mentre nell'animo suo cadevano tutti gli altari delle vecchie deità, rimaneva costante, radiosa e immortale la religione del dovere.„ [43]

XXXI. Dal poeta all'oratore. Ma v'è stata mai eloquenza in Italia? non sentiamo deplorare tutto giorno che l'Italia non ha mai avuto e non ha eloquenza? Lo sentiamo ripetere un po' perchè è vero, e un po' ancora con esagerazione, per quel vezzo, che non accenna a scemare, di denigrar sempre noi stessi e svilire le cose no-

stre. Se di eloquenza viva e grande, é intendiamo segnatamente eloquenza civile, nelle passate età, per ragioni che qui sarebbe lungo e non necessario esporre, l'Italia è stata sempre povera, questo giudizio però non deve applicarsi del pari anche all'età nostra.[44] L'eloquenza viva e grande, finchè si continuerà a cercarla dove non è stata mai e non può essere, non la troveremo sicuramente. Cerchiamola, non nelle accademie, ma nella vita pubblica, nelle discussioni su le cose politiche e su gl'interessi della patria, cerchiamola nelle tribune parlamentari; chè l'eloquenza viva e grande da queste sole può uscire. Si svolgano una volta i polverosi volumi contenenti gli Atti dei Parlamenti italiani dallo scorcio del passato secolo, dai tempi della repubblica cisalpina fino ad oggi; negli Atti specialmente delle fugaci Assemblee del 1848 e 49, che sedettero a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze e a Venezia, del dodicenne glorioso Parlamento subalpino, infine del Parlamento itailano per venticinque anni. Si svolgano, e vi si troveranno (oltre tesori d'italica sapienza civile e amministrativa racchiusi in tante relazioni parlamentari di deputati, senatori, ministri, tra farraggini di discorsi inutili o mediocri) discorsi ricchi di bei pregi d'eloquenza, come alcuni, per esempio, di Vincenzo Gioberti, di Urbano Rattazzi, del Farini, del Cordova, dello Scialoja e del Ricasoli, e sopra tutti gli altri, per l'importanza e la varietà delle materie, e per la sapienza politica, se non per le finezze dell'arte,

quelli di Camillo Cavour. E vanno tra i migliori per la forma veramente italiana ed elegante e per una temperata vigoria i discorsi parlamentari del Mamiani, ai quali possono bene accompagnarsi i due ch'egli in solenni occasioni di lutto nazionale pronunziò nell'intervallo di trent'anni a commemorazione di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. I periodi più belli della sua eloquenza sono quelli del 1848 e 49 nelle Assemblee romane e del 1856 fino alla morte di Camillo Cavour nel Parlamento subalpino ed italiano; e non è senza onore nemmeno la sua eloquenza posteriore durante la vita parlamentare di vent'anni in Senato; eloquenza canuta, ma pur vivace, e che nella discussione delle grandi leggi e nella difesa dai grandi principî di libertà e della dignità nazionale si rianimava sempre di calor giovanile. I discorsi parlamentari del Mamiani, formando la più grande e più bella parte de' suoi *Scritti politici,* da aggiungersi ai già pubblicati da lui, forniranno materia anche alla critica letteraria. Chè verrà tempo in cui la storia della nostra letteratura dovrà dare qualche capitolo anche all'eloquenza moderna; parte sì nobile della letteratura civile. La letteratura non ha confini, nè si deve restringere ai soli ideali che nel secolo decimonono, per essere stata essa rivolta soprattutto all'ufficio di redentrice della patria, le hanno attribuita la qualificazione suddetta; non si deve restringere a questi, ma neppure li abbandonerà mai; perchè la letteratura sta nelle

viscere della nazione, e vive della sua vita. Nefasto quel giorno che nella letteratura italiana non scorrerà più un rivolo della vita nazionale, non vi sarà più lo spirito e l'ideale civile.

XXXII. Il Mamiani fu poeta e oratore successivamente, e possiam dire di séguito; poichè l'ultima sua poesia è del 1846, e i primi discorsi politici importanti cominciarono l'anno dopo. Ma filosofo fu sempre e filosofo scrittore, fin dal 1834 in cui diede alla luce la prima opera sua filosofica; ond'egli, essendo ancora come poeta pochissimo noto, ottenne subito come scrittore filosofo larga fama, che gli ha durato e gli dura con prevalenza. Negli ultimi anni della vita delineò egli stesso in un notabile scritto lo svolgimento graduale del suo pensiero filosofico per il corso di quasi cinquant'anni; e chiunque voglia parlare di lui come filosofo non può non tenerne conto.[45] Le scienze speculative, essendo lui appena adolescente, erano in Francia e in Italia molto basse; il pensiero metafisico non andava più là della teorica sensistica del Condillac e dei fiacchi continuatori e popolarizzatori del suo sistema di qua e di là dalle Alpi; poco o nulla si conoscevano la scuola scozzese del Reid e le dottrine trascendenti del Kant. Caduto Napoleone, nemico giurato degl' ideologi, sorse e crebbe in Francia, durante il quindicennio della così detta Restaurazione, la scuola spiritualista, iniziata dal Royer-Collard e continuata da Vit-

tore Cousin, gran maestro della forma disinvolta e arrendevole di filosofare, detta eclettica, dalla quale venne, e fu questo un gran bene, l'amore operoso delle investigazioni storiche. Questa scuola, quando il Mamiani nel settembre del 1831 giunse a Parigi, era in gran fiore; ed egli che sin quasi da fanciullo in Pesaro dalle conversazioni con un dotto concittadino, il conte Ronconi, aveva attinto un vivissimo amore per la filosofia, riposandosi, per quanto può un esule, dopo tante tempeste, si mise con tutte le forze a cotali studî; e portando anche in essi quella carità di patria che gli ardeva inconsumabilmente nell'anima, indignato che l'Italia nelle discipline speculative si contentasse di raccogliere servilmente i frutti dell'operosità straniera, " volle ad ogni costo filosofare all'italiana; il che allora significava seguir l'empirismo del Gioja e del Romagnosi temperato un poco da Pasquale Galluppi con qualche elemento scozzese e kantiano. „ Ma già erano sórti due pòtenti pensatori italiani, Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti, i quali miravano anch'essi a restaurare la filosofia, movendo dalle tradizioni nazionali, e per diverse vie studiandosi di armonizzarla con la religione cattolica. Il Mamiani sul principio col suo empirismo si trovò alle prese con la sottile e poderosa dialettica di Antonio Rosmini. Poichè, pubblicato appena dal filosofo pesarese a Parigi nel 1834 il libro del *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, il filosofo roveretano si

levò a combatterne le dottrine empiriche con stringenti discorsi; tantochè quegli, benchè cercasse lì per lì di difendersi, tirando anche un forte colpo al sistema dell'idea innata dell'ente possibile, già messa in campo dal suo avversario, ben presto cominciò ad abbandonare la dottrina esposta nel libro suddetto, al quale posteriormente, forse con troppa severità, riconosceva solo " il tenue pregio di aver rintracciati e rinverditi molti nomi e scritti d'antichi italiani filosofi, nella cui memoria risorta egli si consolava un poco delle battiture ed umiliazioni della patria e pigliava pazienza delle amarezze del lungo esilio. " Dalla filosofia dell'empirismo passò a poco a poco nella dottrina platonica; ma accettando questa, non che rinunziare agli adagi di senso comune e dell'esperienza, tentò di stabilire, com'egli dice, " la concordia salda e terminativa fra Platone e Aristotile, desiderio antico de' pensatori più consumati. " La quale concordia il Mamiani credeva di avere conseguíta procedendo " dal fatto e dall'esperienza interiore alla universalità e realità dell'oggetto, " tirando insomma le sue deduzioni e il suo sistema " dalle viscere della psicologia, la quale è studio bensì filosofico, ma sottomesso onninamente all'osservazione sperimentale, non punto meno di altre nature di fatti e fenomeni, senza che però debba convertirsi in veruna specie di fisica e di meccanica. "[46]

XXXIII. Si può dubitare se egli col suo sistema sia riuscito effettivamente a conciliare

Aristotile con Platone; ma non è questo il luogo, nè me ne prenderei io l'assunto, di fare la critica dell'opera sua e profferire un giudizio. Certo è che l'indefesso pensatore, quasichè non avesse nella vita altra occupazione, altro intento, meditò e lavorò sempre allo svolgimento e all'assodamento del suo sistema, perfezionandolo con lento processo di studî e ragionamenti, che espose in varie opere, fra le quali ricorderò il libro dell'*Ontologia e del Metodo* (1839), i *Dialoghi di scienza prima* (1846), le *Confessioni di un metafisico* (1865); e per ultimo il suo periodico *La filosofia delle scuole italiane*, dove per quindici anni con una eletta schiera di discepoli e amici ha propugnato sempre fino alla morte le sue dottrine, tenendo testa ai dommatici e agli hegeliani insieme, i quali da opposte parti e con diverse ragioni gli davano contro; fino a che, venuta su la nuova scuola dai positivisti, ch'egli chiamava psicofisiologica, sentì minacciata sin dalle basi la sua dottrina della spiritualità; onde, benchè vecchissimo, rivestì a difesa di questa le armi del ragionamento. Nè però rimaneva mai immobile nella rigidezza del suo sistema; anche contrastando, si teneva alla pari dei progressivi portati della scienza, e con l'ingegno flessibilissimo non meno che acuto ne riconosceva nelle altrui dottrine le parti buone e se le appropriava; ammetteva poi, qualità anche questa di un vero scienziato, libertà pienissima nelle discussioni. Nella evoluzione del suo pensiero filosofico egli

s'era avvicinato a poco a poco all'idealismo ontologico del Gioberti e del Rosmini, e in realtà, pur movendo dalla psicologia, finì idealista come loro; come loro volle trovare e mantenere, sebbene attingesse a origini un po' diverse, nella filosofia la tradizione italiana; come loro si affaticò a stabilire un principio solo per costruirvi il concetto dell'universo; ma si dipartì da essi nel rivendicare alla filosofia la sua piena indipendenza dalla teologia. A questa conclusione venne decisamente dopo le dolorose esperienze politiche del 1848 e 49, in cui fallì e apparve inconciliabile nella pratica l'armonia della libertà e della fede. "Allora„ (egli dice) "la filosofia nuova italiana fecesi laica, non più tollerando di *ancillari theologiae,* ma solo augurandosi di incontrar quella scienza sul proprio cammino e stringere con essolei un'amicizia volonterosa e immortale.„ Alla qual conclusione non venne il Rosmini, ma già vi accennava nell'ultima sua evoluzione filosofica il Gioberti, quando morte precoce interruppe il corso alle elucubrazioni di quel potentissimo ingegno.

XXXIV. "Filosofia vera„ (diceva il Mamiani) "è quella che merita nome di sapienza; nè tale può riuscire, quando dimentica il gran magistero di salire dai fatti ai principî, e da questi discendere spesso alle applicazioni civili; perchè " (uditene, o signori, la ragione) "nasciamo cittadini molto prima che filosofi, e studiamo di esser filosofi per compiere meglio il sacro ufficio di cittadini.„ [47] Consentaneo a

questi principî, dalle altezze della scienza speculativa scendeva spesso alle applicazioni di essa, opportune alle condizioni civili specialmente d'Italia, e pertinenti alla soluzione delle grandi questioni morali, religiose e sociali che agitano i popoli moderni. Indi trassero origine per il corso di quasi cinquant'anni parecchie opere sue, fra le quali una delle prime, fatta di pubblica ragione nel 1841, fu la disputa con Pasquale Stanislao Mancini, giovane allora e di già valoroso giureconsulto, intorno alla filosofia del diritto e singolarmente intorno al diritto di punire; indi, per tacere altri suoi minori scritti del tempo intermedio, il libro solenne *Di un nuovo diritto europeo.* In quest'opera con argomenti scientifici e storici egli mira al doppio e concatenato scopo di chiarire le esorbitanze e le falsità del diritto internazionale vigente, di spezzarne l'edificio e costruirne uno nuovo, fondato su l'autorità eterna della ragione e della giustizia. Il qual diritto ha la sua base nella costituzione dei singoli stati; ciascuno dei quali deve possedere l'autonomia interna ed esterna; ossia nel primo rispetto deve risultare dall'armonia dei voleri de' suoi componenti e possibilmente comprendere tutta e sola una nazione, ammettendo il popolo ad una legale e sincera partecipazione della vita pubblica; nel secondo poi deve essere del tutto indipendente da ogni altro potentato, e nelle relazioni internazionali godere di eguali diritti. Escluso quindi l'inter-

vento straniero, escluso il diritto di conquista, escluso ogni privilegio come nel diritto pubblico interno così in quello delle genti, " da per tutto cesserà la diplomazia, di essere organo dei soli monarchi e dei soli cortigiani, diventerà espressione veritiera e immediata dei pensamenti e voleri delle nazioni. " [48] Tale archetipo del diritto internazionale, ardita creazione di mente italiana nel tutto insieme, ha valore intrinseco ed assoluto per sè; e che non sia punto fantastico, nè stranio alla civiltà odierna, ne fa prova ancora questo, che dal giorno della pubblicazione del libro fino ad oggi molti progressi ha fatti nella pratica il diritto delle genti, e specialmente l'europeo, verso quell'alto ideale. Considerata poi tale opera in relazione al tempo della sua pubblicazione, essa può dirsi la consacrazione scientifica del nuovo diritto della nazione italica specialmente. Poichè, mentre l'Italia nel 1859 sotto la guida di Vittorio Emanuele aiutato dal potente imperato francese, a Magenta, a Sammartino e a Solferino altamente affermava con la forza delle armi vittoriose il proprio diritto all'indipendenza, alla libertà e all'unità, il filosofo pesarese combatteva una gran battaglia intellettuale contro i vecchi trattati che intanto cadevano a pezzi sotto i colpi delle carabine e dei cannoni, e faceva risplendere dinanzi al mondo civile la giustizia, la santità e la bellezza del nuovo diritto nazionale e internazionale. La pubblicazione stessa del volume, fatta nel

settembre di quell'anno, susseguiva opportunamente a quelle grandi vittorie e al movimento unitario della Toscana e dell'Emilia e delle altre province d'Italia. Un altissimo significato politico ha poi la dedica del libro stesso *Al Popolo delle due Sicilie*, che l'autore invitava a compier l'opera del riscatto nazionale con la sua unione al regno di Vittorio Emanuele; prevenendo così di qualche mese negli ordini del pensiero la mirabile impresa del duce dei Mille.

XXXV. Si riferiscono totalmente a questioni morali e sociali odierne della massima gravità i suoi volumi *La teorica della Religione e dello Stato*, *La Religione dell'avvenire*, ed un altro ancora *Delle questioni sociali.* Nel primo di essi, ragionando scientificamente fin dal 1868 delle relazioni fra la Chiesa cattolica e lo Stato, argomento di massima importanza attuale specialmente per l'Italia, egli impugna le pretensioni di ogni Chiesa a qualsivoglia privilegio nella legislazione pubblica, e tutte le vuole sottoposte, come già sono negli Stati Uniti d'America, al diritto comune. Nel secondo, pubblicato dodici anni dopo, esprime gli ultimi portati de' suoi studî intorno agli ardui problemi morali e religiosi, all'esame dei quali indefessamente attendeva, e vi richiamava il pensiero degli uomini di stato e dei dotti. E qui pure torna al concetto della religione civile, ch'egli afferma doversi qualificare in tal modo, " attesochè è officio suo cotidiano di benedire e san-

tificare tutte le opere impresse di buona volontà e di puro e legittimo intendimento, e più le pubbliche delle private, più le converse a gloriare e salvare la patria che le ordinarie e comunali. „ [49] È la dottrina che cinquant'anni prima aveva cominciato ad esporre con gli splendidi lumi della poesia negl'Inni, e che ora, non più poeta, ma filosofo ricostruisce su più solide fondamenta con le lucide armi della severa scienza. E non crediate però ch'egli resti del tutto immobile nei concetti giovanili; la sua mente con evoluzione ognor progressiva va per la via stessa molto più innanzi, va fino all'abbandono totale di ogni rivelazione religiosa esteriore, mentre da ragioni storiche e psicologiche insieme inferisce una rivelazione perenne di Dio nell'anima di ciascuno, nella coscienza dell'umana famiglia; donde l'origine e l'esistenza di quella ch'ei chiama religione positiva e perpetua del genere umano. Svolgendo così il suo sistema etico-religioso viene ancora a mettere innanzi, come per corollario, alcune soluzioni, specialmente d'ordine morale (come assistenza, educazione e pia tutela delle plebi) alle poderose ed ardue questioni sociali, che travagliosamente affaticano i popoli moderni. Nel qual proposito non vuolsi dimenticare che egli a siffatte questioni aveva applicata la mente molto tempo addietro, anzi possiamo dire fin da giovane, quando esse non erano entrate ancora nella coscienza pubblica come oggidì, e si dibattevano solo da pensatori

o solitarî o un po' scapigliati. E nel 1848, ministro dell'interno a Roma, considerando che " carattere principale del nostro secolo e titolo vero e degno da lui posseduto alla lode e conoscenza dei posteri si è la sollecitudine grande e sinceramente caritativa che mostra in verso il popol minuto, nel quale pur troppo s'accoglie la più numerosa e più sfortunata porzione del genere umano, e che le questioni sociali sono il vero e proprio qualitativo dell'età in che c'imbattemmo a vivere, e non è lecito a un popolo da lunga mano educato e civile, e similmente a un governo provvido e illuminato, il non curarle quanto è mestieri, " proponeva ai Consigli legislativi dello stato romano l'istituzione di un Ministero nuovo speciale col titolo di Ministero della beneficenza pubblica, al quale spettasse " in modo particolare e proprio la cura gelosa e il carico difficilissimo di emendare e migliorare lo stato delle moltitudini più bisognose, scemarne le privazioni e i disagi, combattere da ogni banda le cagioni dell'indigenza, estirpar l'accatteria, stenebrare le menti, correggere gli animi e incivilirli. "

XXXVI. Così egli diceva in uno de' suoi più belli e originali discorsi politici, il 26 giugno del 1848, al Parlamento romano; e, dopo trent'anni e più, trattò esprofesso il medesimo gravissimo argomento delle *Questioni sociali* in un'opera scientifica, che uscì fuori nel 1882 con quel titolo in fronte. L'autore degl'Inni sacri e degl'Idillî, di tanti discorsi e

altri scritti politici e letterarî, di tanti libri di metafisica e di filosofia civile, ancora non è stanco, non è affievolito. La sua mente, conservando il vigore della gioventù e della virilità, sempre più si affina, e in tutto ciò che la vita civile e scientifica ha più di moderno e di nuovo, penetra, scorre ad agio e va meditando. Eccolo qua il vegliardo di ottantatrè anni in mezzo al grande, complesso e pauroso movimento sociale dei popoli odierni; eccolo a indagarne le cagioni, i procedimenti, i rimedî. Guardandolo egli in tutti gli aspetti e in tutte le sue attinenze, ne scorge con acume pari alla grande equanimità le parti buone e le cattive, coordina le varie questioni fra loro, dando il primo luogo al massimo problema che è quello della moralità, al quale, per giudizio di lui, sottostanno tutti gli altri. "Sebbene al titolo di questioni sociali appongasi oggi per consueto un'accezione assai particolare, la quale in ultimo si riferisce allo stato e condizione ordinaria delle classi inferiori e lavoratrici, ogni po' di considerazione ci scopre e ci persuade che cotesta specie di comunanza cittadina, numerosissima sopra le altre, ma nondimeno particolare e parziale di fortuna e carattere, ricerca, per essere discussa a dovere e ben giudicata e il discorso totale condotto a conclusioni positive, che la moralità intera de' nostri tempi e dell'attuale viver civile entri in esame assai ragguagliato e sottile, attenendosi le due indagini e implicandosi l'una nell'altra da cento lati; nella guisa che le di-

sposizioni morali di tutto il secolo ad essere ben concepite vogliono sia conosciuta con sufficienza la storia e lo spirito delle anteriori. „ E posto come carattere distintivo dell'età nostra una certa unità morale che stringe insieme le nazioni e gli stati, ne inferisce la virtù progressiva del genere umano nell'universale affratellamento, e ne avvisa *un vivo senso e profondo della umanità.* [50] Riconoscendo per altro che il senso etico nelle società moderne resta indebolito dallo scetticismo, propone varî mezzi e pratiche " traenti al fine del riseminare entro alle volontà umane i germi della probità e le prescrizioni iniziali e indeclinabili del dovere; „ e ricorre anche al sentimento religioso, che vorrebbe ravvivato secondo i concetti da lui espressi nel volume di cui abbiamo parlato più addietro. Scendendo poi all'idea messa innanzi dai socialisti, "del possedere e vivere collettivo, a forma d'immenso collegio e di sterminato convento e sotto l'autorità d'un magistrato supremo, distributore e pareggiatore d'ogni ben di Dio, „ dopo averla oppugnata dimostrando " con rigidezza dialettica ed evidenza di fatti la proprietà essere fontalmente e giuridicamente diritto e azione individuale e del pari la trasmissione di lei, „ inferisce per il popolo dei lavoranti "ogni principio di bene dal sostrato inalterabile dell'attività e dell'onestà; perocchè entrambe alla fine gli si convertono in capitale effettivo, e in esse medesimamente s'imbasano il lavoro, l'istruzione e il risparmio; „ e vuo-

le un ingerimento legale dei governanti, con metodi che qui sarebbe lungo l'esporre, nella vita e nel lavoro dei proletarî stessi, a loro beneficio; non tale però che " conduca minimamente a quel triste abito sociale che fu domandato Statolatria. „

Quanto al problema del governo politico, accetta con Camillo Cavour l'idoleggiata libertà dei moderni, convinto " che senza di lei non possiamo oggi approdar nulla, nè giungere a conclusione veruna; „ afferma essere la democrazia " ultima espressione di libertà, „ e perchè non straripi propone varî temperamenti, fra i quali tiene che " i migliori e più saldi siano ricercati, eziandio in tale materia, nel sentimento di moralità e di giustizia... per cui il giure elettivo politico risolvesi, non nella facoltà innata d'investire alcun cittadino del potere legislativo e sovrano, ma nel dovere espresso di riconoscere i migliori ed i più capaci; e ciò conformemente alla sua convinzione " che la libertà sia un dovere più e meglio che un diritto. „ Dottrina giustissima e santa, dalla cui applicazione sincera ed onesta dipende e dipenderà sempre il fiorire e consolidarsi delle democrazie, anzi di tutti i governi liberi, che hanno a base il suffragio popolare; ma quando avverrà, che sia praticata effettivamente, non tanto dalle moltitudini, che sono men guaste di quel che si crede, quanto dai caporioni e dalla generalità di coloro che si chiamano persone civili? Chè le eccessività e i traviamenti delle moltitudini, non

ostante l'innato buon senso, si devono imputare a quelli principalmente.

Risponde poi non meno alla verità che alle altezze ideali non mai perdute di vista dal gran pensatore, questa, a dirla così, apoteosi degli studî sociali che han dato materia al suo libro. “Negli studî sociali,„ egli dice, “e nella contemplazione delle sociali riforme, oltre al bene positivo che parzialmente se ne può derivare e oltre all'obbligazione comune di giustizia, di umanità e di fratellanza che vien soddisfatto via via meno infruttuosamente, resta fermo e inconcusso questo titolo di compiacimento e di gloria per tutti i buoni ed i savî, e cioè d'aver procacciato e voluto senza mai tregua e con travaglio incessabile il perfezionamento di nostra specie, la guarigione de' nostri mali, il frutto divino della carità universale.„ [51]

XXXXII. La gran competenza nell'esame di tali questioni attesta anch'essa la vastità della cultura del Mamiani, il suo costante progresso in ogni parte delle discipline metafisiche, morali e sociali, e più specialmente la profondità de' suoi studî storici; della quale aveva date già luminose prove successivamente nelle Università di Torino e di Roma come professore di filosofia della storia, attraendo costantemente con le sue splendide lezioni un numeroso e scelto uditorio. E di quest'alta scienza un nuovo documento egli lasciava negli estremi giorni della vita, il lavoro storico-critico sul *Papato nei tre ultimi secoli*. Singolare uomo! egli che

aveva combattuto sempre il dominio temporale dei papi, dopo la distruzione di quello, non isgomentato da' suoi ottantasei anni, con mente serena e con imparziale giudizio si fece a rappresentare l'ultima età del pontificato romano, età di scadimento, eppure non senza grandezza. Il quale scadimento, essendo accompagnato da " alterazioni gravissime nella fede, nelle opinioni e ne' costumi dei popoli „ sembrò al meditabondo filosofo della civiltà " materia propria ed assai profittevole della storia, dappoichè questa sale di tal maniera dalle sole cagioni esteriori e politiche alle interiori e morali, che sono le più efficienti e per ordinario le più recondite; senza dire che il papato dopo disfatto l'impero dei Cesari appariva nei tempi come il centro maggiore e la più visibile unità del mondo cristiano, il qual segna quasi i confini del mondo non barbaro. E d'altro lato, simile storia narrante i casi e gli effetti delle credenze religiose e loro tramutamenti, porrà in qualche lume e in qualche aspettazione probabile quel che se ne debbe presumere per l'avvenire; sendo, a nostro giudicio, tali credenze nel lor fondo essenziale una parte notabilissima e un elemento costitutivo e perpetuo della civiltà delle genti, „[52] E così ricollegava questo lavoro all'altro su la Religione dell'avvenire. E fu grave danno che un'opera tale, che doveva narrare e giudicare gli atti e i procedimenti del papato da Leone X fino al vivente pontefice, dopo il capitolo secondo del libro terzo,

intitolato *Pio VII e Napoleone*, per la morte dell'autore rimanesse interrotta; poichè la sua originalità ed importanza sarebbe stata assai maggiore, se egli avesse potuto esporre i proprî pensamenti e giudizî su gli ultimi papi, dei quali era stato contemporaneo, e alla cui politica, ministro e principalmente oppositore, aveva sì vivamente partecipato.

Non seguirò più particolarmente, chè troppo abuserei, o signori, della pazienza vostra, l'indefesso pensatore nelle profonde e varie produzioni scientifiche di cinquant'anni. È questo il grave ufficio di chi prenderà ad esaminarle di proposito, facendovi sopra specialissimi studî. A me basta avere sfiorata la vasta ed ardua materia per delineare a larghissimi tratti, e sempre di volo, il lavoro e i portati della mente del Mamiani nella filosofia speculativa e civile. Ma non posso abbandonare siffatto argomento senza ricordare ch'egli in queste svariatissime opere ha lasciato esempî insigni, e che vorremmo vedere dai cultori delle scienze largamente e costantemente imitati, esponendo sempre le sue meditazioni con arte elegante, come già Galileo nel secolo decimosettimo, come il Gioberti, il Bufalini e il Puccinotti nel decimonono. Non dura nella posterità se non ciò che fu scritto con arte; la quale può tanto, che le opere scientifiche, dopo ancora gli ulteriori progressi degli studî, per virtù sua propria mantiene in vita.

XXXVIII. Il suo ardore nel culto delle

scienze, e specialmente degli alti studî filosofici, si fa manifesto non solo per le opere da lui pubblicate, ma anche per le cure ch'ei poneva nel promuovere i sodalizî dei dotti e i grandi istituti d'istruzione superiore. Riparatosi nel 1849 a Genova vi fondò l'anno dopo l'Accademia di filosofia italica, ravvivò quindi i Congressi scientifici, che, per suo impulso principalmente, si adunarono in varie città d'Italia, e l'ultimo di essi nel 1875 a Palermo. Voi allora vedeste, o signori, il venerando vecchio, pieno sempre di energia, presiederne i lavori; risonò allora in quest'aula medesima la sua voce autorevole e cara, quando, nell'apertura del Congresso, salutando Palermo a nome dei rappresentanti della scienza, ricordava la necessità di accomunare le forze individuali per gl'incrementi del sapere e la dilatazione loro in tutti gli ordini dei cittadini, la necessità di conciliare alla scienza il favore e la riverenza del popolo, essendo essa la „sola divinità rimasta superstite e sola oggimai imperante e radiosa nei deserti dell'Olimpo.„ [53] Ed era tanto fisso nell'utilità dell'accomunamento delle forze individuali a tal fine, che già nel 1860, ministro dell'istruzione pubblica, avea presentato al Parlamento una legge per la fondazione di un'Istituto nazionale italiano di scienze e di lettere, in cui doveva essere raccolto il fiore dei dotti e degli scienziati, e di cui dovevano far parte tutti i corpi accademici esistenti. [54] Altissimo concetto degno di una gran mente

e di una gran nazione, effettuato parecchi anni dopo col rinnovamento dell'Accademia de' Lincei, al quale validamente contribuì, insieme a Quintino Sella, il Mamiani stesso.

E non si deve passare sotto silenzio un altro nobile concetto del Mamiani per una istituzione concernente pure gli alti studî, la quale è restata poi un desiderio. Nel tempo ch'egli era ambasciatore d'Italia in Atene propose al nostro Governo "di mandare in Grecia alcuni giovani architetti, antiquarî e filologi per istudiarvi la lingua ed i monumenti antichi." Il vostro insigne e onorando concittadino, o signori, Michele Amari, ministro allora della pubblica istruzione, mise in atto la proposta; ma benchè fin dal principio se ne raccogliessero buoni frutti, nessuno de' ministri posteriori vi ha pensato più, tanto occupati nell'arruffío del tessere e stessere le tele dei regolamenti e programmi scolastici! Così cadde la bene avviata e sperimentata proposta, che nel concetto del Mamiani doveva riuscire alla fondazione di un Istituto italiano in Atene, simile all'*Istituto archeologico* che vi mantiene la Germania, alla *Scuola d'Atene* che vi mantiene la Francia, e a quella che posteriormente vi ha fondata perfino la sì lontana repubblica degli Stati Uniti d'America. E non deve farlo, non doveva anzi averlo fatto l'Italia, che della letteratura, della filosofia e dell'arte, di tutta insomma l'umanissima civiltà ellenica fu erede, trasformatrice e maestra? che "ha in

parte„ (come diceva in tale proposito il Mamiani stesso) “coi popoli della Grecia comunanza di origine, serba non poche tradizioni del mondo antico, e sortì da natura un senso delicato e spontaneo della bellezza figurativa?„ [55]

XXXIX. Poichè il discorso mi ha qui sopra ricondotto al suo governo dell'istruzione pubblica nel 1860 e 61, torna a proposito ricordare anche altri disegni di legge da lui presentati in quel tempo al Parlamento [56] per migliorare ed accrescere l'alta cultura nelle nostre Università. Egli difatti propose che dalla legge 13 novembre 1859 su l'istruzione fosse tolta via la limitazione dei professori ordinarî per potere con l'aumento delle cattedre e degli stipendî rialzare gli studî e chiamare all'insegnamento universitario gli uomini più chiari in ciascuna scienza e massime quelli che in istudî speciali avessero acquistato fama, non che italiana, europea. [57] Provvedeva similmente “a dilatare nelle Università senza pericolo e insino agli ultimi termini la libertà d'insegnamento,„ [58] e a dare incremento progressivo al sapere più elevato e profondo, sopraffatto dallo spirito mercantile e dalla copia e varietà delle meccaniche applicazioni, e specialmente “a porre in amore ed in credito gli studî letterarî e filosofici,„ ch'ei diceva “forse non appregiati abbastanza dallo spirito positivo del secolo;„ persuaso com'era che “ogni declinazione della cultura letteraria e filosofica scemi grandemente nei più il pronto e fino criterio del vero, affie-

volisca il senso pur anche del bello morale, e svezzi le menti sì dalla meditazione e sì dalla facile applicazione dei principî. „[59] Mirava del pari al medesimo scopo di avvantaggiare e tenere alti gli studî universitarî, proponendo nello stesso disegno di legge che fosse distinta la laurea professionale dalla dottrinale, e si facesse la prima assai meno laboriosa dell'altra; alla dottrinale, per invogliarne i giovani d'ingegno più elevato, offeriva oltre l'onore più grande, carriere piene di dignità e non isprovviste di lucro. Istituiva infine premî da conferirsi ai più segnalati alunni durante il corso universitario e a quelli che, dopo il conseguimento della laurea, volessero dare opera a studî di perfezionamento.

Il fatto è però che la commissione parlamentare eletta negli ufficî della Camera dei deputati non diede parere favorevole all'approvazione di quelle leggi, mostrando di volere una nuova legge fondamentale, e fors'anche per una certa malevolenza verso l'uomo onorando, unicamente italiano in tutti i suoi atti di ministro come in ogni parte della sua vita politica, scientifica e letteraria. Del quale sospetto dà ragione il procedimento, da quella commissione tenuto, se non illegale, contrario di certo alle consuetudini parlamentari; poichè nell'esame di tali disegni di leggi essa venne alle conclusioni, e ne presentò la relazione al Parlamento, senza aver neppure una volta chiamato, nè per verun modo interrogato il ministro. Del che egli, ritirando poi a nome del Governo nella tor-

nata del 25 giugno 1860 le dette leggi, si dolse davanti alla Camera con quella cortesia di cui fu sempre maestro, e di cui diede in quel momento un esempio ai suoi non punto cortesi avversarî. Il tempo però ha dato a lui ragione; poichè alcune di quelle sue leggi furono approvate posteriormente, e di altre col volger degli anni si è fatto più vivo il desiderio.

XL. Nei Parlamenti le leggi fondamentali su l'istruzione pubblica o non vengono a capo, o per lo più n'escono mal congegnate; sia perchè, non movendo le passioni politiche delle assemblee, poco attraggono l'attenzione; sia perchè, ove se ne faccia questione di portafogli e di fiducia al Ministero, prevalgono nell'approvazione ragioni affatto estranee al loro pregio intrinseco, solendosi guadagnar quella con modificazioni a compiacenza, che guastano le leggi stesse. Ciò vedendo il Mamiani, e avendone già fatta esperienza, in quella tornata stessa proponeva che per una nuova legge fondamentale su l'istruzione pubblica, alla quale egli già veniva pensando, si facesse come si era fatto per le leggi del Codice di procedura e del Codice civile; se ne affidasse cioè la compilazione e l'esame a commissioni speciali di persone, che per la cultura scientifica e letteraria e per l'esperienza delle cose scolastiche avessero singolare competenza; pur notando però fra l'ilarità della Camera che "nelle cose dell' istruzione [sogliono] tante essere le opinioni quanti i cervelli, e se l'Ariosto dovesse rinnovare il suo famoso

episodio della discordia, non la stanzierebbe più in un convento di frati, ma in un cerchio di deputati disputanti fra loro d'alcuna materia d'istruzione. „ E le ragioni di ciò le riponeva nel fatto “ che ognuno crede d'intendersi d'istruzione pubblica pure assai, e che non vi è un tanto umile cittadino, il quale non si senta capace di reggerne il portafogli, cagione per cui esso è perpetuamente la mira delle ambizioni impotenti. „ Nessun tempo è stato mai così difficile nel regno d'Italia per il governo della cosa pubblica quanto quello in che la nazione si rinnovava tutta, nei costumi, nella politica, nelle leggi, nell'amministrazione dello stato; il tempo cioè del primo Ministero italiano, del quale era parte il Mamiani; ed egli, per ciò che riguardava all'istruzione, lo sentiva e lo diceva nel Parlamento: “ Quando il portafogli dell'istruzione pubblica venne alle mie mani, io subito scòrsi che nei tempi nostri non tornano sufficienti gli ordinarî pensieri e l'ordinaria abilità. Oggi si domandano vasti concepimenti, vedute nuove, ardite, profonde, pari alla grandezza del regno, non inferiori alle sue superbe fortune e molto bene adatte alla varietà della natura italiana. „ Tuttavia concepì il vasto disegno, e lo annunziò al Parlamento, “ di unificare le diverse parti del regno a rispetto della legislazione scolastica „ guidato da queste savie norme: “ Poche leggi, molta libertà, amministrazione la più semplice e la più economica possibile. „[60] Il breve tempo che restò quindi al potere, e maggiormente i

mirabili e turbinosi eventi onde in pochi mesi ebbe compimento la redenzione e la quasi piena unità d'Italia, furono causa perchè nè quel ministro nè quel Ministero potessero effettuare la compilazione e presentazione di una nuova legge fondamentale su l'istruzione pubblica. È doloroso però che le parole del Mamiani su i criterî direttivi, accolte allora dal Parlamento con vive approvazioni, oggi dopo venticinque anni siano ancora un ammonimento e un rimprovero: come pure ammonimento e rimprovero è la bella forma italiana ch'egli, durante i suoi governi diede alle relazioni, ai disegni di legge, alle ordinanze, alle circolari, ai regolamenti, a tutte insomma le scritture ufficiali, che uscivano col suo nome dai Ministeri dell'interno e degli affari esteri a Roma nel 1848 e da quello della pubblica istruzione a Torino dodici anni dopo.

XLI. Nella storia mondiale del secolo decimonono il fatto più grande è il risorgimento d'Italia. Adeguata alla straordinaria grandezza del fatto è la gloria delle generazioni che l'hanno operato e dei personaggi che vi hanno avuto parte maggiore con l'ingegno, la scienza, la letteratura, la sapienza politica, le imprese militari e civili. A loro si trovò compagno coi pensieri e con le opere nel suo lungo corso mortale per tre generazioni Terenzio Mamiani, o minore d'anni o coetaneo o più vecchio. Per alcune qualità, azioni e benemerenze d'ordine speciale parecchi di quei grandi Italiani hanno

toccato a ben più superbe altezze di lui; ma chi me ne addita uno solo che di belle opere intellettuali e civili insieme abbia in sè accolta una tanta e sì svariata ricchezza? Egli patriotta, uomo di stato, poeta, oratore, letterato e filosofo di cultura vasta e profonda, e nella filosofia speculativa e nella civile scrittore di opere diverse ed egregie: in lui meditazione scientifica, ispirazione poetica, pensiero, arte, azione, gl'ideali tutti più nobili e più elevati Mercè questo sì largo e armonizzato complesso di facoltà, attitudini ed eccellenze nella vita contemplativa ed attiva, fra la schiera immortale de' nostri grandi il Mamiani si rifà e acquista risalto, da rappresentarci in sè l'Italiano moderno e l'antico insieme. Il suo carattere stesso, fra tanti e sì diversi e sì splendidi de' suoi contemporanei, ha un che di singolare e di luminoso riguardato complessivamente nella vita politica e sociale, nella letteraria e nella scientifica; per la costante operosità nel culto e nell'attuazione di tutti i grandi ideali e nella ricerca e meditazione del vero attinto alle prime fonti e alle massime altezze, per la franchezza inflessibile nel professarlo. La sua italianità ci ricomparisce sempre sotto i più diversi e talvolta impensati aspetti; per le cure ch'egli ebbe assidue e gelose di serbarla in tutte le azioni interiori ed esterne, in tutte le movenze, nella ricerca stessa e nell'estetica manifestazione del vero. Egli difatti volle sempre, come diceva, filosofare all'italiana; il qual proposito, mentre

per ciò che contiene di superlativo trova la spiegazione, e son per dire l'elogio, nel pensiero dominante delle generazioni che hanno redenta l'Italia, ha pure intrinsecamente la sua parte buona. Perchè,se la verità non ha patria, se è sempre una per tutti e si dee prendere dovechessia, ha però presso ogni popolo le sue tradizioni nazionali, che non dovrebbero mai essere nè dimenticate nè rotte, e tanto meno in Italia, che le vanta sì gloriose. Risorto alla vita della posterità Terenzio Mamiani ci assenna che a mantenere ed accrescere la grandezza della patria occorrono forti caratteri e potenza intellettuale.

NOTE.

[1] Mamiani, *Poesie*. Seconda edizione fiorentina. Firenze, Le Monnier, 1864. Nell'Inno a San Terenzio.

[2] Ivi, nell'Inno a Santa Cecilia, il poeta così celebrava il sommo concittadino:

> dall' Isauro
> (Nuovo Mëandro) il secol nostro ammira
> Sorvolar tutte cime, e correr solo,
> E gir superbo per le bocche umane
> Il Cigno Pesarese, a cui sì presso
> Io nacqui e sì discosto alzo le piume.

[3] *Il Conte Terenzio Mamiani in Ancona nel settembre MDCCCLXXIX.* Ancona, Tipogr. del Commercio, 1880; pagg. 8, 9.

[4] Mamiani, *Inni Sacri.* Parigi. Per li torchi di Éverat ec., 1832; pag. 7.

[5] Lo pubblicò, la prima volta, l'anno dopo, cioè il 1832, nel volumetto qui sopra citato.

[6] Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni,* nella *Nuova Antologia:* Ott. e Dec. 1881, Apr. 1882.

[7] *Il Conte Terenzio Mamiani a Pesaro (Settembre 1879)* Pesaro, Stab. Nobili 1879; pagg. 30-31.

[8] Mamiani, *Poesie* ec., pag. 122.

[9] Mamiani, *Scritti politici.* Edizione ordinata dall'autore. Firenze, Felice Le Monnier 1853; pag. 3.

[10] Il Parlamento romano comprendeva due assemblee, dette, secondo lo statuto di Pio IX, Alto Consiglio e Consiglio dei Deputati.

[11] L. C. Farini, *Lo Stato Romano, dall'anno 1815 al 1850.* Quattro volumi, Firenze, Felice Le Monnier. 1853; pagg. 169-178 del Vol. ii.

[12] Mamiani, *Scritti politici,* pag. 378-79.

[13] L. C. Farini, *Lo Stato Romano,* vol. iii, pag. 8.

[14] Ivi, pag. 379.

[15] Mamiani, *Scritti politici,* pag. 403.

[16] Atti del Parlamento Subalpino: Tornata del 13 aprile 1858.

[17] Terenzio Mamiani da parte materna era cugino di Adealide Antici madre di Giacomo Leopardi.

[18] Mestica, *La Conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua Cantica giovanile,* nella *Nuova Antologia,* Novembre 1880.

[19] Fra gli scritti del Mamiani su questo argomento, hanno importanza quello *Della Italianità e della Eleganza* stampato fin dal 1842, e la Prefazione *Al Cortese Lettore* nel suo volume *Novelle, Narrazioni* ec., Napoli, Dom. Morano, 1883.

[20] Mamiani, *Poesie,* ec., pagg. 370-71.

[21] Mamiani, *Novelle* ec. pag. 10.

[22] Ivi, pag. 9.

[23] Ivi, pagg. 11-12.

[24] Ivi, pagg. 12-13.

[25] Mamiani, *Prose letterarie,* Firenze, Barbèra 1867. Pag. 13.

[26] Mamiani, *Poesie,* ec., pag. 6.

[27] Mamiani, *Novelle* ec., pagg. 344-46

[28] Ivi, pag. 7.

[29] Ivi, pag. 343.

[30] Mamiani, *Poesie,* ec., pag. 7.

[31] Ivi, pag. 10.

[32] Ivi, pag. 13.

[33] Ivi, pag. 372.

[34] Ivi, pagg. 20-21.

[35] Ivi, pag. 22.

[36] Ivi, pag. 24.

[37] Ivi.

[38] Ivi, pagg. 43-44.

[39] Ivi, nell'Elegia *La Confessione.*

[40] Ivi, pagg. 6-7.

[41] Ecco le parole della dedica: “ Beati davvero e gloriosi senza fine [gl'Italiani del secolo decimosecondo e de-

cimoterzo] nella riccordanza *(sic)* dei posteri, se mai dalla mente non cancellavano essere tutti figliuoli d'una grande patria e che la prima legge evangelica prescriveva loro di sempre amarsi l'uno l'altro come uguali e fratelli, come chiamati a condurre ad effetto con savia reciprocanza di virtù e di fatiche *le sorti magnifiche e progressive* dell'umanità! „ (A pag. 6 dell'edizione citata nella nota 4.) — Nel mio commento al canto leopardiano *La Ginestra (Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono,* Firenze, Barbèra, 1885, Parte I del Volume II) per dovuto rispetto all'onorando vecchio, allora ancor vivo, mi astenni avvisatamente dal fare qualsiasi nota dichiarativa sul verso *Le magnifiche sorti e progressive,* a costo di poter essere creduto ignaro di cosa ch'io sapeva fin da quando studiavo rettorica a Pesaro, e che nel 1882 fu anche detta dal dott. G. Weiss nel suo libro di Studî critici sul Leopardi.

[42] Mamiani, *Novelle,* èc., pag. 368.

[43] Vedi l'Opuscolo citato nella nota 3, a pag. 10.

[44] Mestica, *Istituzioni di Letteratura;* Firenze, Barbèra, 1876, capp. XVIII-XX

[45] *Sulle condizioni comuni dell'attuale filosofia d'Europa e sulle particolari della Scuola italiana.* Memoria letta all'Accademia dei Lincei nella seduta del 16 dicembre 1877. *Atti dell'Accademia* suddetta, vol. II; pagg. 167-181, Roma, Salviucci, 1878.

[46] Ivi, pag. 173

[47] Parole nel Programma del Periodico *La Filosofia delle scuole italiane,*

[48] Nel vol. *Di un nuovo Diritto europeo,* quarta edizione, Torino, Franco, 1861, a pag. 295.

[49] Nel vol. *La Religione dell'avvenire ;* Milano Treves, 1880, a pag. 463.

[50] Nel vol. *Delle Questioni sociali e particolarmente dei Proletarj e del Capitale ;* Roma, Fratelli Bocca, 1882, a pag. 18.

[51] Ivi, pagg. 398-399-400-401-402-403.

[52] Nel vol. *Del Papato nei tre ultimi secoli.* Compendio storico critico di Terenzio Mamiani; Milano, Treves, 1885, a pagg. 3-4.

[53] *Atti del duodecimo Congresso degli Scienziati italiani tenuto in Palermo nel settembre del MDCCCLXXV.* Roma, Tipografia dell'Opinione 1879; pagg. 212, in 8° grande.

[54] Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati il 12 giugno 1860.

[55] Due furono i giovani mandati nel 1863 dal Ministero dell'istruzione in Atene, il dott. Antonino Salinas, ora prof. di archeologia nell'Università di Palermo e direttore di questo Museo nazionale, e l'architetto Ambrogio Seveso di Milano. Frutto dei loro studî fu una dotta e accurata pubblicazione, intitolata "I Monumenti sepolcrali scoperti nei mesi di maggio, giugno e luglio presso la chiesa della santa Trinità in Atene descritti da Antonino Salinas.... e disegnati da Ambrogio Seveso.... pensionati in Grecia dal r. Ministero dell'istruzione pubblica: Torino 1863, Eredi Botta." La pubblicazione porta in fronte una lettera dedicatoria, molto onorevole per i due valenti giovani, di Terenzio Mamiani, tornato allora in Italia, al ministro Michele Amari; alla qual lettera appartengono le parole riferite nel Discorso.

[56] Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati il dì 8 maggio 1860.

[57] Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati il 10 maggio 1860.

[58] Relazione al succitato progetto di legge.

[59] Camera dei Deputati: Tornata 25 giugno 1860.

[60] Ivi.

POESIE SCELTE

DAGL' IDILLI.[1]

I PATRIARCHI

[1831.]

Sia principio da voi, famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri,
Dell'umana progenie archimandriti.
Quaggiù nell'äer denso e nella cupa
Notte della prigione ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno, [2]
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi trascorsi, e il bello essa ne goda
Più non risorto, e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l'età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ci copria. Salve, o gran culla
Del sangue di Jafeto, o valle aprica
Di Senaàre, dove il Sol nascente
Su le prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve impenetrate, inculte,
Dalle quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scure,
Per le tue piagge irriggüe di fonti,
Onde non escon più folti belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,

[1] Vedi le Note in fine del Volume.

Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia. — E non pertanto
(Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne; allor fu in due partito
Nostro lignaggio e disugual si fece
Di parlar, di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buje contrade,
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizïal dell'anatèma
Impresso dentro l'alme e in loro schiatte
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, perentro le cui vuote lustre
Sgomentati dal folgore o dal sonno
Vinti ei giacevan. Di midolle estratte
Dall'ossa de' lïoni e gocciolanti
E livide di sanie eran cibati
I pargoletti, ch'entro un aspro, irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle
Gian erranti col padre, e primo studio
Di lor tenere mani avean le acute
Frecce e dell'orse spaventose i teschj:
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: nè queta, immobil sede
Ritenner mai: dall'ansia della téma
Esagitati, ramingavan sempre
Com'onde d'oceáno, o come nubi
Pei deserti del cielo. — In altre terre
Con altri augurj intanto un adamita,

Che Set nomossi e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
In maritale amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D'ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empj: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciossi un vero secol d'oro.
Della recente genital sua forza
Natura esuberando, entro il commosso
Universo imprimea vigor stupendo
Di vita: torreggiavano le selve
D'enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombracol sufficiente a numerosa
Mandra offerìa: propagini infinite,
Comechè senza aratro, in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di più elette fragranze erano i fiori,
Più limpide di vena e più profonde
Rompean le fonti, e in cima al pruno agreste
Sotto più caldi Soli maturava
Soavissimo il frutto. Un'aura, un senso
Fremea latente in ogni cosa, un fuoco
D'istinti arcani, e ai bruti e ai vegetanti
Più largo si credè spiro largito
Dalla gran mente; onde il lor vario suono,
Le voci, il canto, i murmuri, i susurri
Parver loquela d'alti sensi piena
E mistiche talor lingue di Dio
All'uom puro parlanti: e quindi il cieco
Volgo trascorse a favolar d'aurite
Bistonie querce, e ai lauri d'Aracinto
Prostrossi e alle colombe dodonèe,
Interpreti del Fato. — Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille

Di tutta pace, e vi dormivan l'ire
E le cupidità che sì crudele
Entro i tumidi petti alzan tempesta.
Non desïâr però mover fuggiasco
Il piede, ma colà dove ridea
Di luce orïental tepida zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l'Eufrate, alzâr lor padiglioni
E i presepi fermâr del doppio gregge,
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lagrime pie scavâr le tombe.
Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere, e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fragole e il mèl che deponean nel cavo
Elce le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il Sole ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
O di pardo o d'agnel velluta spoglia.
Di verdi zolle un'ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le facce, e supplici adorando
Chi ripiene à di sè le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri, ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l'idrïe sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D'Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe; ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
Chinògli il vaso e gli diè bere: a tutto
Poscia fornir quel primo atto d'ospizio,

Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d'una fiata
L'umide conche.
Or queste e simiglianti
Eran le cure delle pie donzelle;
Altre ai garzoni s'addicean: le mandre
Moltiplicare, empier di mèsse i larghi
Padiglioni del padre, e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Su la fredda notte,
D'accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti
Dal sonno, e a divinar l'ora del tempo,
O il voltarsi dell'anno, ivan spiando
L'ascendere e il cader de' lucid'astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l'ardente
Raggio d'Anubi è d'Orïone armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellati alberghi
Che per l'obliqua via rincontra il Sole.
Altri assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'audace voglia
D'aprir cammino su per l'acque e a frale
Concavo legno confidar le vite.
Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato
Suon delle incudi, al grave ed all'acuto
Accento che il parlar nostro colora
E il numero ne regge, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendea riposte leggi
Dell'armonia. Ne' calami silvestri

S'infuse allor con studïose labbra
Vocale spirto, allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi, quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti in su i sedili agresti,
A parlar s'adunavano d'accosto
Al pozzo antico, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con intègro affetto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrificj e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Speculavano il senso e degli augurj.
O appien felici! e non avean monarchi,
Che alle bilance di giustizia il peso
Imponesser del brando; alcun non era,
Che gridasse alle genti: — Il mio podere
Voi siete e la mia mèsse; in voi m'è a grado
Stender la falce, e il mio talento è legge. —
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor dei cieli,
Nè di gemme nè d'òr fasciato il crine
Serrar diceva e disserrar l'Olimpo. [3]
Coi regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un'amistà sublime
E col sidereo popolo fruiva
Un arcano consorzio. Impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi

Un'eco della voce onnipotente;
Della voce, che al Sol raggiò la fronte.
Su l'alpi più scoscese, o nel profondo
Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù tacito entrava,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Sereno e diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso; o fosser voci
D'alate essenze d'un in altro cielo
Volanti, o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
E quanto sol col fuggitivo spirto
Per impeto sublime si scioglieva
Dai ceppi della carne. Altri in notturna
Ora, per lume che vi fêa cammino,
Rimirò corruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi,
O alla terra chinati. Oh quante volte
S'avvisaro i pastor ch'entro al secreto
Orror de' verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da' profani aspetti!
Così di luce si vestian le fronde
E i fior si fêan quai gemme e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
D'aurei baleni; e crede ognun che in quelle
D'un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,
E a sconosciuto secolo n'andasse.
Talor, mentre preghiere umili ergeva
Al custode suo Genio uom doloroso,
E testimone era a sua fede il pianto,
Voce improvvisa rispondea: — Son teco; —

E a pallida fanciulla infortunata
Che della madre pia sopra il recente
Funebre sasso per gran doglia svenne,
Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed inspirò la vita
Con l'alito leggier del divin labbro.
  Ma la scoppiata in sen de' Noëchidi
Voglia di regno e d'oro in su gl'intatti
Animi espanse, a breve andar, sì tetro
Vapor d'abisso, che le menti offese
E travïolle. Guerreggiate allora
Fûr le guerre fraterne, allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand'ombra il fasciò d'immensurato
Terribil vano. Angosciasi d'amaro
Desir l'orfano uomo, e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,
Mai sempre indarno; e un riso, una dolcezza,
Chiede affannoso ognor ch'alito alcuno
Non tramandi di terra, o come nebbia
Instabile non muti e non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce, e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Rinudre, e ai luminosi astri solleva
Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infocato
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
Ver l'altezze perdute, e nell'afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell'aria, oltre ogni giogo,
Oltre ogni nube altero spazïando,
Per l'immenso zaffiro il vol distese.

LA SCAMPAGNATA.

[1837-1843.]

Al colle di San Bartolo [1] n'andammo
L'altro dì per solazzo. Un drappelletto
Èram d'amici, Ernesto e il suo cugino
Con le tre di costui care figliuole:
Sesto io veniva e settimo il fanciullo
Del mio castaldo, il quale tre lustri or conta
E par membruto, rugiadoso e vispo
Come un giovine Fauno. Al palazzino
Salimmo del Giordani, ospite pio
Del gran Torquato, errante italo Omero,
Che più tempo nascosto entro le amiche
Selvatic'ombre, dalla rea fortuna
Cercò riparo e tregua al suo dolore.
Sacro è il bel loco; e nel vicin querceto
Tra i fioriferi mirti e le argentate
Acque cadenti ancor serbasi un'eco
Misterïosa di solenne canto,
E sembran l'aure mormorar — Torquato. —
Sotto una folta pergola, rimpetto
Alla queta marina, Ernesto ed io
Su l'erbe ci adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhj assaporando: a destra
Erano clivi d'alte fratte adorni,
Eran pometi digradanti al largo
Piano, cui bagna sotto verdi pioppe
E con lenti meandri insolca e parte
L'Isauro, d'Appennino umil lavacro,
Che assai di fama più che d'acque abbonda.
A manca ci ridea l'adrïaca Teti
Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante.
Là fêan vago veder destre barchette,

Che a gonfia vela e pinte da buon vento
Sdrucciolavan su l'onde, al par di bianchi
Cigni nuotanti per marmoree conche.
Vaghi prospetti e nuovi anco porgea
Con sue rustiche forme ivi la dura
China che, straripevole ed alpestre,
Sott'esso noi scendea distorta al primo
Lembo del mare, e tutta d'odorate
Ginestre e di volubili vitalbe
Fioriva: per le sghembe erte viuzze
Saltellavan le capre, ed in sul pizzo
D'un aspro tufo un villanel sedeva
Col zufolo alla bocca; e quell'arguta
Rozza armonia correa lontan lontano
Per la vasta marina, e si sperdeva
Confusamente col fremer dell'onde.
  Noi godevam così del bello sguardo
Pure a grand'agio, e su per le brinose
Erbe infrattanto folleggiavan liete
Le tre fanciulle appresso ad un levriero,
Ch'agile come vento e più che nebbia
Leggier correva e ricorrea tuttora,
Simile a spola che in telajo è mossa.
— Vien qua, dicea la Lisa, a me, a me,
Dolce Filinto; — e quel come baleno
Alla Lisa correa: — Vien qua, Filinto, —
Su per lo poggio allora di rincontro
Gridavagli l'Agnese, e quel repente
Ver'lei si disserrava, In cotal forma
Seguia lor festa, e il colle intorno intorno
Spesso — Filinto, ripetea, Filinto. —
Sazie di questo, entrâr cantarellando
Nel propíquo giardino ed alla gara
Venner dei mazzi, a chi più colmo e ricco
L'avrebbe e di color meglio distinto.
— O il bel giglio, il bel giglio! — O ve' fortuna!
Cotesto pelargonio erami ad uopo

Per digradar le tinte — O cara gioja
Di gelsomino! or vieni, e come sposo
Fra queste mammolette entra per mezzo. —
Così movean le snelle mani intorno
E le allegre parole a far deletto
Delle delizie che profonde il maggio.
Ma la cara Adelina indi scomparsa
Era, Adelina che d'infanzia usciva
Nè ancor del tutto, e di beltade assai
Vincea le primonate. — Ove se' ita,
Garrivan le sirocchie, o pazzerella,
Ove se' ita? — Ed ecco la gentile,
Come angioletta ch'esce di sua nube,
Uscir di mezzo a un tenero laureto,
Con una ghirlandetta in su la testa
D'azzurri fioralisi. Oh! sopra quante
Di mia giovin età dolci memorie
Mi coloran la mente, oh! la più vaga
E più beata: a me, ch'ella sapea
Di sue grazie infantili e superbette
Deliro e spasimante, a me d'incontro
Con certa disprezzata leggiadria
Mosse, e con gli occhi parea dire: — Amico,
Or gioisci veder com'io son bella. —
Al collo mi girò le ritondette
Braccia e parlò: — Terenzio, io ti prometto
Questa che di mia man poc'anzi ordiva
Coronetta gentile, e di vantaggio
Darti nel mezzo della fronte un bacio
Ben saporoso, a patto che ne faccia
Quelle tue nuove udir rime leggiadre
(Leggiadre le cred'io) che alla distesa
Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera;
E finsi non addarmi, e proseguiva
Pure a legger d'Erminia e di Tancredi. —
Tacque; e del premio e dell'invito insieme
La brigatella tutta si commosse:

Fecermi vezzi, fecermi preghiere
Lunga fïata: io diei la voce al canto.

Amor che bamboleggia
Per frode e si trastulla,
D'acerbetta fanciulla
M'innamora.
Non son tre Soli ancora
Che il doppio lustro vide,
E tenerella ride
Sua bellezza.
Appunto è sua vaghezza
Come di fior che il grembo
Non più che al sommo lembo
Apre e dipinge.
A desïar ne stringe
Che sua stagione avanze,
E le prime fragranze
Ecco diffonde.
Lasso! che ben risponde
D'acerba etade al fiore
Il semplicetto core
E i desir vaghi:
Nè vien ch'ella gli appaghi
Se non di festa e gioco;
In ella non à loco
Altro talento.
Dinanzi come vento
Talor mi si dilegua,
Nè soffre ch'io l'insegua,
E non m'ascolta.
Nell'orto alcuna volta
Scinta il bel piede sale
S'un giovin pero, al quale
I pomi fura.
E mentre in questa cura
Trattiensi, io la rimiro
E le lancio un sospiro,
Ed ella ride;

Poi se un bel pomo vide
Tra fronde rosseggiare,
Mi dice: — Io tel vo' dare;
　　Ecco io tel prendo. —
Allor le palme io stendo
In alto con gran fretta;
In viso ella mi getta
　　Alcune foglie.
Le sue più accese voglie
Son per l'aperta valle
Far di molte farfalle
　　Prigioniere;
O dietro al suo levriere
Mover l'errante piede,
E far di fiori prede
　　Alle campagne.
Doglia non è che bagne
Quel suo rosato viso,
Che s'adorna di riso
　　E queta pace:
Nel suo pensier si tace
D'amor la conoscenza,
E di tutta innocenza
　　Si fa bella.
A par di colombella
Vive sincera e pura
La cui più dolce cura
　　È il picciol nido;
Cui del colombo il grido
Non giunge o nol conosce;
Non sa d'amor le angosce
　　Nè il diletto.
Gode il natio boschetto,
Gode il pampineo colle,
Va su per l'erbe molle
　　Vagolando;

O tutte l'ali alzando,
Della solinga torre
Va su le cime a sciôrre
Il suo lamento.
Tacqui, e la bella creatura in volto
Già di porpora accesa, alle mie tempia
Con tal vezzo girò la sua fiorita
Ghirlandella, con tale in su la fronte
Le tumidette sue labbra m'imprese
E mi sorrise, ch'a pensarlo ancora
D'infinita dolcezza il cor trabocca.

IL PIEVANO DI MONTALCETO.[1]

[1837-1843.]

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un fiebil suono,
E mesto dentro l'anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono;
Nè più puote affondar la marra greve;
Vomero e zappa mette in abbandono:
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.
Chè il pastor di quell'anime innocenti,
Il lume di quei boschi, è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco era smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito,
Così quell'alma il vol destro riprese
Ver' l'altezza celeste, onde discese.
E in quei colli à più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura;

Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un'armonia d'angelica fattura:
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte, e il bianco viso
Sembra atteggiato ad un leggier sorriso.

Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che à presa,
E staccarsi di linci gli sa male;
Gli sa mal di partir e torcer l'orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.

Presso un'antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano
S'era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano;
E fêano cerchio alla figura annosa
D'un vecchierel, che la tremola mano
Parlando in sul baston rozzo appoggiava;
L'altra talor le lacrime asciugava.

— Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran pubblico danno;
Perchè di lui non mi fu pregio ascosto
E so tutti i suoi gesti anno per anno;
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch'empiesse il pastorale scanno,
Io l'ò veduto crescer giovinetto
Qual tardo ulivo, all'ombra del suo tetto.

Ei guardian della vigna, io dell'armento,
D'un fittajolo ei nato, io d'un pastore,
Spesso entrambi andavam, troppo il rammento,
A uccellar con le panie in su l'albore;
E spesso là ove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore;
Poi su per l'erba, come il daino suole,
S'avvicendavan mille capriole.

D'indi potete voi pensar se piacque
  A me il vederlo, assai fresc'uomo ancora,
  Tornare al dolce loco dove nacque
  Ministro dell'Iddio che il mondo adora,
  Per dispensare a noi le limpid'acque
  Di penitenza infino all'ultim'ora.
  A dir la gioja di tutto il villaggio
  Per tal venuta, è scarso ogni linguaggio.

Conterò sol che tutte eran giuncate
  Le lunghe vie di floride ginestre,
  E zendadi e coperte arabescate
  Isvolazzavan giù dalle finestre:
  Le porte della pieve eran ornate
  Non già di bosso o fronde altra silvestre,
  Ma con festoni di mortella viva,
  Che di gran mazzi di fior si guerniva.

Quattro fanciulli in forma d'angioletti
  Al divoto cortèo givan d'innante;
  E spargendo al terren mille fioretti
  Verginelle seguivano altrettante;
  Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
  Poi folta e calca di popol festante;
  Chè ognun quel giorno avea l'uscio serrato,
  Ed ogni lavorìo posto da lato.

Più leggeri è a contar quante son legne
  Selvatiche pel suolo di Maremma,
  O la state qualvolta il dì spegne
  L'aria di quante lucciole s'ingemma,
  Che noverare appien l'opre tue degne,
  O del tempio di Dio famosa gemma:
  Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
  Mira all'intensïon del nostro affetto.

Esempio non fu mai che alla sua porta
  Picchiasse alcun senza ritrarne aita.
  Mendico egli è? di cibo lo conforta:
  Torbido è in cor? la pace ègli largita.
  Molto più dà che l'aver suo non porta,

Molto più fa che il dover non gli adddita,
Con amor, con pietade e con dolcezza,
Rende soave il pan che a tutti spezza.
Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria?
Come pioggia d'aprile in verde ajola
Entro cui batte il Sole tuttavia,
E misto al cui vapore in äer vola
Odor di gelsomino e di gaggia;
In nostre alme così piovean quei suoni,
Svegliando odor di pensamenti buoni.
E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriati,
E l'organo seguìa con dolci e austeri
Tuoni in bel canto a Dio ed a' Beati;
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in Angeli mutati,
E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli la diàdema.
Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte:
Già per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte:
Nè la bufera che subita invade
E in alte nevi il vïandante inghiotte,
Nè il sollïon quando arde senza metro,
D'un passo nol facean ritrarre indietro.
Deh! ch'io l'ò pur presente nell'idea,
Quando la sua puledra in su la sera
D'innanzi alla mia pergola traea,
Dimandando sollecito s'io v'era:
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D'intorno al pio pastor con gaja cera;
E la mia donna e la Sandra con ella,
Rosse nel viso, in povera gonnella.
A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.

Or mi dicea: - Mengone, egli m'è avviso
Che le vendemmie si faran per bene; -
Ed ora:-- Nel passar, guardato ò fiso
Del tuo verzier le giovani vermene:
Ei mi par, se gragnuola non le offende,
Che rïuscir le vogliano stupende. -
Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto,
E dondolando un poco se lo gia,
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto;
E il putto carezzando gli venìa
La guancia e il mento senz'alcun sospetto:
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio ci accomandava.
Di tante sue travaglie un sol conforto,
Di tante cure un sol prendea ristoro;
Crescer le folte pecchie e dentro l'orto
Mover le mani a rustico lavoro,
Per un desio che avea di veder pórto
In voto innanzi al tabernacol d'oro
Più d'un mazzo di fiori al dì festivo,
E che l'altare mai non fosse privo.
Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco,
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d'amici a ricrearsi un poco:
Contavan novellette or finte or vere,
Piene d'onesto riso e dolce gioco:
Stavan più scosto i figli di suo frate,
Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.
Ma s'egli il sere a favellar prendea,
Quell'arca di consiglio e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea,
Ognun s'assetta, ognun l'orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina?
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante?

Spesso a trattar veniva il suo discorso
 Delle contadinesche ùmil faccende:
 E quale un terren magro abbia soccorso,
 Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
 Ciò che agli innesti dà prospero il corso,
 E come l'un meglio che l'altro prende;
 Come le lane aver morbide molto,
 Come dai bachi il bozzolo più folto.
- E se in parte, - aggiungea, - questo non era
 Dianzi saputo, ciò non vi confonda;
 Però che il ver tien forma di riviera,
 Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
 Non fate come augel tristo di sera;
 Cui la faccia del Sol sembra ingioconda:
 Chè d'ogni povertà che l'uom molesta,
 L'ignoranza è, cred'io, la più funesta. -
Altre fïate di Toscana nostra
 Dicea l'armi, le glorie e la sventura:
 Dicea il valore e la virtù che mostra
 Siena a guardar le sue libere mura;
 E quella schiera femminil che giostra
 Là su gli spalti intrepida e sicura;
 E il popol tutto cui la fame fiede
 E la guerra distrugge, e pur non cede.
Di Montaperti il nome e la vittoria
 Ponea, per contra, in abbominio a noi:
 E - Maledetta, - ci dicea, - la gloria
 Ch'esce dal sangue de' fratelli tuoi:
 Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria,
 Siena e Firenze, il simile di voi:
 Per dio! serbate il gentil sangue e l'ire
 A miglior causa, a più felice ardire. -
Nutricava così quell'uom dabbene
 In noi la carità del suol natio.
 Or quelle labbra di dolcezza piene,
 Or quella mente speculo di Dio,
 Son levate dal mondo, e senza spene

Vive il nostro di lor caldo desio. —
Qui fine il vecchierello al suo dir pose,
E d'ogni lato il pianto gli rispose.
Piange la turba villereccia; e lenta
Per le campagne alfine si disperde;
Ma la cara d'amor profonda imprenta
Dura con essi e per età non perde:
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi Soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca,
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.
O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali!
O fortunato chi dall'umil terra
Natia sen vola ai secoli immortali!
Chi tanto amor, tanta pietà disserra
Nei cor, che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura,
Casta alunna del Cielo e di Natura!

GIOVANNI MELI

OVVERO DELLA COSMOGONIA.

[1839.]

Sicule muse, e non di paschi ameni
Nè ognor di bionde forosette schive
Meli vostro cantò; Meli che il nome
Tolse da' favi iblei, quelli che al grande
Pastor di Siracusa avean le monde
Labbra rigate d'immortal dolcezza.
Della vigile Urania alle superbe
Vedette e ai sacri di Sofia recessi
Voi per man lo traeste, e voi del triuo
Vel che contende a tutte ciglia umane
D'Iside santa il volto inesplorato
Agli occhj suoi non picciol lembo alzaste

Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima,
Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
Grazïoso il potea, accanto a un vispo
Drappel di garzonetti e di fanciulle,
Che riserbo si fêan d'ogni suo verso
Nella tacita mente. Eragli a destra
L'alma Catania in vista, eragli a fronte
Il Tirreno e l'Ionio, e più discosto
In ver'merigge il capo maestoso
Tra nuvoli spingea l'Etna fumante.
Uscia quel giorno di sue gole un groppo
Di roventi faville, ed un muggito
Di sotterranei tuoni, che lunghesso
Il mare e per le valli di Simete
Con rombo interminabile correa.
Ne'vortici del fumo e nelle roggie
Spesse scintille del terribil monte,
Fuor di solere, immobili tenea
Le ciglia il vate; e più in quel fiero aspetto
Profondava le luci, e più crescea
Il visibile ardor del suo sembiante:
Alfin, da immaginoso estro rapito,
Diè con tai detti alla soverchia vampa
Libero varco. — O primigenio foco,
Sacro elemento, e tra le forze auguste
Che natura svegliò, la più sublime!
Egli le fredde, ingenti, orride masse
Distemprò per lo vano; ei le torpenti
Virtudi scosse, agli atomi diè moto
Intimo e vario, e spirò lor le arcane
Salde amicizie: accorsi indi per tutto
Ai nuovi centri, si mischiâr, s'infusero
Con alte nozze e il vuoto äere empiero
Di mondi innumerati; e questi al forte
Spesso richiamo che si fêan d'amore
Lieti affrettando, in su le vie del cielo
Incominciâr dei cocchi fiammeggianti

Le volubili corse. Udite, o ninfe.
Udite, o selve etnèe, carme famoso.
Eran le stelle e per l'immenso vuoto
Già pellegrina eterna affaticava
Questa giovine terra, e ancor non erano
Le belle itale sponde, ancor sue chiome
Non nudria l'Appennino, e non rompevano
L'alpe nativa li lombardi fiumi:
Chè natura a quei dì del procreante
Suo spirto non avea tutta compresa
La mondïal sostanza, e ai magisteri
Stupendi suoi ribelle tuttavia
Durar, pareva l'aspra mole inerte;
Come nordica landa in che trapela
A gran fatica la virtù del sole.
Senza rattento allor, senza confine
Muto stendeva e solitario impero
L'oceáno, nè glauca onda volgea
Com'oggi e sparsa di nevose spume,
Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
Intrisa. Acuminate uscian di quivi
E senza nome le titanie rupi
Che allor di ferro luccicanti e d'auro
E di diafano quarzo, avean colore
E lampi d'iridati ingemmamenti.
Molti poi mongibelli, e più tremendi
Che al secol nostro e cupi, un mar nel mare
Eruttavan di fuoco: altri combusti
Dal proprio incendio dileguavan giuso
Nel pelago sommersi; altri per contra
Sommossi e spinti dall'ardor profondo,
Come vela che subito si stende
Ratto apparian su dall'equoreo seno
A fior dell'onde, e di vapor perenne
Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi
Maturavano intanto oscuri e pigri
I germi della vita; e già d'acute

Alghe e d'ingenti calami e di felci
Spuntava il verde; già di senso un moto
Le ramose madrepore scotea
E i punicei coralli. Udite, o ninfe,
Udite, o selve etnèe, carme famoso.
Come donna gentil che s'apparecchia
Purpureo manto di regal matrona
A ricamar di bei colori eletti,
Che in umil tele pria con rozze sete
Sperimenta più dì l'ingegno e l'arte;
Tal sè medesma, a propagar la vita
In miglior forme, in più squisita argilla,
La vergine Natura iva addestrando;
E tal di luce e di calore un flusso
Per lo terracqueo limo esuberava,
Che giganti crescean su i nuovi lidi
L'erbe e le fiere. Allor dell'Imalaje
Su le vaste pendici errò l'enorme
Leviatano, e Bëemot distese
La proboscide orrenda; allor pel vano
Dei deserti volò con torreggiante
Gran capo il cervo, e tra fangosi stagni
Nuotò lo smisurato mastodonte
E il serpe informe. Allor le invïolate
Aure trattò con sue protese squame
E con la sferza dell'anguinea coda
Terribil drago. Ma discoste ancora
Le vitali semente eran pur molto
Dalle perfette idee, dagl'increati
Fulgidi esempj che il pensier di Dio
Fra sè vagheggia, e dove immerso il guardo
Come a scorta fedel tenea Natura.
Però novellamente i fondi abissi
Del mar convolse, e di più vivo spiro
Penetrò le sostanze; il germe estinse
De' mostri, e cento ad organare intese
Mirabili portati. Alfin, sembiante

A duttil cera che s'impronta e foggia
In più nobile stampo, uscì rifatta
E più bella di man della divina
Artefice la terra. Entro il suo letto
Cadde il queto oceáno; entro le cupe
Del suol latèbre si contrasse il fuoco,
E sgombro di caligo in tutti i seni
Rise di luce e di zaffiro il cielo.
Di fior, d'arbusti e d'animanti allora
Parve allegra famiglia, e la catena
Girevole degli enti, e le bellezze
Che simili e diverse e molte ed une
Armonizzando a Dio levan concento,
Le bellezze che tutte indi raccôrre
Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
Sembrò dell'uomo il deïforme aspetto,
Ultimo-nato. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedoclèo nuova dolcezza.
Possente è l'uomo, e nel pensier di Dio
Magnanimo profonda ei pur l'acuta
Pupilla, onde i principj delle cose
E le mète supreme in parte avvisa,
Ministro di portenti. A lui Natura
Diè lo scettro del mondo; a lui l'estreme
Compier fatture del gran mastro eterno
E più sempre salir prossimo a Dio.
Qual fu la terra, o Muse, e qual degli enti
Nell'aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver l'uomo e, sua compagna,
L'indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch'era pregnante
Di vario seme e vergine di solchi
E intègro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre,
Forti, aspre, opache e le cui vette eccelse

Sublime comparian seggio alle nubi.
Quindi ogni bocca per vento caduta
In nuova selva rampollando uscia.
Quivi de' cedri ai rami e alle cortecce
Del balsamo nudrici e dell'amomo,
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugúbre, i venenati
Ippómani e i cesposi irti roveti:
Quivi tra erette piante immensa stipa
Di decrepiti fusti, e fitto ingombro
Di tralci parassiti; e per ciò tutto,
In ogni dove un intricato orrore
D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio,
Cui rompevan talora ingrate strida
Di voraci quadrúmani alle intorte
Querce avvinghiati, e l'urlo delle tigri
Nella strage esultanti, e l'abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
Dell'uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendj, il fremito e il rimbombo
D'inondanti riviere e d'ogni sorta
Piene, cui l'arte non ponea dell'uomo
Nè fren nè legge. Elle, a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i coni. Ivi, al voltar di molti
Cocenti Soli e d'umidi scilocchi,
Grave vapor nocente e tristi fiati
Uscían d'aure maligne, e su per l'acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggîr dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
I sozzi cocodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl'immani corpi, e quando

Più cupa arrovellavagli la truce
Rabbia del ventre, a procacciar movendo
Lurido pasto, lunghesso le prode
Traean in frotta e per furor battevano
Le digiune mascelle. In altra parte
Altro sembiante di natura ed atto
Incomposto parea: chè dove ai pigri
Dormenti stagni, e già corrotti e pregni
Di misera mefite, un varco ignoto
Aprian più vaste alluvïoni, o nuove
Subite frane, o di montagne un fiero
Dirupamento, in su l'infetto loto
La vegeta del Sol luce piovendo
Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
Quel fecondo venia d'orride pesti.
In pria di vermi e di ronzanti insetti
S'empiea la pingue argilla e d'ogni lato
Ne brulicava; ignobili caterve
Poi di scorpj, di rane e di locuste
E d'idre e botte venenate, e forme
Altre cotali d'infelice parto,
Sorgean rapidamente: e quai su l'ale
Come torbida nube in folta schiera
Gir veduto gli avresti; e quali a sconci
Salti sbucar da fitte melme, e l'aure
Fastidir gracidando: un repe e fischia
E snodando ne va sue lunghe spire;
Altri in sue scaglie imprigionato segna
Livida traccia di schifosa spuma;
E tutti insieme in tutte parti e sempre
S'avvolgevan sicuri a cento, a mille,
Ad infiniti. Per tal modo in grembo
Di quel suol lutulento e per la muta
Opacità de' boschi errar pareva
Fuor di sua norma sempiterna il divo
Spiracolo di vita, or per la vile
Non sanabil materia in che fluiva,

Or per rigoglio delle forze indome
Che tralignar facea le stirpi antiche
E il selvaggio lor frutto inamariva.
Ma sorse l'uomo e ristorò Natura
L'arte sua prisca. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedoclèo nuova dolcezza.
Parver gli umani, ed ebbe argini e freno
Il liquido elemento; ebbe la piaga
Dei coltri acuti e nereggiò sott'essi
Il disboscato dorso della terra:
D'innocente belato e di taurino
Mugghio suonâr le fertili vallee:
Surser palagi ove marcian lagune,
Di biade incoronârsi e di verzure
Bagnati di sudor marini scogli,
Sirti arenose e rigid'alpi e nude,
Ed angusto si fe' d'Africa ai mostri
Più sempre il nido. Allor corse d'argento
La sicula Aretusa, e certe sponde
Di bei platani ombrose Aci conobbe;
Aci che lieto al grand'Ionio scende
E alla sua Galatea mormora in grembo.
Allor nei campi che lo Spergo irriga
Biondeggiaron le mèssi alte e gremite,
Onde le pingui annone a sè fornio
Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
Di Cerere feconda, ivi il suo carro
E i suoi serpenti favolando pose
La prisca gente: allor su lo scosceso
Balzo Ericino si spiccò sublime
Di Venere il sacrario, e porse in voto
Dedalo, padre degli uman trovati,
Lo spirante nell'oro idol famoso
Che per occulti ordigni ebbe di moto
Assidua forza e simulò la vita,
Dei portenti avvenir segno e figura.

Ne' tuoi giardini allor, ne' tuoi pometi,
Altèra Siracusa, indol più mite
Vestîr le piante e i frutti insaporârsi
In dolci guise, e rapîr l'aure ai fiori
Più morbide fragranze: allor vedesti,
Lieta Agrigento, turbinar su l'Ipso
Le trecento d'Esèneto quadrighe,
Tratte da bianchi corridor ciascuna
E d'olimpiche palme incoronate;
É lui, bello di polve, entrar le tue
Mura superbe e i tuoi magni delubri,
Che con l'etadi ancor duran battaglia.
Tal possanza è nell'uomo. Ignite vampe
E tremuoti flegrei crollaron questa
Nobil Catania un tempo e ne squarciaro
Le membra antiche; ma spettabil piue
D'inclite moli e di famosi ingegni,
Dal cenere rinacque e giganteggia
Sul mar tuttora con marmorea fronte.
Rugge ne' ciechi abissi, arde caliga
L'inestinto vulcano, e pel suo dosso
Tra le freddate pomici vendemmia
L'ardito vignajol l'uve copiose;
Poi, di pampinea frasca ombrato il crine,
Colma le tazze, e gli occhj imbambolati
Gira nel monte e i suoi furor disfida. —
  Qui tacque il vate. Di stupor soave
Lungamente atteggiate ebbe le fronti
Il giovine drappello, e parve il poggio
D'insolit'eco risonar lung'ora;
Mentre il sol già calato oltre le azzurre
Nébrode cime, accosto alle petrose
Fonti d'Imera, d'avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno, e su per l'erbe a mille
Moribondi color crescer la luce.

IL TASSO A SANT'ONOFRIO.

[1837-1843.]

Ortolano. Spácciati, Ghita, s'egli è ver che tanto
Ti pugne desiderio
Di rimirarlo in viso;
Spácciati, dico: le viole acconcia
Nel panierino, e poi vie' qua con meco
In questo vialetto. Appunto è l'ora
Ch'ei scender suole e riposar sott'esso
Quell'ampia quercia, e tu vedrai di fronte
Le sue fattezze conte.

Ghita Babbo, io son lesta: a un mazzolin di rose
Giro intorno un vinciglio,
E in un batter di ciglio
Io mi ti pongo appresso.

Ortolano. Ve', ve', s'apre il cancello: escene primo
Frate Fulgenzio, ed al suo manco braccio....
Che fai? Esci d'impaccio: eccolo, il guata,
Egli è ben desso.

Ghita. In ver! Desso il poeta!
Oh la bella persona! oh come accenna
Nel mover tardo degli occhj soavi
L'altezza di sua mente!
Io fra tutta la gente
Si l'avrei conosciuto.
Ma quanto ei sembra affaticato e lasso!
Oimè quanto pallore
À il delicato viso!

Tasso O chiare e pregne di vitali spirti
Del Gianicolo monte aure romite,
A voi sien grazie. Un picciol tempo almeno
Per voi sento fluir tepido il sangue
Nelle agghiacciate vene, e via sgombrare

Non so qual pondo più che ferro grave,
Sotto a cui l'alma si trangoscia e geme.
Ecco, vien primavera, e nel suo lume
S'abbella il mondo. Oh come caro è questo
Della innovata gioventù dell'anno
Vergine olezzo, che somiglia appunto
Di vispa fanciulletta e rubiconda
All'alito odoroso! Alma Natura,
Ministra infaticabile di Dio,
Ch'ogni arte inizj, ogni bellezza esempli,
Salve; l'estrema alli miei sguardi è questa
E al mio povero cor l'estrema volta,
Sposa immortale, ch'ei vedran sul miro
Tuo capo rifiorir le non caduche
Vaghissime ghirlande, e in duri tronchi,
Sotto rigide squame, al divin tocco
Della tua destra, palpitar la vita.
Salve; tu lieta per li campi esulti,
Fra le tombe e le culle indifferente:
Chè tu ristauri della morte i danni
Come vermine fa dei tronchi anelli;
Ed ogni vita che al suo termin cade
Gocciola par che giù dal fior di loto
Scrolla il vento sul lago, ove si perde:
Riede poi l'alba e di più fresche stille
L'odorato del fior calice imperla.
  O magna Roma, o sacra inclita vetta
Di Campidoglio! a che d'innanzi a tutte
Altre vedute nel mio guardo occorri
D'onor, di mole e di memorie augusta?
Schiudere allor le trïonfali porte
Dovevi e porger tue corone a questo
Capo infelice, allor quando crudele
Davami guerra povertade abbietta,
Crucio d'amore e tirannia di prence;
Quando alla soglia del mio carcer tetro
La vil soppiatta invidia e la calunnia

Sghignazzavan beffarde e sul mio pianto
Battevano le palme. Oggi tuoi doni
Giungon tardi e insoavi; oggi fortuna
Tien le mie spoglie estreme, e da precoce
Vecchiezza offeso e travagliato e infermo
Al sepolcro m'incalza. Il Genio mio,
Il familiar mio Genio, a tutte prove
D'ingegno e di valor maestro e duce
Statomi sempre, io stesso, io l'ò veduto
Dilungarsi da me, triste volando;
E spegnere d'un soffio, in quel che i vanni
Apriva, la lucente aurea fiammella
Che in me guizzava da sue man nudrita,
Come d'occulto penetral su l'ara.

Ghita. Deh! perchè tien sì fiso,
Babbo, colà nel Campidoglio il viso,
Nè par che senso d'altra cosa il tocchi?

Ortolano. Oh non sai qual consiglio
À preso il Padre Santo?
Non sai che incoronato ivi d'alloro
Verrà costui di corto,
E che il purpureo magno concistoro
Nel memorabil giorno
Avrà tutto d'intorno?
Di qui (correne grido)
Moverà lento e grave il bel corteo
Dei conti palatini,
E un lungo ordine eletto
Di paonazzi manti e di vermigli.
Alzando il gonfalone
S'un ricco palafreno oro-bardato,
Indi farà sua mostra ogni Rïone,
E del popol romano
I principi vedransi a mano a mano
Spiegar le insegne, le divise e l'armi.
Ma a sì nobili pompe, a sì gran festa
Pon dimora molesta

Solo l'infermo stato
Del cavalier Torquato.

Tasso. Ecco, la brezza mattutina sperde
Le pigre ultime nebbie, e nel zaffiro
Dell'etere latino or tutta emerge
Roma, sembiante a persica regina
Che, rimossi dal capo e dal gèmmato
Crine i volumi delle bianche bende,
Nella severa sua beltà lampeggia.
Là fra i colossi e gli obelischi e i bronzi,
Spoglie del vinto mondo, si sublima
Folto di marmi il Quirinal superbo,
E Celio e Laterano, eterno altare
Dell'eterna cittade. Ecco dall'alto
Dardeggia il Sol del Vaticano i sommi
Temerarj fastigj, ultima prova
Che umano ingegno trapassar dispera.
O figliuola di Marte, o vivo speglio
Della città superna, oimè pur veggio
Della comincia tua caduta i segni
Ed i tragici augurj. Altra fïata
Veggo dilacerar le tue regali
Bende e le insegne del tuo mite impero.
Veggo ne' danni tuoi disfrenar l'ire
Altra fïata, e congiurar su l'Istro
Il Teutona pugnace; e re discesi
Da tali a cui sopra i calcati colli
Parean del piè sacerdotal le impronte,
Or minaccian del brando e ingiurïosa
Contra al Giove terreno alzan la fronte.
O infelice mia stella! o troppo tardi
Nato quaggiù! Schiudea queste dolenti
Palpèbre al giorno, e già d'italo sangue
Tingea i roseti della mia Sorrento
Il castiglian feroce, e sotto il dente
Viperëo di Carlo arsa e trafitta
Smarria le forze e il volto impallidiva

Questa famosa invan gente latina.
Io ben non so se in tetra ombra di duolo
La tristezza mortal tutte sommerge
Le visibili cose, o veramente
Se nei supremi istanti è il cor presago
Oltre l'umano, e gli consente un Dio
Esser profeta: ma so certo io questo,
Ch'io veggio nel pensier, sacra mia terra,
Dal tuo capo cadere uno appo l'altro
I raggi di tua gloria, e giù nel peggio
Precipitar l'etade; a fiacche stirpi
Succeder le più fiacche; e te, gran madre,
Te di marce lascivie e di trastulli
Oziosa occupar la svergognata
Vecchiezza tua.... Deh! mi si schiuda ratto
Il tumulo pietoso, e dalla vista
Abbominata e rea, morte mi scampi.

Ortolano. Deh! in che dolenti e flebili pensieri
Sembra addentrarsi, Ghita;
E come par scolpita
La morte in su quel volto!

Ghita Per lui preghiamo a Dio,
Padre, ed all'angiol pio che sempre il guarda.
Io fo disegno poi coglier quei belli
Anemoni novelli;
E coi bianchi narcisi pur mo' nati,
Con la persa, col dittamo e col mirto,
Insieme ammazzolati,
A Nostra Donna del Carmel recarli
Umilmente e votarli
Per la salvezza di quest'uom dabbene:
Ch'io non so dir quanta pietade e quale
Mi va svegliando in petto
Quel suo pallor mortale,
Quel suo dolente aspetto.

Tasso. Ve' che dolci sembianze, e come il raggio
Di beltà giovanil che le colora,

Pur me guardando, di pietà s'imbruna!
O mesta e in un cara memoria antica!
Di quel color vid'io, di quell'aspetto
Farsi un'altra beltade, e su gli affanni
Immeritati miei d'una furtiva
Tremola stilla inumidir le ciglia.
Deh! nell'altezza della tua fortuna
Fra le turbe devote e le frequenti
Ricche divise e i nobili donzelli,
Tra i donneanti cavalier, d'ardire
Insigni e d'arme e di sudate imprese,
Deh! mai nel chiuso tuo pensier ritorna
A te l'immagin mia, la sconsolata
Flebile immago del morente amico?
Tutto è indarno quaggiù: passa ed attrista
L'onor del brando e oscurasi l'orgoglio
Di ben fondato impero: acque di rivo
Son frettolose i facili diletti
Nell'alba della vita ed essa è vana,
Essa la gloria del meonio alloro,
Che mal conosce e mal dispensa il mondo.
Ma non vana e celeste e duratura
È d'amor la possanza: amore è fiamma
Vivace, inconsumabile, perenne,
A cui, per sua virtude, ésca maggiore
Porgono il tempo e la sventura, e a cui
Cresce dalle ruine impeto e luce.
Mistica lampa degli egizj avelli,
Giù nei recessi opachi e sotto il peso
Di atterrate città serba inestinta
La pia fiammella, e come uguale agli astri
Spirto t'informa, al sommo etere aspiri
L'ardor ne adegui e l'incessante imiti
Disfavillar delle quadrighe eterne.
O prima, o sacra, o in paradiso nata
Cura soave, o mio sospir supremo,
Sola dolcezza de' miei giorni stanchi,

Meco verrai sotterra alle ossa mie
Avvinghiata e commista; e se fil d'erba
Moverà il vento quivi, o debil frasca
D'arbore amica in sul mio sasso inchina,
Elëonora fremeran le fronde,
E scintille d'amor darà la pietra.
Deh! perchè in mezzo a tanta ombra di morte
Quasi evocate dal sepolcro e scosse
Per magic'arte, le memorie oblite
Dei pochi a me giorni sereni apparsi
Tornanmi vive innanzi, e come gajo
Coro di ninfe intrecciano carole,
Intreccian serti di purpuree rose
Entro i begli orti cirenei spiccate?
Lungo i viali tuoi, tra le scherzanti
Acque di tue marmoree fontane,
O Belriguardo, [6] or chi mi trae rapito
In aureo sogno, e ai flessili mirteti,
Concedenti all'amore e a' suoi misteri
Schermo, silenzio, odore, ombra e riposo?
O logge o sale, o memorabil giostre,
O fior di battaglieri e di poeti
Che alle mense d'Arturo e d'Agramante
Tolsero voce e ai conti di Tolosa,
Quanti dolci pensier, quanti desiri
Nudrì la giovinetta alma fra voi,
E in che celeste voluttà s'infuse!
Dì fortunati!.... ma nel cor mi scende
Non so qual voce.... oh sta.... l'organo suona
Del monisterio e fra sue note echeggia
Una sacra melode.

Coro dei Monaci.

Signor, dalle tenèbre
Del mondo e della carne
Sciogli quaggiù la tua affannata prole;
E dentro alle palpèbre
Che a ciascun dì gravarne

Sonno d'errore e di peccato suole,
Raggia l'eterno Sole.
Poi, se a destar ne vegna
D'innanzi al tuo vessillo
Il novissimo squillo,
Raccogli noi sotto la bianca insegna
Di quello stuol pudico
Che all'estremo pugnò col gran nemico.
Come a selvaggi orecchj
Vaga musica eletta
Par disadorna e di dolcezze ignuda;
Come in non tersi specchj
Il Sole si prospetta,
Qual se di nebbie si ravvolga e chiuda:
Così mal si denuda
Ai nostri occhj appannati
Ogni beltà celeste;
Così più allettan quèste
Ombre terrene e questi suoni usati
Di bassa ùmil melode;
L'altra o non giunge, o dentro al cor non s'ode.
Come fanciul che insegue
Per traripevol calle
Farfalletta che ognor lunge si caccia,
Noi senza posa e tregua
Cerchiam per questa valle,
Fra rischj e pianti e della morte in faccia,
Di voluttà la traccia.
Stilla il suo nappo, è vero,
Mista a letal dolcezza
Infinita amarezza:
Pure a que' succhi aspira uman pensiero,
Mentre il nèttare schiva
Che dai monti di Dio largo deriva.
Signor, rompi la scorza
Che il nostro senso indura,
E sì il disponi all'immortal convito.

A delibar lo sforza
Tu la soave e pura
Gioja di cielo ond'è quaggiù nudrito
Qualche spirto romito,
E al carcere terreno
Sol con le membra affisso.
O gaudïoso abisso
Del piacer che lassù versa sì pieno,
Di poche stille acqueta
La nostra arsura e sol di te ci asseta.
  Signor, rompi le bende
Che noi spirti immortali
Fascian siccome il filatore insetto.
Squarcia il vel che contende
Quaggiù l'uso dell'ali,
E ai moti della mente e dell'affetto
Fa per bujo concetto
Pigro il vigore e scarso.
Signor, le scisse membra
Al divin tutto assembra,
Al mar ritorna il rivo errante e sparso,
Il raggio alla sua stella
Ed all'eterno ardor la sua fiammella.

Tasso Sì, sì, rieda al Signor che in me l'infuse
Questo suo divo afflato, e questa polve
Che rattento gli fa, polve ritorni.
Pietosi apransi i cieli, e me raccoglia,
Ispirato cantor della terrena,
La celeste Sïonne. Oh! ch'io m'avvolga
Tra quei famosi alfine, onde le gesta
Empiêr l'invidïata epica tromba,
E che tra i lampi degli eterni usberghi
Io, lor bardo fedele, erri e m'esalti.
Con altre muse là, con altre tube
Rinascerò poeta, ed il più dolce
Ch'io quaggiù meditava inclito verso
Sermon parrammi d'idïota a cui

Trista balbuzie antica i suoni infrange,
O di fanciul che incerta lingua snoda.
Rinascerò poeta, e su le cime
D'un più alto Tarpeo quel lauro santo
Fiorirà le mie tempia il qual nudriro
L'empirëe camene in su le ambrosie
Fonti di vita, e il crin diffuso irraggia
Dei superni veggenti e sì risplende,
Che ruota al paragon pallido lume
La in ciel traslata ariadnèa corona.

LE MONTANINE.

[1837-1843]

Pensose Montanine, ove ne gite
Su per quest'alpe? e donde è l'amarezza
Che voi per tempo a trar sospiri avvezza?
— N'andiam nel cimiterio della pieve,
Sotto un cipresso, accanto ad un roseto,
Ove, coperta dalla terra lieve,
Dorme nostra sorella un sonno queto,
Il sonno che l'à colta in sul più lieto
Della sua vita e di sua giovinezza.
Un'ajola di maggio era il bel viso
Ed un celeste fior la sua bontade:
Quando movea la bocca a un vago riso,
Tutto intorno s'empiea di chiaritade;
E come il Sol ciascuna nebbia rade,
Ella così sgombrava ogni acerbezza.
Ogni persona che di là passava,
Fosse di nostra terra o pellegrina,
Inchinando alla madre, a dire usava:
- Un angiolel per casa vi cammina,
Dolce madonna, e una beltà sì fina
Che non fu vista mai tale adornezza.

Sì graziosa parla e si modesta
Che verace umiltà nel cor ti pone:
L'ali alle spalle e la diadema in testa
Le metti, e giuso ti fai ginocchione:
Il suo sembiante l'anima dispone
A pensar la divina alma bellezza. —
Oimè! che la diadema èlle apparita,
Oimè! che l'ale àn messo fuor la punta;
Qnella cara angioletta ecco è partita
E dalle amiche sue vola disgiunta.
Ora sai la cagion che n'à consunta
La cera giovanile e la gajezza. —
O poverelle, il vostro dir m'accora
E il ripensar l'umano agro destino.
Ma dite: perchè solo ei si colora
Quel che portate a man bel mazzolino
Di basilico verde e d'amorino,
Che non son fior di lutto e di tristezza? —
Basilico e amorini eran delizia
Della dolce sirocchia che piangiamo,
E d'elli incoronarsi avea letizia
Qualora insieme al prato ballavamo:
Con questi fior d'innanzi le veniamo
Per soddisfare ancor la sua vaghezza.
Ella nel suon del nome suo diletto
E al soave spirar delle gradite
Frondi si sveglia, e con secreto affetto
E per guise invisibili e inudite
Entro l'alme ci parla intenerite,
E dice cose d'immortal dolcezza.
E narra come gode una gran luce,
E con giovani vaghe or balla or canta;
Narra come a diporto si conduce
Fra bei giardin, per una terra santa,
Che olezza e splende e suona tutta quanta
D'arpe, di lire e d'ogni giocondezza.
Poi chiede, quella pia, nostre novelle

Ed aggiunge soavi altre parole:
Noi le diciam che senza lei covelle
Non ci contenta e siam vedove e sole:
Ella sospira e forte le ne duole,
E ci prega a alleggiar nostra gravezza.
Così restiamo infin che non imbruna
E non pajon le stelle rugiadose:
Indi moviam col raggio della Luna,
Trafitte no, ma tacite e pensose:
Ella torna a dormir fra quelle rose
Sotto il cipresso alla notturna orezza. —

RISPETTI DI UN TRASTEVERINO.

IDILLIO POPOLARE.

[1840.]

Alli tuoi vetri affacciasi la Luna,
Crezia, per vagheggiare il tuo bel viso:
Oh fossi un de' suoi raggi io per fortuna,
Che scoprirei là dentro il paradiso!
Ovver mi trasformassi in qualcheduna
Di quelle pianticelle di narciso
Che tien' su la finestra e le ristori
D'un risolino sempre che le odori!
Fior di lattuga, [10] e tu se' tanto bella
Che non ti comprerebbe oro che luca:
E dico e giuro, fior di pimpinella,
Che sembri una Madonna di San Luca.
In la furlana salti così snella,
Che sembri un cavriuol, fiore di ruca:
Io dico e giuro, fior di melanciane,
Che tu se' il sole delle Montigiane.
Fior di frumento, e il dì che da Testaccio
Scender, bella, ti vidi a passo lento,

E il cembaletto alzar col manco braccio,
Piena le trecce di spillon d'argento,
Io subito venuto e foco e ghiaccio,
Pur guardandoti fiso con pavento,
In San Pietro, diss'io, non vidi scôlto
Nè dipinto giammai un sì bel volto.

Fior di maggese, e mille zerbinotti
Presso ti stanno e avvisano lor prese;
Chè roccolo non à tanti merlotti
Nè tanti agrumi tien Villa Borghese:
Ma chi mi fa dormir di male notti
È un certo fusto che va per le chiese:
Fiore di mercorella e fior di cisto,
Io lo farò saltar da Ponte Sisto.

Ma, Crezia, i'son per te cane che abbaja,
Chè tu, crudel, non m'odi e fai la sorda:
Già vengo roco più d'una ghiandaja,
E al mandolino è già rotta una corda.
Fior di quel, fior di questo a centinaja
Vo nominando, e quante mi ricorda
Aver veduto in prati erbe fiorire;
Ma tu non senti o tu non vuoi sentire.

Un gran torto mi fai, dolce bocchino,
A disprezzar per questo lo mio amore,
Che da spender non ò sempre un zecchino,
E l' mio mestiere è quel di friggitore;
Nè badi assai che un conte palatino,
Un milordo inghilese, un monsignore
Prender su me non ponno il sopramano,
Chè il mio sangue è, per Dio, sangue romano.

Son friggitore, è vero, a Sant'Andrea,
Ma non ò conti aperti con veruno:
Povera vita faccio ma non rea,
E so quanto è mestier stare a digiuno:
Io non ò trine addosso da livrea,
Vivo del mio sudor nè servo alcuno;

Non son palafreniero, nè scozzone,
Nè caudatario, nè guardaportone.
 Non fo per dir, ma il giorno delle feste,
Quand'ò la giacchettina di velluto,
E la rezzola guernita di creste
Fibbie d'argento e scarponcel puntuto,
Crezia, non fo per dir, ma in quella veste
Con certi cascamorti i' non rifiuto
Venire al paragone; e quando io passo,
Qualche fanciulla dice ch'io son l'asso.
 Trovami alcun che vaglia più di mene
I barberi a sostare in capo al Corso,
O tiri nel pallon bòtte sì piene,
O faccia tombolar per terra l'orso
(Quando all'incontro inalberato viene)
Con un sol colpo, senz'altro soccorso:
Trova se piede mai fu così snello
A ballar tutta notte il salterello.
 Per forza e per coraggio io non la cedo
A niun cristiano, e guai a chi mi tocca!
Lo san molti *paini*, a quel ch'io credo,
Ch'era lor meglio aver chiusa la bocca:
E sa Monte Testaccio ch'io possiedo
Tanto di core, e non fu prova sciocca
Contra sette gendarmi a tener duro,
E quattro ne cacciai tra l'uscio e 'l muro.
 Io non séguito l'uso dei *Minenti*,
Che non rifinan mai di farsi belli.
Pur dimmi, Crezia, e non vo' già che menti
Per raddoppiarmi al cor punte e martelli:
Dimmi, bocchin d'amore, ov'è che senti
Con me' garbo del mio cantar *stornelli*,
E far più lungo il trillo e più sonoro
Quando m'ispiri tu, dolce tesoro?
 Nè sai che all'osteria del Pellicano
A improvvisar con Beppe ò gareggiato?
E fioccavano i versi a mano a mano,

Ch'io parea legger dentro a uno stampato.
Di Scevola che al foco arde la mano
E di Virginia bella ò verseggiato;
E di Lucrezia sopra il gran cordoglio
E su l'oche per fin del Campidoglio.

Ma della tua superbia irragionevole
Ogni dì più riscontro la cagione:
Magagnato i' ti sembro e rincrescevole,
Anzi il più tristo grugno del Rione,
Perchè ti piace Renzo lo svenevole;
Renzo ti piace, il brutto ipocritone,
Che nelle sacristie trascina i zoccoli
E suona le campane e ruba i moccoli.

Torce il collo sì sempre, che a vedello
Somiglia a un fico dalla pioggia sfatto:
Guarda sottecchi in questo lato e in quello,
E non fa nulla se non di soppiatto;
Negli occhi à un luccichìo come d'orpello,
E in ogni cosa tien forma di gatto.
Ma tu gli lisci il pelo e lo accarezzi
Pur nondimeno, e me fuggi e disprezzi.

Oh questa mosca io mi vo' tôr dal naso,
E sia per accadermi ogni malanno;
Che sento che il bicchiere è colmo raso,
E il diavolo ne goda s'io mi danno.
Macchie, fossi, dirupi ad ogni caso
Il povero bandito ajuteranno:
Ma tu, Crezia, sarai cagion funesta
Ch'io verrò messo al bando della testa.

E qual cor sarà il tuo, Crezia crudele,
Quando i birri verran su la mia traccia;
E preso e ammanettato il tuo fedele
Vedrai tornar con sanguinosa faccia;
E il popol furibondo e pien di fele
Come al toro ferito entro la caccia,
Udrai gridarmi dreto: Moja, moja;
E vedra' mi ridotto in man del boja!

Non mi cercar nel cataletto in chiesa,
Che il mio corpo starà fuor di sacrato;
E già in inferno l'anima discesa
Tanto poi t'odierà quanto t'à amato....
Ahi questo no! chè vivrà sempre accesa
E perduta di te contra suo grato.
Odierà ben sè stessa e il mondo e Dio;
Te sempre adorerà, bell'angiol mio.

AUSONIO.

IDILLIO EROICO.

[1842.]

Ausonio. O scoscesi dirupi, o fosco immondo
Torrente, irte boscaglie, atre spelonche,
Voi cerco, in voi l'alto mio cruccio esali.
Perchè il rattengo io più, perchè rinvio
Affannose sul cor le giuste, antiche
Querele e i gridi che s'aggroppan folti
Al varco delle fauci? In mille parti,
Con mille voci ognor geme Natura
Se il duol la tocca: vanità dell'uomo,
Funesto orgoglio, intorno all'alma oppressa
Stagnare il pianto e i gemiti attutire,
Quando è il dolor nelle sue carni, quando
Gli spaventi di Dio movono armati
Contro ad esso in battaglia. Oh! più che dardo
Più che il folgore acuta e vïolenta
Fosse la voce mia, sì che nel cupo
D'inferno penetrasse e nel più puro
Degli altissimi cieli. Io maledico
Dal cor profondo al dì che gli occhi apersi.
Infetto di caligine e di sangue,

Sempre che torni, ei paja, e lo registri
Fra i più lugúbri e inauspicati il libro
Della sventura. Oscurinsi le stelle
Del suo vespro infelice, e l'uragano
Di sua notte invernal l'ombra viaggi.
Amor fu la mia colpa, amor supremo
Della gran madre mia: tu me ne paghi,
Signor, con povertade e con esilio,
E tuttodì m'abbeveri col fiele
Dello mio scorno e degli altrui dispregj.
  Tu il primotempo dái tepido e molle
Alle gracili rose, e il mite autunno
Alle bionde vendemmie, e il Sol cocente
All'auree spiche. A ciascheduna cosa
Luogo apparecchj acconcio; e nelle valli
Umide cresci il giglio albo e odoroso;
Lunghesso le correnti acque fecondi
Il platano ospitale, e servi il sommo
Giogo dell'Alpi all'arnica salubre.
Tu accovigli laggiù tra l'arse arene
Di Nubia i fier leoni, e fra gli algosi
Paschi del Gange i lionfanti accoppj.
Solo a me, solo a me, Signor, mentisce
La legge tua, chè in secolo di fango
Questo dell'alte cose amico spirto
E bollente m'infondi: in me tra serve
Plebi l'amor di libertade instilli,
In me l'orgoglio del latino impero,
Mentre giù nella polve io l'orme avviso
Delle italiche fronti. Oh! perchè m'ài
Tra infiniti prescelto e come zeba
Segnato in fronte? A che mi turbi e vieti
La pace dell'ovile e il gir col queto
Branco pascendo, e l'atterrar le luci
Stupido, ignaro, e l'accosciarmi all'ombra
Della natia foresta? A me sol uno
Perchè disdir la voluttà che al volgo

Intima piove, e tacita ed inerte
Nel picciol cor de' miei fratelli infusa
Li addolcia e li trastulla? Oh! non li scorgo
Pur io di qua mover carole e canti
Fra i tumuli de' padri, e rugiadose
Tesser ghirlande con bei fior cresciuti
Tra le patrie ruine, e ai sacri busti
Degli avi appender poscia, ebbri e assonnati,
Le vizze rose, i cembali e le pive?

II.

Io maledico all'ora in che raccolto
Della pia levatrice in sul proteso
Ginocchio stetti, e mi fu pórto al labbro
L'ubero pieno. Fra stranier superbi
Tu mi cacciasti, a forma di colomba
Che, sorpresa dal turbine e dal nembo,
Per entro a sconosciute ispide selve
Dubia s'avvolge. Borïoso il guardo
Chinan su me gli strani, e lor trofei,
Di molto sangue e d'innocente aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
M'ostentano beati. Alcun mi stringe
La destra e parla: — O da quel suol venuto
Bello e giojoso che gli aranci infronda.
Nido gentil di veneri e d'amori,
Fa' ai nostri orecchj udir qualche melode
Recente e cara, e i facili gorgheggi
(Chè il puoi tu sol) dell'usignuolo imita. —
Dio de' miei padri, e sostenuto ài dunque
Nel tuo furor che tempo si svolgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma! All'orgie infami
Di Babilone e a' suoi compri diletti

Io do le spalle; ogni abitato loco
Fuggo, e gli avelli suburbani [7] accosto
Deserti e muti, ov'io m'affronto in quella
Ch'ogni popolo adegua e all'insolente
Giuoco pon fine delle sorti umane:
Quindi trar pace io m'argomento, e chiuso
Nei pensier della morte, i cupi abissi
Guardar sereno dell'eterno oblio.
Ma il tutto è a vuoto, e mi raggiunge e incalza
Della patria infelice ivi l'immago,
Più triste assai che delle tombe il volto.
Che pro, s'io fuggo? Ov'erro, ove m'appiatto,
La cuspide di Dio dentro mi squarcia
Perennemente e d'un velen s'intride
Che il cor tutto m'attossica e m'impiaga
Con lento strazio. In fra lo spasmo intenso
Delle ardenti ferite, alzo la voce
Or di rampogna or di consiglio a Lei
Che segno à posto a duro scherno Iddio;
E quella voce al murmure rassembra
D'ignoto rivo in solitarie alture.
Scrivo, e i responsi di Sibilla imito,
Cui portavano i venti a lor diletto
Suso per l'aria con le foglie a volo.
Una sovr'altra, come fior sul fiore,
Cadono le speranze, ed una in altra
Bugiarda illusïone urta e si frange,
Come d'acque gorgogli: il sol torrente
Degli anni e di fortuna unqua non cessa,
Unqua non muta, e me seco trascina
Nel gorgo immenso. Un pellegrino approda
Di tempo in tempo, che nel suol si piacque
Dalle grazie sorriso e dall'amore;
Affettuoso ei per la man mi prende;
Io di fresche novelle ansio il ricerco
Della regal mia madre, e una speranza
Mi germoglia nel cor sempre fallace,

E tutta l'alma nello sguardo invio.
— Ella (risponde il pellegrin con fioco
Pietoso accento) o lubrica folleggia
E obliviïosa, o i suoi ceppi inghirlanda
E carezza la man che la percuote. —
— E i miei fratelli? — aggiungo. — I tuoi fra-
S'addestrano alle danze e a metter fiato (telli
Nei molli flauti e ad azzimar le chiome.
Dello sdegno di Dio l'ultima piaga,
Oimè! tutti gli à colti: elli in sè stessi
Non àn più spirto di fidanza alcuno.
Ahi sventura, sventura!

III.

Franco, Englando. In queste chiuse
Ombre selvagge, a tutti umani irato,
Dicon ch'ei vive. Eccolo è desso: andianne
Cortesi a lui, perchè conosca il mite
E magnanimo core onde all'oppresso
Compatisce il potente. Ausonio, salve.
Ausonio. Salvete, estranj. In questa orrida landa
Or che vi mena?
Franco. Il tuo dolor decenne. [8]
Englando. Scenda agli orecchj tuoi benigno e pio
Come il cor l'à concetto, il mio discorso.
Massimi furo li tuoi padri, Ausonio,
Massima gloria li ricinse; in cima
D'ogni forza mortal stettero assisi
Una fiata ed altra; e come al lampo
Vivifico del Sol ciascuna terra,
Così le genti a Roma erser le ciglia,
Di riverenza e di timor percosse,
Ben due fïate. Il terzo imperio poi,
Dirce ed Ilisso derivando in Arno
E d'ôr tingendo il bel tosco idïoma,

Esercitâr le Muse ed il sovrano
Magistero dell'arti e il senno e gli occhj
Divini di colui che rotto i claustri
Lassù nel ciel da Tolomeo segnati
Il sentier delle stelle aprì d'innanzi
Al mio Neutono. Ahi! tutti onori umani
Son caduchi quaggiù, nè alcun fu visto
Dal pelago degli anni e delle sorti
Spuntar felice senz'aver tramonto;
E la polve dei regni e degli imperi
I nuovi solchi umani empie e feconda.
Or datti pace, Ausonio: a te Natura
Restò fedel, se disertò Fortuna.
Non ài tu l'aure, come pria, soavi,
Tepido il Sole e tinta di zaffiro
La distesa dei cieli? Entro i begli occhi
Delle vergini tue non brilla ancora
Di Beatrice e di Fiammetta il riso?
Non vien per nave alle tue ville ancora
L'attonito straniero, e non le inchina
Pur dalla lunga pellegrin devoto?
Armi non à, non à fulminee prore
Tua poetica terra, e nondimanco
Di saldi nodi noi possenti allaccia,
E al convito dei re siede siccome
Sedean regine del tornéo famose
Le sassoni fanciulle e le normanne.

Ausonio. Tu dell'uom di Samaria in su le piaghe
Cruente del mio core il medicato
Olio non versi, Englando, e la tua lode
Allo scherno somiglia. E che? sembianti
Ai figliuoli di Brama in tuo pensiero
Fai tu l'enotrie stirpi? E credi a noi
Bastar del Gange i bei lavacri e il vivo
Sol che i roseti di Bengala infiora,
Le lucide pagode ed il solingo
Errar pei boschi d'un lascivo Iddio?

Certo (e in silenzio il tuo pensier l'assente)
Bene augurosa a te fu la caduta
Dell'italo vessillo; e non andresti
Com'or superbo del nettunio scettro,
No non andresti, se il pisan navile
Tuttor spiegasse la purpurea croce,
E ruggisse il leon d'Adria signore,
E del celeste cavalier nel pugno
Sfolgorasse qual pria libera l'asta.
Non dell'Ionio imbriglieresti il flutto,
Lui salvo e salva Italia, e men sicuro
Nanzi all'afriche porte ondeggieria
Sul muro di Melita il Leopardo.
Va'; del dogal paludamento i ricchi
Brani t'usurpa; ma d'amico in vista
Non parlarmi più mai, no: se pur brami
Che il tradito Sant'Elmo e i tuoi spergiuri
E l'antenne in patibolo converse
Non ti rinfacci io più, nè sul tuo capo
Fedifrago la giusta ira non chiami
Di tutte genti, e suso io non affretti
Il giudicio di Dio che nel capace
Nappo dell'ira travasò quel sangue.

IV.

Franco. Nell'aspra amaritudine dell'alma
Tu parli, Ausonio, e come l'uom che abborre
Dal farmaco insoave: apri l'orecchio
Pur nondimeno alle parole oneste
Che il cor vi versa, e non le tinger, prego,
Della calda tua bile. I sensi miei
Nè della madre mia suonan novelli:
Del pingue latte del suo sen nudrire
I finitimi regni e dei tiranni
La seggia rovesciar, forte scuotendo
L'asta di Brenno, è il voto antico e solo

Della parente mia, che vuol sul carro
Felice di vittoria aver cortèo,
Non di disfatte genti e debellate,
Ma di redente e libere e famose.
  Pur se tutte nazioni ama e nutrica
Di sue mammelle, a te vola con l'alma
Sempre e con teco si compiange o freme;
Però che ingrato oblio mai non la prende
De' tuoi fratelli, come ai giorni amari
Le tenner fede, e come oprâr le spade
Cinti di sua milizia or su le rive
Di Tago, or lungo il Reno, or tra le nevi
Mal tentate di Scizia, onde gran fiamma
Parve raccesa del valor latino.
In lei pertanto alza le ciglia e spera;
Ch'ogni tuo fato è in lei: dall'are sue
L'angiol di libertà tolse la brage
Mistica e viva che il tuo labbro aperse;
Quindi il senno civil, quindi traesti
Le sante leggi e d'ogni ver la luce.
Ama di Brenno la gran figlia e spera.

V.

Ausonio. Le gran geste, il bel lauro, il magno impero,
La favorevol aura di fortuna
Ch'empie tue vele, o Franco, in tuo secreto
Ripensa e godi; io non invidio ai forti:
Ma non parlar di tua pietade antica,
Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
Ponsi la tua pietade e come splende,
Genova il sa che degli artigli vostri
Sentì li squarci infino al cor profondi:
Salsi Firenze misera, ch'estinta
Volle innanzi giacer che romper fede;
Sperò nei patti insiem giurati e cadde.

Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi,
Che le scarne sue braccia inferme e stanche
Da lungi ti protende, e muor delusa:
Domandane Messina anco, e risposta
Debita avrai, mostrando in ogni membro
Le cicatrici del furore ispano.
Le ville di Romagna insanguinate
Risponderan pur elle, e la cittade
Che col bianco suo gomito dirompe
L'adrïache procelle.[9] I doni tuoi?
Non li conosco; e se gli additi e segni
Con novero sottile e sopra il merto
Gli esalti e fregi, ei si parranno ancora
Di lutolento rio piccola vena
A petto al mar d'ogni scïenza ed arte
Che giù dalle latine Alpi discese
Per più fïate a dilagar l'Europa.
E qual tuo dono in questa età prevale
Al sommo ch'io ti fêa nel formidato
Signor delle vittorie, in quell'effusa
Dall'italico Sol viva scintilla
Che tramontò dell'oceáno in grembo?
Giace Italia infelice, e pur qual serbi
Innata maestade entro il dimesso
Sguardo e nell'atto della fronte inchina
Tu stesso il vedi, e di che luce augusta
Si bell'angiol caduto anco si fasci:
Or che sarebbe a rimirarlo in trono?
O diletti a fortuna, udite: a voi
Giova pregar che sia remoto il giorno.

Franco, Englando.

Se il ver ti suona ingrato, e in noi saetti
D'ira infiammate e livide di fiele
Tutte parole, a noi tacere è il meglio,
E buon medico a te fra queste chiuse
Ombre lasciar te stesso e il ricomposto
Tuo senno che nel duol s'inaspra e rugge.

VI.

Englando. Quanta burbanza in povertà di stato!
Franco È in degenere stirpe uso frequente
Parlar superbo ed operar vigliacco.
Englando Or se mancipio ei giace, è sua catena
Esempio di giustizia e non oltraggio.

VII.

Ausonio O s'io sapessi ove trovare Iddio,
Nanzi al tremendo io salirei col turbo
Della collera mia. Deh! fino a quando
La primonata delle culte umane
Genti, la donna di provincie a cui
Poser confine Antartico e Boote,
Giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
Vecchiezza, ed altra non avrà bevanda
Fuor l'ignominia? Or di': secche per lei
Vengon le fonti del perdon divino,
Che d'allato al tuo soglio abbondan sempre
Più del nèttare dolci, e la sua colpa
Di là dal segno delle posse umane
Cresce infinita? Eterno in sul suo capo
Ripioverà de' miseri suoi nati
Lo sparso sangue cittadino, eterni
Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
D'Arbia vermiglia e di Melora infame?
Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
Tepido e vivo dalla terra al cielo,
E spicciò dalle vene in che fremea
Dell'italo servaggio alto disdegno.
Perchè, Signor, perchè il peccato antico
Non misuri alle lagrime e ai sospiri

De' parvoli innocenti e delle madri
Che per colpe non sue sopportan pene,
E vider bianco nella morte il viso
De' lor più cari! Ed in qual terra, o Padre,
Maggior la luce de' tuoi Santi apparve?
Onde sì pura ascese o sì frequente
Delle bendate vergini la prece?
Dove pari splendor sorgea di templi,
Sorgea di rito? ed echeggiâr più dolci
Le musiche devote accosto all'are?
Odi all'angoscia della gran parente
Odi gridar gl'insani, o che non sei,
O non badi alla terra, o non distingui
Virtù da vizio, e ch'ogni cosa è Dio.

VIII.

L'Angelo. Questo il Signor per la mia voce esprime.
Chi è costui che l'appannate luci
Alza e profonda nel consiglio eterno?
Or su, cingasi i lombi e sieda a scranna
Meco e m'insegni giudicar la terra.
Quando io tolsi a foggiar la vostra argilla
Che diè improvviso palpito di vita
Nel campo damasceno, eri tu meco?
Numerasti tu meco una poi l'altra
Del suo cor le fibrille e i labirinti
Ne visitasti? Ecco in montane serre
Ti coglie il masnadiero e del tuo bianco
Palafren ti deruba e delle vesti:
Ecco in quell'ora istessa il ramingante
Orfano picchia a un poverel tugurio,
E l'umil vedovella che vi stanzia
Lo raccetta, lo nudre e lo conforta.
Dimmi, giudice te, quanti consigli
E quale ordito di pensier nascosi

Menò costoro a sì diverso passo?
In una man, se puoi, pesa il·lor gesto,
L'altra di premio o di castigo adempi,
E ragguaglia sì l'un con l'altro pondo,
Che d'una dramma non trabocchi o scemi.
Questo parla il Signor, cieco mortale:
Non d'una femminetta e d'un ladrone
Puoi librar l'opre appunto, e credi e vuoi
Il giudicio scrutar che delle genti
L'opre misura alla superna lance?

IX.

O tentator di Dio, fásciati il fianco,
Via su, d'alta fortezza, e sieder osa
Pro tribunali. Eri tu meco, or di',
Quando l'acque e le terre e l'aria e il mondo
Papolai di viventi? Un germe solo
Gli organò tutti, o fur molti e diversi?
Narra via su: quel corridor che imita
Del turbine la foga, ardente fumo
Ogni tempo esalò dall'empie frogi
E scosse intorno all'arduo collo i crini,
Ovver nuotò per lo gran fonte in prima
Lunghe stagioni, o incerta orma fugace
Segnò strisciando in su le aduste arene?
Dimmi se ognor sue larghe penne schiuse
L'aquila altera, o se il desio le accrebbe
Giù per secoli molti e nervo e piuma?
Dimmi, se il sai, dov'è la possa antica
D'Opi feconda, e chi di latte à sceme
Le sue cento mammelle? Ond'è che stanco
Sembra grand'alvo suo, nè in mar nè in terra
Nuovo portato concepir s'ingegna?
Poni al tremendo mastodonte in faccia
Il re della foresta, e impaurita

Umil gazzella ei ti parrà che avvisa
Da presso il tigre. Tra le querce annose
Quel passeggia superbo e le sovranza
Del gran capo e del dorso: ogni sua carne
Di fuor si cuopre di serrati scudi,
E par giunta testudine d'armate
Schiere che van sott'essa a un duro assalto:
Come sbarre di bronzo e d'adamante
Rigide à l'ossa, ed il terror circonda
La chiostra de' suoi denti: or come paglia
Sbarbica i cedri, or l'acque del Giordano
Tutte attrar nelle fauci ei si confida:
Sbuffando entra nel mare, e il mar s'intorba
Fin dal profondo e di canute spume
Lascia gran solco pei marini abissi.
Or chi fiaccò il gigante e di Natura
L'uso e l'arte cangiò narra, se il puoi.
  Qnesto il Signor ti grida: inferino ingegno,
Tu del più schifo vermicciuol l'origo
Non sai nè il fine e in quante forme infusa
Mutò la sua materia: e tu non dubbj
Delle sorti dei regni e delle genti
Scrutar la traccia occulta e le cagioni,
Ed arguir me, duce loro, ardisci?
  Ma di': quel che il dimane entro al suo grembo
Quel che l'ora imminente in sè nasconde,
Conosci tu? Del pianto e della gioja,
Delle stagion funeste e delle liete
Conosci il frutto che matura il tempo?
Alza le ciglia e guarda; ov'è la mèta
Lassù dei cocchj eterni? E il Sol che ruota
Vicin più sempre al costellato Alcide,
Ove corre, a che tende, ove trascina
I mille fuochi che gli fan corona
Per l'immenso dell'etra? Il termin sai
Dell'erranti comete, e il fine avvisi
D'un sol dei mondi che fan bello il cielo?

Ove corra del par nè sai nè intendi
Coi mille rivi suoi, col suo muggito,
De' popoli il gran fiume, e non distingui
Pel lontano deserto i suoi perplessi
Ravvolgimenti e il mar dove avrà pace.

X.

Dell'irto Chimborazo, or via, le intatte
Cime passeggia, e dall'augel grifagno
Accatta il guardo e giù poscia il declina
A specular la terra. Ov'è la reggia
Sacra di Belo, ove le cerchia antiche
Di Ninive torrita? accenna il piano
In che Susa splendea, mostrami il divo
Seggio d'Osiri e i suoi magni delubri!
Vedi là su l'Oronte archi e teatri
Ed aule infrante tra l'arena e l'erba?
Colà sorgea Palmira. A più distanza,
Lungo il fenicio mar, quei rozzi avvisa
Tetti di giunco e arundine contesti,
D'erranti pescator povero asilo;
Tiro là stette e la regal Sidone.
Perchè piangi tu solo e mi balestri
D'assidüo lamento? Osi tu forse
Giurar che seme generoso alcuno
Fuor l'ausonio non nasca e di fortuna
Crudel gioco non sia? Mille ogni tempo
Sul Nigero bollente e su l'Idaspe
E nell'orror dell'iperboree selve
Spuntan semenze di natura eletta,
Cui dure stelle ed il servaggio opprime,
E cui l'alma gentil dentro si muore
Come fior nel deserto o come blando
D'arpa tintinno in derelitto albergo.

Ausonio. La tua voce, o Signor, simile a tuono
Sovra l'alma mi corre e come spada

Ancipite mi fende: ecco in la polve
Mi prostro e grido: — Innanzi a te che sono
Popoli e lingue? Un invernal torrente
Che spuma e passa, un tremulo giuncheto
Cui la gonfia palude urta e sommerge.
Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
Umile Italia con tue man ponevi
Della molt'anni apparecchiata Fede
La tetragona pietra, e vi risplende
Il tabernacol tuo, l'arca vi posa
Del patto, e il sangue della tua milizia
Imporporando Esquilio ed Aventino
Per l'eterna città ti chier mercede.

L'Angelo. O tetro occhio di talpa, o non presago
Degli uomini intelletto! Ove s'aprisse
Uno spiraglio a te del già vicino
Mirabil evo, in salmo ed in letizia
Il dolor volgeresti e le querele;
Chè prepararsi in ciel novo vedresti
Risorgimento dell'Italia tua,
Gemma d'Europa, e su l'eterna incude
Ritemperar la sua terribil asta
E ritesserle il manto e prender lume
Nel bell'oro d'Ofir le sue corone.

XI.

Ausonio. O ineffabile, o santo! Ecco io m'aspergo
Di cenere la fronte, e del mio stolto
Grido m'avvampa la vergogna. O Sire,
Tu l'inferma ragion dei sensi oblia!
Lode nel gaudio a te, lode nel pianto,
Unico padre: e tu viver m'insegna
In qual sia tempo, in qual sia terra o sorte
Esul, ramingo e derelitto e infermo,
Come vuol carità del patrio nido,

Com'è più caro alle superne viste,
Come ne ispiri tu, Signor degli enti.
Deh! nel giorno supremo in che fortuna
E il duol secreto e signoria crudele
Corrân di me l'ultime spoglie, in core,
Io pel tuo Verbo il chiedo, in cor mi suoni
Il profetico annunzio e del futuro
Scendami il lume a serenar la fronte.
In me deserto e nudo e di già steso
Sul letto della morte, il dubio sguardo
Figgerà lo stranier, forte ammirando
De' miei labbri il sorriso, e nelle ciglia
Un'estasi soave, e nell'esangue
Faccia una dolce maestà che accusa
La gentilezza del roman lignaggio.
Stupirà lo straniero, e in suo concetto
Non mai cadrà che tua pietade, o Padre,
Tanta e sì cara visïon mi schiude.
Su l'esule infelice egli un tardivo
Darà sospiro: io scuoprirò beato
Dai gioghi di Moab l'acque lucenti
Del promesso Giordano e sue contrade
Miele stillanti, e d'Israel le tende
Felici, e il Sol della tua gloria in elle.

DAGL' INNI SACRI.

DALL'INNO SECONDO A SAN RAFFAELE.

[1829-1832]

In morte di bella giovinetta pesarese amata già dal poeta. [11]

Deh! qual parte del ciel, qual sì remota
Da noi stella abitavi allor che salse
D'una cara infelice a te il votivo
Supplice grido? Come al grave spiro
D'Austro cocente su le verdi foglie
La regina dei fior langue e del seno
Strugge il molle incarnato, sitibonda
Invan di fresche rugiadose stille;
Cotal per foco interïor, che in petto
Serpeggiavale acuto, egra languia
La sventurata, onde fuggian dal volto
Le freschissime rose, e di letale
Nebbia occupato si smarriva il lume,
Che tremolando ardea negli occhj casti.
Ma forse il cor d'ogni alto senso amico,
E la mente che fu speglio d'onore
Lucidissima e tersa e da mondano
Vapor nunqua appannata, al ciel diletti

Si fêr così, che non sostenne indugio
E chiamolla anzi tempo alla sua pace.
Forse tu stesso l'affrettavi, e scinta
Del suo mortale appena, a lei d'incontro
Movendo lieto, e di siderea stola
L'avvolgendo, il sottil crine le ornasti
Dell'eterno amaranto, e al collo e al seno
Le girasti un monil di gemme acceso,
Quali non ebber mai gangarie rive:
Poi suso la levavi oltre il più largo
Giro vicin de' tuoi stellati seggi.
Nel sentier della vita impresse appena
L'orme leggiadre sue, cotal partiva
Lunge da noi la creatura bella,
Siccome peregrino augel che fugge
Dai freddi lidi in cerca delle apriche
Tepide rive, e sopra immensi e varj
E di terra e di mar spazj trasvola
Rapidamente, nè il rattien vaghezza
O di stagno o di selva o di pastura.
Ave beato, e la mortal fralezza
Nostra assolvendo, non ti rechi offesa,
Se il devoto Inno mio nel flebil suono
Della doglia è converso, e muor nel pianto.

ALLA CHIESA PRIMITIVA.

INNO PRIMO.

[1833-1836.]

Com'uom che la sua vita ultima spende
Tra i letti e le vivande, ansio più sempre
Degli osceni trastulli e duramente
Grave a sè stesso, con dolor rimembra
Placidi giorni, ove di casto amore
Vergin beltade amando, al cor s'intese

Di schietta voluttà correre il dolce;
Tal io così, nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhi dal fango dove cadde e giace,
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera. Il giorno santo
Ch'essa la Figlia dell'Eterno i primi
Suoi fragranti vestigj in su la faccia
Del mondo impresse, una dorata tromba
Forte gridò: — Sorgete, umane schiatte;
Libertate io v'arreco e la fraterna
Ugualità: la seggia dei tiranni
Crolla, e giustizia i vostri freni impugna. —
  Ma qual nel nuovo comparir fra noi,
Qual venturosa più del mondo parte
L'orme recenti della Diva accolse,
E meglio discoperte e più veraci
Ne ammirò le sembianze? Entro le palme
Fu del Taborre, o sotto l'ombra insigne
Del giogo palatino? accosto i lidi
Di Smirne o di Cirene, ovver lunghesso
Il vasto fiume che annüal compianto
Udì suonar sovra il perduto Adone?
Ma per tutto ove trasse ella il divino
Piede, fregiata ancor sol di sè stessa
E dell'empirea luce, ebbe in non cale
Maestade di culto, onor di templi.
Fra le pareti di casetta umile
Erse gli altar novelli, e sì talvolta
Gli alzò d'accanto a cristallina fonte
Tra riposte verzure in fonda valle:
Poi che allor si pensò che l'universo
Fosse al verace Iddio tempio migliore,
Sublime vòlta il firmamento e degno
Altar la terra; fosser lampe adatte
I tremoli pianeti, eletto incenso
Dei fior, dell'erbe l'incessante olezzo

E cantici più lieti e più conforme
Arcana melodia quella degli astri
Che del sommo Fattor narran le glorie.
Sovente ancora, a fuggir l'odio e l'ira
Del volgo empio e beffardo, si ridusse
La sconosciuta Dea per entro l'ombre
E il silenzio e l'orror delle oblïate
Catacombe, intuonando alle squallenti
Urne che un dì degli angeli la voce
Scoperchiate le avrebbe ed agitato
Col soffio della vita il cener muto.
Per le funeree vôlte inni di santa
Gioja iterò l'attonit'eco, e al vivo
Splendor dei ceri, una purpurea luce
Raggiar parean dai coronati avelli
Le scritte mortüali. Ivi una tomba
Conversa in ara, il simbol di salute
Semplice e nudo a riguardar pórgea.
Ricchezza di diamante e di metalli
Non era alcuna, ma sottile un nembo
D'arso timiama e di bei fior vermigli
Qualche odorato serto: era ivi il mondo
Azzimo pane, era il ricolmo nappo
Che la cena suprema e i suoi misteri
Innova e compie. Ivi sedea sovrano
Il popol de' credenti, e a cui del senno
Più prevaleva e di purgati affetti
Mitrava egli la fronte e nella destra
Mansüeta ponea l'úmile scettro
Dicendo: — A noi tu benedici, o padre,
Tu l'incensiero assumi, e al pregar nostro
Rifomenta l'ardor, rinfranca il volo;
Questa e null'altra a te cura s'ascrive. —
Un dì, mentre nei chiusi aditi accolta
La turba dei fedeli il cristian rito
Celebrare imprendeva, isconosciuta
Fanciulla del pallor tinta di morte

E disensata, in mezzo a lor trascorsa,
Prossimanente all'ara a cader venne.
Comecchè afflitto e scuro, assai serbava
D'avvenenza il sembiante e i delicati
Membri soverchio a tutte viste aperti;
Chè squarciato le avean non so quai mani
Empie e scortesi la sua bianca gonna.
La sollevâr pietosi i circostanti,
Ed opra a rivocarle i fuggitivi
Spirti ponean, quand'ella il ciglio schiuse
E tremando il girò più volte intorno,
Poi sclamò fra singhiozzi: — Uomini giusti,
Chè tai la fama vi pronunzia, in nome
Di quell'ignoto Dio culto e temuto
Da voi, se pure è ver che l'innocenza
Carissima tenete e agli occhj vostri
Giovin fior d'onestate è santa cosa,
Deh serbatemi voi vita ed onore;
O veramente entro le vene mie
Nascondete il coltel che i sacrificj
Vostri consuma. — La baciâr nel volto,
La strinser tra le braccia intenerite
Le donne quivi, e le dier tutti fede
Che in iscampo di lei porrian la vita.
Come su la marina al fresco fiato
Dell'alba dileguar soglion le nebbie
Dell'ultimo orizzonte e far che brilli
Di lucente seren la diana stella,
Parve così pei confortevol detti
Serenar la donzella il morto viso;
Poi, sopra sè stata brev'ora, il tronco
Parlar riprese e disse: — Al desir vostro
Farommi incontro e scoprirò l'amara
Fonte d'ogni mio duol, d'ogni mio danno.
Entro sfoggiati alberghi e di famoso
Gentil sangue io nascea sotto il beato
Ciel della Siria, e pargoletta ancora,

Nudrir mi s'imponea con illibata
Destra i perpetui fuochi alla pudica
Venere che tra' Sirj Astarte è detta.
Soave il tempo della prima etade
Scorrer vid'io, come sovresso l'onda
Di placido ruscel caduto fiore
Che mollemente giù scende alla china.
Oh mia bugiarda sicurtate! oh false
Degli uomini credenze! Un vasto incendio
Di repentina guerra arse e distrusse
La nativa contrada, e tuttavia
Fuman le torri di Palmira al suolo;
Nè del buon padre mio l'amata testa
Salvâr le pie bende votive e il crine
Bianco per gli anni, o l'idolo del nume
Che devoto stringeva. Ei fu trafitto
Appiè dell'are sue. Me risparmiava
Per maggior danno e con pietà mentita
L'avaro centurione, e al Sol novello
Per molt'oro venduta a un prepotente
Roman patrizio, fui sul Tebro addotta.
Quivi agli ingrati ufficj e alla meschina
Condizïon null'altro ebbi conforto,
Salvo l'amor d'un giovinetto a cui
Mi stringevan l'etate e la fortuna
Troppo conformi: oh quante volte ei pianse
Il mio stato infelice ed io con quante
Lacrime ricambiai la sua pietade!
Qualche stilla così di mèl temprava
L'orrido assenzio del comun servaggio
E il fiero a entrambi avvicendar dei casi.
  Ma, per colmo di male, al signor nostro
Venne in piacer la mia persona, e in guisa
Dura e superba mi richiese amore.
Furor l'invase alla repulsa, e fatto
Dello schiavo fanciul subitamente
Geloso, udite quel che il crudo, atroce,

Efferato suo core oprar sostenne.
Più che l'usato banchettava un giorno
Con gran lautezza: eran già pórti i nappi
Per l'ultimo tripudio e rinnovate
Le ghirlande e i profumi, allor che il sire
Nostro vantarsi incominciò di rara
Desterità nel trar d'arco o di fionda,
O nel vibrar fulminea lancia o spada.
Nè più tempo frapposto, una crudele
Prova ne offerse. Misurò con truce
Guardo il garzon da pria, che lunge un poco
Ministrava alla mensa; indi al suo petto
Velocissimamente un'affilata
Scure lanciò con sì diritta mira,
Che quella il sen dell'infelice aperse
E piantossegli in core: al suol riverso
Cadde lo sventurato e me per nome
Chiamò spirando. Ahi! chi può creder questo,
Ch'egli il trucidator del giovin caro,
Poscia a non molti dì, con mani ancora
Del suo sangue stillanti, il mio serbato
Onor rapirmi disegnasse a forza?
Oimè, questo mio crin pel nudo collo
Errante scapigliato, e la discinta
Lacera vesta e le sanguigne note,
Onde livide porto e dolorose
Le membra, del furor suo disonesto
Mostranvi i segni. Pur m'infuse l'onta
E la rabbia e l'angoscia una sì fatta
Crescente vigoria per ogni polso,
Che disnodarmi dagli impuri amplessi
Alla perfin poteva, e nella fuga
Por mia salvezza. Per attorte vie,
Pallida, tremebonda e disennata,
Con la morte alle spalle, errante corsi;
Quando nel bujo del pensier mi nacque,
Io non so come, un subito consiglio

Di riparar quaggiuso entro il silenzio
Di queste tombe, o mi vi adduca un vano
Caso o dei fati l'ordinar pietoso
Che a voi, Cristiani, lo mio scampo affida.
Di pianto a questo dir novellamente
Le si allagan le ciglia, e un flebil suono
Di vergini e di madri a sua sventura
Commiseranti va crescendo intorno,
Con accenti di sdegno e d'orror misti;
Come sotto la ferza di garbino
Con sibilo leggero odonsi in pria
Rombar gli äerei pini e stormir gli olmi,
Quindi con più rumor fremere e quindi
Denso crosciare in su le frasche il nembo.
Tace lo stuol virile, o di terrore
Fosse compreso, o la vegliante in petto
Sua rigida virtù troppo temesse
Della addensata e giusta ira lo scoppio.
Ma un vecchio era tra lor pien di riposta
Divinante sapienza, a cui nel cavo
Della fronte raggiò tosto qual fiamma
L'occhio profondo: auréola di luce
La bianca faccia serenògli, e tolta
Indi ogni ruga, nel color la tinse
D'una celeste gioventù: proruppe
Allor l'uom santo in sì mirabil suono.
— Lo secol si rinnova, e nostra umana
Degenere prosapia ecco dal fango
Si leva, ecco grandeggia e sue sembianze
Della riscossa dignitade imprime.
I ceppi infrangi abomincsi e tergi
Il tuo pianto, o mancipio; entro la tua
Calcata argilla si disegna e splende
Di Jeova l'effigie: or chi la destra
Graverà di catene al semideo?
Nè il potran l'ire più del vïolento
Marte e le furie di Bellona orrende;

Perocchè noi, popol di Cristo, il seggio
Della forza atterrammo e l'abborrita
Ragion del brando. Su gli oscuri abissi
Dell'acque profondissime si stese
L'aura eterna del Verbo, e — Sia l'Amore, —
Disse, e l'Amor quetò la guerra antica
Degli enti e in armonia compose il mondo.
Or sopra i tetri abissi lacrimosi
Della soffrente umanità procede
Egli, il medesmo spiro, e — Sia l'Amore, —
Dice, e l'Amor già d'ogni petto escluso
Trïonfante vi riede e lo governa.
Barbare lingue, stemperati climi,
Alpi inaccesse e pelaghi frapposti
Non faranno partito ed inimico
Popol nessuno: carità li strinse
D'un pensier, d'un desire e d'un consiglio,
E al gran dificio delle sorti umane
Compartito à fra lor l'ingegno e l'opra. —
Qui breve posa il veglio alle parole
Profetiche intermise, e con lo sguardo
Cercò dell'orontèa vergine il volto;
Poi seguitò: Nè fra i drappelli casti
Di semplici fanciulle e garzonetti,
Nè dentro le pudiche ombre secrete
De' talami odorosi e fra i misteri
De' genïali letti, Amor, tu fosti
Conosciuto fin qui dal mondo cieco.
Ei la tua nobil fiamma e i tuoi divini
Pensier scambiò con un villan diletto,
Pregno d'insania e tumido d'orgoglio,
A duro sprezzo e a tirannia meschiato.
Ma tu, fuoco del ciel, che in tutte cose
Di perenne amistade ordin componi,
Tu scendi a noi pura favilla eterna,
Gran Paracleto, e come senti e vuoi
Amar quaggiuso e rïamare insegna.

Tu delle figlie d'Eva alza il decoro
Sopra il fasto viril, rompi il servaggio
Tu del più debol sesso, e di rispetto,
D'onor, di riverenza infra gli umani
Il caro fior della beltà circonda. —
Ei tacque, e in sen della fanciulla entrava
Col suon delle parole un pio conforto,
Un'insolita calma, una speranza
D'arcani alti riposi; in quella forma
Che allo smarrito pellegrino stanco
Torna l'alma d'un subito e la gioja,
S'entro al vasto deserto ode la voce
Del nomade pastor, che per lo retto
Sentiero il pone e prossime gli addita
L'ombra e le fonti della verde oasi.
  Non guari andò che agli evangelj santi
Tutte le vie del cor la vergin bella
Dischiuse, e della mente infra i tesori
Lor die' nobil ricetto. Un'alba alfine
Lietissima comparve, in cui le nude,
Intemerate membra ella concesse
Al mistico lavacro, e rinnovata
N'uscì come da suo freddo involúcro
Dipinta farfalletta in primavera,
Che studiosa de' fior l'etra vïaggia.
D'una splendente tunica vestiro
Le diaconesse la gentil persona,
E il crin terso dall'onde in vaga treccia
Disposer su le tempie; una corona
Elle poi vi girâr di bianche rose,
E un vel sovr'essa dispiegâr che largo
Per le spalle cadeva e sinüoso:
Dinanzi all'ara tra il fedel consesso
La leggiadra neofita comparve
Sì fatta. L'abbracciò quivi ciascuno
Teneramente, e su la bianca fronte
Il casto bacio fraternal le impresse.

Sparsi infrattanto gli odorosi crismi
L'eran sul capo, ed un vegliardo augusto
Le man sacre le impose. Allor di scienza
Lo spirito conobbe, allor fortezza
Come usbergo la cinse e a lei dal labbro
Dolce fluì il parlar, come d'Engaddi
La manna rugiadosa.
Un picciol rivo
Degli eloquenti suoi fiumi raccolse
La poetica mente, e ai dì più tardi,
Vostra mercede, o Muse galilee,
Scendene la memoria. Or dunque in grado
A voi sia di narrar qualmente addotta
Nella presenza del roman censore,
Fece stupire ognun della pudica
Venerevol sembianza, e come chiesta
Del suo sentire in ver' gli Dei, menzogna
Dir non sofferse, ma rispose altera
E faconda così: — Che val, Romani,
De' vostri fasci circondar la spenta
Religïon di Numa? Èvvi bipenne
Che recida il pensiero? Èvvi possanza
Tal che all'escluse deità disserri
Dell'anima le porte? Or via guardate
Lunge e presso di voi: de' fuochi usati
Fredde son l'are, vedovi i delubri
Dell'antica frequenza e dissipata
La nube de' timiami. Ov'è l'orrore
Sacro dei petti che fremean pensando
La presenza dei numi? Indarno invade
Popol d'estranei dèi le chiostre sante
Del Campidoglio: il gregge d'Epicuro
Fe' deserto l'Olimpo e cittadini
Dell'eterea magion gli atomi soli:
Fruite, sollazzatevi, invasatevi
Di gioja e d'ogni fior fatevi serto
Negli orti cirenei, ridendo il vuoto

Eliso e la fiumana acherontea:
Trabocca intanto in ver' la sera l'astro
Di Quirin deïforme, e lacrimosa
All'italico ciel notte sovrasta.
Chi la rovina dell'immensa mole
Tarderà del suo braccio? Ov'è la fede
Nel verso sibillino, ove lo schermo
Dei vecchj ancili? O forse in tanto estremo,
Folgorar si vedrà pel vostro scampo
Giove Stator dalla Tarpea? Vedransi
I tindaridi eroi mover di pari
Coi primi duci e pugnar vosco l'ombre
Evocate dei padri? Oggi son queste
De' ruvidi Sabini illustri fole,
Pascol di plebe: e se quegl'irti vecchj
Vittime all'Orco si votâr più fiate
Per l'alta Roma e disperatamente
Impalmaron la morte, a voi più dolce
E men rischioso è nelle terme vostre
Pugnar coi dadi; a voi (giunga che puote)
Giova campar le splendide dovizie
E la breve del Sol vista sì cara:
Però che la virtù (parlo i concetti
Vostri e il tesor della saggezza nova
Espongo) la virtù che fra tormenti
Magnanima sorride, in ciel guardando
Sopra degli astri all'ultima giustizia;
E la fama gentil che ai nascituri
Trapassa e fuor del rogo esce più bella,
Larve dorate son che del fanciullo
Mondo ingannâr beatamente il guardo.
Non rompono di fama i tardi squilli
Sonno di morte, e cade a mezzo il volo
Dell'oppressa virtù l'ardente prego.
Sorgono e vanno, oscure, involte e cieche
Nostre terrene sorti, al par dell'onde
Sotto il soffio de' venti, e le governa

Lo scettro delle Parche inesorato.
Oh miei fratelli! e può trascorrer tanto
La sofistica febbre? A noi che aprimmo
Nel nuovo Sol di Palestina il ciglio
Forte angoscia è mirarvi in sì densa ombra
Erranti, trafelanti e la profonda
Stupida pace invidïar del bruto.
A noi sorride nel pensier la gioja
Certissima del giusto, e in aspettando
Il chiaro dì che non conosce occaso,
Noi soprastiamo a tutte sorti umane
Con l'intrepida mente, e nostra speme
Sopravanza le tombe. —
Il ver parlasti,
O pia fanciulla, e un nobil vero: al modo
Che in cupa notte, al maggior verno, suole
Splender più viva di baleni e raggi
L'artica stella, tale in sua fidanza
E in fiamma di valor moltiplicava
La Cristiade famiglia allor che in tutte
Sue parti irreparabile e supremo
Si fêa lo scempio del latino impero.
Così tronche con lui non fur le membra
Del civil mondo e le compagi sciolte;
Così di vita un' aura ed un sensato
Spirito occulti si serbâr nel vasto
Cadavere di Roma, al puro fuoco
Sembianti che ne' muti alti recessi
Del tempio nascondevano fuggendo
I raminghi Leviti. Ogni scïenza,
Ogni pietà, quel tempo, ogni favilla
Di miti affetti, ogni gentil costume
Ricoverossi all'are, e in corto spazio
D'età pur la spietata invida rabbia
Del gotico ladron mansüefece.
Oh sublime principio! oh santa impresa,
A che vil fine già trasserti l'empie

Tue avare scòrte! e di qual fronda mai
Santissima celeste un più maligno
Frutto si colse, o qual chiaro zampillo
Limpido figlio di petrosa vena
Entro a più fetid'acque impaludossi!
Pria del mago Simon le insazïate
Cupiditadi irruppero nel tempio,
E incensi vaporaro al dio di Crasso.
Si fe' mercato allor delle celesti
Cose, e venal fu la preghiera e compri
I frequenti olocausti: allor sedotte
Idolatrâr le turbe, a legni, a pietre,
A bugiardi amuleti si prostrando.
Poscia, qual verme che segnò su l'Indo
Picciola striscia, e occulto ivi cresciuto
Tra il pingue fimo degli erbosi stagni,
Escì disviluppando i lunghi, attorti
Volumi, onde alle querce ardue s'avvinghia
E le belve arronciglia e i palpitanti
Luridi corpi spaventoso inghiotte;
Crebbe occulta così nella mitrata
Stirpe l'audace ambizïon che il capo
Terribile sospinse oltra le nubi,
Oltra le stelle, e vide e riconobbe
Poter tutto che volle. Il crin fasciossi
Allor di più diademi, e al brando ignudo,
Nozze funeste! maritò la croce.
Caddero quindi in un servaggio avvolti
Monarchi e plebi: s'avvallaro i troni
Al cenno d'una verga, e più cervici
Coronate sentîr l'orma che greve
L'irato piè sacerdotal v'impresse.
Ben mancò poco (a dirlo il labbro trema),
Poco mancò veder l'eterno occaso
Dell'umana ragione, e all'abborrite
Ghiande tornar le schiatte de' mortali;
Ma più che tirannia potè natura.

Rupper le genti un dì quell'infinita
Lor pazïenza, e via scagliando i ceppi,
Misurâr con la lunga atroce offesa
L'ardor della vendetta. Una medesma
Vasta ruina simulacri e croci,
Pontefici e leviti, uso, memoria
Di fede antica trascinò, travolse
Nel fondo, e sbigottì l'orbe commosso
Al gran naufragio. Si versò nell'ira
Nostro intelletto col furor d'un servo
Che del carcere evade, e più che mèle
Parvegli dolce le adorande cose
Di blasfemo ferir, macchiar di scherno.
Nè sazio, nè sbramato, oltre le dighe
Dei visibili mondi erse il pensiero
E gridò - Non è Dio. -

Prisca solenne
Religïon, ch'entro la notte cupa
E sanguinosa de' scomposti eventi
Come aurora spuntasti, ed irrorando
Le stanche menti d'immortal rugiada
La semenza inverdivi isterilita
Delle virtudi antiche; o primonata
Splendida figlia dell'eterna Idea,
Vedi gran parte omai la tua sublime
Opra sommersa, e una fïata ancora
Rotta l'aurea catena, onde l'afflitto
Nostro pianeta si congiunse al cielo.
Vedi tornar deserto il santuario
Già di popol calcato, e vedi sgombre
Omai di voti le colonne e spoglio
L'altar di faci: più non drizza agli astri
Ricordevole l'uom di sua grandezza
Il confidente sguardo, e più non cade
Su le ginocchia ossequïoso al Nume.
Pur vantarsi l'udrai con folle orgoglio
Che al Sol di verità scosse e perdute

À le cerate piume, onde dal suolo
Per etereo cammino alto sorgeva.
Così dal cor gli emunse ogni robusta
Lena e gli rase dal pensier deliro
Ogni innato ardimento il basso amore
Di sè medesmo e cieco. Invan sul labbro
Di virtude ricorrongli e d'onore
E d'alti sdegni e d'incrollabil zelo
I sensi generosi e dell'augusta
Patria diletta il venerevol nome:
Poco l'alma v'assente, e i forti suoni
S'avvezza mormorar simile a soffio
D'aura che, ignara della sua virtute,
Via passando talor sveglia in sospesa
Arpa un concento che bisbiglia e muore.

A SAN TERENZIO.

[1833-1836.]

Voli a Terenzio un inno, ed al celeste
Orecchio armonizzando ergasi come
Al pellegrin che va per l'alpe, ascende
Di valligiano augel tenero canto
In su la sera. Tra cento cittadi
Onde s'imborgan l'Umbria ed il Piceno,
A qual sortito è il forte ausilio tuo,
Guerrier divino? A Pesaro gentile,
Picciola sì, ma gloriosa e cara
Alla gran madre Italia. Entro duo colli
Siede a specchio del mar che il piè le bagna,
E le serpeggia al fianco la corrente
D'Isauro, d'Appennin figlio non vile.
Là su le ripe dell'argenteo fiume
Fama è ch'empio quadrel t'aperse il largo

Petto, o Terenzio, e morto ivi caggendo
L'evangelico ver testimoniasti.
Cupe suonâr su te l'armi onorate
In cui splendevi, e, nel cader, la destra
Non obliò la trïonfale insegna
Ch'eri usato portar fra le latine
Squadre, ed allora quasi nobil vesta
Nello spiegato suo lembo ti avvolse.
Ivi il tuo sangue in picciol vetro accolto
Venne celatamente, e fur baciate
L'auguste tue ferite e la tua salma
Negli unguenti composta: or fra cristalli
Lucentissimi e tersi ella riposa,
E schietto oro la fascia e intorno molte
Le fan ghirlanda argentee lampe, donde
Versan bel lume il dì, versan la notte
Perpetüe fiammelle.
Ave guerriero
Di Roma e poi di Cristo. Il ciel pietoso
Troncando il fil di tua giovine vita,
Dal mirar ti campò gli ultimi strazj
Del latin sangue, e le tedesche irate
Spade che a Roma tua scempiâr le membra,
E Italia già del mondo arbitra e duce,
Che a stranier giogo il sacro capo inchina.
Ahi lacrimabil vista! e quanto ancora
Sostenerlo vorrai, d'Ausonia figlio?
Certo non lunga età, se questo è il vero
Che più santo e più bello e più perfetto
Della patria l'amor lassù rinasce.
Quivi d'armi precinto infra le schiere
Degli angeli ti spazj e vi lampeggi
Come gran fuoco sopra l'alpi acceso,
E di notte ammirato, o come nube
Ch'arde e corrusca per lo Sol rifratto.
Di nitido adamante è il sempre intatto
Usbergo tuo, che d'un lanciato monte

L'aspra percossa sosterrebbe illeso;
Pari al siculo mar quando con vasti
Fulminati macigni Etna il combatte,
Chè sovr'elli si chiude e si rispiana.
Le accese borchie e i lucidi fermagli
Brillan di sì forbito e scintillante
Metal che non à nome infra i mortali,
E pajon gruppi di raggianti stelle
Quai tempestan lassù del gigantèo
Serpe i volumi. Nelle man palleggi
Lunghissima e tremenda asta che fulge
Qual farebbe un pianeta che di loco
Ratto movendo, quanto ciel trascorre,
Tanto moltiplicar goda sè stesso:
Reggi immenso pavese, il cui gran cerchio
Steso fra la region superna e il mondo,
Cuopre la tua città con le boscose
Campagne intorno, e del Piceno alpestre
I finitimi gioghi in sino ai fonti
Di Metauro e alle roccie aspre eugubine
  Di tale arnese sideral guernito
Parevi il dì che offristi in su l'Isauro
Visibil segno della tua virtute.
Stretto di presso era il tuo caro nido
Dall' invasor Francese, e mal provista
D'armi e inscïente de' guerreschi studj
Su lo spalto accorrea plebe animosa,
Più di coraggio che di ferro e d'arte
Munita. Nè dal suo fiero proposto
Assai nè poco la piegâr le mostre
Di libertà mendace e le profferte
Generose che avean sul labbro i Franchi.
E quando portator di libertate
Fu lo straniero mai? quando dai Franchi
Questa misera Italia ebbe salute?
Di spessi audaci assalitor più sempre
La vasta onda crescea, pari al marino

Gran fiotto, e folte avean scale drizzate
Lunghesso le cortine: era di travi
Oggimai fino agli orli e di macerie
Colmo il fossato, e spaventevol gridi
Mettendo e nelle man fiamme squassando,
Ver' l'ardue cime impavidi e feroci
Già l'un l'altro spignean, già mezzo il muro
Avean salito e già teneano il sommo:
Quando su le trincee fra repentino
Chiaror tu discendesti, [12] e l'armatura
Terribile onde tutto eri coperto
Sfolgorò sì, che il mar vicino e l'etra
E le schiere nemiche empiè di lampi
E di barbagli. Un'iride sembrava
Dispiegarsi e ondeggiar sopra il tuo capo:
Era l'insegna tua che a facil vento
Il grembo dischiudea, bianco qual neve
E fiammeggiante d'indico piropo,
E di verde smeraldo insiem dipinto;
Tra i fulgidi color parea nell'oro
Sculto d'Italia il venerabil nome:
E intanto per lo ciel l'äer solcava
Un'aquila divina, a cui sul capo
Tessean raggi e baleni il formidato
Da tutte genti imperïal diadema;
Ella d'in ver' la meridiana plaga,
Da suoi fati sospinta, il vol battéa.

Tremaro all'alta visïone i Franchi.
Entro il pugno tremâr le scinte spade;
Ma gioì il popol tuo sul muro accolto,
E mille fulminò dall'appuntate
Colubrine le morti e dagli scoppj.

Molti nel vallo e molti per le larghe
Maggesi tra le salse onde e l'Isauro
Restaron corpi esanimati e ignudi,
Che ribrezzo movean con le riverse
Facce e la gora del putrido sangue.

Lieto, in questa, correa per la cittade
Il grido di vittoria, e in ogni dove
Con dolce pianto e con osanna il forte
Tuo propizievol nome iva alle stelle;
Te in Olimpo dicean magno incremento
Dell' immortali schiere, e su la terra,
Te condottier, te padre e te felice
Dell' isaurica gente ausiliatore.
Chiamavan te muro d' acciar perenne
Su gli abissi costrutto, arco di bronzo
Mai non lentato e non frangibil mai,
Spada che vampeggiando apre la notte
E sue lingue di fuoco orrende vibra,
Ròcca della città, di sue milizie
Vessillifero eterno e sempre insonne
Guardia locata alle sue sacre porte.
Questi alti nomi allor, queste accoglievi
Degne salutazion del popol tuo,
Che giojose ascendevano e incessanti,
Qual dai boschetti della mirra esala
Su per lo sirio ciel nube odorosa.
Allor d' insigni paramenti e d'auro
Rise il sacrario tuo; allor di mille
Incensier vaporò, dètte splendore
Di fiaccole infinite, e ricchi e folti
Vide ai fastigj, alle colonne, agli archi
Pender chiari trofei d'armi e bandiere.
Salve, e a quest' inno ancor grazia conserva
Per le italiche ville. Io l'are tue
Più non vedrò, nè dopo aggiunto il fine
Del mortal corso, di posar concesso
Mi fia le carni travagliate e stanche
Nel suol dolce nativo in sul ruscello
Di Gènica, e alle quete ombre pietose
Degli alti pioppi ove de' giusti il sonno
Dormon le lacrimate ossa paterne:
Quanto ancor l'aure spirerò, vedrammi

Il Sol tra forestiere, invide genti
Viver ramingo e in qualche strania fossa
Lasciare il mio cener proscritto. Or m'odi,
Beato spirto, e il prego affettüoso
Non rispinger da te: quando varcate
Le porte dell'esiglio, io cittadino
Verrò del regno ove non son tiranni;
Quando una mano al triste ufficio compra
Questo capo infelice avrà nel freddo
Sudario involto, e senza duol nè pianto
Peso farammi a povero ferètro;
Deh! in mezzo a' miei, della mia polve invece
Resti segno d'amor, segno di fede
La devota armonia di questo breve
Carme, ed ogni anno al dì festo e solenne
L'odan suonare al tuo sepolcro intorno,
E memoria di me tutta non pêra.

A SANTA ROSALIA.

[1837-1843.]

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D'inni sonori, a te vengh'io, famosa
De'Siculi regina, e te saluto
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l'altre tue moli superbe;
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispida fronte,
Il cor mi grida, e quivi umilemente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulo di lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.

Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba, e non la copre
Marmorerëa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo; ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca,
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi appariro
Fin da quando del mar v'ebbero letto
Le informi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pietà, popol sicano,
L'ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto à scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d'òr versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell'antro valicâr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia
Pari al cespo amenissimo di rose
Tra le sue selci nato, onde di pura
Delicata fragranza è l'äer pieno.
Nè i pellegrini al loco arduo venuti,
Mai del sacro arbuscel gli odori e l'ombre
E i fior vedranno in verun tempo estinti;
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadâr di qualcheduna stilla
Di nèttare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei seppelliro
La bella anacoreta, e dell'occulta
Tomba locâr visibil segno il fiore
Onde la diva s'aveva tolto il nome.

Ma quando tra la sicula famiglia
Spuntar fu visto il giocondevol lume
Della sua leggiadria? Ne' di famosi
Dell'immortal Ruggero, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella

Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto, o Messina, entraron mille
Navi spiegando la porpurea croce,
Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte
E di lucenti scudi incoronate
Erano le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d'anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inquïeti
Cercatori di fama. Ad essi intorno,
Siccome al bruzio cacciator dell'orsa
Stuol di fieri mastini usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calâr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall'ardire
Fiorîr le glorie de' normanni eroi,
L'uso serbando e l'arti bellicose
Del popol che lasciò l'antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vôtò nell'ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d'òr bipenne,
Regale insegna.
Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d'Inghilterra i lidi
E l'isole di ferro aspre nudrici;
Torna all'Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà, dove d'altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri

Con sottil lavorío, ti fanno aperto
Che talun prode il conquistò con l'armi
Sul Saraceno. Ancor d'azzurro e d'oro
Splendon le vôlte alla moresca guisa;
Ridono ancor gli accesi melograni
Fra i porticali eccelsi, e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremole fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro,
Per memore trofeo del gran conquisto,
Entro l'aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigj i tondi scudi,
Bell'opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre, coi ben guerniti freni
Che l'arabe reggean bianche puledre
Quando d'Oreto dissetârsi all'acque.
  In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei sentì per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo
Del suol natio. Carissima cresceva
Ella al gran re Ruggero, e sua beltade
Di tanto vezzo giovanil fioría,
Che senza lei parea manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
Stupían di sua beltà quanti scettrati
Cavalieri sedeano al liberale
Banchetto di Rugger, fulgide perle
Di sua corona; e quanti di Bajese
O d'Altavilla alpestre o di Roano
Sopra nave giungean; quanti redditi
Dal devoto orïente alle ospitali
Porte salivan dell'etnèo signore
Eran leggiadro ai trovator subbietto
Le avvenenti sue forme intemerate
E dell'anime lor casto sospiro;
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea

Beltramo di Girgenti. Era costui
Poeta insieme e condottier felice
Di guerra, e comecchè florido d'anni,
Molte avea già pei regni di Soria
Dure imprese compiute: indi converso
Di nuovo alle contrade d'occidente,
Tutti trascorse poetando i lidi
Della Provenza ai trovatori amica,
E nella gaja corte di Tolosa
Cantò rime d'amor sì novamente
Che avanzò l'arte del romanzo stile:
Or per la bella Rosalia volgeva
Gran fiamma in petto, e lei nelle pietose
Sirvente e nelle tenere ballate
Sola inchinava del suo cor regina;
Lei di tutte dicea vergini il fiore,
Lei scesa di lassù vera angioletta
A disserrar la via che al ciel conduce
Per più corto sentier, per più sicuro
Di quello onde i romei sciolgono il voto
Sul guerreggiato avello in Palestina.
— Non è guerrier (dicea), non è barone
Degno di cinger mai dorati sproni
O sul guanto levar destro sparviero,
Che non invidii al mio fuoco sublime:
E quando chiusa nell'argenteo velo
E nel bianco ermellino entra per mezzo
D'armati battaglier, che a lei d'intorno
Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti
Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno
Al mite astro di sera allor che spunta
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto,
E le acute lor cime agita il vento. —
Questi in soave melodia temprati
Casti sensi d'amor significava
Il trovatore, e a te, vergine santa,
Nel cor scendea colle parole il volto,

E la terza si accese alma favilla
Che infortunata si morrà nel pianto.
  Or tu degna scoprir per lo mio labbro
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
La forte carità del suol natío
Moltiplicata in te crebbe sublime
Tanto, ch'ogni minore incendio vinse;
E per che fiera di dolor vicenda
E di lacrime angoscia alfin nell'alto
A trionfar con gli angeli ti pose
A'coronati Maccabei d'accanto.
  Molti segni improvviso erano apparsi
D'ira celeste: da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funèbre,
E in valle di Mazzara un simulacro
Di nostra Donna aprir gli occhj si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l'Etna, e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti, che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi;
E sofferte n'avea repenti e fiere
Scosse con miserevole ruina
L'infelice Catania. Entro ai sacrarj
Delle magne basiliche fur visti
Nell'urne prezïose i taumaturgi
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti;
E di Reggio la fata in su l'azzurro
Etra che a Scilla e al doppio mar sovrasta,
Per più dì figurò tetri fantasmi
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
Ma quel che di paura e di sgomento
Maggior percosse i siciliani petti,
Fu di Messina una fanciulla uscita
Del senno e da profetico furore
D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
Della città giva costei, le chiome

Discarmigliando e la discinta vesta
Lacerandosi a brani; al ciel levava
Poscia le scarne braccia, e: — Guai, diceva,
Sicilia a te, misera terra, guai!
Giù nel Levante io veggo il falso Greco
Che aguzza contro te l'arme di Giuda,
Ed il lábaro d'òr con le tedesche
Aquile sposa per fiaccarti il collo.
Attendi, attendi.... Oh! perchè freme il suolo
D'in vèr' Ponente? A terra ecco mi gitto
E porgo orecchio.... è il calpestio guerriero
De' betici cavalli! oh! di quant'armi
Lampeggian là quelle torrite alambre!
Ve', ve', più folte di marine spume
Biancheggian fluttüando in su gli aperti
Piani di Vega le bendate fronti:
Odi l'empio lor duce, odi che giura
Sul tuo più sacro altar, su i crismi santi
Pascer di pingue avena il suo corsiero. —
  Questi e altrettali uscian dall'invasato
Petto i presagj, a ognun l'anima incerta
Ravviluppando: ma palesi in breve
Di tanto sdegno le cagion si fêro,
Chè il velame squarcionne un uom romito
Del monte Tauro. Indomita e superba
(Così garrían le genti) avea costui
Mezzo corsa la vita, e di gagliarde
Ròcche e borgate a sè fatto l'acquisto
Per valor, per fortuna e per inganno:
Poi nell'umil cilicio tramutando
Il ferreo giaco, in muto ermo recesso
Di sdruscito castel, fra rupi e frane
Deserte, di fornir fece disegno
L'ultim'etade; e allor che si conobbe
Sul passo della morte, a duo compagni
Romiti supplicò d'esser disteso
Su la cenere nuda, ove tradotto

Appena, di colore e di sembiante
Mirabilmente si mutò; dischiuse
Indi con fermo suono in queste voci
Il labbro: — O fior d'Esperia, o di tre mari
Lucente sposa, ove è la copia antica,
Ove le moltitudini nudrite
Dell'abbondevol pane, ove la pace
De' rozzi casolari e i bei vigneti
E le greggi saltanti? Orribil macco
N'àn fatto i tuoi baroni, ed il lor ferro
Strugge le care mèssi e i poverelli
Tetti diserta: ma quel Sommo a cui
Pur del verme calpesto il moribondo
Gemito sale, udì la pia querela
Delle calcate plebi, e voi s'appresta,
O pasciute d'orgoglio altere stirpi,
A schiantar tutte e disseccar col soffio
Dell'ira sua. Deh! chi sarà pietoso
E magnanimo in un tanto che voglia
Per riscattare altrui perder sè stesso?
Pur veggio, o parmi, un'inclita virago
Uscir del vostro sangue e su la giovine
Testa.... — Ma proseguire oltra gli tolse
L'anima fuggitiva, ed un sol fine
Ebber la vita e le parole insieme.
Errò per molte orecchie immantinente
L'ispirato sermon del solitario,
E in cor di Rosalia come in polito
Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.
Era il dì delle palme, e con novelli
Rami d'olivi al maggior tempio a stuolo
Il popolo traea: quivi con esso
Entrò, seguíta da sergenti e paggi,
La divina fanciulla. Spazïava
Per le incarcate volte un lento suono
Di gravi salmodie, col qual pareva
Far devota accordanza una tranquilla

Tenera luce che piovea lunghesso
Gli alti pilieri e intorno al rilucente
Massimo altar che tutto vaporava
D'incenso. Entro a quel nuvolo sottile
Il dorato splendea paludamento
De'sacerdoti, e lo maggior ministro
Su la monda patena offriva orando
L'azzimo pane, allor che Rosalia,
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento,
Su la bionda cervice intemerata
Invocò l'ira ne' celesti accolta,
E pe'Siculi suoi l'alma profferse
Solennemente. In visïon notturna
L'ordine allor del sacrificio apprese,
L'occulto loco e il memorabil die
Lassù decreto.
In porto eran saliti
Del popolo d'Amalfi i gloriosi
Legni con messi e doni. Alla regale
Splendida cena che i messaggi accolse
Amalfitani, Rosalia comparve
D'un soave pallor le guance aspersa.
Toccò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse
Dolce una vena d'amoroso canto,
Che a donne e a cavalier l'alma commosse;
Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla; e più crescea
L'almo concento, e più discolorava.
Poi d'un subito moto in piè levossi,
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (ahi! fiero istante)
Nel giovin trovatore, e con un mesto
Lento sorriso gli sparì d'innanzi
Per sempre.
Dalle dense ombre notturne
Avvolta e custodita, uscì non vista

Per ermo calle e divorò la via
Che alle falde mettea dell'inaccesso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,
Tra d'elci e faggi incrocicchiate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid'erte anelando spingeva
Sue gracil orme ove salire appena
Osò del capriol l'äereo piede.
E in cotanto travaglio avea l'intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco
Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d'un fóro angusto;
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra, a quel chiaror mal certo
S'avviò drittamente. Una spelonca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,
Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, oh meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lieve d'una lingua in forma,
Qual mira il vïandante a Pietramala
Tosto che annotta, e quel sottil fulgore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d'un sasso era un volume,
Ove l'occhio posando ella leggeva:
" Cinque figliuoli il vecchio Mattatia
" Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
" Fu prodigo del sangue e della vita. „
L'alto silenzio del selvaggio loco
Solo rompeva un suon d'acque cadenti
Che abbondevoli ognor, per più fessure
Gemendo e zampillando, facean rivo.
Prossimamente là d'altro forame
Sporgean dentro la grotta irsute foglie
D'indico fico, e i frutti rubicondi
Su le verdi lor cime uscian maturi

E folti. Queste cose ella avvisava
L'una poi l'altra, e rispondevan tutte
A ciò che l'alta visïon le aperse.
Un pio sgomento allora, un improvviso
Sacro terror la vinse, e giù caduta
Su i trepidi ginocchj al suol distese
L'affannata persona, e il delicato
Petto battea sul ruvido macigno.
Lunga pezza così la giovin forte
Tacita e chiusa in suo pensier si stette;
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
Dell'anima recessi una tal prece:
— Giusto e forte Signor, per la cui mente
Con perpetua ragione è governato
Questo mondo universo; io negli abissi
Del core udii tua formidabil voce,
E l'aura intesi che la mia fralezza
Levò dal fango. Ecco fra i tuoi portenti,
Signor, son giunta all'ultimo scaleo
Di questo eccelso altar del pattuito
Perdono, ecco sovr'esso io son distesa,
Ecco l'espïator fuoco dal cielo
Vittima inerme e mansueta aspetto.
Io del vegeto Sol la cara luce
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta,
L'angelo della morte avrò dallato
Quanto fra patimenti e fra digiuni
Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
Viva la patria mia secol felice
D'amor, di fratellanza e di virtude,
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più gloriosa ognor quanto più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci:
Pietoso Dio ch'ogni miseria tolli
Dall'anime contrite, or non t'offenda

Questo mio pianto estremo e questo prego:
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio e delle sue deserte
Lacrime chiudi l'abbondevol fonte.
E pur l'affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m'amò tanto,
E se possibil è, volga gli onesti
Suoi ardori altrove e di beati affetti
Beatissimo viva. — E qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.

Con quel rapido corso onde ritorno
Fe' Gabrïel dall'umil Nazzarette,
Saliva rapidissima per l'alto
La nobil prece; e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascesi,
Per l'alte sfere un'immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla etnèa
L'angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando,
Un rigido macigno in su la bocca
Dell'antro ruinò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, e sì lo fece
Della bella romita albergo e tomba.

Salve, o forte virago, o del sereno
Ciel panormíta grazïosa stella;
Salve o locata su gli eterni troni.
Dal giorno che serrò l'orrido speco
L'angiol di Dio, ver' le sicane rive
Mosser con aureo pie' liete danzando
Le beate venture: all'empio Marte
Civil fu fine, e al popol derelitto
Porse Giustizia delle leggi scudo.
La per molt'anni rifuggita in cielo

Libertà ridiscese, e in man recando
Le civiche ghirlande in su le auguste
Curuli alto s'assise, ed i togati
Parlamenti prescrisse. Allor caduti
Morser la polve etnèa l'Arabo truce
E il falso Greco: allor quante fïate
Sfolgorando fuggì dalla vagina
La spada di Rugger, tante il raccolse
Nelle sue braccia la vittoria allegra,
E suscitossi a lui titol di grande.
Aquile fur dell'Oceáno invitte
Allor l'etnèe triremi, e paventaro
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloquj e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com'elettrica fiamma, ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim' ire,
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte, di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

A SANTA CECILIA.

[1837-1843.]

Entriam, cristiane muse, altra fïata [13]
Dietro al volo degli inni; entriam le mura
Dell'eterna città, portando un nome
Vittorïoso per la sacra Via.

Salve, Cecilia, sideral corona
Del buon sangue latino, e cui non dolse
Per la franchezza dell'uman linguaggio
Con saldo spirto incontra al ferro ignudo
Tacita offrir la giovinetta gola:
Salve, o beata, che nell'ordin primo
Degli angelici ludi alzi lo scanno
E reggi delle dive arti lo scettro.
Nel campo di tue lodi or mi consenti
Coglier qualcuno de' bei fior che il cielo
Empion d'inestinguibile fragranza,
E amabile sorridi a quel ch'io intesso
Nobil serto inneggiando.
Entro a' tuoi lari
Crescea più sempre e si spandea loquace
La gioja delle nozze, e tu la sposa
Eri, o divina, e l'uomo a te sortito
Un illustre patrizio in fior d'etade
E di bellezza. I morbidi origlieri
Dei porpurei triclinj avea lasciati
Sparso di molli unguenti ogni conviva,
E i fanciulletti con in man le tede,
Come l'uso di Roma antica volle,
Talassio avean, per le dorate stanze,
Talassio e il nome d'Imeneo gridato.
Tu, vereconda, umíle, entro il vermiglio
Flammëo chiusa, l'orme seguitando
Del leggiadro garzon, la soglia entrasti
Del talamo odorato: ivi dai giri
E dai volumi dell'ondante peplo
Ti discioglievi, e in suo natío decoro
Parve e in sua grazia virginal rifulse
L'avvenente tuo capo, uguale a stella
Che subito balena. In cor bramoso
Del tuo complesso, apria vèr' te le braccia
L'innamorato giovinetto e al bianco
Tuo sen scioglieva la gelosa stola,

Quando, costretta la sua destra e dolce-
mente rimossa, tu il guatasti in atto
Severo e tuttavia d'amore impresso
E d'umiltà; poi dischiudesti il labbro
A cotai voci: — O mio signor cortese,
Gentil di sangue e di costume, innanzi
Che tu prenda su me l'arbitrio pieno
Del tuò desire, odi benigno e attento
Quel che scoprirti mi comanda il core.
All'altar di quel Dio che è vero ed uno
E negli eccelsi impera, io genuflessa
Stavami un giorno, e sì il pregava: — Eterno
Re delle stelle, affrancator pietoso
Degli erranti mortali; io, benchè nata
Del sangue d'Eva, io son, la tua mercede,
Sotto il lume del Sol libera e donna
Di queste membra invïolate ancora.
Deh, per la tua pietà, per l'infinito
Amor che schiuse del perdon le vie
Non far ch'io venga d'un patrizio a mano
Superbo e ingiurïoso, a cui nel core
Sieda ch'io nacqui a crescer vago arredo
A sue splendide case, e cui talenti
Prender di mia beltà corto diletto
Lussurïoso; non patir ch'io debba
I suoi letti salire, ov'anzi e poi
Sfacciatamente saliran le drude
Rivali mie, mentre in disparte il ciglio
Io bagnerò di solitario pianto,
E del signor sopporterò gli oltraggi. -
Tacquimi a tanto; e l'ara entro i vapori
Che il turibol mettea s'involse e chiuse.
Poi nel suo mezzo, come lampo in rotta
Nube, sovr'esso il tabernacol parve
L'angiol di Dio che mi parlò tai voci: -
Vergine, il fior di tua beltà pudica
Risplende grazïoso innanzi agli occhj

Del Nume, e da nessun, contra tuo grado,
Còlto e calpesto ei fia: men dura impresa
Fòra sveller lassù dal firmamento
Un'aurea stella; io del mio gran palvese
Ti copro e seguo come l'ombra il corpo. —
Queste cose narravi al giovin caro,
Cecilia, i doni di lassù scoprendo
Maravigliosi; e tre preclari effetti
Da tue parole germogliâr: s'apprese
Al giovinetto in prima un pio sgomento
Ed una riverenza ad amor mista;
Poscia una voglia rinascente, arcana
Di sbramar la sua vista entro i veraci
Del divo Angiol sembianti, infine, un lume
D'alto raggiògli che in suo cor disperse
L'idolatrica notte. In cielo apparsa
Dal dì delle tue nozze era la nona
Aurora, e tu col giovin vago in cocchio
Mattutina salivi, entro il bel cocchio
Che il fido Laürento avea di queto
Nell'andron preparato, appena i primi
Albor distinse. Le ondeggianti briglie
E la sferza sottil s'era alle mani
Recato esso il garzone, un lento sguardo
In te volgendo ad or ad or che ritta
Gli stavi accanto e nel purpureo peplo
Raccolta. Desïose oltre volavano
Sul lastrico polito e spazïoso
Dell'Appia via le docili puledre
Che l'agil biga si traean con lieve
Delle ruote sussulto. Assai cammino
Ei fêron pria tra simulacri ed urne
E marmorei trofei, fin che la terza
Miliar colonna trapassaro; e giunti
Della Sospita Giuno accanto al magno
Delubro, in su la manca, entro un angusto
Non battuto sentier sospinse il cocchio

Il giovine patrizio, e nella folta
Ombra di pioppi e d'elci a corto spazio
S'ascose: ivi smontò la nobil coppia,
E trovò sparso d'ogni intorno il luogo
Di sotterranee grotte e di modeste
Povere tombe; e inciso avea ciascuna
Il segno di salute. Entrâr compunti
Nel maggior seno e più profondo e opaco
Di quei sacri ridutti, e quasi al primo
Correr dell'occhio, biancheggiar nell'ombra
Vider di presso ad un sepolcro antico
Non so qual forma: era il gran prete Urbano
Che in nerissima stola e in largo, effuso
Camice, a un tetro monumento accosto,
Orava taciturno al ciel levando
L'ampia canuta barba e gli occhj molli
Di pianto. A lui si prosternò devota
La gentil coppia; e al mistico lavacro
Porse la fronte umilïata e vinta
Il buon romano. Sopra lor di luce
L'etera consapevole rifulse
E suonò di concenti, e lor comparve
Nell'aperto seren l'Angiol di Dio.

Era gigante delle forme ed ombra
Non dava alcuna, ma scorrea la luce
Per le sue membra, come dentro a schietto
Roseo berillo. Immota era la faccia,
Immota la persona, immoto il grande
Occhio che fiso dïuturnamente
Nel profondo del ciel tenea, siccome
Ago alla stella. Il vento che scoteva
Le frasche d'ogni intorno, un crin soltanto
Non gli agitava delle ambrosie chiome,
Nè un fior di sue ghirlande e non l'estremo
Del radïoso vestimento: apparve
Egli sì fatto, e come suol la Luna
A grado a grado scolorar sua fronte

Nel lucido mattino, ei dileguossi
Lentamente così nell'äer puro.
O santa, io non dirò la luttüosa
Del tuo supplicio istoria, e come tronca
Rotolò la tua testa e nella polve
Lordò la vergin gota e l'auree chiome.
Assai sembiante al battaglier felice
Che del vincere esulta, e l'aspra, acuta
Doglia non sente delle sue ferite,
Alla ghirlanda io penserò sublime
Che ti girasti al crine, o valorosa,
Là su i monti di Dio, presso i ruscelli
Del nèttare perenni e dove spiega
Fronda immortal di tremulo smeraldo
Eterea palma. Venerato in terra
Giacque il bel corpo tuo tra molli odori,
Della patrizia porpora distinto
E di fulgida gemma inanellato.
Con gemiti e con pianti al busto aggiunta
Fu la bionda cervice, e a quella un raggio
Correr sembrò d'aurëola in figura:
Chiusi eran gli occhj, e pur mettean faville;
Fredda la bocca, e pur un dolce apriva
Ineffabil sorriso, e tutto il volto
Parea nella solenne estasi assòrto
Della superna pace. O fior di salde
Itale donne, io, perchè il cor m'invoglia
Di cercar su la terra i tuoi vestigj
Sparsi, dirò con più dolcezza come
D'un sovrumano spirito s'accese
L'alma tua pura, e fu spirto soave
Dell'arti pellegrine. A te, per tutto
Ove il ciglio girassi, a te splendea
Quel sottil lampo ch'ogni cosa illustra,
E dentro le s'annida al par d'occulta
Fosforea luce e che beltade à nome.
Quindi su i crocei panni e su le tele

Finissime d'argento eri tu spesso
Con l'ago intesa e con dipinte sete
La vaghezza a ritrar delle concette
Forme leggiadre e gl'idoli che folti
Sorgean per entro al tuo dedaleo ingegno:
Ma più forti t'avea la music'arte
Gli aurei suoi nodi intorno al core avvolti;
Perchè all'ardor sentivi ed al furore
De' nobili intelletti esser quell'arte
Solo adatto linguaggio, ed ogni bella
Opra mortale, ogni avvenevol cosa
Chiuder dolce armonia, chi ben l'intende.
Par non avevi tu, quando diletto
T'era guidar su i nervi della cetra
L'agile impulso delle bianche dita:
Par non avevi se nei bossi arguti
Tremol'aere spirando uscir dai crebri
Fóri il facei di melodia vestito.
Un dì, vergin, salivi all'arduo giogo
Dell'Aventino, e ti seguia, recando
Il tuo fido arpicordo, annosa ancella.
Su la superba Roma, ivi e sul Tebro
Che a lei s'implica con profonde braccia
E su i colli latini e sul remoto
Largo orizzonte a gran piacer correva
La tua pupilla. Su nel ciel dipoi,
Arca immensa di Dio, tre volte e quattro
L'alzasti e ti sembrò tante fiate
Fuor del mondo universo uscire un suono
Di musica infinita, e mari e terre
Far con le sfere insiem mille accordanze
Maravigliose. Allor quel novo, arcano
Tuo sentimento, o diva, entro la voce
Ripor dell'arpa con gran zelo indarno
Tentavi, e ti cadea vinto l'ingegno;
Perchè il suon soprumano in fondo all'anima
Vagávati confuso e fioco e stanco,

Come fiotto di mar da lungi udito.
Ma improvviso comparve ivi un lucente
Aspetto d'uom che ti chiamò per nome,
Dicendo: Abbi, Cecilia, in Dio fidanza
Da cui prende vigor l'ala del senso,
E ch'io ti prema con aperte palme
Ambe le orecchie. — Il messagger di Dio
Allor tu conoscesti, e senza indugio
Nelle aperte sue palme il biondo capo
Giù declinavi. Oh! che sentir fu il tuo,
Poi quel breve contatto, o Santa, e quale
Specie di nuova musical bellezza
Per l'anima ti scorse? In quella foggia
Che nei chiusi caratteri d'Egitto
Alcun, sciogliendo il faticoso enigma,
Ove informi scorgea ruvide impronte,
Storiche meraviglie avvisa e legge;
In tale, o diva, per lo ciel, per l'acque
E per le terre dove pria coglievi
Un'indistinta appena eco remota
D'eterne consonanze or vive e sculte
Entro all'orecchio le lor note apprendi.
Chiaro intendesti allor quel che in sua voce
Esprimono le sfere; allor sentisti
Come corde infinite entro l'un polo
E l'altro, modulando, insiem contemprano
L'acuto e il grave in dolci alme cadenze
D'indicibil concento, e come il grave
Della universa lira esce dal fiotto
Dei pelaghi più cupi e dal rimbombo
Alto dei tuoni e dal rugghiar profondo
Giù degli antri flegrèi. L'acuto invece
Suono ed il molle scaturir sentisti
Dal vortice dei mondi e dal concerto
Che fan perenne Eridano stellato
E l'albeggiante Cigno e la corrusca
Orfica Cetra; poi di plaga in plaga

Digradar tu gli udivi, e più scendendo
Morir con lene ritmo entro i più blandi
Susurri dell'Etesie, e dentro i fiati
Dai balsamici boschi di Soria
E dell'Indie spiranti; e insieme udivi
Risponder loro ed alternar con legge
Vaghi accesi color, misti profumi,
Soavi mormoríi d'acque cadenti,
E il moto delle cose entro disposto
Di danza in guisa cui l'amore è duce,
Cui forman coro di fortuna i giuochi
Audaci, e tutta la governa il Tempo,
Insonne citaredo.[14] Entro a quel senso,
Mai non largito all'uom, delle latenti
Mondïali armonie ravvolta e chiusa
Stavi ed oblita d'ogni cura umana,
Quando appressossi a te l'ultima gioja
Che anticipata delibar t'avvenne
Dei superni simposj. Al vivo azzurro
Dell'etera sereno alzasti il ciglio,
Al signor gratulando, e novamente
Il noto messagger di paradiso
Irradïato di beltà divina
Nel profondo del ciel, fuor d'ogni nube
Vedesti che il lucente occhio affissava
Dritto là dove ogni desio s'appunta.
Poi per caldo d'amor, così guardando,
Soave incominciò mover la destra
Su l'animato tetracordo; e quello
Tutto di bei crisoliti e piropi
Ardendo, a te parea l'impulso e il moto
Della destra seguir con lampi e raggi.
Ahi nostre membra inferme, ahi troppo angusto
A superna virtude uman ricetto!
Al primo suon dei numeri celesti,
Al guizzar primo delle corde eterne,
Pallida fêssi e più che morta in vista

La vergine latina, a sì gran foga
D immensa vollutttà caduca e frale.
Fosse più poco quel furor durato
Dell'angelica ebbrezza, ed ella estinta
Giacea per fermo e rotta il cor, siccome
Per infusi bollori un fragil vetro.
Ma donde e come alle tue man da pria
Giunse dell'arti, o diva, il patrocinio?
Questo t'avvenne il dì che il propagato
Sacro tuo nome nell'enotria terra
E ne' raggianti alberghi de' celesti
A solennar s'incominciò! Nell'ora
Che già compiuto un giro ampio di Sole
Visto t'avea dal sangue e dal martirio
Far tragica partita, era sul mondo
Di pallidi amaranti e di viole
Adorno il tuo sepolcro, e su nel cielo
Suonavan d'inni trionfali a prova
Le beate contrade. Accosto al tuo
Gran seggio d'òr venute eran quel giorno
Molte angiolette con in man gli arredi
D'empirëa regina. Elle al tuo capo
Mutaro i serti delle bianche rose
Nel diadema eternal, che d'aurei lampi
Parea temprato e il Sol vincea d'assai:
Indusser poscia alle tue membra un puro
Fulgido vestimento, che diamante
Flessibile sembrava, e diffondea
Tale un dolce chiaror qual si vedria
Febe raggiar per li sereni estivi
Se in maggior cerchio e in maggior lume ardesse.
Quindi movevi dal tuo seggio in mezzo
Al popol dei Cherúbi, e quindi entravi
Per l'immenso scalèo d'elettro fatto,
Che interminato ascende al maggior trono
Di Gèova. Leggier più di combusto
Incenso e del baleno anco più ratta,

Tanto eri sórta già, quanto dal mondo
Corre intervallo al costellato Anubi,
E le nuvole d'òr corrusche sempre
E lucida pioventi alma rugiada
S'addensavan più e più sopra e d'intorno;
Segno che lungi eri di poco al Santo
De' santi, all'Ineffabile, al Sublime.
Così dall'arco dell'amor vibrata
Saetta tu volavi, allor che voce
Spirò dall'alto, e giù lenta discese
Di nube in nube armonizzando. — Salve,
Disse la voce, intrepida virago,
Fior di glorie latine. In sommo cielo
Più ch'altra creatura oggi io t'esalto;
Oggi negar disdice al tuo dimando
Grazia veruna; accenna, e il tuo talento
Fia legge. — Fe' silenzio il vasto empiro,
E riverente al tuo dimando attese.
Tu, dei cari nel mondo incliti studj
Non mai scordata, le dive arti in terra
Ausilïar chiedesti; e qual fu il prego,
Tal si concesse. E perchè tu nel conscio
Petto portavi un'amorosa ancora
Tenera immago del terren natio,
Sovra Italia inchinar tosto t'avvenne
Le parlanti pupille, e — A te lo scettro,
Dicesti, delle eccelse arti confido,
O poetica terra, infin che Arturo
Carreggerà sul polo, e le correnti
D'oceán fuggirà l'artòa fiammella. —
Avean Latini e Greci al pregio e al vezzo
Sol di corporee forme alzato il viso
Per le quai trasparia della sovrana
Vaghezza spirital poca favilla,
E incerta sì come traspar da sera
Per le dipinte vetrïere il Sole;
Ma tu nel mondo delle eterne idee

L'italo genio alzasti, ed ei nel lume
Degli archetipi primi il guardo affisse.
Poscia, a cagion che all'egra intellettiva
Nostra conduce o tenebra o barbaglio
Il pien fulgor dei sovrumani aspetti,
La caduca beltà con l'immortale
Per guise arcane entro il suo baldo ingegno
Accorta gli temprasti; ed ei trascorse,
Felice auriga, i campi del creato,
Al cocchio velocissimo aggiogando
Doppia natura di destrier sublimi,
L'un di celeste sangue, e l'altro nato
Fra mortali presepi. Allor le Grazie,
Che folleggiando carolavan nude
Su i lidi amatuntèi, d'un vel coperse
D'umiltà contessuto e di soave
Mistica luce in Paradiso attinta
L'angiol d'Urbino; allora in Vaticano
Sorse il tempio maggior che al Re dei cieli
Abbian levato umane destre mai,
Tal che nostr'arte a sì gran segno assunta
Lieta maravigliò di poter tanto.
Poi, perchè degna risuonasse a Dio
Per la nebbia entro del vapor sabèo
La preghiera mortal, gli estri devoti
Svegliar ti piacque, o santa. e le melodi
Nel musico pensier di Palestrina.
Secondavan costui, la tua mercede,
D'itali Orfei folti drappelli a prova,
Che di lor note, simiglianti a schietta
Onda di mèl su l'anime diffusa,
Inebbriâr la culta Europa e il mondo.
Allor dell'arpa di Davidde i suoni
Trovò Marcello, e Pergolese i mesti
Suoi treni meditò, qual fra gli ulivi
Di Getsemani sacra e fra i palmeti
Passero solitario a notte bruna.

All'ausonie mammelle indi nudrito,
Stupendi e gravi armonizzò Mozzarte
I teutoni concenti; e dall'Isauro
(Nuovo Mëandro) il secol nostro ammira
Sorvolar tutte cime, e correr solo,
E gir superbo per le bocche umane
Il Cigno Pesarese, a cui sì presso
Io nacqui e sì discosto alzo le piume.
  Ave, o nobil Cecilia, o coronata
Fra gli eterni simposj! Or qual d'Italia
Nuovo peccato e da nessun lavacro
Asterso dilungar può dall'afflitta
Il dolce ausilio tuo? Perchè rimovi
Dal canuto suo capo ed infelice
La mirifica mano, e soffri e vuoi
Che il fren perda dell'arti e la balía
Delle cose leggiadre? Il cor ti regge
Questo a sottrarle onor postremo e caro,
Ultima fronda alle sue chiome antiche
Rimasta? O generosa! e tu ben sai
Quanta verdezza di sudati allori,
Quante insegne di re, quante corone
Cadder dal fronte venerabil suo!
Odi l'estranie genti, odi con riso
E con beffa giurar ch'esausto à il grembo,
E l'ubero rasciutto: anzi ad un vetro
Siede, vecchia imbriaca, e il crin s'increspa,
Di minio si dipinge e in cor le mille
Sue viete glorie ripensando assonna.
Vergine, i semi del valor primiero,
Sol che in grado ti sia, ricrescer tutti
Vaghi d'eterno aprile anco fian visti
Nella terra onde tu sei cittadina!
Alza il cor dei caduti, alza il pensiero
Torbido e fiacco alle superne idee,
E del profondo affetto apri la vena:
Insegna lor che d'umiltà nel cielo,

Di virtude e d'amor l'arte nascea;
Che la fede lattòlla, e tra i silenzj
D'alto severo meditante ingegno
Sotto povero tetto altrui si scuopre.

INNO A SAN GIORGIO

[1846.]

I.

Liguri udite! un Genio entro mi spira
E ragiona di voi cose ammirande;
Vinto à lo spazio e ne' remoti orecchj
Propaga il suon de' profetali accenti.
Sebben.... non veggo io la marmorea villa
Io stesso e il mar che d'alte prue s'inselva?
Le porte dell'esilio or chi m'atterra,
Giusto e pietoso, e in subita rapina
Su per tant'acque a voi m'adduce, o cari?
Non so, ma certo io le bandiere avviso
Del signacol celeste imporporate,
E l'aule maestose e le curuli
Discerno antiche, e su pel muro impresse
Con bell'arte d'intaglio e di pennello
Le ligustiche glorie. Oh! chi trasfonde
In que' color (mirabil mostro) l'aura
Vera vitale, e in mille simulacri
Adempie qui ciò che in sol uno ottenne
Pigmalïon? Sul pelago sonante
Guizzan vere galèe, d'uomini certi
Fervon le vie: su l'orme proprie addietro
Tornan dunque l'etadi? e son le cose
Due volte revolute? Oh quante abbraccio
Terre con un sol guardo, e in rapid'ora

Quanto secolo aduno! Udite, udite.
  Una gente vegg'io nel ferro chiusa
Calar da balze ignude, e in picciol legni
Correr tutte marine, e ai gran soldani
Recar disfide e ai regni dell'aurora.
Ecco a' miei sguardi occorre, ove li giri,
De' Liguri l'assisa; e d'Andro e Scio
Biancheggia su le torri, e la percossa
Negroponte l'inchina e Nicosía.
Sul muro di Canèa veggiola espansa:
Di Majorca alle porte e lungo il sardo
Flutto e il cirnèo; sul Tanaï remoto
La pur distinguo, e agli alcazari eccelsi
E alle cupole d'òr d'Almeria in vetta:
Mista ai franchi stendardi e mista ai sacri
Lábari in sen della seconda Roma.
  Ignoti uscian di rozze case e vuote,
Sol d'un brando provvisti e d'una vela;
Or gravi di tesor riedono, e i bassi
Tetti in gran templi e in reggie àn tramutato,
Di sculti marmi e fulgid'òr superbe.
Splendida vista! Come suol più sempre
Abbondevole e folto ai giorni estivi
Fuor dei melarj uscir nuvolo d'api,
Che fu sì scarso al nuovo april; cotale
Cresce di prore in picciol tempo e d'armi
Il navil genovese, e fuor si spande
Innumerato, e nelle sue triremi
Più e più grandeggia, e sì di gente abbonda
Che d'armate città l'onde ricopre.
Così va presto ad arrivar le mète
Ultime umane il gentil sangue ausonio,
Ove sferri i suoi ceppi, ove non l'arda
Invida febbre e voluttà nol fiacchi:
Allor la Mente ch'è lassù, gli arride
Da tutti i cieli, e batte ala veloce
Ver' li suoi padiglioni angiol di guerra.

E se la spirital pupilla manco
Fosse in voi chiusa o più purgato il senso,
Meco vedreste al buon popol di Giano
(Come al giusto Israello il nuvol chiaro)
Precorrer sempre un cavalier celeste,
Senza il cui nome non imprende assalto
Ligure schiera; e lui sceso vedreste
Su la poppa talor dell'ammiraglia,
Splender nei lampi dell'intatto usbergo,
E ai cuor da lungi saettar la téma.
  Al guardo del nocchier fuggon le rive
Rapide sì, che ad ogni alzar di remo
Mutan prospetto, ed io scorgo degli anni
La precipite fuga e degli eventi.
Omberto Doria, ove ne vai? tu solo
Reggi l'immensa armata e in un sol die
(Maraviglia dei mar) tu l'apparecchi.
Ma perchè involge un'atra nebbia immota
L'eccelse gagge, e all'artimon d'innanzi
Sfolgorar non vegg'io nell'äer vivo,
Qual era usato, il paladin celeste?
Ahi tutto il ver mi s'apre! ecco di Pisa
Spuntan le vele e impazïenti affrettano
Al cozzo fratricida. Oh! per lo Dio
Del ciel, torci le prore, o Doria, torci,
Chè del tuo mal trïonfo uscirà seme
Di servaggio e dolor per te, pei cari
Del tuo sangue germogli, e per la guasta
Misera Italia, in questa etade e in cento.
Che se di voi nullo m'ascolta e l'alme
Fêrsi macigno, odanmi i nembi e l'acque,
Movansi la Meloria e la Gorgona
E faccian nelle navi urto sì fiero
Che le sperda e le rompa e le sommerga.
Vano desir! con impeto più truce
Pugnan le ciurme quivi e con più rabbia
Che l'inferno non fa contro alle stelle;

E pur son figli d'una madre entrambi!
Nè lo men reo colà, ma il più scaltrito
Vince e trabocca de' Pisani il fato.
Su i genovesi abeti odo un gran tuono
Scoppiar di gioja, e sonito e tripudio
D'empia vittoria. O ciechi o forsennati!
Di benda funeral tutte in quel cambio
Le prue cingete e d'orrido cipresso,
E le vostre consorti a brun vestite
Incontrin dolorose il muto amplesso:
Stolte! che di ghirlande ornan le chiome,
E si prostrano all'are e inneggian liete
A Dio, che il menzogner cantico abborre,
E d'incensi profani il non accetto
Vapor respinge in su le curve fronti.

II.

Guerrier di Dio, quel che mi dètti e scopri
Chiaro nel cuor distinguo, e tua mercede
Su l'orme del destin movo e discorro
De' secoli le vie; ma te non veggio,
Forma celeste, o del tuo nume i segni
E i tuoi splendor su la città di Giano.
Di che vel ti circondi, in quale oscura
Impenetrabil nube esci dal guardo?
O, schivo della terra, in ciel per sempre
Tornasti? o forse a più remoti climi
Varcando, visitar godi la reggia
D'Arturo favoloso, e in cento ville
Al tuo gran nome cento altar dicati?
Le contrade natie ricalchi, o il suolo
Della tua tomba altero, o di quel lago
Le rive gloriose onde irrompeva
Il terribile drago alla tremante

Vergine a fronte, e dove l'asta d'oro
In tua man fulminava? o forse all'Ebro
Di te fai dono, e i cavalier conforti
Che le bianche divise ornan del rubro
Simbol di fede; o contro i fieri Ismanli
Sul gelido Danubio armi il Teutona
Ch'ivi si cinge della tua milizia?
Riedi, immortale amico, alla difesa
Delle liguri ròcche; al popol tuo
Riedi placato. Esso in furor vaneggia,
Misero! e ne' civili odj s'affuoca,
E nelle membra sue converte il ferro.
Parteggian tutti, e si nimica e rompe
Ogni setta in più squarci, ed ogni brano
Pullula un capo miserando e pugna.
Odi che libertà gridan le insane
Turbe brïache con in man gli stocchi;
Libertà ch'è d'amor figlia, e celeste
D'alme concento, e divo miel che stilla
Dal concorde labor dell'api umane.
Erra per l'äer suso il dolce nome,
Lasso! e riman fra quelle serpi intanto
Sol la franchigia di mutar tiranno.
Or l'aquila d'Asburgo, or la sirena
Là del Sebeto, or la lombarda biscia
Ne fan tristo governo e facil preda;
E ingiurïosa al par ma più superba
La man che intreccia alle catene i gigli.
Schiatte infelici! e inesorato e sordo
Alla briga civil tu gli abbandoni,
E pei marini abissi (or mi ti scuopri
E da lunge scintilli) ajuti il nauta
Divinator, che all'ultimo oceáno
Scemò l'impero e il crebbe immenso all'uomo.
Sul gran fiotto del mar tu l'accompagni,
Dove s'inoltra in fragil pino ei solo,
Contra le sconosciute arcane posse

Del destin, di fortuna e di natura:
Ma tu il reggi invisibile, e d'intorno
Al cor gli poni alto consiglio e senso
Di stupendi presagi e la serena
Intrepidezza del latino ardire.
Ma il pelago si chiude, e le pupille
Tornano stanche a più vicini aspetti.
Oh! non son queste l'aule in che si libra
Il dritto cittadino, e dove suona
Voce insperata di concordia e i volti
Veggo in bacio d'amor meschiarsi e l'alme?
Chi fe' il miracol novo e i cor di ferro
Maneggiò come cera? Il guardo appunta
Ciascun maravigliando in un solenne
Vegliardo: ecco il ravviso, egli è colui
Che magnanimo fece il gran rifiuto
Ed aver leggi più che dar gli piacque.
Tu dalle stelle, o magno Duce, applaudi
L'unico gesto, e gratulando riedi
Alla franca città. L'ambrosia sento
Che tua presenza indizia, e del tuo ciglio
Percuotemi il balen. Ma in negra maglia,
Se ben distinguo, e in äer pigro e denso,
O figlio della luce, ond'è che involgi
La dia persona? e qual tuo cenno esprime
L'indice steso in ver' l'onda tirrena,
E in zelo impazïente ardi e sfavilli?
Intendo, intendo: a morte si periglia
Colà fra le tedesche armi e le ispane
La fiorentina libertade, e sorge
Nessun che la soccorra, e voi vi state
O Liguri fratelli? Ahi! se comune
Non vuolsi il rischio e le sventure, avrète,
Perfidi, avrete una comun catena.

III.

All'invoglia mortal che te non cape,
Aura del ciel perdona: esci dell'egro
Petto oggimai, nè lo stancar più avanti
Con la paura e il duolo in che s'affanna
A vista delle italiche tristizie.
Cessa il potente spiro; in notte buja
Chiudimi l'alma: e a che le insegni e scopri
Genti codarde e inglorïosa etade?
Ma tu non badi, e in alto mi sollevi
Come foglia in bufera, e invadi e premi,
Forte gridando al cor:- Guarda e salmeggia.-
Oimè Genova bella, ármati presto,
Armati su, raccendi in ogni polso
Il valor de' tuoi padri, e vita e mente
Scorda, e combatti le battaglie estreme:
Chè dall'Ercinia selva esce, s'aduna
Al fiero esizio tuo selva altrettanta
Di barbariche spade, e tu sei sola
Contra infiniti. A che trepidi e piangi,
Patrizio volgo, e mentre armi ti chiede
Il popolo indifeso, entro le palme
Chiudi la faccia? Sì di fango intrisa
L'anima ài dunque, o coscïenza bruna
Ti consiglia temer che nel tuo petto
Fien le punte conversè? E un fil di speme
E un'ombra intanto di beffevol regno
Compri e patteggi col ladron dell'Istro
Giù versandogli l'òr ehe in dure imprese
Le man pugnaci t'aquistâr degli avi;
E tu, poltrendo in gracil piume al rezzo
Sol con l'arti di Crasso ammucchi e imborsi
Ne' banchi tuoi, fatto usurier d'Europa.
Veggio (oh perpetuo scorno!) in lunga schiera

Attoniti di doglia e di vergogna,
Movere i Padri e trascicar le vane
Toghe, e alle man del predator Tedesco
Porger le chiavi delle sacre porte.
E la plebe, che in lor nulla à più speme,
Alla celeste aíta si ricovra.
Scorgila in ogni tempio, a tutte l'are
Far calca e pianto, e con le smorte facce
Premer del nudo pavimento i marmi.
Geme, e alla Vergin Madre alza la prece,
E a lui che le locuste ebber nudrito
Lungo il Giordano, e a voi Siro e Felice,
Liguri stelle; e te più ch'altri invoca
Nel supplichevol salmo, o armipotente,
Che sotto l'orbe dell'immenso scudo
Questa del mar famosa donna guardi.
— Vieni, soccorri a noi, pregan le prone,
Flebili turbe, esci a final battaglia,
O milite d'Olimpo; anzi a quest'are
Fiacca l'empio stranier che la devota
Tua villa inferra e il popolo calpesta
Che nel tuo nome già tutt'Orïente
Macchiò di sangue, e di mural corona
Si cinse in Famagosta e Cesarea. —
Sorgi, volgo tradito; ultimo schermo
À n gl'innocenti di sperar salute
Nulla sperando; assai pregasti; or fuori
Balza e tutt'arme che il furor procaccia
Afferra, e pugna disperato e vinci.
Già move il soffio del Signor, già freme
E suscita improvviso a voi per mezzo
Novo Davidde. Lo mirate: accese
Le gote giovinette à d'uno sdegno
Puro così come negli angiol ferve
E d'umiltà temprato e di pudore.
Nella destra di Dio suo cor ripone:
S'inoltra, e nell'austrïaco gigante

Vibra pur egli un picciol sasso, e basta.
Come fiamma in istoppie, arde, s'avventa
E propagasi l'ira in ogni petto;
Mille man son levate e scoppian voci
Mille a gridar: — Moja il Tedesco, moja. —
Mistì qua e là fra le aggrappate selci
Già lampeggian coltelli e falci e scuri;
Già sono al sangue, e il mortal piombo squarcia
Primo le carni a tal che al primo stormo
Fiero duca si fêa. Cade, nè un solo
Gemito manda, e in sul morir, con gli occhj
Cerca il nido paterno, ed — È soave
Per te, dice, finir, dolce mia Geno.... —
E compie il caro nome in Paradiso.
Figlio di plebe! e qual vita d'eroe
La tua morte adeguò? qual regia culla
Manda splendori al par del tuo sepolcro?
Nè la fama di voi nel gran conflitto
Primi caduti andrà debile e roca,
E smarrirà le vie dell'aurea lode
In fin che puro e invidïato splenda
L'italo ciel co' suoi zaffiri eterni,
E fia 'l più vago d'ogni dono e il sommo
Libertade agli umani. Or porgi orecchio,
Drappel di prodi! Infra il trambusto e il rombo
Dell'armi e delle grida, un romor corre
A turbine simíl, salvo che intorno
L'äer commosso accende e batte e crolla
A gran colpi il terreno. Eccolo, è desso;
Guardatel là su quel destrier di fiamma
Che di lucido nembo è circonfuso.
Via, le ginocchia al suol, via nella polve,
Liberi spirti, e l'adorate. Ei giunge,
S'appieda, il corpo del trafitto accosta,
E alla ferita che rosseggia e gronda
Tuttor nel petto, il fulgido suppone
Grand'elmo e parte di quel sangue aduna,

Poi si chiude nei lampi e si dilegua.
Ma in quel ch'io bado a tai stupori e meco
Ne ripenso il mistero e mi consiglio,
Scorre vindice ardor le popolesche
Umil dimore, e fondachi e fucine
Vòta ed i trivj più calcati e l'alle
E le squallide rughe e gli angiporti.
A cento, a mille, a più cresce, dilaga
Moltiplica la plebe; e su dai colli
S'addensa e cala spaventosa altr'onda
Di gente, e tra gli sghembi erti sentieri
Serpeggia e ingrossa, come suol gran piena
Rotta fra scogli e che in più fiumi avvalla
Vien taciturna e stretta, e dove accorra
E ciò che oprar nel maggior uopo accada,
Chiaro non sa; ma ben nel core à fermo
Che indietro a riveder gli amati pegni
O tornerà, salva la patria, o viva
Non tornerà. Nè già minore appresto
Fan di rincontro le masnade artòe,
Che per duri pungelli àn la paura,
E di sangue, di prede e di vendette
Rabida sete e il rintuzzato orgoglio.
Ve' che infoltan le file e si squadronano,
Ve' che le sagre e le bombarde addoppiano,
Serraglian ponti, alzan bertesche, investono
Ròcche e bastite, e il mar d'intorno assiepano
Con britanne carene, e d'ogni termine
Nuove coorti a nuove offese appellano.
Ma indarno, indarno! Ove il lïon plebeo
Rugge invasato di magnanim' ira,
Anzi dell'ira del Signor, son fiacche
Tutte difese. E che non può quel sacro
Disdegno e che non tenta e che non osa?
Onde forze non piglia, onde non cresce
Ardir, senno, virtude, arte, prodezza?
Armi e tesor gli abbondan sempre; ogni atto

Di prodigio à sembianza; ogni comando
Appar destino: ei l'età prime innova,
Ei le leggi d'amore ultime affretta,
Ch'ogni ben fa comune e in mille vite
Scalda una vita, e suoi parenti appella
Degni e soli quaggiù la patria e Dio.
Oh quanto io scorgo nel dispar conflitto
Impeto disperato, ira incomposta!
Quanti di morte e di terrore aspetti,
Quanti assalti feroci, aspre difese,
Terribili ripulse, e furia e zuffa
E di bronzi fragor pien di spavento
Che mai non lenta, e di muraglie crollo
E di guasta città macerie e fumo!
Ma nelle file artòe troppo sormonta
Omai la strage, e le scompiglia e scema;
E dai funerei mucchj e sanguinosi
Onde ogni suol s'ingombra, esce un orrore
Che le sgagliarda, e in ogni cor trabocca
Il desio dello scampo e della fuga.
Già, per indugio estremo e per difesa
Nei tetti cittadini avventan fuoco;
E tra ruine e vampo escon, si versano
Nelle aperte campagne, ove, com'onda
Che l'onda incalza, rabido, indragato
Popol l'insegue. Oh alle superne squadre
Spettacol degno, e pei siderei sguardi
Teatrica vaghezza! Udite: io veggio
Veracemente il ciel che s'apre, e intorno
Spiega in tre giri immensi e sfolgoranti
L'angeliche falangi, oh gran portento!
Ed à ciascun gli alteri occhj conversi
Su la giusta vendetta, e per letizia
L'uno percuote all'un de' soleggianti
Palvesi il colmo, e fremito di guerra
Fino ai monti di Dio suona ed echeggia.
Nè degli angioli sol, ma di latine

Anime prodi assai drappelli avviso,
Che al pio riscatto dell'ausonia terra
Dicâr le vite e consecrâr le spade.
Di condottier lombardi avvi uno stuolo,
Sul cui brocchier con lettere di luce
E bei lampi di Sol scritto è — Legnano. —
V'à della tosca libertà l'ucciso
Ma non vinto campion, che il petto sparso
À di tremole stelle, e son le punte
Ond'ebbe in Gavinana al ciel tragitto.
Voi vi splendete, ancor, vaghe di Siena
Propugnatrici, ed uom s'inforsa a dire
Fierezza o leggiadria qual più vi abbella.
Al vivid' occhio, all'abbronzata fronte
Te pescator ravviso, entro al cui nudo
Ruvido petto ardeva un cor sublime;
E te Micca infelice, il cui devoto
Gesto coperse isconoscente oblio.
Ma qual novo fulgor ratto procede
Per la Galassia, e lucide e profonde
Orme vi stampa? È desso, è l'onor santo
Dell'eterea milizia. Erger con mano
E mostrar lieto ai sommi spirti il veggio
L'elmo suo d'oro; e come l'uom che affretta
Punto da bel desio d'altrui salvezza,
Traggesi innanzi all'eternal cospetto,
E sollecito parla: — In me riguarda,
Signor di maestade; in me le ciglia
Clemente inchina: alma primizia è questa
D'italo sangue in disugual versato
Terribil lutta, e dove insorge e pugna
Un contra mille. Nè cagion sì pura
Nè magnanima più fe' dar nel ferro
Mai tra' mortali e fe' gittar le vite.
Vedi che fin quassù sincera e bella,
Quasi di Gedeon fiaccola viva,
Brilla la fiamma di quel patrio sdegno.

Deh! per la tua pietà, per lo mio prego,
Per lo sofferto dai Latini affanno,
Per le lacrime molte onde le meste
Madri canute e le incolpate spose
Del mio tempio laggiù bagnan le soglie;
Sia lavacro, Signor, de' falli antichi
La nobil vena, e in tuo magno volume
Di Chiozza estingua e di Meloria il nome. —
Tace, e l'elmo rinversa, e le diffuse
Porpuree gocce (il credo agli occhj appena)
Come pioggia di stelle ardon per l'etra,
Lente cadendo a irrugiadar la terra.
  Popolo ascolta: un suon che in guise arcane
Meschia il terror delle procelle al ritmo
Dell'angelica lira, esce dall'alte
Nubi inaccesse e divien voce e parla:
— Dal dì che il sangue maccabeo fu sparto,
D'altro miglior non si bagnò la terra
Di questo che Liguria oggi invermiglia;
Ed ogni stilla sua sconta un delitto.
Ecco vola a ritroso il quadrel truce
Che vibrò l'arco delle mie vendette:
Ecco alla tua città, guerrier di Cristo,
Volgono il dorso le stagion funeste,
Sì che all'emule sue starà di sopra.
Ove il pisan navile alzò l'antenne,
Fatto ò deserto d'infelici arene;
E la superba che il mar d'Adria regge,
D'abborrito stranier, vinta e derisa,
Porrò fra breve intra le sozze braccia.
Ma di color che in suol d'Italia nati
Fien di latini Augusti ultimo seme,
Ultima luce, io la tua Genoa forte,
Ancella no ma farò suora e sposa.
E sotto l'ombra del sabaudo scudo
Vedrai ne' vecchj tronchi e nelle aduste
Patrizie frondi rifluir la vita;

Chè propago gentil secca e rinverde.
Poi, nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo, appo ad un forte
Sceso d'Emanuelli e d'Amidei,
Commiste andran liguri insegne e sarde,
E le candide croci e le vermiglie;
E in bei rischj di guerre e di venture
Sol fian leggiadre di valor contese,
Meritate quassù d'alti diademi.

PROSE SCELTE

I.

[Dal libro] Del Rinnovamento della filosofia antica italiana. [15]

[1834]

Galileo.

[Si ragiona del suo metodo.]

I. Nella via aperta dal Vinci entrò alla per fine il massimo Galileo, al quale era sortito di compiere gloriosamente la restaurazione italiana. S'inganerebbero assai coloro che riputassero aver ciò fatto Galileo per istinto di natura felicissima, e non altrimenti per lume acquistato di filosofia, e per disamina lunga e ponderata sopra la condizione delle menti umane. A costoro vogliamo che sia risposto coi libri medesimi del Galilei, ove in cento parti s'incontrano testimonianze delle lunghe meditazioni sostenute da lui sopra il metodo. Il perchè, quando per suo infortunio acconsentì tornare in Toscana ai servigi dei Medici, pretese di essere nominato non matematico soltanto, ma filosofo, e ne fece istanza speciale, allegando per ragione *l'avere egli studiato più anni in filosofia, che mesi in matematica.* [16] Nel *Saggiatore* ci fa sapere come avea discoperto che le qualità secondarie dei corpi tengono solamente

lor residenza nel soggetto sensitivo, e per la parte del soggetto esteriore non sieno altro che puri nomi; sicchè rimosso l'animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità. Nel discorrere poi delle forze, del vôto, dello spazio, delle cagioni, e dell'altre supreme generalità, spiega un acume tanto maraviglioso e una tal sicurezza di abito, che mostra lo studio provetto di quelle materie, e singolarmente dei principj regolatori, ciascuno dei quali andò cimentando coi fatti, e con la penetrazione del suo giudicio.

II. Ma il suo grande proposito fu una riforma integrale del metodo, senza cui non credeva poter prosperare alcuna parte dello scibile; e per ciò scriveva,[17] ch'ei s'affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia; nè questo sarà armonizzante davvero, fino che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali, che dánno il suono a tutte le altre. — E bene per l'appunto si poterono contare qui sopra da noi quattro o cinque errori metodici, dai quali continuavasi ai tempi del Galilei a perturbare gli ingegni e gli studj, come certa inclinazione a confidarsi all'autorità; ondechè sclamava sdegnosamente il nostro filosofo; l'autorità dall'opinione di mille nelle scienze non valere per una scintilla di ragione di un solo; e che verissima è la sentenza d'Alcinoo che il filosofare vuol essere libero[18]. — E contro l'altro uso di far note e disputazioni sul cognito, e nulla indagare di più intorno l'incognito, asseriva con pari sdegno: l'orgoglio non meno che l'infingardaggine fare inetti gli uomini de' suoi tempi ad investigare conclusioni nuove e vere, e a formare di esse nuove dimostrazioni, e loro esser più facile il trovare testi e il confrontare luoghi. E scorgendo d'altra parte siccome i precetti dell'Aconzio, del Valla, del Nizolio, del Telesio, del Campanella non bastavano punto

a rimuovere gl'intelletti dalle male invecchiate usanze, si persuase che il simigliante sarebbe accaduto a lui, qualora avesse ristretta l'opera sua a promulgare e discutere le dottrine del vero e buon metodo, senza ajutarle con nuovi esempj. E ch'egli fosse in ciò sapientissimo venne dimostrato poco di poi da Cartesio, il quale, contro i precetti numerosi e recenti dei filosofi razionali, propalò di nuovo e rimise in costume le dimostrazioni *a priori*, le astrattezze assunte per realità, le ipotesi accettate per teorie.

III. Vide altresì il Galilei non darsi certa scienza metodica innanzi di avere fondata una scienza dell'intelletto, e in quel mezzo tempo non rimanere agli uomini altro sussidio efficace, salvo il ritornare con docilità ai dogmi del senso comune. Pertanto fu sua intenzione di restituire l'amore e le pratiche del metodo naturale, rilevarne con perspicacia le regole, e in fine farlo ridivenire patrimonio del popolo e con l'ajuto deliberato delle moltitudini perpetuarne il dominio. Per questo terzo divisamento tenne la più parte delle maniere socratiche. Di fatto non usò mai di filosofare con pitagorico sopracciglio, ma con semplicità somma e con soave domestichezza; e le cose gravi e nascoste facea piane a tutti con industri similitudini: laonde egli medesimo lasciò scritto, che solevano dire di lui che per certo suo natural talento sapeva alcuna volta con cose minime, facili e patenti esplicarne altre assai difficili e recondite. — Medesimanente, accettando le ragioni e i principj de' suoi avversarj, se ne valeva con gran destrezza per combatterli ed espugnarli ne' loro stessi trinceramenti. Non solo scrisse volgare, ma elegante e facondo, e per la via delle lettere conduceva i giovani al senso squisito ed ingenuo del bello e del vero. Niuna sorte poi di studj tornava più idonea per raddrizzare gli

ingegni e tôr loro le male pieghe, quanto le discipline naturali; a cagione che ogni sofisma e ogni avvolgimento di parole non può prevalere contro l'evidenza dei fatti: e diceva egli che alla manifesta esperienza si debbono posporre tutti gli umani discorsi; e che la logica è istrumento prestantissimo a conoscere se le dimostrazioni già trovate procedono concludentemente, ma incapace affatto a trovar nulla di nuovo; — di guisa ch'egli forzò gli stessi Peripatetici, avversarj suoi, a discendere all'osservazione e ad instituire esperienze, come l'attestano, per esempio, i *Circoli pisani del Berigardio*. Prestavano poi le naturali discipline occasione e speranza di scoperte mirabili, atte a svegliare la umana curiosità, eziandio quella del popolo; e così accadde: imperocchè all'invenzione del telescopio, al nuovo sistema dei cieli, ai nuovi esperimenti sul moto si scossero le moltitudini, e presero voglia di sapere più avanti. Un altro bene veniva sorgendo dagli esempj offerti da Galileo, e questo era di far persuaso ciascuno che le naturali maraviglie sono per tutto, e che materia da meditare non manca, solo che giriamo l'occhio o stendiamo le mani. Così fece andare in oblio l'adagio perniciosissimo dei filosofi, che i minuti particolari non formano scienza; e più volte notò siccome poneva le sue indagini in soggetti falsamente reputati comuni e frivoli; e soggiungeva, che in ciò i suoi avversarj contrastavano allo stesso loro Aristotile, — in cui è da ammirarsi sopra tutte le cose il non aver egli lasciato, si può dire, materia alcuna degna in qualche modo di considerazione, ch' ei non abbia toccata. — In fine dall'amore, che il Galilei si travagliò di diffondere, delle naturali discipline nasceva di forza questo utile, che in esse i fatti medesimi snceduti contro i nostri supposti divengono la migliore scorta dell'intelletto, perchè avvisandolo delle sue false con-

cludenze l'astringono a rimanersi cauto l'un di più che l'altro, e a riformare quando le sue osservazioni e quando i suoi sillogismi. E appunto quello che dal Galilei veniva desiderato soprammodo era di metter nell'animo di ciascuno la circospezione, la lentezza e la maturità dell'arte induttiva. Ei chiamò il dubbio *padre delle invenzioni e strada di verità*, e asseriva tale essere la condizione umana intorno le cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro la moltitudine delle cose conosciute ed intese rende più lento e irresoluto al sentenziare. Imperocchè, trattandosi della scienza che per via di dimostrazione e di discorso umano si può dagli uomini conseguire, ei teneva per fermo, che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà. — Quindi dobbiamo assai volte contentarci di semplici confutazioni, e di, — sapere quello che una cosa non è, riuscendo più facile di convincere il falso, di quello che di mostrare il vero; — come ancora — dobbiamo contentarci di venire in notizia di alcune affezioni delle sostanze naturali. Il tentar l'essenza l'avea per impresa impossibile e per fatica vana. Ridevoli del pari *sembravano a lui* quelle simpatie e antipatie, le qualità occulte, le influenze, ed altri termini usati da alcuni filosofi per maschera della vera risposta, che sarebbe: Io non lo so. — Nacque da tali massime del Galilei, che mentre i contemporanei suoi cercavano nella fisica la metafisica, egli s'astenne affatto di tentare la spiegazione di quelle cose, ove nè i sensi potevano, nè i ragionamenti bastavano. Che anzi, parlando degli infiniti, del continuo, degli indivisibili, dell'uno e d'altre tali passioni dell'essere metafisico, veniva espressamente provando l'inganno che noi ci facciamo nello

stimare d'intenderle. E quando pure traeva dal concetto universale, da lui ordinato, del sistema celeste congetture probabilissime, non pertanto le chiamava temerità. Da ciò avvenne che le scienze moderne, tuttochè progredite in immenso, mai no'l sorpresero in falso, se non forse in una o due opinioni meramente congetturali.

IV. Niuna parte lasciò del metodo senza esempio e senza precetto. Nel discorso delle comete additò il modo di eliminare le erronee interpretazioni, di valutare le congetture, e di dar luogo a ipotesi profittevoli.[19] In più d'un trattato, e massime negli scritti polemici, insegnò come si raccolgono e pesano le analogie, e come dal loro complesso, o, a dir meglio, dall'approssimazione loro all'identità si perviene al criterio della certezza. Insegnò a ripartire gli studj ed a limitarli, schivando il vizio del secolo, il quale correva presso alle enciclopedie e alle spiegazioni fantastiche di tutto il creato. E non per questo il Galilei mancò di salire alla investigazione delle verità universali e alla sintesi ultima delle sue stupende teoriche. Ma bene associando l'esperienza al ragionamento, si sforzò sempre di elevare i suoi trovati alla forma scientifica, e desiderò — con Seneca di penetrare la vera costituzione dell'universo; — nè d'altra cosa si compiacque meglio e più spesso, quanto d'avere raccolta la intera statica sotto il dominio d'un solo principio. Bensì non si tenne dal biasimare acremente l'abuso enormissimo che gli speculativi facevano del principio delle cagioni finali, e notò quanto sia pericoloso il determinarle: specialmente che gli pareva essere una strana ambizione e ridevole quella degli uomini di trasfondere nell'universo le idee loro peculiari del bello, del buono, del perfetto, e di simiglianti.[20] Nè chi non legge i volumi suoi intentivamente, potrebbe di leggieri persuadersi quanto profondissimo fosse nel metodo dimostrativo, quanto arguto a trarre

dai raziocinj conclusioni rispondenti a capello al valore delle premesse; imperocchè solea dire, che — nelle dimostrazioni necessarie o indubitatamente si conclude, o inescusabilmente si paralogizza; — e noi siamo instrutti da lui medesimo siccome la invenzione ammiranda del telescopio cadde nel suo pensiero per mera virtù di ragionamento. Per lo che si vede con quanto più dritto e ragione potevasi da Galileo proferire quel detto cospicuo di Bacone, che — il metodo empirico essendosi alla per fine maritato col razionale, composte si sarebbero a pace le intelligenze mortali. — [21]

V. Sotto queste regole distribuì Galileo il metodo naturale, i cui fondamenti non credè che fosse ancor tempo di mettere in disputa; laonde circa quelli diceva: [22] — parersi verificare il detto di Platone, che la nostra scienza altro non è che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per sè stesse manifeste. — La pratica ch'egli insegnò delle regole metodiche fu poi sì compiuta, che in niuna età e da niuno si è adoperata mai la migliore. E quello che la sua scuola mostrò di sapere circa l'arte di coordinare insieme l'osservazione, l'esperienza e il ragionamento, sia per l'acutezza e diligenza analitica, sia per l'amplitudine e profondità della veduta sintetica, non troviamo che venga uguagliato da alcun lavoro moderno.... Galileo reputò saviezza necessaria a' suoi tempi il non escire dai fenomeni fisici, imperocchè le condizioni degl'ingegni non eran per anco sì prospere da arrischiarli nelle spinose controversie delle dottrine razionali. Ne tenne per altro lunghi ragionamenti con l'Hobbes, [23] il quale s'era condotto in Firenze appositamente per consultare la sapienza del venerando vecchio. E questi lo consigliò del metodo che aveva a seguire per approssimare le teoriche speculative all'evidenza geometrica; sebbene poi l'Hobbes mescolasse le ipotesi alle indu-

zioni, e facesse troppo leggiere indagini su la storia naturale dell'intelletto.

VI. Così i nostri italiani antichi davano termine al riordinamento del senno umano; e per vero il Campanella, il Vinci, il Galilei, e gli altri soprannotati, s'imbatterono in terreno dispostissimo a ben nudrire il seme gittatovi. Di fatto non è poca maraviglia osservare come all'indole degl'Italiani sia convenuta sempre una filosofia positiva e un metodo certo, sperimentale; e questo solo per avventura ha impedite le opinioni platoniche di poter gittare nella penisola salde e profonde radici: per lo che se la natura elevata e gentile degl'Italiani accostavali al principe dei razionalisti, la natura tanto severa del loro giudicio ne li ritraeva; onde leggiamo nel Tasso, passionatissimo di Platone:[24] — Io sono usato di seguire la dottrina dei Peripatetici.... e quantunque assai spesso da non usato piacer preso mi vada avvolgendo nelle cose scritte da Platone e quasi per le sue vestigia medesime, nondimeno ciò mi avviene piuttosto per vaghezza dell'eloquenza, che per amore della sapienza. Per lo contrario a mantenere sì ostinata e sì viva l'autorità di Aristotile due cose hanno soprattutto avuto efficacia fra noi: l'una è stata di riporre egli la prima fonte di ogni sapere nel fatto sperimentale; l'altra di pronunciare che gli universali tutti quanti si formano per induzione. E perciò il Patrizio,[25] voglioso d'innamorare l'Italia del razionalismo platonico, s'affrettava di proclamare ch'egli intendeva ascendere alla regione delle *idee* sperimentando e inducendo. Giordano Bruno, quel sì temerario dogmatizzante, abbiamo veduto che spesse volte arrendevasi alle leggi dell'induzione, e cercava nei fatti del senso intimo i dati sperimentali delle sue tesi ontologiche. Il perchè nessuno in quel primo risorgimento di ogni ragione di scibile pensò a ristorare la logistica di Zenone e di Proclo, siccome fecero i Carte-

siani, e proclamarlà solo e vero cammino di scienza, ma ciascuno s'attenne più o meno severamente all'arte sperimentale e induttiva, la quale nel mentre che era discussa dai filosofi razionali e praticata nelle fisiche dal Vinci e dagli altri summentovati, veniva eziandio introdotta con ingegno squisito e non superabile da Nicolò Machiavello nelle materie politiche e storiche.

(Parte Prima, Capo VII.)

II.

[Dal] Discorso Dell'Ontologia e del Metodo.[26]

[1839]

Conclusione.

Il moto delle dottrine ontologiche passato di Germania in Francia e in Italia e manifestatosi ora molto notabilmente per li scritti del Lamennais e di Vincenzio Gioberti non è, a quel che pensiamo, per fermarsi di corto, e crediamo oggimai impossibile il ritenere la metafisica nelle angustie della psicologia. Di tal mutazione non può quella scienza non risentire molta utilità, conciossiachè per tal guisa ella si fa più larga nella materia e nei metodi, e s'accosta di più al carattere universale che le è affatto proprio. Sintetica noi desideriamo e non eclettica la filosofia, o, a meglio dire, desideriamo che procedendo ella con la imparzialità e col criterio elettivo che costituiscono il vero spirito eclettico, cammini d'ugual passo nella investigazione di tutti i sommi principj, e tenda di pari all'adempimento di tutti i fini a cui è ordinata; però

desideriamo ch'ella distingua insieme ed annodi accuratamente la filosofia naturale con la teoretica, faccia suo luogo all'esperienza e all'istinto, alla storia e all'autorità, alla ragione e alla critica, il che importa lo studio ordinato e concorde dei fatti, dei principj e delle opinioni; da ultimo, desideriamo che la gran legge del progresso, divenuta, come a noi pare, universale e ontologica, intrometta la sua ragione e il suo lume in ogni contemplazione su la natura e su l'uomo.

Tanto, ripetiamo, è pericoloso e audace, nei termini in cui si trova fino qui la filosofia, il volere affrettare la soluzione della più parte de' suoi problemi e la costruzione d' un sistema universale e dogmatico, altrettanto si fa viziosa e manchevole quella metafisica che il suo subbietto e il suo fine e le facoltà umane e i lor desiderj dimezza e tronca, nè sa indovinare la vastità e l'armonia delle sue parti. Soprattutto, conviene tener congiunto ciò che nel reale mai non è separato e non può; e come in natura il subbietto e l'obbietto non si disgiungono, così la filosofia non può nè dee separare la scienza dell'uno dalla scienza dell'altro. La psicologia senza l'ontologia è una negazione del mondo e dell'assoluto. L'ontologia senza la psicologia è un astratto il qual presuppone una notizia anteriore.

Ma questo avviamento nuovo degli studj speculativi in quanti errori ed allucinazioni gravi e durevoli possa menare gli ingegni non vien quasi necessario il dire, trovandosene piena la storia dell'antica filosofia e dovendosi accagionare appunto essi errori della sazietà e della diffidenza nata nei tempi moderni per le materie ontologiche e dell'aversi reputato una grande e salutare riforma quel rinserrare tutta la metafisica nella gretta ideologia. Stante ciò, a noi parve ufficio opportuno il dettar questa Nota [27] ove abbiamo radunato quei documenti

che ci sembrano più efficaci a condurre a bene le nuove speculazioni.

Tommaso Campanella, nel primo entrare del secolo decimosettimo meditò e ordinò un Prodromo di restaurata filosofia; e in quel tempo medesimo la riparazione compiuta degli studj sperimentali e dei metodi conducenti alla invenzione dei fatti veniva pensata, intrapresa e condotta a fine da Galileo con maraviglia grande delle future generazioni. Tre secoli per appunto sono decorsi da quell'epoca memoranda e il Prodromo meditato dal Campanella desidera tuttavia un ingegno potente che lo informi e lo compia, un ingegno generoso cui l'esempio di Galileo porga coraggio, ammaestramento e perseveranza. Nessuna impresa pertanto ci par più degna degli Italiani quanto questa di raccogliere le forze e gli spiriti intorno all'opera incominciata dai padri loro e vedere se mai non fosse conceduto alla nostra età di segnare una via certa e comune e non più mutabile alle menti speculative: gloria bellissima che varrebbe a consolarci di molte sventure e lacrimevoli umiliazioni.

Quanto a noi, tornati di nuovo a considerare questa materia, ci è sembrato novamente di riconoscere che come una è la verità, uno debba essere il metodo, una la via; nè ci parve mai concedibile che le pratiche intellettuali cui riesce a maraviglia d'indagare e scoprire i fatti del mondo esteriore debbano differire sostanzialmente da quelle che procacciano d'illustrare i fatti del mondo interiore, o che par salire alla notizia dei sommi principj debbasi uscir della strada la quale conduce con sicurezza all'invenzione dei principj inferiori e dei medj, o che infine la severità e il connesso della logica dei matematici non possano, temperati quanto bisogna, bastare alle ultime dimostrazioni della filosofia. Persuasi di ciò, noi ci siam posti con nuova industria

a delineare i precetti del metodo naturale, per quello almeno che s'appartiene alle basi e all'avviamento degli studj speculativi. Similmente, abbiam posto cura ad approssimare di mano in mano i precetti all'applicazione per toglier loro quell' astrattezza e quella indeterminazione che la più parte del tempo li rendono vani, difettivi e talvolta anche mal opportuni. Incorporammo i precetti, prima nella critica di talune opere rilevanti e qualitative dei tempi, poi nella teorica del progresso che reca profonde modificazioni alle tesi tutte di metafisica. Da ultimo, gl' incorporammo gettando le fondamenta d'una ontologia e d'una ideologia cercate secondo i principj della fisolofia naturale e concordate fra loro con la dottrina sintetica del subbietto e dell' obbietto.

Mostrando la necessità del metodo sopraindicato a noi parve al tempo medesimo di scoprire e di esprimere quell'enunciato certo, patente ed irrefragabile in cui tutti gl'ingegni speculativi si sentano trascinati a consentire e quietare, e in tal guisa stimammo di aver rincontrata, per dir così, la pietra del patto su cui possano tutti quelli trattare della concordia futura di loro opinioni. Risolvendo poi l'altra questione dottrinale e metodica di quello che è il Primo in fisolofia, pigliammo ferma speranza di offerire altresì un secondo termine in cui non possa aver luogo alcuna disparità ragionevole di opinioni. Per fermo, un frutto molto scarso e molto tardivo è per riscuotere l'umanità dall'aver Socrate, secondo la poetica frase dei Greci, fatta discendere la filosofia da cielo in terra, se non convengono i metafisici una bella volta nel cammino che è da tenersi per giungere all'abitacolo di quella Dea bramosa di conversare famigliarmente con gli uomini. A ciò adunque è da intendere seriamente e instancabilmente, a ciò è da voltare tutto l'acume del

nostro ingegno. Ma soprattutto, non imitiamo l'orgoglio di Bacone da Verulamio, a cui uscì detto imprudentemente circa alla via da tenersi per giungere al vero: *Aut inveniam, aut faciam.* No che mai non la faremo cotesta via, e Dio ci scampi dal presumerlo e dal tentarlo. La natura c'infuse il vero, la natura c'insegna trovarlo. O v' à un metodo naturale certo e comune a tutti, iniziato in ogni intelletto, idoneo a qualunque studio, o non ve n' à alcuno possibile.

III.

Della italianità e dell'eleganza [28]

[Due lettere]

All'Avvocato E. B. a Torino.

[*Lettera prima.*]

Di Parigi, il novembre del 1842.

. . . .

Ognuno sa che le lettere e le arti accattate dagli stranieri non ànno potenza di radicarsi nè di mettere fiori fragranti e durevoli. Ed io aggiungo che quando ancora il tronco sia nostro e solo si voglia innestarvi alcun ramo forestiere, l'esperienza ne va insegnando ch'ei non vi si appigliano bene, e che nel campo degli studj geniali non è il caso dell'arbore da Virgilio descritto, e il quale ammira in sè stesso le belle frondi mutate *et non sua poma.* Copiare o imitare le cose altrui profitta forse ai popoli rozzi e inesperti, e serve loro d'iniziazione e preparazione. Ai popoli civilissimi e caduti in basso per ignavia o per corruttela non c'è altro rimedio che il ripensare quello che furono e cercar le cagioni perchè smarrirono la potenza inventiva. Così i Provenzali in sul primo tolsero qualche cosa dagli Arabi, gl'Italiani dai Provenzali, e tutti poi più

abbondantemente dagl'Italiani. Ma fu (ripeto) un assaggiaro con cautela le proprie forze e null'altro. La scienza stessa, benchè sia un tesoro partecipabile di sua natura e da potersi ricevere dal di fuori, penso nondimeno che poco giovi e niente moltiplichi, se non viene ricavata in gran parte dalle possessioni proprie. Allora fummo ricchi davvero nelle matematiche e nelle fisiche, quando la miniera ci stava in casa e l'Accademia del Cimento ne navigava il prodotto alle altre nazioni.

Senzachè, gran vergogna mi pare per gl'Italiani, stati per età lunghissima, come disse quel vostro,

« D'ogni altra cosa insegnatori altrui, »

sentirsi oggi così dappoco e affraliti ed ammiserati al segno da non sapere muovere orma da sè e chiedere ai forestieri che li reggano per le dande e ponganli dentro al carruccio. E badate che molti fra' nostri giovani gridano furiosamente contro all'imitazione; e poi nell'ultimo non sono essi medesimi altro che scimmie. Ma perchè pigliano i loro innanzi dai libri francesi o tedeschi, presumono di essere nuovi. A me pare invece che non si sapendo fuggire l'imitazione, la domestica sia men perniciosa e più comportabile.

Nè io voglio dire con tutto questo che noi dobbiam rimanere grossamente ignoranti delle lettere oltramontane. Sono remotissimi i tempi che agl'Italiani si perdonava la baldanza e l'orgoglio di domandare barbari tutti coloro a cui nascendo non arrideva la luce e il sereno del bel cielo d'Ausonia. Chè non solamente i popoli, già nostri fratelli minori in civiltà e in iscienza, sono tutti usciti de' pupilli; ma pur troppo (e negarlo saria fanciullaggine) un gran fascio di sventure e di colpe, intristite di mano in mauo e perpetuate dalla nostra ignavia boriosa e lasciva, ci ànno fatti inferiori a molti di essi in mol-

tissime cose, per non dire in quasi tutte. Avvisare, pertanto, e conoscere bene addentro la vita pubblica, le lettere, le arti e le lingue loro, diventa oggimai necessario e (affermerò anche) doveroso ad ogni buon Italiano; tanto manca che io consigli ai giovani compaesani di non trapassare i termini intellettuali e civili della patria comune. Ma però come nel pargolo prima viene esercitato ed invigorato lo stomaco dal nudrimento a ciò disposto dalla natura nelle poppe materne, poi si assoda e cresce la facoltà di assaporare ogni sorta di cibi e farsene vivo sangue; così a' nostri giovani occorre innanzi informare l'animo, informare la mente col dolce e puro latte italiano, poi stender le mani alle vivande straniere e quel che riesce più acconcio e più digestibile mutare in propria sostanza. Avvi consiglio men prudente di quello che veggo seguitar da parecchi di fare allevare i figliuoli discosto d'Italia e insegnar loro l'altre lingue prima che la nativa, ed erudirli nelle letterature esotiche, quando non ànno nè senso nè criterio formato per ragguagliarle con l'italiana?

Per tutto ciò io godo assaissimo dell'impresa a che vi accingete di mandar fuori un giornale con l'intenzione peculiare di tener desto ed esercitato il sentimento e il gusto delle lettere patrie. E di vero, a un fine sì nobile e di nostra nazione sì benemerito non tornava sufficiente l'andar gridando di tempo in tempo in qualche linda scrittura contro alle foresterie, e ripetendo con enfasi i nomi e le lodi de' nostri sommi dettatori. Perocchè non è da negare che l'abbassamento grande e continuo delle nostre sorti e per soprappiù la effemminataggine, la incuria e la sonnolenza comune non abbiano mezzo cancellato dentro le menti l'idea e l'archetipo del sentire e del pensare italiano. Ditalchè, quando i giovani, disposti al bene e desiderosi di non istraniarsi, cercano nel loro spirito le sembianze vere e vive dell'indole nazionale

e delle lettere e arti che debbono significarla, trovanvi una immagine confusa e discolorata con fattezze e lineamenti incerti e mal discernibili, a modo di quei dipinti su per le vecchie muraglie sbiaditi e screpolati dal tempo e dalle intemperie; o come quelle scolture su le tombe terragne che lo stropiccìo de' piedi à lentissimamente logorate e sformate. Oltre di questo, non è da tacere che presso di noi il filo delle tradizioni e la catena dei gran maestri in arte e in dottrina. se non rimasero al tutto spezzati, certo furono da deboli nodi e da poche e sottili anella prodotti insino a'dì nostri. E vadasi pure salendo, mediante i libri ed i monumenti, fino al secolo sedicesimo, ove ogni cosa è senza dubbio italiana; nientedimeno noi c'imbattiamo in un aspetto di scienza e di civiltà siffattamente diverso da quello de' tempi nuovi che adattarlo ad essi non par possibile e non se ne rinviene il modo; e quei gridatori e declamatori contro le foresterie non lo insegnano. D'altro lato, se dal di fuori ci venne gran parte di ciò che costituisce la modernità, è giuoco forza che nel tenore de' nostri atti, che nelle leggi, negli istituti, nelle consuetudini, nelle fogge e, insomma, nelle cose massime qnanto nelle minime siasi bel bello introdotto ed insinuato un fare e un pensare estraneo e spesse volte poco o nulla omogeneo con noi. Nè basta che una porzione più che grande di tali novità sia stata recata dalle trasmutazioni universali ed ineluttabili dell'umano consorzio; nella Penisola elle non sono accadute, come direbbero i logici, secondo il modo del ricevente. Dannati a viver d'accatto e vestendo panni non punto tagliati al nostro dosso, noi siamo comparsi nel mondo come mascherati e contraffatti.

Non è dunque opera molto spedita e facile l'andar definendo quello che sia o vorrebbesi dalla natura che fosse oggidì in Italia il carattere degli intelletti

e la forma particolare e bene scolpita che convenga imprimere alle lettere e alle arti nostrali. Questo è un gran punto da superare; e non vi riuscendo, credo insufficienti gli altri rimedj a correggere e ravviare gl'ingegni.

Per conseguire ciò con buon esito e per quanto vi può valere l'efficacia degli studj, io reputo che debba indagarsi, con molta maggiore acutezza e meditazione che non è uso di fare, la storia civile d'Italia; e indagarla non solo ne' rivolgimenti sociali e politici (e neppur questo è compiuto), ma nel lento ed occulto mutare delle credenze, delle opinioni, delle discipline e dei costumi. Intorno ai quali ultimi segnatamente abbiamo notizie scarsissime; e per avventura niun paese d'Europa ne à difetto maggiore; essendo iti innanzi a caso, come spensierati e dimentichi di noi medesimi; nè usando ancora la critica nostra di cercar bene addentro la vita privata de' nostri padri e notarne e paragonarne le singolarità e le differenze occorse di mano in mano nella varietà infinita dei tempi, dei luoghi, delle leggi e delle fortune. Anzi, rispetto ai due ultimi secoli, io per me confesso di aver dovuto alcuna volta imparare le costumanze degli Italiani e il vivere loro cittadino e domestico in qualche libro di viaggiatori inglesi e francesi o in qualche epistolario d'uomini oscuri e di poca scienza. Nè ci scusa il dire che sono un'età viziata e increscevole e di generale scadimento ed umiliazione. A chi vuol rinsanire è mestieri conoscere eziandio i minuti particolari delle sue infermità. E ad ogni modo, noi proveniamo da quelle generazioni e ne serbiamo lo stampo assai meno stracco e più saldo che non si stima. Ma dello stesso cinquecento la notizia accurata è in pochissimi, il giudicio vero e dell'essenziali cagioni dedotto è forse ancora in nessuno. Quante biografie possiede l'Italia di sommi autori e gran personaggi compilate con la dili-

genza e l'acume che pose, a modo d'esempio, il Serassi in quella del Tasso? In Francia, della sola marchesa di Rambouillet (per citare un nome più famoso che illustre) potrebbero empirsi parecchi scaffali.

Per contra, la storia delle scienze e la storia dell'arti fra noi si è usato insino a qui di dettarle troppo divisamente da quella degli ordini sociali e politici, guardati soprattutto nell'efficienza secreta che esercitano e nei metodi educativi e in ogni lor legame con le più intime cause motrici del cuore e della fantasia. Vi manca altresì, se non tutta, certo meno che non bisogna, la storia astratta ed universale della vita progressiva dell'intelletto; e quasi sempre la erudizione fa velo e impaccio al senso profondo e all'alto concetto delle rivoluzioni che in quella vita arcana e maravigliosa intervengono. Paragonate l'opere del Tiraboschi e del Crescimbeni, o quelle del Milizia e del Lanzi, con alcuna delle più insigni apparse di là dai monti, e credo che sotto il rispetto di che parlo gl'Italiani si rimarranno a gran pezza indietro. E sia pur vero che in ordine al bello valga molto meglio abbondare di poeti e artisti eccellenti che di storici e metafisici; meglio possedere un solo Ariosto ed un sol Raffaele che dieci Menzel e dieci Buttervek. Ciò non pertanto, egli è nel corso naturale e perfettivo delle cose, che dopo le intuizioni ispirate ed originali della bellezza sorga nell'uomo a poco a poco la riflessa ed intima cognizione del proprio intuire; il che è mancato in gran parte in Italia, mancandole consapevolezza e notizia di sè e la storia vera e continuata del proprio pensiere. Però dobbiamo lodi vive e sincere ai pochi onde venne esempio contrario alla sonnolenza comune e mi basti nominare la *Storia della scoltura in Italia* del C. Cicognara.

Ma tornando al proposito, egli è manifesto che

quel concetto generale e terminativo, il quale la mente verrà raccogliendo dalla investigazione di tanti fatti e dalla serie bene costituita d'innumerabili paralelli, dee ricevere maggior precisione assai di contorni e maggior copia di luce raffrontandolo in ogni parte e quanto si può il meglio con la storia civile degli altri popoli; dacchè il diverso ajuta a scoprire il simile; e le induzioni umane crescono di verità e di esattezza, come cresce la materia dei paragoni. Ed anzi, ei si vuole aggiungere che a far computo dalla soggezione assoluta d'Italia alla potenza spagnuola, noi non potremmo intendere le storie e i costumi nostri, quando non ne fosse cercata la spiegazione di là dall'Alpi e dal mare, dove nella guerra de' trent'anni e nelle rivolture britanniche e nella gran monarchia francese il mondo moderno proseguiva a pigliare, dirò così, figura e persona; e per lo contrario, in Italia l'antico mondo disfacevasi a membro a membro e senza possibile risurrezione.

Da tutto ciò non vi sembra egli che debba da ultimo provenire un'idea ed un esemplare ben definito e completo della natura italiana quale la fanno i cieli e le condizioni più perdurevoli, vogliate della schiatta e del clima, vogliate delle tradizioni, degl'istituti, della religiosità e dell'educazione? Nè stimate dopo questo che divenga molto meno incerto e difficile l'investigare la forma speciale del nostro intelletto e del nostro animo eziandio in que'tempi dove si lasci scorgere pochissimo distinta e determinata? e in particolar guisa nella letteratura dell'ultimo secolo e dell' anteriore, quando l' influsso e l'ingerimento degli stranieri mai non à cessato di sopraccrescere, e i frutti del genio italiano radamente sonosi proporzionati alla gloria e grandezza antica?

Se voi l'uno e l'altro mi concedete, non manca

più molto a mettere in chiaro quello che debba pensare e volere la mente degli scrittori italiani a' dì nostri; e quasi per sè medesimo si verrà loro manifestando il modo più certo di lineare e disegnare l'indole propria nella universale del secolo; qual veste nuova e ricca e lavorata entro casa possano fornire alle arti e alle lettere; come assaggiare le cose straniere meditando e ragguagliando; e con che buona industria verrà loro succeduto di cavarne senza nocumento la più eletta sostanza; come infine (e ciò desidero si ricordi, si avverta e si ripensi mai sempre) come infine torni fattibile ad essi meglio che a qualunque altro popolo d'emulare l'antichità, studiando il suo modo perfetto di concepir la bellezza e di esprimerla, e immedesimandosi a lor potere con quel suo senso squisito ed inalterabile del decoro e dell'eleganza. Non arbitro poi che mi occorra di rammentare nè a voi né ad alcuno che tanto maggior profitto noi ritrarremo di tali investigazioni, quanto sapremo riscontrare e fermare il tutto con un'idea esemplare del l'incivilimento, che dal seno della filosofia avremo innanzi dedotta, e mediante la quale travaglieremci di scoprire dove s'incammina l'età nostra, e gl'inciampi che trova, e gli strumenti che gli bisognano, e le virtù che gli mancano.

Tale ufficio e tali fatiche mi sembra dover essere sostenute da tutti coloro i quali di buona voglia propongonsi di ravvivare e ricolorire nella mente de' nostri giovani la schietta ed originale forma dell'intelligenza e dell'arti geniali italiane, sicchè non riesca, come suole al presente il più delle volte, o una cosa abortiva o macchiata di brutti segni di bastardigia. Voi ravvisate altresì quanto lume insolito di filosofia e di critica bisogni a tutti coloro che fannosi a raccontare fra noi le vicende delle lettere e della civiltà patria, massime

nel secolo decimosettimo e nel successivo; in entrambo i quali è fra l'altre cose faccenda molto curiosa e nuova a indagare come di costa ai pensieri, alle dottrine, ai parlari e agli stili che ci capitavano di oltremonte, sia sempre venuta scorrendo una vena di buon genio italiano or nascosta e or palese, or pura e or torbida; sovente troppo assottigliata e povera, talvolta copiosa e sonante. E indicare appunto e seguir passo passo quel corso perturbato, incerto e poco visibile, mostrare di quali e quante acque non sue si mischiasse, quando bene e quando male ciò gli accadesse, è speciale opera di que' valentuomini che intendono a ritornarci alla fine in possesso di noi medesimi.

Abbonderei facilmente di esempj e di citazioni, dove fosse mestier di produrli per chiarire il concetto o per comprovarlo. Noterei nella scuola di Galileo uno scrivere tanto nuovo quanto purgato e toscano e, nonchè fuggire l'imitazione, prevenire ella i Francesi stessi in quello stile che fu domandato preciso e analitico per eccellenza. Noterei nel Sarpi la dignità e gravità dei latini e continuato il senno profondo e pratico del Machiavelli e del Guicciardini, non continuata l'eloquenza nè l'eleganza; e viceversa, nel Bartoli, nel Pallavicino e nel Bentivoglio, pure rimpiangendo la libertà e forza del nostro pensiero cadute e sepolte, ammirerei l'antica facondia, intatta ancora dalle locuzioni e dal minio e orpello straniero. Mostrerei il Tassoni che facendo via tra l'Ariosto e il Cervantes trova modo di non copiare nè l'uno nè l'altro; e nell'autore del *Ricciardetto* indicherei l'arte di ben dissimulare i furti fatti al Rabelais e allo Swift. Venendo giù per li tempi, ecco là il Gravina, io direi, pieno della nostra filosofia, ma che prosegue ad affogar l'inventiva nella didascalica del cinquecento; ecco il Metastasio, discepolo suo, che non vuol leggere drammi

francesi per non somigliarli, e pure à spesso i difetti, le smancerie e le arguzie di quel teatro; mentre il Maffei riconducendo la tragedia al semplice, al naturale e al patetico profondo e non artefatto, è frainteso dal Voltaire, non à seguaci in Italia. Guardate, direi ancora, il Goldoni inforestierato nella lingua e italiano davvero nel rimanente; e il Cicognini, al contrario, tutto puro nella favella e tutto spagnuolo nel suo comporre, e quindi a ragione dimenticato. Mirate il Gozzi con che sforzo lodevole campa, quasi egli solo, il tesoro dell'eleganza e della purezza toscana, ma come ritrae troppo bene nella tenuità dei concetti l'attenuazione estrema della grandezza veneziana! e se non sono piccioli di pensiero e di scienza altri due veneti, il Conti e l'Algarotti, l'uno perde fuor di casa il gusto ai cibi nostrali, l'altro li condisce soverchio con le salse parigine. Non così lo Zeno, non così Marco Foscarini che parve trasfondere negli scritti la perduta maestà della sua republica. Avvisate da ultimo il danno che recano all'eloquenza del Filangeri e del Beccaria quello spesseggiare di certe figure e quell'enfasi declamatoria attinti alla scuola del Rousseau e degli Enciclopedisti; e come nelle dottrine francesi smarriscono il Cuoco e il Pagano la scienza divinatrice del Vico.

S'io non m'inganno in digrosso, a me si mostra affatto impossibile che il tutto insieme di tali studj non sia per affacciare alle intelligenze italiane un grande e forbito specchio, dove possano rimirarsi comodamente e minutamente e ricuperare a parte a parte la coscienza dell'essere proprio. Il che avvenuto, non dubitiamo del rimanente. Le foresterie cadranno da sè medesime, e la nazionale letteratura si atteggerà come vogliono i tempi e vuole la nostra indole: attesochè nessuno desidera di essere

scimmia; e tale si diventa per sola ignoranza e sola impotenza.

Di due altri ufficj mi sembra eziandio dobbiate essere premuroso voi e i colleghi vostri per accostarvi all'intento. L'uno si è di persuadere la mente de' giovani che il sentire e il pensare italiano di cui si desiderano appo noi fortemente improntate le arti e le lettere, non può davvero sostanziarsi e prendere, a dir così, volto e abito ben rilevato in animi fiacchi e indolenti; e peggio, se occupati dalle lascivie e correnti dietro ad ogni trastullo e ad ogni vanità. Perchè l'alimento di tutti gli affetti gentili e magnanimi sono l'amore operoso, l'austerità e la meditazione; ed io conosco taluno a cui non si rivelò mai tanto bello e compiuto il carattere nazionale e l'intrinseco sentimento delle cose patrie, quanto nell'infortunio, nella povertà e nel vivere appartato e cogitabondo. Fu somma sventura, diceami poco fa un insigne poeta [29], che nel quattrocento s'aprisse agli italiani quasi d'un subito l'erudizione greca e latina; onde ei si gettarono tutti all'imitazione, e l'inventiva ne rimase pressochè spenta. Ed io rispondeva: Per mio giudicio, la sventura non fu cotesta, ma sì d'avere smarrita la forza e grandezza d'animo e la fede profonda che nei coetanei di Dante movea il discorso e la fantasia e impediva loro di copiar freddamente gli antichi modelli. Dante non sapeva egli a mente tutta l'*Eneide*, e non ritraeva da quella *lo bello stilo che* GLI *ha fatto onore?*

Non negasi che per opera segnatamente del Petrarca furono gl'ingegni italiani revocati a un culto più esteso e più pratico dei classici e dei latini in ispecie; quindi venutosi a capire e sentire che egli stesso il Petrarca meschiava l'oro di Cicerone e di Livio all'argento dei meno purgati scrittori, il corpo intero degli studiosi volsesi all'antica filologia con

quell'ardore che usano gli uomini a disotterrare un ripostiglio prezioso di monete e di gemme uscito della loro momoria e tornato a caso alla luce del sole. Sorsero come per incanto i musei e le biblioteche; furono festeggiati i dotti bisantini capitatici in casa; le cattedre di greco moltiplicavano e tutto quel tempo pigliò il nome di Secolo degli Umanisti. Il che tornò a profitto segnalato e durevole d'ogni popolo e della civiltà europea.

L'altro ufficio ch'io vorrei vedervi praticare di gran proposito, si è di tener presente alla memoria e all'intendimento de' critici che se i giovani italiani si dilungano troppo oggidì dallo studio e dall'amore delle nostre lettere, e s'incapricciano fuor modo delle straniere, non tanto deesi accagionarne la leggerezza ed inesperienza loro quanto la vacuità e la pedanteria della più parte degli scrittori che vanno fra noi sotto la bandiera del classicismo, e si reputano campioni invitti e venerabili del buon gusto e della patria filologia. In qual altro paese, buon Dio! s'è veduta maggiore disgregazione e quasi non dissi inimicizia fra la scienza e l'arte, fra l'idea e la sua espressione? Da un lato, cattedranti e legisti che barbareggiano; dall'altro, umanisti e grammatici che altro non istimano di dover essere al mondo se non cercatori di belle frasi e spogliatori di testi; e il fondo e la sostanza di quello che scrivono mostrasi tanto nuda e brulla di soda scienza e di graziosa invenzione, ch'ei sembrano nati all'arte di ricamare cenci e gonfiare ampolle; e le cicale d'oro degli Ateniesi mi pajono un simbolo profetale di simil gente. Leggete i puliti lor libricciuoli; che ci trovate? un'imitazione d'alcun antico magra, stentata e monotona, senza vigorezza di affetto e senza fiato di novità; questioni di lingua aridissime e povere d'ogni filosofiia; un'erudizione ed un'antiquaria fredde, angu-

ste e spolpate che spiegano la lettera, senza coglier lo spirito; registrano i fatti e ne ignoran le leggi; descrivono per minuto gli avvenimenti e non ne scoprono mai le cagioni; e se di rado argomentano e provano, manca loro ogni lena da salire ai sommi e fecondi principj. Laonde soleva dire il Niebhur che in Italia si diciferano marmi e s'illustran medaglie per conto della Germania, la quale di tempo in tempo fa rassegna di quel capitale e con la luce delle idee gli porge valore e celebrità.

E dopo di ciò stupiremo che i giovani tediati e ristucchi di tale pensare e di tale scrivere domandato italiano per eccellenza, girino l'occhio a que' libri (dovunque vengano) che non li empiono di sole ciance e rallegrano per lo manco le fantasie loro con alquanta novità di concetto e d'immagini, sebbene strane le più volte e disacconce al nostro genio ed al nostro senno? A me cotesti cultori dell'italianità e del classicismo ricordano troppo bene que' sacerdoti egiziani che adoravano ne' sotterranei le mummie de' loro iddii e de' loro eroi. Ponevanle ritte su l'altare o sul trono e non mancava segno nessuno dell'impero e della vita; persino le mense, persino i letti v'erano apparecchiati e forniti; e l'arte dell'imbalsamare era tanta, che il sangue pareva scorrere nelle carni, e dare il vermiglio alle guance e la luce agli occhi. Solo facea mancamento l'anima, e niente non potea supplirla nè simularla. E così costoro convertono i classici in mummie e le lettere in catacombe.

IV.

[Dalla] Lettera intorno ai primi moderatori del progresso civile.[30]

[1843]

Conclusioni e riassunto.

Questi sono, a giudicio mio, i principj moderatori d'ogni civil progresso, guardati nella massima generalità e applicabili a ogni varietà di tempi, di luoghi, di razze, di condizioni, di rivolture. Olli raccolti e riassunti in poche dignità, ma tutte fondamentali e richiamantisi del continuo l'una l'altra. Elle versano intorno ai tre fattori cardinali d'ogni progredimento: *Innovare*, *Conservare* e armonicamente *Unificare*. Vedemmo che in soccorso di tali fattori due funzioni compajono subalterne e di condizione accidentale, cioè *Correggere e Restaurare*. Similmente, studiando le leggi dei limiti e de' contrapposti vedemmo occorrere al progresso civile due altre funzioni concomitanti, cioè *Conciliare e Proporzionare*, e però quelle sintesi progressive riescire ottime e degne dell'uomo le quali si compiono con l'azione, contemporanea, regolata e libera di tutti essi strumenti, di guisa che la società con una mano emendi senza distruggere, con l'altra innovi e trasformi senza violentare, e secondo il voto de' migliori e de' più addottrinati.

Vedemmo che armonizzare e unificare non si può senza l'arte maestrevole di organare le parti diverse di un tutto, e ciò da cui sono turbate e difficultate sempre le sintesi progressive e le loro unità tien radice nella ragione de' limiti e de' contrapposti; la qual cosa poi impedisce ai problemi

del progresso civile di ricevere una soluzione intera e assoluta, ma lor concede mai sempre una soluzione graduata e relativa. Da ultimo vedemmo che la intera opera del progresso conviene condurre e perfezionare in maniera *compiuta, spirituale e naturale. Compiuta* vuol dire con sintesi piene, contenenti, a misura del lor potere, la immensità dello spazio e del tempo, e traenti seco in ischiera tutt'i generi di perfezione. *Spirituale* vuol dire cercando in ogni cosa la prevalenza dello spirito su la materia e anteponendo sempre agli altri perfezionamenti il morale e intellettuale sparso e propagato poi alle moltitudini. *Naturale* vuol dire non uscendo mai dalle vie che la natura medesima dischiude e spiana dinanzi a noi.

Da tutte le quali cose emerge il concetto generale della scienza e dell'arte umana intorno al progresso civile; e però questo può essere definito:

Un incremento successivo delle umane facoltà verso l'infinita perfezione degli individui e della società, promosso dalla scienza, attuato dalle tre arti d'Innovare, Conservare ed Unificare, spesso Corretto e Restaurato, sempre ajutato dall'Organamento delle parti, dalla Conciliazione graduata de' contrarj, dalla proporzione ascendente dei limiti, e sempre condotto in maniera Compiuta, Spirituale e Naturale.

Ora accaderebbe di ricercare le leggi proprie di ciascuno delli elementi massimi del viver civile, che sono la *Scienza*, la *Moralità*, l'*Economia* e la *Socialità;* e converrebbe far ciò eziandio per compiere quanto bisogna i concetti generali di che ò discorso infino a qui; chè per certo dall'esame sottile e specificato delle leggi peculiari di ognuno di questi elementi debbe uscire una cognizione altresì più piena e meglio determinata delle leggi universali di tutto il progresso umano.

Io non ò pertanto, o nobile Amico, se non accen-

nata la materia e toccate le sue gravi questioni veramente per *summa capita.* Tuttavolta ò voluto mandarvi questi pensieri così compendiosi come sono, prima, perchè non mi sembrano un eco vano e nojoso delle speculazioni altrui, secondo, perchè mostrano il metodo vero, esatto e bene appropriato a investigare non solo la dottrina regolatrice del progresso civile, ma i principj altresì della filosofia della storia. Metodo affatto italiano che il Vico insegnò ed espose, lo Stellini ed il Romagnosi applicarono con buon successo. Anzi a dir giusto egli è pure il metodo di Nicolò Machiavello, benchè da lui nè insegnato nè espresso in maniera visibile. E per fermo, nei suoi commentarj alle storie romane di Livio come giungeva egli il segretario fiorentino a indurre da uno o due fatti particolari la certa universalità di un principio, se non paragonando quei fatti alla nozione anticipata e profonda ch'ei possedeva della umana natura? Le leggi occulte (giova ripeterlo) della vita dell'umanità non si potranno per assai lungo tempo indurre altrimenti che notando con gran perspicacia le manifestazioni sue propriamente universali e perpetue, massime quelle che si rilevano nella forma interiore della mente e dell'animo, dacchè elle sono e le più ferme e le più efficienti e feconde.

Indurre le leggi della vita comune de' popoli dalle trasformazioni speciali di civiltà e dagli avvenimenti singolarissimi che raccontano le storie particolari, credo tentativo rischioso e affatto immaturo; conciossiachè le storie particolari riescono infino al dì d'oggi troppo scarse di numero, troppo brevi di tempo, e troppo sdruscite ed involte di oscurità per bastare alla larghezza delle certe induzioni; e d'altra parte, i fatti singolari che narrano sono tanto complessi, moltiformi e volubili, risultano da così gran copia di cagioni dirette ed occasionali che im-

possibile è, nelle condizioni attuali del sapere umano, il ridurli a pochi ed universali principj. Di grazia, quale strepitoso avvenimento de' tempi antichi non rimane tuttavia involto di tenebre rispetto alle sue sue cagioni efficenti? Spiegano forse i moderni critici in modo chiaro e persuasivo la grandezza prodigiosa del popol romano, o le invasioni moltiplicate de' barbari o il diluvio subitaneo de' mongolli? Spiegano forse meglio, come da alquante colonie egizie o pelasghe sorgesse la stupenda civiltà greca, e rampollasse quel sentimento non mai superato e forse non mai uguagliato della bellezza e della eleganza? O forse spiegano meglio siccome gli Arabi, stati poco innanzi spregiate tribù di pastori, divenissero quasi ad un tratto il popolo allora più guerriero, più potente, più culto, più addottrinato del mondo? Ma se niuna di queste gran pagine della Storia non lascia scoprire il proprio significato, come presumere di dettare una filosofia della vita comune de' popoli non dedotta e insieme limitata dalle cognizioni dell'universale natura umana, ma indotta dalla notizia delle storie particolari, e tanto estesa che torni capace di spiegare nell'intrinseca lor ragione quelle istorie medesime e di rivocarle tutte a' principii eterni ed universali? E in che fu vero e maraviglioso l'ingegno del Vico, se non appunto nel cercare gli universali dell'ente umano e nell'applicarli alla storia laddove le deduzioni erano visibili e certe? e quando per l'opposto cominciò egli a foggiare ipotesi troppo mal ferme e soverchiamente ardite, se non allora che dalle storie particolari, poche, difettose ed oscure volle cavare per induzione precipitata altre leggi eterne e comuni del corso delle nazioni? Però io m'avvedo che tali materie non sono da toccare di volo nè per incidente, siccome io fo: ma prendete ogni cosa come un dubbio che v'ò proposto degno della vostra meditazione.

V.

[Dai] Dialoghi di scienza prima. [31]

[1846.]

Mario Pagano ovvero dell'anima

[La prima e l'ultima parte del dialogo.]

FRANCESCO PIGNATELLI — GIUSEPPE POERIO

PIGNATELLI. — Voi stesso l'avete udito?

POERIO. — E come no, se rinchiuso era con lui in una prigione medesima?

PIGNATELLI. — E fu la vigilia della sua morte?

POERIO. — Appunto fu la vigilia. Sapete che, valica la mezzanotte, una voce improvvisa e sepolcrale veramente rompevane il sonno chiamando forte per nome alcuno di noi; e quella chiamata voleva dire: Vieni, ti aspetta il carnefice. La notte pertanto che seguitò quel mirabil discorso di Mario Pagano gli sgherri gridarono il nome suo, e fu menato al patibolo.

PIGNATELLI. — Stava per mezzo a voi quell'omerica figura del conte di Ruvo?

POERIO. — No, ma in Castello dell'Uovo insieme con altri uffiziali e con l'intrepido Mantonè. Nel Castel Nuovo e in quella carcere proprio dove era Mario Pagano, stava il fratel vostro maggiore, principe di Strongoli, stava io, il Conforti, Cirillo, Granali, Eusebio Palmieri, Vincenzo Russo e due giovinetti amorevoli e cari, cioè l'ultimo figliuolo dello Spanò ed un marchese di Genzano, bello come l'Apollino e di cui sentiva il Pagano particolare compassione.

PIGNATELLI. — Certo, fra voi cadeva bene a proposito il ragionare dell'altra vita cui tutti vi

credevate sì prossimi. Ma farne una discusione tanto posata e metodica e tanto involta di sottile speculazione, come dite che fu, sembrami un poco strano.

Poerio. — Voi non sapete la grande consolazione che trae l'uomo dagli studj nelle sventure e come dal sentimento di esse il distraggono e senza molta fatica. Ma nel caso di cui parlo tutto il sentir nostro fu soavemente occupato e rapito dalla facondia di Mario Pagano; e chi legge le sole opere pubblicate di lui e non l'udì favellare in quegli ultimi instanti del viver suo, mal può giudicare di quale alta e sapiente filosofia fosse pieno.

Pignatelli. — Nè il tempo ve n'à indebolita la ricordanza?

Poerio. — Avrebbela forse anco spenta, se forte colpito da que'veri solenni e magnifici non mi fosse stato a cuore di porre in carta, appena n'ebbi agio, tutto il discorso del buon Pagano, anzi tutta la conversazione nostra, la quale io son uso di riandare nella memoria ognora che lo spirito mi s'infiacchisce e travaglia nel dubbio.

Pignatelli. — Deh! Poerio, dacchè vi entrò nell'animo la cortesia di stare a veglia quest'oggi a solo a solo con me, non mi compiacereste voi di raccontarmi un poco al disteso quel dialogo? Avete la memoria sì docile, sì pronto e facile e abbondante l'eloquio, che leggermente sosterrete la fatica della quale vi prego. Ecco qua una poltrona delle meglio comode, rimpetto a un fuoco vivace e ben governato. Confetti e bevande da confortarvi non mancheranno, e le pause e i riposi prenderete lunghi e frequenti a vostro piacere.

Poerio. — Non bisognano tanti prieghi e finezze perchè io voglia fare, amico, il vostro desiderio; ed anche mi gioverà innalzar l'animo alla contemplazione, e per qualche ora fuggir la vista

e il pensiero delle umiliazioni estreme della patria nostra infelice.

Comincerò pertanto dall'occasione del dialogo, la quale fu questa. Il posto mio nella prigione era dallato appunto al Pagano, venerabile d'anni, d'aspetto, di scienza e di provata virtù, e caro ad ognuno per modesta semplicità e per maniere affettuose e sociabilissime. Una mattina svegliandomi io più per tempo e guatando in viso il Pagano tuttora dormente, parvemi riconoscere al fioco lume d'uno spiraglio che il sonno di lui continuasse più riposato e placido dell'ordinario, e le sue fattezze perdessero del fosco e del macilente de'giorni passati; ed io che molto lo amava e ossequiava, prendea di ciò gran piacere. Destossi alla fine e girati gli occhj all'intorno salutò me e gli altri compagni con molta giovialità; io stringendogli la mano con atto d'ossequio e d'amore gli dissi: Mario Pagano, maestro mio, buon pro' del lungo e quieto sonno che parmi vi sia stato conceduto da Dio questa notte; e non è poco bene in tanta miseria nostra. Tu di' saviamente, risposemi quel nuovo Socrate, e veramente da Dio m'è proceduto il sonno dal quale ora esco. E qui accostatosi all'orecchio mio con voce sommessa e con aspetto assai grave riprese a parlarmi:

Tu de' sapere che quantunque io sia entrato da molto tempo nella vecchiezza, non è però molto che il mio modo di filosofare à in sè ricevuto mutazione notabile; onde io posso dire, contro quasi alle leggi della natura, d'avere da poco in qua ringiovanito l'intelletto e ripurgate le dottrine e le cognizioni. Occasione a tale rivolgimento mi furono prima una più profonda meditazione su i libri di Vico, i quali non sono di sorte da subito mostrare il midollo di loro scienza; poi un tal viaggio ch'io feci nelle Calabrie, dove io non so bene per quale influsso de' luoghi e di qualche greca rovina venutami sotto

gli occhj, tutta la sapienza pittagorica mi si riaffacciò all'animo, e più volte appresso ne tenni ragionamento col giovine Cuoco [32], svegliato ingegno, il quale se scamperà la mannaja porrà forse in luce una parte de' nostri colloquj. Niuna maraviglia è poi che Pittagora e la scuola eleate conducessermi a Platone a quel Platone ch'io pur quasi ignorava, colpa e vergogna mia e del secolo. Nè prima ebbi tuffato il labbro in quel fiume, anzi in quel mare di divina speculazione, che mi si manifestò la secchezza, la povertà e la puerile presunzione della filosofia moderna calata fra noi da oltremonte, e che all'indole mia genuina era per sè contrarissima. In tal guisa natura trionfò in me, sebbene assai tardi, della scienza artefatta ch'io raccolto aveva ne' libri stranieri e divenni Italiano davvero e cittadino di questa Magna Grecia, culla veneranda così d' ogni scienza speculativa, come d'ogni civile. Ora, tu puo' pensare se a me doleva oltre modo che le tempeste politiche insorte m'avessero levato e tempo e quiete per trasfondere ne' miei paesani quella vena nuova e salubre di verità ch'erami stata dischiusa. Aggiungi, figliuol mio, che grande è la vanità e fiducia degli scrittori nel proprio sapere; ed io confessoti che in tanto estremo di miserie e con la scure sospesa ogni momento in sul capo, il mio pensiero volgevasi indietro a rimpiangere soltanto i cari studj perduti; parendomi il silenzio mio danno comune non lieve, e per ciò rincrescendomi, e non forse per altro, il morire. Ma di tal pena o vogliam dire filosofica vanezza m'ha liberato il sogno che m'è disceso, io credo, dall'alto per ammonimento e consolazione. Sappi dunque che l'anima gloriosa di Vico m'è, questa notte, stata presente, e ch'ella traea per mano e mostravami un altro spirito fortunato e compagno suo le cui sembianze m'erano nuove. Un poco guardommi il gran metafisico con atto

pietoso e senza proferir verbo; poi, come se leggesse apertissimo dentro al cuor mio, con voce di tempra celeste così parlommi: Tu scorgi, o Pagano, non già in sogno, ma in piena realità, due ferventissimi indagatori del vero, stati o più di te o altrettanto infelici. Chè a me non venne mai fatto, non ostante mille fatiche ed ingegni, di persuadere il mio secolo dell'altezza e fecondità della *Scienza Nuova*; e a costui fu interrotto per morte violenta il corso dei suoi mirabili ritrovati. Guardalo bene; egli è Anton Lorenzo Lavoisier, che dannato siccome te a perder la testa sul palco, chiese un poco di spazio per compiere alquante esperienze da cui pensava dovere isfavillare la luce d'alcuna legge ignota ed occulta dell'universo. Ciò chiese e fugli negato con ferocia da barbari, anzi da anime brute. Così ambedue partimmo dal mondo dolenti del vedervi la verità maltrattata e disconosciuta. Ma giunti appena a toccar le rive del mare di tutto il senno, a noi fu forza sorridere di quel nostro rincrescimento, come farebbesi qui giù della lacrimuccia d'un bambolo; conciossiachè noi vedemmo chiaro e manifestissimo come niuno accidente impedisce e ritarda in modo notabile la magnifica dispensazione del vero, che fa la divina bontade agli uomini, e come il contrasto e le offese che le recano i tristi e gli sciocchi sono nebbia leggera che il tempo consuma via via; e quello che una mente non ritrovò o non potè compire o non persuadere, altri più fortunati ritrovano e compiono e persuadono; in guisa che ogni verità degna di non perire somiglia que' germi gracilissimi d'animali e di piante che sepolti e dispersi e giaciuti gran pezza inerti si giudicano affatto perduti; poi giunge un tepor di stagione e una umidità temperata ed acconcia che li suscita e feconda. Poni giù dunque la tua tristezza per ciò e gemi con più ragione non su gli errori emendabili e tem-

porarj, ma su le colpe ed i saguinosi traviamenti della patria tua e del secolo. Sì dicendo partiva egli e l'ombra con esso venuta.

Aveva più d'uno de' prigioni posto l'orecchio a questo parlare occorso fra il Pagano e me; e il Conforti fattosi presso al buon vecchio gli disse con voce modesta e affettuosa: Pagano, io non sono affatto digiuno di quell'alta filosofia che à germogliato in voi così tardi, perchè vi ricordo essere io stato per molti anni discepolo di quel pellegrino e puro intelletto del Genovesi. Deh! perchè dunque mi neghereste di udire da voi alcun saggio delle meditazioni vostre platoniche? potrei forse spendere meglio le poche ore di vita che lasciami Vincenzio Speciale [33]? Sorse allora il Genzano, bello e avvenente pure in quell'estrema squallidezza di carcere, e messosi fra que' due, senz'attendere altrimenti le parole di Pagano, dissegli con certa giovanile baldanza: Filosofo, voi solete aver gran pietà della mia età troppo verde e dite che questa mia folta e inanellata capigliera non è degna della mano del manigoldo. Or consolatemi dunque voi provando che m'aspetta nell'altra vita una gioventù interminabile e una luce di bellezza sopra misura più sfolgorante. A questo invito pur così acconcio all'essere nostro d'allora, tutti si fecero intorno al Pagano; e Cirillo con dubbia espressione di volto soggiunge: O tu non cel puoi dimostrare, e in tal caso noi sarem chiari di quello che valga la metafisica di voi altri platonici. O, per contro, tu il puoi, e divieni crudele a negare a' tuoi camerati cotesta consolazione ch'io veggo essere disiderata e cerca da molti di essi. Non fare, impertanto, come que' re orientali che scendono nel sepolcro coperti delle più preziose loro spoglie, e sotterranvi la miglior parte di lor tesori. Mario Pagano niente badando alle parole non troppo schiette del Cirillo, subito gli rispose: Amico, che la im-

mortalità dell'animo nostro sia certa e sia dimostrabile in forma assai rigorosa, io l'affermo e l'assevero, e di niuna verità ò fede e convinzione maggiore. Ma che io trasfonda in tutti voi cotesta persuasione e faccia balenare a' vostri occhj l'evidenza che risplende a' miei proprj, è tale effetto al quale dovete voi medesimi cooperare, attesochè non v'à forse uomo che una volta in sua vita non abbia da sè respinta la verità, o fattala almeno picchiare iteratamente e con forza alle porte dell'anima. Ad ogni modo, ritrosia villana e orgogliosa sarebbe di presente il proseguire a tacere, e forse ne inferireste che la credenza mia radicata e inconcussa proceda piuttosto da una virtù inesplicabile dell'istinto che dalla meditazione scientifica intesa a cercare il perchè logicale di tutte cose. Se pertanto a voi durerà la pazienza di udirmi, io prolungherò il discorso quanto è bisogno, e non lascerò la materia senza debito sviluppo e dichiarazione. Allora fecesi un alto silenzio, e tutti ci stringemmo in cerchio d'intorno a lui e pendevam dal suo labbro con viso attento ed immobile.

PIGNATELLI. — Certo, ogni cosa in quella vostra conversazione riuscia grave, solenne e poeticamente tragica; nè se ne può aver maraviglia se badasi al luogo, alle persone, al subbietto trattato, alla morte vicinissima, a tutta insieme la grandezza e la terribilità dei tempi. Io, quanto a me, confessovi, sono in aspettazione vivissima e presso che ansiosa del discorso di Pagano.

POERIO. — Tutto l'udirete e molto preciso, ch'io l'ò bene a mente, e veggo tuttora scolpito e parlante d'innanzi a me quel venerabile aspetto adornato da una zazzera folta e canuta e con natural grazia diffusa d'intorno al collo. Egli, stato un momento sopra di sè e guardato ciascun di noi in viso, cominciò in tal modo:

A me sembra, egregi amici, che a voler cercare con profitto la verità, si convenga innanzi spogliare la mente così de' volgari pregiudizj come delle preoccupazioni dogmatiche e divenire, quando si può, docile alunno della sola natura; non volendo essere nè più saggio di lei, dubitando de' suoi documenti, nè corrivo tanto da scambiar la sua voce con quella de' fanatici o de' seguaci e servi dell'uso. Ogni uomo un poco provetto nelle indagini psicologiche e nella storia delle opinioni, sente e conosce che in ogni tempo qual sia, per mezzo alle esorbitanze delle sette filosofiche e alle false credenze conficcate ne' cuori dall'autorità o illusa o tirannica, è durata presso moltissimi una forma d'intendimento quale le virtù procreatrici la fanno, ottimamente disposta e avviata a cogliere il vero e schivar l'errore. Poniamci dunque in tale disposizione di mente e giriam gli occhj d'intorno a noi, gli occhj, dico, dell'animo, i quali passando le dure pareti di questo carcere spaziano liberamente su la terra e per li cieli, nel mondo visibile e nell'invisibile. E qual cosa scontriamo noi nel primo riguardamento? La natura esteriore, mi sembra, e l'operare delle sue forze e l'ordinare delle sue leggi. Quivi maraviglia somma ci stringe, scoprendo dovunque proporzioni ed accordi, consenso e cospirazione di ciascun ente inverso ciascuno e di tutti inverso il tutto. E se dall'intero scendiamo a divisare le parti, in ogni minimo insetto, in ogni pianticella più gracile, anzi in ogni stilla minuta d'acqua troviam similmente da inarcare le ciglia, e l'intelligenza confondesi entro di quell'infinito che in ogni atomo di materia si mostra, per sì dire, intensivamente adunato con altrettanta bellezza di ordine, di proporzione, di concordia e di finale cospirazione.

Trapassando di poi alla contemplazione di noi medesimi e dell'intera famiglia umana, un altro

mondo ci si rivela sublime e arcano molto di più; un mondo ideale e morale la cui notizia giunge dentro lo spirito e per le intuizioni del pensiero e per le voci del sentimento. Ma qui un conflitto amaro e durevole si manifesta. Da una parte, è impossibile al nostro intelletto di non sentire la preminenza del mondo spirituale sul materiale e di non avvedersi altresì che questo è a quello subordinato e servegli di strumento a conseguire fini altissimi e involti di gran mistero. Dall'altra parte, quell'armonia dovunque ammirata nella natura corporea sembra cessare nella natura spirituale. In questa ci affliggono l'aspetto e il senso di mille mali e brutture, le diuturne perturbazioni e gl'inesplicabili enimmi. E per fermo, gli è un fatto che in cima del mondo spirituale la ragione scorge, continuo, l'assoluto del vero, del bello e del bene, e scorgelo come fontale principio e sostegno incessante e fine ultimo e solo di tutte le cose. Di quindi pullula dentro a noi quel desiderio sempre crescente di verità, di bellezza e di beatitudine che nel solo infinito può riposare e appagarsi; di quindi in ogni opera nostra il concetto finale di qualche bene compiuto e la speranza perenne del meglio e un non so che d'indeterminato, il qual sempre trascende la nuda realità; di quindi in fine lo spregio delle cose transitorie e caduche e la noja e sazievolezza d'ogni oggetto non risponndente all'ideal forma da noi contemplata.

Però a lato di tutto questo che realtà e saldezza di beni possiede l'uomo? una vita a rispetto del desiderio brevissima; brevi piaceri inquieti e misti di dolore e paura; speranze o dimezzate o deluse; archetipi sommi di perfezione non mai attuati; miseria comune e non evitabile della vecchiezza, delle infermità, delle svanite lusinghe, del sentirsi a poco a poco menomare ed estinguere. Che se ti piaccia interrogare

le storie de' popoli e conoscere le condizioni permanenti della vita socievole, che altro vi potrai tu discernere, se non gl'interessi privati e civili in dura lotta e perpetua; errori e passioni or cieche or avventate e sempre eccessive e che spesso vengono al ferro, alle stragi ed alle rapine; ricchezza fastosa dei pochi, indigenza e squallore dei molti; le glorie e le grandezze il più delle volte o vane o soperchiatrici, e il dritto degli oppressi e de' deboli rado o non mai vendicato; poi le virtù e le colpe troppo disugualmente premiate e punite; poi dappertutto ed in ogni cosa il giuoco insolente della fortuna? In somma da ogni banda si lascia scoprire una discrepanza dolorosa tra il mondo reale che giace intorno di noi e lo spirituale e assoluto a cui pensiamo e crediamo: ciò che nell'universo fisico si rappresenta a noi come disordine e turbazione, o torna in maggiore sviluppo e nuovo incremento di perfezione, ovvero è transitorio difetto che il tempo consuma per quella legge principalmente che vuole tutti i moti disordinati ridursi al loro contrario, od in ogni modo, non oltrepassa la sfera dell'accidentalità, nè altera per niente la virtù sostanziale che informa il sistema intero prestabilito. Nelle cose umane invece, guardate entro il cerchio della vita presente, corre tra i mezzi e il fine, tra il desiderio e l'atto, tra l'ideale e il reale, tra i termini relativi e imperfetti e gli assoluti e perfetti una disproporzione immensa e una discordia profonda, la qual contradice all'essenza stessa dell'ordine a cui miriamo e aspiriamo in ciascun istante; imperciocchè in tutte le realità e beni mondani da noi conseguibili prevale il carattere dell'accidenza, della caducità, dell'apparenza ingannevole e della mutabilità e inquietezza incessante. Ogni parte adunque del vivere nostro, ogni opera d'interesse privato o pubblico, l'arte, la scienza, la virtù, la

fortuna compongono tutt'insieme una serie diversa e innumerabile di problemi la cui soluzione dipende affatto dalla realità dell'universo intellettivo e morale, essendo che nella vita presente e ne' termini del mondo materiale e sensibile tutti essi problemi permangono necessariamente chiusi o, a parlar meglio, rinnovano tutti al pensiero una contradizione patente e piena di lagrime.

Però, a similitudine di quella voce oltrapossente, la quale compose la lite antica degli esseri, una voce suona dal profondo degli animi che l'universo fisico concilia insieme collo spirituale e tutte acqueta le perturbazioni e le antinomie, i fatti accorda con li principj, il reale con l'ideale, il relativo con l'assoluto; e i mille problemi non estricabili testè menzionati com'erano chiusi e rinvolti di tenebre, così tutti subitamente s'aprono e illuminano. Le vostre bocche ànno già pronunziato, io credo, quella voce portentosa, e con voi il genere umano intero la pronunzia e grida: immortalità.

Di presente, porgete con me l'orecchio dell'animo; e ascoltate quel che ragiona da secoli esso genere umano, e di quindi giudicherete s'egli innalza a buon dritto quella voce divina. V'à una cagione suprema di tutte le cose, cagione assoluta e però insofferente di limiti e incapace d'aumento e di deficienza. Ma se niun difetto può stare in lei, ella è il bene infinito e comprende infinitamente ogni specie di bene. Ciò posto, la cagione suprema è altresì infinita bontà che raggia il bene fuor di sè stessa, e ne riempie la creazione, ed ogni ente se ne satura, a dir così, per quanto fu fatto capace. Tale contenenza di bene è poi sempre difettiva, perchè sempre è finita. Non si chieda dunque perchè Dio è permettitore del male, ma chiedasi in quella vece perchè piacque a Dio, oltre all' infinito, che sussistesse pure il finito. Alla quale interrogazione rispondono, a

così spiegarmi, tutte le cose con un inno di lode e compiacimento, dicendo: Uscimmo dal nulla imperfettissimi e oscuri per ascendere di più in più nella perfezione e nella luce, dilatando i limiti nostri con isviluppamento successivo ed interminabile sì che all'ultimo la dose del bene torni con misura immensa superiore a quella del male, e la gioja dell'universo divenga perpetua e indefettibile. Ma perchè, dimanda di nuovo la mente sbigottita, perchè incomincia l'uomo così dal basso ad ascendere i gradi dell'immenso scaleo, e non fu meschiata al bene una minor dose di male? perchè una lotta sì dura e una sì lenta e travagliosa trasformazione? perchè una tanto difficile entrata ai regni dell'eternità? Eccelso e pauroso mistero è questo, o miei cari; nè il guardo nudo della ragione il può scandagliare. Ciò nondimanco, niuna concludenza vera e soda se ne trarrà mai contro alla bontà infinita del sommo autore delle cose. Imperciocchè, se il vivere nostro presente fosse condito di molto diletto e noi incapaci di conoscere e desiderare con ismania istintiva l'eternità, forse potrebbesi giudicare senza paradosso aver noi sortito quella porzioncella sola e frammento di beatitudine, brevissima ma sincera e inconsapevole della propria caducità. Ma le troppe miserie e le deplorande ingiustizie, ma le aspirazioni sublimi affannose e ognor rinascenti della esistenza attuale fannoci per appunto sicuri che questa, invece di esser tutto, è solo, lasciatemi dire, una sincope e un accidente della esistenza vera e incessabile: il quale accidente, trapassi pure funesto e infelice quanto si voglia, sempre riuscirà un

. . . . più corto
Spazio all'eterno che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardo in cielo è torto.

Adunque il desiderio indomabile della vita e l'orrore innato del nulla, l'aspettazione certa dell'assoluta giustizia, la fede inconcussa nel bene cercato dalla virtù, l'amore istintivo d'una scienza prima, incrollabile e scevra d'errore, l'assidua aspirazione inverso il bello sostanziale e compiuto e inverso le forme eccellenti e archetipe delle cose, il dovere e il desiderio insieme d'una perfezione sempre più alta fanno, a quel che io ne sento, un vasto complesso di pensieri, di affetti e di opere, il quale è tutto spiegato ed è tutto vero con la immortalità; e questa rimossa, è illusione acerbissima, inganno e disperazione dell' intero creato. Col presupposto della immortalità, bene avvertiva il Bruno, alcun desiderio naturale non è indarno, e alcuna lacrima non cade senza conforto. Con la immortalità non è affetto generoso perduto, non ferita dell'animo a cui non si apparecchj altrove copioso balsamo. Per entro il corso interminato e magnifico de' nostri destini, ogni male vien riparato, ogni speranza risorge, ogni bellezza rifiorisce, ogni felicità si rinnova e giganteggia ne' secoli. Dopo ciò, non parvi egli comportabile l'ignorare perchè fummo condannati a strisciare pochi momenti per questa misera valle come fatue fiammelle erranti fra le tombe de' cimiterj o sul fango delle paludi, se presto verremo cangiati in soli chiarissimi, atti a viaggiare perennemente per l' infinito del bene? Neghisi invece quel presupposto e si stringa l'esistenza nostra ne' termini dell'attuale vita (quando pure i nomi di esistenza e di vita possano applicarsi convenientemente ad un'ombra e ad un soffio), e noi vedremo ogni cosa infermarsi ed ammiserire, e il mondo umano farsi un teatro ove per via d'ordigni e vetri ed orpelli appariscono per brev'ora ammirabili prospettive che son nulla e tornano in nulla. Invano, per quel che io stimo, vorrem coronarci delle rose d'Anacreonte

e procacceremo di spenger nel vino o in altra sorta d'ebrietà le sollecitudini della vita e i pensieri della morte. Potrem noi convertire in istato tranquillo e durevole l'ubbriachezza e lo stordimento? Ahi! come cessa nell'individuo il vigor baldanzoso e la gioja facile e spensierata di giovinezza, così al genere umano intero sono sopraggiunti i gravi e maturi pensieri e la cognizione chiara e distinta di sè medesimo; cotalchè quelle ghirlande de' primi tempi o non si tessono più o marciscono subito fatte; e i poeti increduli de' nostri giorni in cambio di bere e bamboleggiare col vecchio di Tejo, fremono disperati in ogni lor verso e maledicono alla creazione. Nè veramente per dipingere lo squallore di tutte le cose umane, posto che sieno preda compiuta di morte, possono bastare le *parole sciolte*, come Dante direbbe, ma giungevi appena il nero pennello della più lamentevole e terribile poesia. Io non voglio più oltre stancarvi con le antitesi innumerabili che sorgono spontaneamente dal sì e dal no di tal nostro tema. Solo dirò che quando fosse possibile strappare dal cuor dell'uomo il concetto e la speranza della immortalità, il consorzio civile medesimo pericolerebbe di sciogliersi, e i piaceri e le utilità stesse della vita presente verrebbero gran parte impedite o affatto levate di mezzo. In effetto, io noto che agl'insegnatori e descrittori di morale snervata ed epicurea viene perduta d'occhio una circostanza gravissima, ed è ch'elli mostrano l'arte di vivere vita lieta e innocente in mezzo di popoli educati e governati dalla credenza inespugnabile al bene morale assoluto e al domma della immortalità e però in mezzo altresì delle abitudini virtuose e degl'istituti salutari che da quelle credenze presero origine. Per la ragione stessa elli dimenticano d'indovinare per virtù d'astrazione quale diverrebbe il mondo, ognora che simili convinzioni fossero divelte

per sempre dal cuore dei più, e con le convinzioni, eziandio gli affetti e gli abiti profondi morali. Che se le storie c' insegnano cadere le società civili in grave perturbazione, solo per l' infiacchire e l'intiepidirsi di quelle credenze, e ci mostrano come subito l'egoismo si fa smisurato e rari di più in più gli affetti magnanimi e preposti i materiali godimenti alli spirituali e nobili; qual concetto dee formarsi della degenerazione finale in cui ruinerebbe il consorzio umano quando non solo annebbiata ma spenta fosse del tutto negli animi la luce de' veri sublimi e promettitori dell'eternità? Io stimo senza voglia di amplificare e di eccedere che all'ultimo non dissomiglierebbe troppo la specie umana da quelle torme di quadrumani sparse per li boschi antichissimi dell'Abissinia e del Brasile, le quali ammaestrate come sono dalla natura medesima praticano con molta più verità i precetti migliori, o più coerenti almeno della sensuale filosofia.

. . . .

. . . .

Già la luce era scomparsa affatto dal nostro carcere, e i colloquj si rallentavano, e il silenzio cresceva. Più funeste e paurose di tutte, come sapete, scorrevano a noi le ore della prima metà della notte, perchè in quelle, come accennava in principio, soleva decidersi della vita e supplizio d'alcun nostro compagno. Ma perchè qualche giorno era pur varcato senza che verun prigione ci fosse venuto tolto, speravamo (tanto è facile ne' mali estremi credere al desiderio), speravamo, dico, che quella notte ancora sarebbe trascorsa non macchiata del nostro sangue. Oltre a ciò le forze della natura sempre gagliarde e l'abito fatto ad ogni miseria ricondussero in poco d'ora dentro di noi altissima quiete e profondo sonno: il che scorgendo Pagano disse, come fra sè: Ringraziamo Dio che lor

concede su la terra questo dolce ristoro di più. E tacque, e non più l'udii muovere le afflitte e logore membre. Oimè, Pignatelli mio, ch'io mi sento ancora tremare il cuore quand'io ricordo quel punto che l'uscio della prigione con istrepito e tumulto s'aprì, e i manigoldi vennero dentro, e l'un d'essi con aspetto fèroce gridò: Francesco Mario Pagano, il giudice ti domanda. Nè già l'essere avvezzi a quel fatto atroce, nè l'alterezza e imperturbabilità cui l'anime nostre eran giunte, nè, infine, la santità ed elevazione de' pensieri in che avevamo chiusa quellà giornata poterono impedire che tutti noi balzando in piedi e scotendo le nostre catene non alzassimo un lungo e dolorosissimo gemito e costernati non accorressimo intorno al Pagano. Egli solo quello spettabil vecchio nè si commosse, nè annebbiò minimamente la pace e mansuetudine del suo sembiante. Ma voltosi ai giustizieri: Son nelle vostre mani, rispose, e pronto e disposto da lungo tempo a quello a cui mi menate. Solo sostenete che io abbracci e saluti questi consorti carissimi di mia fortuna. E così cominciò ad abbracciare noi tutti l'un dopo l'altro. Fermatosi poi davanti al sogliare dell'uscio, da noi affettuosamente prese commiato, e furono le sue parole quest'esse:

Amici e patrioti, addio. Di me non piangete, ch'io vo all'incontro della vita e della libertà, e il patibolo mi è più corta scala a salire fra gl'immortali. La morte inevitabile a tutti, a noi è gloriosa, e mentre ella separa gli altri amici per lunghi anni, separa noi, per solamente pochi dì, e tutti ci vuol riunire e per sempre. Saluterò in nome vostro i molti magnanimi che ci ànno precorso, e gli amplessi che mi date renderò loro in quel divino congiungimento di cui l'anima sola è capace. Io non desidero vendicatori uscenti dalle nostre ossa, perchè non dubito in guisa alcuna del frutto copioso

del sangue che noi versiamo. Forse più generazioni ancora si succederanno di vittime e di carnefici; ma l'Italia è sacra e starà eterna.

Questo disse e varcò la soglia fatale.

VI.

[Dagli] Scritti Politici[34]

Discorso recitato al banchetto che il Circolo Romano offriva e dedicava all'autore

il dì 23 di settembre del 1847.

Fratelli e Compatrioti.

Il massimo de' misfatti è bagnare le mani nel sangue civile; e l'Italia (eterno suo dolore e rimordimento!) ha per secoli molti lacerato col proprio ferro le proprie membra. Però, chiunque non reputa le cose mortali essere governate dal cieco caso, dee nel contemplar le ruine e il disfacimento della patria comune, ridire a sè stesso: — Tremenda ma giusta è la tua ragione, o Signore! — Per giudizio dell'alto, il popolo stato per vigor d'armi e sapienza di leggi arbitro e reggitore di tutto il mondo agli antichi conosciuto, passò sotto il giogo di cento nazioni, le quali per insino a jeri se l'hanno diviso, mercatato e venduto, come torma di vili giumenti. Per giudizio dell'alto, la schiatta più gloriosa fra tutte le umane fu abbeverata a lentissimi sorsi di umiliazione e di scherno: e noi miseri che trascinammo per lunghi anni la vita in esilio, e vedemmo dappresso la boria dello straniero e gli occulti suoi pensamenti, noi vi testifichiamo, o fratelli, che il nome d'Italiano era sinonimo di codardo, e appo-

nevasi a modo d'antonomasia al giullare ed al barattiere.

Ma infine, le luttuose partite della colpa e della espiazione sono pareggiate, e la pagina nuova che nel gran volume dei nostri destini sta ora aperta e spiegata, porta le solenni parole di riscatto e risurrezione. E perchè in nessun popolo viene ad effetto un profondo e durevole rinnovamento, salvo che per virtù propria e interiore, e gli Italiani scaduti e inviliti affatto innanzi al proprio cospetto aveano dolorosamente smarrito ogni fede e ogni coraggio in sè stessi, Dio, con consiglio amoroso e misericordievole, mandò loro un segno ed una caparra evidente e infallibile del patto rinnovato e del perdono largito. Allora scorgemmo in vetta al Campidoglio e a vista di tutte le genti cristiane apparire un Angelo col nome di Pio, apparire un Labaro sacro e vivente, in cui dall'Alpi al Lilibeo le serve e languenti popolazioni girarono attonite il ciglio, e lesservi giubbilando *In hoc signo vinces.* Nè questo solo prodigio ha mostrato il Cielo ad accertare i Popoli nostri della salvezza insperata.

Di voi, o Romani (lasciatemi parlare il vero), di voi fieramente si sentenziava e diceva: — Gli altri stanno distesi ed infermi, ma questi son morti e putono di cadavere; quadriduani ei sono, perchè da ormai quattro secoli, e propriamente dallo sfortunato Porcari che esalò l'anima sul patibolo, più non dettero voce nè crollo. — Ma Pio IX che penetrava gli occulti del vostro spirito così non parlò, ed accostatosi a voi come Cristo Signore alla figliuola della vedova, esclamò pieno di fede: *Non est mortua, sed dormit.* E voi vi svegliaste, e nel tratto di soli pochi mesi faceste l'Italia meravigliare delle vostre civili virtù. Nel vero, parecchie di queste, a guardarle nell'abito solo esteriore, possono sembrare altresì accomunate a gente o guasta

o incivile: l'amore di libertà è naturato coll'uomo, e non rade volte s'accende tra cittadinanze rozze e feroci; l'unione dei voleri può sorgere spesso da ferrea necessità, o dalla fiamma non durevole dell'entusiasmo; sprezzar la morte e i pericoli è dote eziandio dei selvaggi; ed alcune fiate negli ultimi eccessi della barbarie ribolle negli animi umani un valor disperato. Ma ciò che rimane peculiare e qualitativo dei popoli veramente civili, e forniti di alto senno e di sentire magnanimo, si è la politica temperanza; si è il reggere, come voi fate, l'impeto stesso degli affetti più generosi, e il voler che procedano d'ugual passo la moderazione e la forza, la prudenza e lo zelo, la ragione e l'istinto: ondechè in voi si può dire, sono principiati in un dì medesimo e il possesso di parecchi diritti, e la difficile saggezza di saperli assai convenientemente usare. Ma v'è più oltre di bene. Imperocchè, o Romani, noi vi accusammo di angusti pensieri e di gretto egòismo, e che non iscorgevate nè mondo nè umanità di là da Ponte Molle e da Porta Carmentale: e voi, in quel cambio, chiamati appena a un cominciamento di vita politica, avete pensato sopra ogni cosa all'Italia, e vostro atto e consiglio va sottomesso e coordinato pur sempre alla salute, al risorgimento, allo scampo di qualunque individuo della comune famiglia Italiana. Vi accusammo di basse superstizioni; e molti chiamavanvi per istrazio una congrega di pusilli e di bacchettoni: e voi, a riscontro, mostraste di avere in cima dell'intelletto e accogliere e serbare entro l'animo la essenza più pura e fruttifera del Cristianesimo; significaste coi fatti di professare la sua generosa e razionale moralità, scaldarvi degli spiriti suoi più progressivi e sociali, ed ardere al fuoco di libertà che tutto quanto lo investe e il vivifica; in somma, mostraste di aver in cuore segnata e scolpita la Religione Civile, mae-

stra ed inculcatrice di tutte quelle virtù, quegli ufficj, quelle annegazioni in che versa la carità cittadina, e le quali assommano la grandezza e la perfezione del saldo e verace Italiano. Per tante e inaspettate prove d'un sentire liberale ed altissimo, avete, o Romani, insegnato al mondo, che, contro a mille apparenze e mille sintòmi, le brutture e la corrutela rimanevansi esteriori e parziali, e, come a dire, solamente appastate all'intorno del vostro animo, e che mai la sostanza e il midollo non intaccarono e offesero: onde esso fu simile a quelle stupende scolture giacenti tra le vostre ruine o in alcun canto de' vostri trivj, calpestate dal passeggiere, coperte di lezzo e di mota; ma le quali rimesse appena in sustante, e lavate e deterse d'ogni immondizia, subito rivelano agli occhi maravigliati di ognuno la loro antica e non alterata bellezza.

A me le sorti non concederono il privilegio e l'onore di nascere dall'augusta vostra sementa, ma però scorremi dentro le vene il puro sangue latino; e voi, voi pure, o Romani, siete un latino rampollo, e di gente latina crebbe e si allargò questa Città eterna e fatale. A gloria poi ed a singolare compiacimento mi reco l'essere stato in mezzo di voi e alle medesime vostre scuole allevato; e il Calandrelli, il Conti, il Gasperini, il Folchi, ed alcuni altri ingegni debitamente cari ed illustri, furono i primi balj e nutricatori della mia povera mente. Da ciò pensate se mi tornò in somma dolcezza il rivedere queste mura, lo spirar di nuovo queste aure, fissare gli occhi negli occhi vostri, e, più che tutto, con voi conversare d'Italia e di libertà. Da ciò pensate se mi s'imprime forte nell'animo una perpetua riconoscenza dei larghi favori, dell'opistale affabilità e della fratellevole tenerezza con che vi piace di accogliermi; nè valgo a significarvi a parole, quanto l'affetto abbondi e moltiplichi nel cuor mio consi-

derando tra me le splendide dimostrazioni e le segnalate e invidiabili testimonianze d'onore con cui volete esaltarmi quest'oggi. Il qual onore voi intendete per certo di conferire non alla mia persona oscurissima, non ai meriti di buon cittadino in me troppo scarsi, ma sì bene ai principj e alle massime generose e civili sempre e invariabilmente da me professate, e all'amore e al desiderio di questa nostra gran madre Italia, che m'hanno continuo infiammato, e da cui, in sedici anni di amarissimo bando mai non ho divertito l'animo un sol dì e un solo istante. E ciò tutto voi fate perchè sia indizio e pegno certissimo ed universale del come intendete premiare e onorare coloro che non di sole parole e consigli (mio vano e sterile pregio), ma sì bene avranno con tutto l'animo e con tutto il sangue ajutata e affrettata la italiana rigenerazione; la quale (giova ripeterlo) voi, Popolo Romano, avete iniziata, per voi s'avanza, da voi si sostiene, e senza l'opera vostra mai non potrà riuscire nè santa, nè feconda, nè duratura.

VII.

[Dagli] Scritti Politici. [35]

Dello stato presente d'Italia.

19 gennajo 1848.

Vogliono i pensatori moderni che la fortuna non abbia nè molta nè poca parte nelle faccende umane. Io non so bene di questo, ma so che qualora ne piacesse di battezzar con quel nome le cagioni occulte ed ignote de' gran casi che avvengono, la fortuna comparirebbe ancora spessissimo nella sto-

ria de' nostri tempi. E per fermo, chiunque venisse dicendo di aver previsto punto per punto ciò che ora si compie in Italia, rischierebbe forte di non essere creduto sincero. Comunque ciò sia, l'ignoranza nella quale io confesso di rimanere della più parte delle cagioni a rispetto di quel che accade in Italia, mi piace. perchè ho sempre veduto gli avvenimenti massimi e fecondi davvero portar seco questo carattere del farsi ammirare ma non intendere e tanto più ammirare quanto ciascuno si assottiglia di penetrarli.

Di tal genere, per mio giudicio, sono i fatti odierni della Penisola. Pur nondimeno, egli sembra potersi dire che la nostra patria dopo le mutazioni e il conquasso della grande rivoluzione francese, ripiglia oggi con vigore e saggezza virile il largo moto di civiltà e di riforma a cui dava principio poco prima della metà del secolo scorso. Allora, siccome oggi, iniziatori del mutamento furono i principi. Ma in que' tempi, le riforme ampliavano la potestà regia, rovesciando la feudalità, le privilegiate corporazioni e gli arbitrj della Curia Romana: oggidì le riforme assumono, al contrario, per fine di temperare il regio potere, e rinnovano in mezzo di noi quel genere di monarchia che i padri nostri, latinamente e con profondo significato, domandavano civile, come il solo buono e degno effettualmente dell'umano consorzio. In que' tempi ogni sforzo tendeva all'equità ed all'uguaglianza; quest'oggi tende alla libertà. Allora, cavatane l'Inghilterra, nessun principato conosceva il freno degli ordini rappresentativi e dell'altre pubbliche guarentigie; onde Pietro Leopoldo e il Tanucci entrarono innanzi in più cose allo stesso Turgot, il quale in Francia non compariva del certo un rimesso e lento riformatore: ma a questi giorni, in tutta l'Europa è sciolto e cancellato il potere assoluto, se n'e-

cludi la Russia che è barbara, e l'Austria incapace di mutazione. Allora i consiglieri arditi e liberali dei re erano letterati e filosofi cortigiani; e ciò che persuadevano e conseguivano venía dai popoli ricevuto o in silenzio rassegnato o con gioja pura ed immensa, come suol farsi per beneficj inaspettatissimi, e i quali niuno osa non che richiedere ma nemmanco sperare. Al dì d'oggi, se i letterati proseguono a consigliare i monarchi, il fanno discosto, e per mandato espresso e perpetuo delle moltitudini, e segnatamente delle classi mezzane; e parlano e s'interpongono come la divina forza della ragione e della giustizia, che vieta e impedisce il conflitto.

Da queste e da parecchie altre disparità che intervengono tra il moto riformatore antico ed il nuovo, sorge il concetto generale che ne' principi, alle cui mani è affidato presentemente il governo d'Italia, bisogni maggiore maturità di pensieri, più docilità di animo e minor lentezza di opere.

D'altra parte, nel secolo andato e propriamente in quegli anni in cui s'attuavano le riforme, lo straniero regnava in Italia assai meno poderoso; e piuttosto che minacciare, difendevasi e patteggiava. Patteggiava col re di Napoli e col re di Piemonte, patteggiava coi Genovesi. Quello che oggi ne sia, ciascuno lo sa, ciascuno lo vede. Nel secolo andato esistevano stati e genti italiane riconosciute alla dolce favella del *sì*, ma la nazione italiana non esisteva. Ne' giorni nostri, se badasi alla nuda scorza dei fatti, nazione italiana neppure esiste; se al sentimento, al desiderio, al proposito fermo ed universale, le genti italiane son già pervenute a costituire una sola persona morale. E appunto perchè dal sentimento e dal desiderio vuolsi procedere alla piena realità, e gli ostacoli sono molti e gagliardi; e perchè prevedesi di dovere o subito o non mai molto tardi invocare

sul Mincio e sul Po il Dio degli eserciti, e però fa mestieri a noi tutti l'unione e la fiducia perfetta e reciproca; ne segue che abbisogni eziandio nei popoli altrettanta assennatezza, docilità e prontezza viva e operosa. Saggia debb'essere la moltitudine in frenare all'uopo la naturale impazienza de' suoi desiderj; e frutto primo e salutare di tal suo senno debb'essere la docilità, cioè il saper riverire e ottemperare alla legge, mostrarsi arrendevole ai suggerimenti e alle ammonizioni de' buoni, e comportarsi per guisa che più non abbia verun poeta moderno a poter replicare la sentenza del Tasso:

. . . . alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

Ma non pertanto, il popolo dee serbarsi pronto ed attivo, non inerte, non freddo, non pusillanime. Distinguiamo sempre e in qualunque cosa l'operosità dal tumulto, la vita dal sonno, l'ordine e la disciplina dalla sommessione cieca ed irrazionale. Nel moto regolare e crescente della cosa pubblica educhiamo l'intelletto ed il cuore; delle concessioni ottenute caviamo buon frutto, le ottenibili maturiamo. Con l'esempio del nostro vivere franco e pieno d'ardore, ma legale, dignitoso e pacifico, con l'aspetto della nostra verace e pacata letizia, con la concordia di tutti gli ordini, ma specialmente di popolo e principe, facciamo impossibile la tirannia, impossibili il negare ostinato e il resistere pauroso nelle rimanenti Provincie italiane. Non si ricerca da noi che ancora un poco di moderanza, di assennatezza, di longaminità; e i figli della gran madre staranno tutti raccolti e tutti beati in un solo amplesso. La santa Lega Italiana avrà compiuto e stretto il suo mistico fascio, nel cui mezzo starà sola una scure, perchè infinite braccia parranno im-

pugnare una sola spada; e miseri quegli stranieri che vorranno assaggiarla.

Come in persone eziandio scorrette e di mala indole sorge tal volta per mezzo all'anima un senso puro del bene e un desiderio generoso di nobili geste, così accade che la Provvidenza spiri per qualche tempo su tutto un popolo l'aura della virtù e del coraggio, e un amore di sacrificio che agli occhi suoi stessi il fa nuovo e maraviglioso. Procacciamo con isforzo continuo, che pur sopra noi, infralita generazione, passi quell'aura sublime; e lo zelo attivo e sincero del pubblico bene invada tutti i seni dell'anima nostra. Su i canti delle strade di Genova (or non sono molti giorni) leggevansi stampate a larghe majuscole queste belle parole: — *Ordine, Fratelli; tutta Italia ci guarda.* -- Ed io dico agl'Italiani: *Fratelli, siamo prudenti, disciplinati, operosi; tutta Europa ci guarda;* e (facciasi luogo al vero) ci guarda mezzo ammirata ed incredula, e dubita forte se noi siamo ancora i figliuoli dell'eroiche generazioni che vinsero il mondo, ovvero gente spuria e ragunaticcia la qual sogna le grandi cose e le conta per fatte, agitandosi con furore tra le processioni, le luminarie e i banchetti.

VIII.

[Dagli] Scritti Politici. [36]

Discorso pronunziato nel Parlamento romano all'alto Consiglio e al Consiglio dei Deputati il 9 giugno 1848.

Signori,

Egli è bello e doveroso che le prime voci che s'odano risonare in questo recinto, sieno parole d'ossequio e di gratitudine all'immortale Principe

datore dello Statuto. Pio IX nel cuor suo generoso à sentito che la cristiana carità dee potere scegliere il bene migliore e spontaneamente moltiplicarlo, e che la spontanea scelta del bene non è possibile dove è sbandita la libertà. Però in questa nobilissima parte d'Italia, e dopo tanto corso di secoli, il Principe nostro inaugura alla perfine quest'oggi il regno della libertà vera e legale. Le pubbliche guarentigie largite da lui, vengono in atto quest'oggi; e all'arbitrio, ai privilegi, alla tutela strettissima e non sindacabile, succede l'imperio delle leggi e del comune consiglio.

Non sempre la grandezza de' popoli è da misurare dall'ampiezza del territorio e dalla potenza delle armi. Imperocchè ogni vera e salda grandezza scaturisce dall'intelletto e dall'animo. E però in questa nè molto ampia nè formidabile provincia italiana, noi tuttavolta siamo chiamati a grandissime cose; e noi dobbiamo con coraggio non presuntuoso e con magnanimo sforzo tentare di non troppo riuscire inferiori alle memorie di Roma, e all'altezza augusta del Pontificato.

Un' opera vasta e feconda s'è qui incominciata, il cui finale risultamento riuscirà come un suggello non cancellabile della civiltà dei moderni.

Il Principe nostro, come Padre di tutti i fedeli dimora nell' alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona.

Come Sovrano e reggitore Costituzionale di questi popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali. Lo Statuto, aggiungendo la sanzione sua propria e politica alla sanzione Cattolica, dichiara che gli atti del Principe sono santi e non imputabili, e ch'Egli è autore soltanto del bene, e al male non può in niuna guisa partecipare. Certo, guardando la cosa

da questo lato, se il Governo rappresentativo non esistesse in niun luogo, inventar dovrebbesi per queste Romane Provincie.

Voi dunque siete chiamati, o Signori, a consumare un gran fatto e profittevole a tutti i popoli, ajutando il Sovrano ad elevare infino al fastigio il nuovo edificio costituzionale; e, oltre ciò, altri due beni notabilissimi arrecherete all'intero mondo civile. Il primo consiste a dare alle libertà e guarentigie della vita sociale e politica quella saggezza e moralità, quell'elevatezza, purità e perduranza, che la Religione sola imprime alle cose umane, e di cui le virtù e l'animo del Pontefice sono vivo specchio e modello. Il secondo bene sarà pur questo, ch'essa medesima la Religione fiorisca oggimai e grandeggi in mezzo della libertà vera e ordinata, ed a sè attragga gli uomini molto più efficacemente con la soave forza della persuasione e della spontaneità, che non coi mezzi del poter materiale.

A noi impertanto, o Signori, non toccherà solo di abbattere gli ultimi avanzi del medio evo, e gli abusi che necessariamente aduna ed accumula il tempo; ma ci è impartito un largo e nobile ufficio nel trovare e perfezionare, insieme con le più culte nazioni, le forme nuove della vita pubblica odierna.

Il Ministero che qui vedete presente, o Signori, non è di tanta opera se non una parte minimissima e transitoria. Ciò nondimanco, egli sente l'immenso ed arduo proposito a cui debbe intendere: a lui tardava assaissimo che voi veniste a indicargli le prime mete, e a incoraggiarlo del vostro suffragio, a spianargli col vostro senno le vie scabrosissime che dee calcare. Quando il Principe augusto lo chiamò a reggere la cosa pubblica, la quiete e l'ordine interno parevano assai vacillanti, e in alcuna porzione già manomessi: quindi la libertà stessa nascente, posta a gran repentaglio; quindi la Causa

Italiana per indiretto modo offesa e messa in qualche pericolo. Impertanto, il debito proprio e l'ufficio speciale del Ministero, massime nella quasi imminenza dell'apertura de' due Consigli, fu quello di ristaurare l'ordine, ricondurre da per tutto la quiete; e ricomponendo le menti e gli animi forte commossi, disporli a quella pacatezza ed equanimità, ch'è oltremodo necessaria a fornire la patria di buone leggi e di sapienti istituti. Dio à favorito l'opera nostra; e questo popolo generoso, ancor ricordevole della gravità e moderanza de' suoi antichi, è tornato in sì piena tranquillità e posatezza di spirito, che forse la maggiore non s'è veduta da poi che la voce soave di Pio IX chiamò Roma e l'Italia a nuovi e maravigliosi destini.

L'altra opera principale a cui c'invitava, e che anzi imperiosamente ci commetteva l'universale opinione, si fu di ajutare per ogni guisa, con ogni sorta di mezzi, con qualunque sforzo e fatica possibile, la Causa Nazionale Italiana. E in ciò non era facile a noi l'adoperarci meglio e più attivamente de' nostri predecessori. Procedendo pertanto assai risolutamente su le orme di già segnate, io non istimo che ne' pochi giorni del nostro governo noi non abbiamo mostrato, con la prova patente del fatto, le nostre chiare intenzioni e che lo scopo non sia stato raggiunto, quanto pur si poteva in questa nostra provincia, e coi mezzi certo non abbondanti di cui potevamo far uso.

Non vi è poi nascosto come, obbedendo più specialmente alla paterna sollecitudine di Sua Santità, noi ponemmo le truppe nostre ed i Volontarj sotto la provvida tutela e il comando immediato di Carlo Alberto; serbando, peraltro, al Pontefice e al suo Governo tutte quelle prerogative e diritti che la sicurezza e la dignità di Lui e nostra chiedevano,

come agevolmente voi dedurrete dai termini della convenzione tostochè ne piglierete notizia.

Del rimanente, appena noi possiamo dire di avere seguito d' accosto l' ardore impaziente delle nostre città. V'à nella storia de' popoli alcuni momenti supremi, in cui lo spirito di nazione così profondamente gl'investe e commove, che ogni forza resistente ed avversa non pure diviene fragile, ma sembra convertirsi in eccitazione e fomento dell'opposta azione. In quel tempo solenne scalda ed invade tutti i cuori un solo pensiero, un sol sentimento, una sola incrollabile deliberazione; e tal subita e gagliarda unanimità, feconda di mille prodigj, parendo maravigliosa a quelli medesimi che ne partecipano, fa loro esclamare con sacro entusiasmo quel motto pieno di tanta efficacia e significazione: *Dio lo vuole.*

Testimonio essendo il Pontefice d'un sì gran caso, e d'altra parte abborrendo egli, pel suo Ministero santissimo, dalle guerre e dal sangue, à pensato con un affetto apostolico insieme e italiano, d'interporsi fra i combattenti, e di fare intendere ai nemici della nostra comune patria quanto crudele e inutile impresa riesca ormai quella di contendere agl'Italiani le naturali loro frontiere, e il potersi alla perfine comporre in una sola e concorde famiglia.

Il Ministero di Sua Santità, appena fu consapevole di cotale atto memorando di autorità Pontificia, sentì il debito pieno di ringraziarnela con effusione sincera di cuore; e segnatamente, per avere Ella statuito, a condizione prima e fondamentale di concordia e di pace fra i contendenti, che fossero alla nazione italiana restituiti per sempre i suoi naturali confini: e oltre ciò, perchè sperava il Ministero che quella implicita dichiarazione della giustizia della Causa Italiana spandesse novelle

benedizioni su le armi generose che i popoli nostri impugnarono, e al re Carlo Alberto crescesse animo di proseguire senza tregua nessuna la sua vittoria.

Nelle relazioni politiche con le altrè Provincie Italiane, noi, compresi sempre dal debito massimo di secondare e caldeggiare al possibile la Causa nazionale, abbiamo sùbito manifestato un gran desiderio di entrare con esse tutte in istretta e leale amicizia, rimossa ogni gelosia funesta ed ignobile dell'altrui ingrandimento, e pensando sempre ed in ogni cosa a ciò solo, che l'indipendenza sia conquistata, e la concordia interiore sia mantenuta. E intorno a questa ultima, noi vi dichiariamo, o Signori, che appena prese le redini dello Stato, sùbito abbiamo procacciato di rannodare le pratiche più volte interrotte circa una Lega politica tra i varj Stati italiani; ed altresì possiamo annunziarvi, che in noi è molta e ben fondata speranza di cogliere presto il frutto delle nostre istanze e premure, dalle quali vi promettiamo di non desistere insino all'adempimento del bello ed alto proposito.

Quanto a ciò che risguarda le relazioni coi popoli oltramontani, esse, come nelle mani del Sommo Gerarca sono di neccessità estesissime, abbracciando tutti i negozi dell'Orbe Cattolico, nelle nostre mani invece essendo quelle cominciate soltanto da pochi giorni, non possono non riuscire scarse e ristrette. Dalla qual cosa noi ricaviamo per al presente piuttosto consolazione che altro: conciossiachè quello di cui insieme con tutti i buoni Italiani nutriamo maggior desiderio, si è di essere lasciati stare, e che noi possiamo da noi medesimi provvedere alle nostre sorti. La massima forse delle sventure che cader potesse a questi giorni su la nostra Nazione, saría la troppo fervorosa ed attiva amicizia di alcun gran Potentato.

In riguardo poi dell' Austria e della Nazione

Germanica, noi ripetiamo assai volontieri in vostra presenza quello che altrove affermammo; cioè a dire, che da noi non si porta odio, ed anzi si porta stima ed amore alla virtuosa e dottissima Nazione Alemanna; e che agli Austriaci stessi siamo pronti ed apparecchiati a profferire la nostra amicizia in quel giorno e in quell'ora che l'ultimo suo soldato avrà di sè sgombro l'ultimo palmo della terra italiana. E come l'Italia è lontanissima da ogni ambizione di conquiste, e da qualunque disegno di valicare i certi confini suoi, perciò ella desidera sinceramente di stringere molti legami di buona vicinanza e amicizia coi finitimi popoli. Noi, di ciò persuasi, abbiamo sollecitato e pregato principalmente il Governo Sardo a spedire abili Commissarj con queste intenzioni medesime appresso la valorosa Nazione Ungherese; e a noi giunge notizia certissimma che il Ministro delle relazioni esteriori del Regno Sardo ha tanto più volentieri accettata e assentita la nostra proposta, in quanto egli aveva (secondo che scrive) rivolto di già il pensiero a quel subbietto medesimo.

Ripiegando al presente il discorso su i nostri interni negozj e su le politiche condizioni di queste Provincie, varia, abbondante e faticosissima è l'opera che da far ne rimane. Imperochè non è parte del pubblico reggimento, la qual non domandi larghe riforme ed utili innovazioni; e se l'opera in ciascun suo particolare è laboriosa e difficile, essa è tale infinite volte di più nel suo tutto insieme, volendolo bene ed intrinsecamente coordinare ed unificare; la qual cosa ricerca un vasto sistema preconcepito di civile e politico perfezionamento: e a tale sistema intenderà il Ministero con tutte le forze sue.

Ciascuno di noi vi esporrà tra breve, o Signori, lo stato del suo special Dicastero, e le mutazioni necessarie e profonde che fa pensiero d'introdurvi.

Il Ministro delle Finanze segnatamente v'intratterrà delle condizioni attuali del pubblico erario, e vi proporrà quei partiti che, dopo maturo esame e finissima diligenza, egli reputa esser migliori per ristorare così il Tesoro come il credito pubblico, e a fine che ciò si edempia col minore aggravio possibile delle popolazioni.

Ai Ministri sta pure a cuore di presto sottoporre al giudizio e deliberazione vostra quelle proposte di legge che lo Statuto promette, e sono organi principali alla vita nuova costituzionale in cui, la Dio mercè, siamo entrati. Principalissime fra gl'istituti e le leggi nuove e fondamentali a cui dovrete por mano, saranno la costituzione dei Municipj, e la risponsabilità effettiva e non illusoria dei Ministri e dei pubblici funzionarj. Lo istruirvi e ragguagliarvi quest'oggi sopra i particolari moltissimi di tali proposte e di somiglianti, non credo che riuscirebbe opportuno. Presto l'esigenze del nostro ufficio condurrànnoci a farlo con quella chiarezza e puntualità che domanda ciascuna materia.

Signori! i tempi corrono più che mai procellosi. Nei popoli è una soverchia impazienza di tramutare gli ordini, e perfino i principj e le fondamenta della cosa pubblica. Tutto ciò che i secoli effettuarono e stabilirono con fatica e lentezza, vien minacciato di sùbita distruzione. Ma dopo aver atterrato, conviene rifabbricare con gran saldezza e con felice magistero; e da questa opera sola potrà giudicarsi il valore della moderna sapienza civile. Il Ministero à piena fiducia che voi radunati nella Città eterna, daccanto all'immobile seggio del Cristianesimo, varrete a compiere l'impresa difficilissima del riedificare e ricostruire; e che voi in queste arti di pace e di civiltà saprete pareggiare la gloria de' nostri armati fratelli, che là su le rive del Mincio e dell'Adige rispondono con eroica bravura allo straniero inso-

lente, che lanciava sul nostro capo inerme e infelice l'accusa bugiarda di slealtà, d'ignavia e di codardia.

IX.

[Dagli] Scritti Politici. [37]

Su la Educazione del Popolo.

Discorso pronunciato nella tornata del 26 giugno [nel Parlamento romano] in occasione che alcuni Deputati proponevano di significare nell'Allocuzione al Principe il desiderio del Consiglio, che intendesse il Governo particolarmente a giovare ed educare il popol minuto.

Il voto col quale la tòrnata di jeri l'altro venne conclusa, riferivasi ad un argomento sì grave e solenne pei tempi nostri, che non si fa lecito al Ministero di non dichiarare sovr'esso la mente sua; e credo opportuno tale dichiarazione accadere innanzi che i commessarj su l'Allocuzione al Principe deliberino intorno al proposito e trovino quelle espressioni che parrano loro più acconce o più rispondenti ai pensieri e alle massime del Consiglio dei deputati.

Io comincerò dal notare che sfortunata ed impertinente riesce oggimai l'appellazione di riforme sociali e di questioni sociali, che molti dànno per vezzo e per uso a importantissimi studj e a utilissimi proponimenti. Simili nomi svegliano nella più gente un'apprensione ed una paura non del tutto irragionevole: perchè il pensier loro corre drittamente a quelle moderne utopie che non son lasciate spaziare nel libero campo ed innocuo delle astrazioni accademiche; ma le si fanno con foga e precipitazione discendere nell'ordine dei fatti civili, cagionando, come pur troppo si scorge oltr'alpe, fiere e minaccevoli perturbazioni. Pure, come ciò sia, noi

qui non parliamo (od è questa per lo manco l'opinion mia e de' miei colleghi nel Ministero), non parliamo noi qui del mutare e rifare le fondamenta al sociale edifizio, ma del correggere e migliorare la sorte del popol minuto; la quale sarà sempre in cuore a tutti gli animi generosi e compassionevoli e singolarmente al cristianissimo popolo di questa città, in cui diceva quel nostro,

Giuste son l'alme e la pietade è antica.

Circa l'essere e le condizioni del popol minuto due estremi debbonsi ugualmente fuggire. Il primo di non gittarsi a tutt'uomo in quelle fantasie onde sono uscite con parto infelice le teoriche strane e avventate che menano sì gran rumore di sè, ma le quali condotte alle prime e più semplici applicazioni, subito ánno mostrato la vanità loro. No, concittadini, alle questioni, come sono pensate e proposte oggidì in Francia e che piglian nome di sociali, non trovasi, per isventura, risposta veruna assoluta ed affermativa. Certo, io non ficcherò la pupilla mia debolissima tra le ombre, anzi nella notte profonda del più remoto avvenire: ed io non so bene se nel lunghissimo corso dei secoli la Provvidenza riserbi all'intelletto degli uomini qualche, dirò così, impensata divinazione, per cui giungano elli a risolvere quei problemi, e interpretare quegli enigmi che alla scienza moderna, e intendo la solida e verace scienza, permangono chiusi ed inesplicati. Pur troppo, considerandosi per ogni parte cotale materia delle questioni sociali, si riconosce apertissimo, che stannovi dentro nascoste certe disuguagliaze, o naturali ed ingenite, o necessarie ed inemendabili, e certe discrepanze e contrarietà d'interessi, di facoltà e di ufficj, le quali niun mezzo, niun ritrovato, niuna forma d'istituzioni vale a rimuovere compiutamente. Però, chi ben guarda negli spedienti e ne' partiti

proposti, e medita i sistemi ambiziosi che i socialisti architettano a lor talento, scorgeli tutti offesi da un peccato medesimo; imperocchè tutti effettivamente rivolgonsi in un perpetuo paralogismo, come la ruota d'Issione. Vuoi tu scemare al possibile l'indigenza? noi siamo nel tuo desiderio. Ma se la vuoi sbarbicare affatto e per sempre, credi che senza arricchire l'universale diverrai povero tu. E se ben poni l'occhio alle tue vestimenta, alle supellettili di tua casa, a quelle minute opere che altri adempiono in tuo sostentamento e servigio ogni dì, a fine che tu possa vacare alli studj tuoi razionali; e se quindi fai ragguaglio di tutto ciò con l'intera famiglia umana, e consideri l'immenso apparecchio di ordigni e manifatture, e il cumulo e la varietà infinita di materiali opere che occorre alla civiltà per sussistere, crescere e perfezionarsi, tu verrai nella nostra sentenza: la quale afferma che la porzione massima del genere umano nasce destinata alle meccaniche faccende, le quali d'altra parte senza fatica e travaglio grave e incessante non si compiscono, e però bisogna cotidianamente agli uomini il pungolo acuto ed amaro della povertà. Che se presumi, o socialista, di possedere l'arte di far soave e desideratissimo ogni lavoro il più ingrato e il più schifo, mediante certi compensi e armonie che dici avere scoperte nell'uomo e nella natura; io affermo assai risolutamente, che tu contempli un'altra natura ed un altro pianeta che questo dove abitiamo.

Io veggio bene che tali ubbíe fra i nostri dotti non allignano e non recan pericolo. Ad esse fa ostacolo insuperabile una delle più comuni e più profittevoli doti che la natura à fornito alle menti italiane; l'ingegno pratico, io voglio dire, e lo squisito buon senso. Nè tampoco sono pericolose e attrattive per al presente all'infimo popolo. Conciossiachè le nostre plebi, la più parte, sono campagnole, e

vivono frugali e modeste e così semplici nelle lor voglie e ne' loro costumi e pensieri, come la circostante natura, il cui nudo e schietto sembiante guardano e ammirano a tutte l'ore. Oltre di che, la religione vive ancora e trionfa con pura fede nelle moltitudini nostre; e per virtù di lei tollera ciascheduno que' gravi mali che crede dovere infallantemente venir riparati in un mondo migliore; e con serena e tranquilla pace di spirito non domanda insino a qui a Dio e agli uomini altra cosa, in compenso del tanto sudore, salvo che uno scarso e rozzo pane cotidiano.

Ma, signori, là dirimpetto dell'estremo di cui vi parlo, ne sorge un altro non meno pernicioso, e consiste nell'incuria e nella dimenticanza del vasto subbietto intorno al quale vi sto intrattenendo. Alcuni se ne spaurano a modo, che via il cacciano dalla mente come cosa nefaria e da porsi in tacere per tutti i tempi. Alcuni invece lo sprezzano e lo deridono, e forse ciò fanno per cortezza d'ingegno e di scienza; altri viene nel medesimo effetto per secreto movimento d'egoismo e d'orgoglio, trattandosi della gente minuta, alla quale non appartiene e che desidera tener soggetta. Altri spera o finge che non badando alle questioni appellate sociali, si torrà loro importanza e rinomo, e stancandosi gli uomini di ragionarne, elle andranno in dileguo. Ma questo guanciale dell'incredulità e dell'accidia mai non à dato un buon dormire e un buon riposare a nessuno, e non si cambiano per esso le condizioni peculiari del secolo. Certissimamente, le questioni dette sociali sono il vero e proprio qualitativo della età in che c'imbattemmo a vivere; e non è lecito a un popolo da lunga mano educato e civile, e similmente a un governo provvido e illuminato, il non curarle quanto è mestieri. Debbe anzi egli cercarne per tempo e con diligenza la parte sincera e

operabile, a fine appunto di resistere e di combattere con pieno e facil successo ai copiosi e funesti errori che quelle accompagnano. Nè del presente ei si conviene tanto fidarsi da chiuder gli occhi su l'avvenire, forse poco discosto. In niuna parte d'Europa s'alza oggi un incendio che non mandi per tutto le sue faville: e se le materie, per gran ventura, non son qui disposte a contrarre l'ardore teniamo bene in memoria potere l'esempio, le occasioni, le rivolture, la male usata libertà e gli errori nostri mutarle; e puossi replicatamente diffondere un seme, che in sino a quest'ora o non cadde sul nostro suolo, o vi rimase infecondo. Soprattutto, convien ricordare che quanto succede di là dall'Alpi non è solo da tribuirsi a cagioni locali ed accidentarie, ma sì a parecchie universali e durevoli, di cui vi prego di fare attenta considerazione.

La storia antica, e segnatamente quella di Grecia e di Roma, appena ci à tramandato il nome degl'infimi lavoranti e della più umile plebe, e fatto conoscere alla nostra curiosità che in quell'èra vivessero poveri, e come fossero sovvenuti. Del qual silenzio voi ben sapete la cagione. I veri derelitti allora e indigenti erano i servi, cioè gregge umana e non cittadini, cose utili e non persone, enti animati, incapaci di possedere del proprio nemmanco sè stessi e la luce che loro mandava il sole. Ma il cristianesimo à, la Dio mercè, rivendicato per sempre i titoli augusti e inviolabili di tutta l'umana famiglia. E posto ancora, che il proletario de' nostri tempi viva altrettanto o più disagiato dello schiavo greco e romano, la qual cosa in generale non reputo vera; ciò non ostante egli occupa oggi con sicurezza e gode a suo senno un tesoro eccelso ed inestimabile nel conoscere e praticare la dignità della propria natura, obbedire ed assoggettarsi per patto e secondo equità, e trovarsi con gli altri uomini in

comunanza perfetta di diritti e di doveri. Ma, come agli altri ordini di cittadini bastava per affrancarsi compitamente e abilitarsi ad ogni vantaggio l'estinzione dei privilegi e l'uso della libertà e dell'uguaglianza civile e politica, comincia il proletario a discernere che ciò a lui non è sufficiente, bisognandogli una tutela assai più stretta e più soccorrevole e desiderando ch'ella riceva a' dì nostri alcuna forma legislativa e giuridica, nè sia scontata o con qualche specie di servitudine e d'umiliazione, o col ritorno dei vecchi mali sott'altro colore e denominazione. Esce da ciò, come vedete, una condizione non men generale che nuova di tempi e costumi; e la lor ragione è riposta così nella progressiva emancipazione delle classi, e nel perfezionarsi a grado a grado i concetti e la pratica della universale equità e del comune diritto, come eziandio nell'efficacia secreta e incessante delle dottrine evangeliche, dentro le quali stanno veracemente inseriti e racchiusi tutti questi germi benefici di ugualità e di fraterna tutela a rispetto dell'infima plebe.

Ma, signori, cotali germi divini sono dalla Provvidenza medesima consegnati alla nostra ragione, perchè gl'illumini e li fecondi. Fu il medio evo caldissimo tutto di carità verso i poveri; ma le tenebre della mente annullavano quasi l'effetto di tanto ardore. A noi s'appartiene col senno civile odierno di riparare l'esorbitanze e gli errori delle vecchie età; e s'ingannerebbero forte coloro i quali stimassero che la meditazione, l'uso e l'esperimento non abbiano altresì da cotesto lato raggiunta a' dì nostri molta perfezione di scienza, nè discoperti di mano in mano e insegnati perecchi progressi sostanzialissimi.

Distinguiamo (giova ripetere) la porzione fantastica e ne' fondamenti suoi mal ferma e cadevole delle teoriche odierne sociali, da quella che pur vi

rimane salda, positiva e operabile. Tra i mali veri e presenti del popol minuto, e l'ultimo e inaccessibile punto di agiatezza e prosperità che accennano i socialisti, intervengono moltissimi termini e quasichè innumerevoli, ciascuno de' quali segna od una privazione cessata, od una miglioranza speciale ottenuta; quando un qualche incremento di ben essere materiale, e quando alcun progresso comune d'istruzione e d'educazione. E a questi termini intermedj (notabile cosa) mai non vedesi una piena impossibilità di aggiungerne altri ed altri. Tale, o Colleghi, è l'arringo alle presenti generazioni dischiuso; questo il campo della scienza moderna che tutti con isquisita cura e massima diligenza dobbiam coltivare.

Così e non altramente il Ministero avverte e considera i fatti e le dottrine che riferisconsi alle questioni dette sociali. E per iniziare intorno ad esse l'attuazione graduale di quelle massime e di quei propositi che sembrano a lui non che salutari e degni oltremodo del vostro suffragio, ma praticabili in sin da ora, ed ottenibili in qualche porzione, egli avvisò di proporre ai Consigli, come farà per l'appunto tra pochi giorni, tal disegno di legge, per cui venga costituito fra noi fermamente e con estese prerogative uno speciale Ministero inteso alla beneficenza pubblica e alla educazione del popol minuto. Datemi licenza, onorandi Colleghi, di porre in vostra notizia e considerazione la circolare che il Governo à inviata, in ordine a ciò, a' suoi primi ufficiali.

“ Carattere principale del nostro secolo, e titolo vero e degno da lui posseduto alla lode e conoscenza dei posteri, si è la sollecitudine grande e sinceramente caritativa che mostra inverso il popol minuto nel quale pur troppo s'accoglie la più numerosa e più sfortunata porzione del genere umano. Fervono da per tutto gli studj e le scienze denominate so-

ciali, e ad ogni provvida e illuminata amministrazione appartiene l'ufficio d'indurre da quelli ciò che vi si aduna di vero e di praticabile, e per nulla non contradice ai principj eterni e moderatori della famiglia, della proprietà e della libertà umana.

" Il Governo, persuasissimo della gravità e importanza suprema di tal subbietto, à deliberato di proporre ai Consigli legislativi la istituzione d'un Ministero nuovo speciale, con titolo di Ministero della beneficenza pubblica. A questo spetterà, in modo particolare e proprio, la cura gelosa e il carico difficilissimo di emendare e migliorare lo stato delle moltitudini più bisognose, scemarne le privazioni e i disagi, combattere da ogni banda le cagioni dell'indigenza, estirpare l'accatteria, stenebrare le menti, correggere gli animi e incivilirli.

" Per dare un buon fondamento a siffatta impresa, egli è grandemente mestieri che al Governo sieno fatte avere notizie ordinate e ragguagli minuti ed esatti circa le opere e gl'istituti di pubblica beneficenza, quanti e quali sussistono insino al dì d'oggi in ogni provincia dello Stato, e sotto qualunque giurisdizione e denominazione.

" Io però invito e prego la Signoria Vostra Illustrissima a voler commettere ai signori Gonfalonieri e mediante essi, ai rettori e ministratori dell'opere e istituti di pubblica beneficenza della Provincia sua, che nel più breve tratto di tempo sieno raccolte e bene ordinate le notizie e i ragguagli suddetti, e per mezzo di Lei fatte giungere speditamente in questo nostro Ministero.

" Trattandosi di cosa che tanto importa, io non ho dubbio nessuno dell'assaissima sua diligenza e premura nè di quella de' signori Gonfalonieri, ai quali le piacerà di vivamente raccomandarla. „

Cotal Ministero, o Colleghi, vòlto al beneficare e all'incivilire le moltitudini travagliate e indigenti,

è a noi comparso molto più rilevante e proficuo di altri che in altre contrade ánno conseguito un nome ed un essere proprio e distinto. Scorgesi in Inghiltera (a citar qualche esempio) un Ministro che cura e vigila unicamente i palazzi della Regina. Più volte si veggon Ministri a' quali nessuno ufficio particolare viene affidato, e sembrano se non poco opportuni, certo non necessarj. In parecchi Stati v'ha un Ministero, il cui solo negozio è di reggere e provvedere i lavori pubblici. Nè io, per lo certo, nego la importanza e il pregio di tal reggimento, e nemmanco intendo di scemarli di verun grado nella vostra e mia opinione. Ma come si potrà mantenere che i lavori meccanici dello Stato rilevino molto più che la carità sua e i suoi beneficj nella gente minuta, o che questa porga materia ministrativa meno ampia e meno implicata e difficile, o non debba più forse di tutte l'altre cose stare a cuore al Governo? Eppur mi sovviene, che nelle pagine del Vangelo la persona umana che maggiormente vien ricordata ed accomandata, e posta in cima ai pensieri e agli affetti, non è mai l'uomo savio o il potente, non è il dovizioso o il bello o l'addottrinato o l'illustre, ma si il pusillo ed il povero; e della plebe minima e povera è naturale e sollecito padre il Principe che noi obbediamo.

Io non vi nascondo che alla istituzione disegnata e proposta da noi muovesi un'altra specie d'accusa. Sostenete che a purgarcene qui brevemente e con manifeste ragioni, io spenda ancora alquante parole; e ciò in considerazione di un ingegno elettissimo [38] che quella istanza accennava.

Dicesi, pertanto, che la beneficenza pubblica a fin di recare al mondo spessi e abbondevoli frutti dee pertenere unicamente al senno e allo zelo dei Municipj.

Io son pieno, o Colleghi, di quest'albagia (nè

la voglio celare), che io stimo, cioè, e credo fermissimamente nessuno amare più di me nè più di me prediligere e rispettare le libertà e le pertinenze comunitative: sopra che il Governo presto darà a divedere coi fatti la verità compiuta di tal professione. Ma, d'altra parte, egli accade di giudicare o non vi essere nella società umana bisogno e desiderio alcuno di norma universale e di pratica unità, ovvero che si convien fornire sovente il Governo della facoltà di unire e coordinare lo sforzo e le opere dei privati e dei municipj, e avviarle tutte a uno scopo medesimo, sebbene gli s'imponga di usare in cotale atto la sola efficacia dell'esempio e l'armi della scienza e della persuasione. Che cosa in tale bisogna pretendono i reggitori dello Stato? null'altro che di voltare a bene e profitto delle misere plebi quelle facoltà e quei mezzi che solo essi possiedono. Dall'altezza del loro ufficio non è egli vero che possono come da specula eminente girare all'intorno il sicuro sguardo, e del tutto insieme dei luoghi (per seguir la metafora) farsi un chiaro e distinto concetto, notarne le simiglianze e le varietà, scoprirne le rispondenze, le congiunzioni, i passaggi, indicar delle vie quanto e come divertono e i possibili raddrizzamenti e le scorciatoje e i tragetti; in quel mentre che ciascun uomo privato e abitante in basso luogo, le parti conosce e non più dove pone i piedi e può tirar d'occhio?

Certo è poi, che i censori, con la sentenza loro poc'anzi allegata, debbono a un tempo scagliare accusa non pure d'inutilità, ma di soperchieria e di danno contra alcun altro Ministero, e contra quello massimamente della pubblica istruzione. Non debbono forse o non possono i Municipj intendere tuttogiorno e con frutto copioso e durabile all'ammaestramento del popolo? Certo lo possono, ed anzi lo debbono. Ma sì nell'insegnamento loro, e sì nella

scienza sperperata e sconnessa, e venuta in arbitrio di mille diversi pareri e consigli, mai non s'adempirà quel vasto e perfetto sistema di studj, quella unità e vigorezza di discipline, quell'indirizzo potente e comune degl'intelletti di cui bisogna lo Stato, e il quale nessun uomo particolare e nessun municipio à forza di conseguire con tanta pienezza, costanza, università ed autorità, con quanta è necessaria al mantenimento e progresso di tutto lo scibile, e alla spedita ed equabile propagazione del comune sapere.

In sostanza, egli m'è avviso che tal nostra controversia pigli origine e forza più dal dubbio significato dei nomi, che dall'essere delle cose. Forse a taluni fra noi (nè fa maraviglia) l'azione e l'intervento ministrativo mette apprensione e paura, e sembra dover riuscire, come per addietro, importuno, illimitato e arbitrario, e che scemi pur sempre in alcuna guisa ed inquieti la libertà e l'opera dei privati e dei Municipj. Ma i nomi (bontà di Dio) tornano alle loro antiche e naturali significazioni, e Governo più non vuol dire nè signoria, nè arbitrio, nè privilegio, nè forzoso ingerimento, nè ipocrita paternità. A voi piace che tutto il negozio dell'educare e beneficare le moltitudini stia nelle mani dei Comuni; altri, in quel cambio, il vorrebbe unicamente affidato e raccomandato al clero. Ed io vi dico che il Governo non punto disegna di esautorare i Comuni ed il clero. Ma se tale individuo o tale altro, se questa o quella congregazione, se parecchi medesimi Municipj ed alcune Provincie chiedono, siccome accade, e ottengono dal Ministero, varie maniere di ajuti, e solenne ricognizione e titoli e onorificenze e stretta e particolare tutela e malleveria e patrocinio, negherètegli voi il diritto d'invigilare e sopravvedere l'opere e gl'istituti di quelli? E se dove non giungono le private virtù e il privato avere e la sufficenza e abilità dei Comuni, vorrà supplire e

complire il Governo, chiamerete voi ciò sopraffacimento ed usurpazione? In fine, se in questa bisogna dell'educare e beneficare, franchi sono e liberi gl'individui, e ciascun Municipio e ciascuna congregazione ed il clero; vorrete voi privare di libertà il Governo, sì che non possa studiare l'arte egli pure di farsi liberale e pietoso al popol minuto, e travagliarsi di porgere a tutti norme ed esempj imitabili d'ottime scuole, ospizj istituti e prevenimenti e soccorsi d'ogni maniera? Ciò che il Ministero domanda è troppo discreta cosa; entrare in nobile gara di bene con tutti.

E che? non debbono dunque i più miseri e i più derelitti avere nessuna particolare speranza e fiducia nell'opera del Governo? e questo, che è naturale difenditore e tutore d'ogni interesse, d'ogni diritto e d'ogni ordine di cittadini, non avrà licenza di mostrare in modo effettivo e con segni permanenti e visibili il gran caso che fa della plebe infelice, e le cure continue e diligentissime che disegna di adoperare del bene di lei? Osservisi, oltre di ciò, che recar sollievo ai mali maggiori e più frequenti del popolo è somma cosa, ma non è tutto. Gran parte del beneficio consiste nella sua certa aspettazione, e nella distribuzione uguale e ordinata e nel poterlo ricevere con dignità e senza troppo di stento, e nel non vederlo fluttuare e mutare giusta i mille accidenti di mille consigli, e secondo che porta l'ignoranza in un luogo e l'inesperienza e la fantasia in un altro; ma conoscendo apertissimo, che v'ha una mente superiore ed assidua che da per tutto penetra e invigila, e le fila sparse e disciolte della carità procaccia di adunare e di tessere in larga tela e inconsutile. Mal conosce il cuore dell'uomo colui il quale opina che altrove le moltitudini non siensi inacerbite ne' lor sentimenti, nè indotte più facilmente ad esorbitare, credendosi non

protette e incurate, e nessun chiaro ed esterno segno scorgendo della sollecitudine dei governanti inverso di loro. Quindi il contrario operare come à in-animo il Ministero presente, è gran saviezza ne' nostri tempi. E conciossiachè la plebe più numerosa e indigente non manda a sedere su questi scanni i rappresentanti suoi, e nemmanco li manda ne' Consigli delle provincie e de' municipj; concedetele questo almeno, che il Governo pontificio, universal curatore e rappresentante, mostri con ufficio particolare e ordinatamente pietoso di sempre averla in pensiero e del tacito mandato di lei stimarsi fornito sempre e onorato.

Dopo ciò, chiedo perdonanza di avervi intrattenuti, o signori, con discorso non pure prolisso, ma seminato di concetti e di voci più cattedratiche assai che politiche. Forse la qualità dell'argomento a sufficienza me ne scusa. Rimane che avanti di scendere di ringhiera, io vi manifesti un voto il quale mi dura fervente e profondo nell'animo; e il voto è questo, che piaccia a Dio provvidissimo di unire e contemperare insieme nello spirito degl'Italiani, e segnatamente nel nostro, il sapere dei moderni con la carità degli antichi. Nei secoli di mezzo ardeva la carità e fiammeggiava, per così dire insino alle stelle; se non che l'ignoranza e le tetre superstizioni e le crudeli giustizie, con l'ombra ed il fumo loro caliginoso, la coprivano e la perturbavano. Sereno invece e splendido come sole è il sapere dei moderni; ma i raggi che diffonde nè sono ardenti nè scaldano i cuori, anzi direi che tornano freddi e infecondi, siccome quelli tramandati la notte dal nostro satellite. Certo, se un simigliante maritaggio s'adempie della carità antica e del sapere moderno io non so quasi che sorta di umane miserie non sia per trovare valido schermo, e conforto efficace e abbondevole; e sopratutto quella divina consola-

lazione ch'è la più dolce e cara, e la meglio accolta e desiderata dall'uomo, il sincèro amore e il fraterno compianto.

X.

[Dagli] Scritti Politici.[39]

Discorso su la necessità della guerra.

Il dì 7 d'agosto, [1848] occupandosi il Parlamento romano d'alcuna proposta di legge con fine di sopperire alle necessità della guerra italiana; e volendosi da parecchi sottometter quelle a nuova consulta nelle Sezioni; il Deputato di Pesaro parlò in questi termini:

Io spero dalla vostra usata prudenza, o colleghi, che le proposte di legge le quali verrannovi presentate quest'oggi perchè si discutano e vadano quindi a partito, non saranno rimesse in esame nelle Sezioni, o di nuovo rimandate ai commissarj, conforme è il parere d'alcuni.... Odo che si mormora che io voglio sopprimere la libertà del vostro suffragio: nulla di ciò mi sta in mente. Ma io non son fuori, credo, del mio diritto, se io fo notare alla Camera che quando una Proposta di legge fu discussa innanzi nelle Sezioni, quindi consegnata ai commissarj scelti da quelle perchè ne giudichino e ne riferiscano, e da ultimo fu da essi commissarj emendata accuratamente, dopo maturo e libero esame, secondo il migliore lor senno e il fruttto raccolto delle varie opinioni udite; la Camera, tramutando quasi per intero l'opera di quei commissarj, sembra a me che pongasi in qualche contradizione con sè medesima; e ad ogni modo, dichiari e testimonii assai manifestamente la poca stima che fa de' giudici e relatori prescelti da lei.

Io dico, pertanto, a voi e a me stesso: abbiamo ciò in considerazione quest'oggi, trattandosi massimamente di leggi la cui opportunità è si fatta che dimanda una somma, anzi un'estrema sollecitudine. Trattasi, ben vel sapete, di provvedere alle bisogne, ai pericoli ed alle urgenze della gran Causa italiana; le quali dopo il disastro di Custoza crescono poco meno che d'ora in ora. Quanto a me, io non mi périto di dichiarare in sin da questo momento, che le proposte di legge, segnatamente quali vi furono jeri significate dai commissarj, mi piacciono assai e m'appagano. Ingegnose mi sembrano nella invenzione, acconce al tempo ed al luogo, bene ordinate, sopratutto, e in ogni lor parte e membro rispondenti e connesse. Quindi, se vi arrecherete voi mutazione un po' sostanziale, romperete, del sicuro, quell'armonia che le governa, e quel dritto filo raziocinale con cui vennero pensate e dedotte.

Nè porzione di loro vi è nuova; perchè presentòlla a voi, se ben vi ricorda, il passato Ministero; se non che, allora fu sottomessa al vostro giudicio con forma e nome di tassa, non comportando i tempi che senza pericolo niuno ragionar si potesse di prestazioni forzate. Oggi le sventure sopravvenute dànnoci questa non desiderabile facoltà e balía.

Concludo, pertanto, ch'egli bisogna, colleghi miei, affrettarsi. Nè basta che ognuno di voi senta e ripeta nell'animo cotal verità. Conviene vi rispondano i fatti, e rimanga delusa e scornata la speranza d'alcuni infelici che vorrebbono far vani i vostri disegni indugiandoli. Forse ch'ei fa mestieri ch'io vi stimoli e infiammi con nuove e speciose ragioni? e non è suprema ragione il dire: affrettiamoci, perchè ogni giorno che passa, reca non leggier detrimento al successo della italiana risurrezione? Certo, io non salgo a questa tribuna per

crescere impacci al Governo; ed anzi saluterò con vivissima compiacenza il novello Ministero, quando io vi vegga rilucere il nome del conte Eduardo Fabbri. La sua veneranda e incolpata canizie mi rassicura. Quella sua vita spesa tutta quanta in soffrire e combattere per la libertà e l'Italia, porgemi abbondante caparra che il Ministero nuovo non tenterà nulla contro le pubbliche guarentigie, nè contro il finale successo della guerra italiana. Ma per qual cagione non compare esso qui e non siede fra noi? perchè si cela e non parla? perchè ad ogni momento, in ogni occasione, sono l'esigenze e gli usi d'un libero e rappresentativo governo manomessi e frustati? perchè taluno de' Ministri non reca, com'è suo debito, a questa o all'altra Assemblea il disegno di quelle leggi che ambedue i Consigli ànno già, non nella massima solo, ma nelle principali disposizioni puranco approvate? Afflittive incertezze, dannose e inesplicabili esitazioni son queste; ed in ciascun'ora di tale specie d'interregno cresce il nostro comune pericolo.

L'esercito di Carlo Alberto dall'Adda e dall'Oglio ci guarda ed aspetta soccorso. Genova (corre voce) si vuota di popolo, e fanno il simile le città di Piemonte e di Lombardia. Un grido solo risuona per quelle provincie, e da tutte le bocche ripetesi un grido solo: al campo, Italiani, al campo. In me è gran fede, o signori, che se piace al Governo, se voi lo volete, se i popoli vi udranno parlare, le città di Romagna, le città delle Marche, e questa Roma medesima alzeranno tutte insieme quel salutare e magnanimo grido: al campo, al campo.

Onorandi colleghi, trenta secoli di storia civile già sono trapassati sopra l'Italia; eppure non vi si rincontra un punto di tempo e una congiuntura di casi forse tanto solenne e tremenda siccome quella in cui c'imbattiamo al presente; imperocchè la Pe-

nisola intera può con isforzo gagliardo di volontà fabbricare oggi a sè stessa i proprj destini, il che mai non le accadde. Può l'Italia effettualmente in questi giorni (pensiamoci bene) salir tutta e per sempre alla signoria di sè; e nelle sue monche e lacere membra suscitare e perpetuare la congiunzione del viver civile, statale ognora interdetta, e principio e cagione negli altri popoli d'ogni virtù, d'ogni gloria, d'ogni possanza. Ella può, dico, questi prodigj; ma pareggiar le conviene con l'ampiezza de' sacrifizj il bene immenso ed inestimabile della libertà e della indipendenza. Dopo molti sentieri trascorsi, dopo infiniti passi perduti, eccoci alfine al bivio terribile, dove Dio e le sorti e le nostre colpe e le altrui senza riparo e difesa ci àn trascinato. O l'Italia sarà libera e grande, e conquisterà pure alfine un pieno essere di nazione; o ricadrà per sempre nel sonno affannoso d'ogni abbiezione e d'ogni servaggio. E dico sonno affannoso, perchè dopo la tentata risurrezione, forza è a lei che quello trapassi turbato e funestato ad ognora dal rimorso doloroso e profondo della propria viltà.

Miriamo, signori, altresì al debito nostro speciale innanzi a Dio e innanzi agli uomini, e come noi pure siamo posti in fra due estremi, e sceglier conviene senza dimora. O i nostri nomi soneranno alle venture generazioni i più benedetti e gloriosi, o i più miseri e abbominati del mondo. A che giova, in che ci avvantaggia il chiuder gli occhi davanti a questo fiero dilemma? egli non perciò stringe e martella con minor furia le nostre coscienze. Rompiamo gl'indugi, tronchiam le parole; ai fatti, signori, all'opere generose e virili. Se domani stesso io non vedrò seduti in que' loro posti i nuovi Ministri, risalirò in ringhiera a fin di proporre all'estremo male un qualche estremo rimedio.

XI.

[Dagli] Scritti Politici. [40]

Discorso su lo stato d' Italia.

In risposta a un discorso pronunziato dal Ministro Eduardo Fabbri [nel Consiglio dei Deputati a Roma], a dì 14 d'Agosto, per dare notizia dello stato delle Romagne e d'Italia, dopo che la città di Bologna ebbe valorosamente respinto l'assalto degli Austriaci; il Mamiani così parlò:

Le parole che abbiamo udite sono, o colleghi, degnissime di quell'uomo che per tutta la sua vita non breve combattè, resistette, e travagli e prigionie e proscrizioni sofferse per la libertà e l'indipendenza italiana. Io sentomi lieto ed altero il doppio in questo momento d'essere stretto con esso lui del l'onorevol nodo dell'amicizia. Debbono le sue parole eziandio rinvigorare ed accendere tutti coloro che l'ànno ascoltate, e coloro a cui verranno fuor di questo palagio con fedeltà ripetute. Conciossiachè elle suonano in sostanza, che se gl'Italiani non vogliono con le proprie mani atterrare ed abbandonare la causa comune, questa non sarà mai per cadere.

E che? potea forse la malagevole e contrastata risurrezione del nostro paese consistere tutta in una catena non mai spezzata nè rallentata di felici successi, e dovea forse tenere sembianza d'un marciar trionfale cominciato colà sul Mincio e terminato in pochi giorni su la vetta del Campidoglio? E in quai libri, in quali storie abbiamo noi Italiani letto e imparato cosa a ciò somigliante? Forse nella storia antica di questa Roma, quando i Galli la saccheggiavano, o Pirro ne sconfiggeva gli eserciti, o Annibale la sbigottiva con la vista delle prossime insegne cartaginesi, o la guerra sociale le rivoltava contro tutta l'Italia? E lasciando l'antichità come troppo diversa da noi, troviamo forse miglior con-

dizione di fatti nelle guerre nazionali moderne? in quella di Spagna, per modo d'esempio, o in quella d'America, o nella più recente ancora e terribile della Grecia? V'appellate voi alla fortuna della rivoluzione francese, vale a dire del maggior fatto che si compisse dal popolo più bellicoso e più formidabile e unito del mondo moderno? Eppure a Tournay, in sul cominciar della guerra del novantuno, le truppe incodardite e non vinte d'ogni parte sbandaronsi. L'anno dopo, alla mala prova dell'armi in sul Reno aggiungevasi tutta la Vandea insorta, insorti i Lionesi, sconvolte e riluttanti parecchie provincie, padroni di Tolone gl'Inglesi. Più tardi, a molte e belle vittorie succedettero nuovi disastri; ed era perduta la Francia se il Genio non soccorreva di due sommi italiani, trionfando l'uno a Zurigo, l'altro a Marengo.

No, signori, l'inestimabil bene della indipendenza e della libertà non s'acquista con mediocre fatica, con poco sangue, con poche sventure. Imperocchè è necessità e ragione che sia pagato tanto caro, quanto è grande e infinito il suo pregio; e così tenacemente sia poi custodito, quanto fu duro e difficile l'occuparlo.

Io non venni qui certo per farla con voi da erudito, e rimettervi in mente i gesti gloriosi dei popoli che ognuno conosce ed ammira sin dall'infanzia. Nientedimeno, permettetemi che di passata io vi ricordi quel pugno di gente che abita le ultime arene del mare Germanico; quel picciol popolo Olandese che per la causa nostra medesima insorse e pugnò, ed ebbe ardimento di tener campo contro tutta la potenza spagnuola, tremendissima allora e pressochè smisurata. Quel pugno di gente, o colleghi, prosegui vent'anni la guerra, sostenne rovesci senza numero, tribulazioni senza esempio, e vide con occhio asciutto e spirito fiero ed intrepido

diciotto mila de' suoi montare quando i roghi e quando i patiboli. Questo ferocemente vogliono ed operano le nazioni, allorchè ànno vero e santo proposito di sottrarsi al giogo de' forestieri.

Che a questi giorni la Causa Italiana corra pericolo grave non è dubbio; ma ch'ella sia già perduta o prossima ad essere, come osa taluno affermare, io risolutamente lo nego: e qui ciascuno di noi giudica e sente che ciò non è vero; imperocchè ciascuno di noi dispone e sottomette il cuor suo al debito primo ed indeclinabile di tentare ogni prova, reggere ogni travaglio, affrontare ogni rischio per la salvezza comune. Ed è natura di tutti i cimenti, e condizione e legge di tutte le forze morali; è decreto di giustizia, necessità di ragione, ordine di provvidenza, che la ostinata, coraggiosa e magnanima volontà di redimersi e di combattere le oppressioni, esca coronata e felice dal lungo conflitto.

Io so molto bene, che parecchi di voi sarebber saliti in tribuna a pronunziare oggi coteste massime con migliore loquela e con più faconda e potente persuasiva. Ma, d'altra parte, io considero, e i vostri applausi réndonmene certa testimonianza, che la bocca mia ragiona in questo punto e dichiara ciò che ragiona e pensa l'animo di tutti gli astanti. Però son sicuro che a rispetto della Camera intera, io adempio in questo punto non altra opera che quella d'un araldo fedele, il qual riferisce alla moltitudine radunata ciò che viengli commesso di dire, con precisione e semplicità.

Signori, tempo è giunto che noi assumiamo tutta la nostra dignità e la nostra maggioranza, e leviamo l'animo e il senno ad uguagliare l'altezza dei casi, e quella dirò puranco delle sventure.

Roma è virtual capo d'Italia, e nel Parlamento romano è la naturale potestà d'un ingerimento le-

gittimo e salutare in tutti i fatti comuni di tutte le provincie italiane. Se ciò è vero, e la storia e le tradizioni e la pubblica voce e le nostre coscienze e l'universale consentimento il conferma, noi non saremo così vili da ricusare la gravità, le malagevolezze e i pericoli del grande e solenne ufficio.

Prima d'ogni cosa, è debito nostro, o uomini del Parlamento romano, di dichiarare dall'alto di questi scanni e in faccia a tutta l'Europa, che eziandio in vista dell'infortunio di Custoza, in noi non s'è menomata d'un atomo solo la fede piena e inconcussa che abbiamo nella salute d'Italia e nel coraggio dei suoi figliuoli. Per la seconda cosa, o signori, egli appartiene a questo consesso di spegnere affrettatamente le nuove faville di quell'egoismo antico e funesto che à cento volte procurato la ruina della patria, ed è insieme una colpa enormissima e un troppo visibile errore. Quell'egoismo, intendo, che fa credere per passione alle varie provincie d'Italia, e per empietà le fa sperare di salvarsi ciascuna da sè, e nel naufragio comune trovare per sè sola un porto e un asilo. O tutti salvi o tutti perduti; ecco il vero, colleghi onorandi: e il conformarvi i pensieri e le opere non solamente è giustizia e dovere, ma è riconoscere altresì un assioma patente ed irrepugnabile. Egli s'appartiene, per tanto, a noi di svellere con prestezza i germi di cotale egoismo, che pullulano di già e ribarbano in diverse contrade d'Italia; e nel tempo medesimo, spetta a noi di persuadere agli spiriti apprensivi ed irresoluti, ch'ei non v'ha cagione niuna di disperare, ma solo di crescere e centuplicar l'energia, il coraggio e l'annegazione. Soprattutto a noi s'appartiene, o colleghi, di dare impulso veemente e dar direzione e coordinazione (quanto in sì fatte cose è possibile) alla sollevazione dei popoli, che qua e là serpendo e avvampando e come vasto incendio allargandosi,

supplirà con miglior fortuna alle arti non sempre felici della strategia, e alla sola guerra dei battaglioni.

Sì, replico io, al Parlamento romano compete di buon diritto l'ingerirsi e intromettersi nei comuni negozj di tutte l'altre provincie d'Italia; perchè certamente il popol romano quello si fu che nella presente italica guerra mostrò maggiore disinteresse, adesione più intera, intenzioni più pure e sante e immutabili a rispetto del bene de' suoi fratelli. Per fermo, quando voi vedeste scorrere in copia a Vicenza e a Treviso il sangue de' vostri, pensaste forse di chiedere in ricompensa vantaggio e profitto alcuno o d'oro o di terreno o d'autorità? No certo; e quando testè s'ingrandivano i Reali di Savoja ed insignorivansi con mirabile facilità dei Ducati, della Lombardia e del Veneto; avete voi non dirò pensato ma dentro l'animo concepito un'ombra sola di sospetto e di gelosia? Nessuna. Ditemi ancora: quando per opera e zelo del vostro governo procacciavate di stringere un forte patto di lega tra i Principi della Penisola, avete voi comandato ad esso governo di fare alcuna riserbazione o clausola in vostro favore, e di tener pratica per qualche specie di utilità e di guadagno a queste provincie? No, giammai. Un sol compenso, e una sola mercede voi domandaste, a un sol patto vi atteneste con gran fermezza: vedere libera e indipendente l'Italia. Voi siete, adunque, degnissimi di assumere e reggere il primato morale su le varie contrade italiane. Di ciò fare io vi chiedo con somma istanza; di ciò vi prego e supplico ardentemente e con lacrime: ciò v'è obbligo e necessità d'intraprendere per la salvezza comune.

E perchè, o signori, le mie parole non tornino in vano suono, e i vostri nobili desiderj non giacciano senz'alcun principio d'effettuazione, io piglio

arbitrio di sottomettere alla sentenza del Parlamento le due seguenti proposizioni:

1° Che il Consiglio de' Deputati elegga per iscrutinio dieci de' suoi, i quali in termine di tre giorni gli riferiscano e lo ragguaglino su tutto ciò che si possa indicare, trovare e proporre così al Ministero, come ai Consigli deliberanti, per ajutare in modo efficace e immediato la generale resistenza agli Austriaci e la salvezza di tutta l'Italia.

2° Che il Ministero sia pregato a scrivere di presente a tutti i Governi italiani, invitandoli ed esortandoli, udito ciascuno i suoi Parlamenti, a spedir subito in Roma loro deputati per discutere e deliberare in comune, e sotto l'alto patrocinio di Pio IX, intorno al modo migliore di difendere l'Italia ed accertarne l'indipendenza.

XII.

[Dall'] Elogio funebre di re Carlo Alberto.[41]

[4 ottobre 1849]

L'indipendenza nazionale e Carlo Alberto

D'ogni e qualunque azione civile, la principale e migliore per merito, per dignità, per bellezza, per santità, per fama, sempre fu reputato il procacciare, con arduo sforzo ed eroico, la liberazione della patria dalla tirannide dei forestieri. Imperocchè, fondamento d'ogni libertà e d'ogni diritto è la politica indipendenza; rimossa la quale, può solo sussistere un'apparente libertà e un apparente diritto. Del pari, nella indipendenza è il principio vero e spontaneo e la cagione efficace e sempre ubertosa

di ogni prosperità e grandezza sociale; essendo chè l'ordine morale del mondo à determinato e prescritto ab eterno che le nazioni, primamente e originalmente da natura costituite, rimanendo signore ed arbitre de' proprj destini, arrechino all'intera famiglia umana quella stessa varietà d'indole e quella eccellenza stessa speciale di attitudini e di talenti, che può ogni singolo uomo arrecare alla propria città; onde risulta l'armonia portentosa delle differenze, il cambio e la mutuazione degli ufficj e dei comodi, e in fine l'incremento e il progresso del comun bene. Il perchè, oppressare l'autonomia naturale dei popoli si è rompere guerra scelleratissima alla Provvidenza, la quale a ciascuna nazione liberalmente concesse di veder meglio che tutte le altre una sembianza del vero e del bene eterno, e assegnò qualche proprio e nobile ascendimento su per l'immenso scaleo della perfezione civile. Da ciò procede, che l'antichità e la modernità puntualmente concordano ad anteporre ad ogni specie di nome illustre quello di coloro che, impugnata con retto animo la spada di Matatia, spesero i sudori, il sangue e la vita per purgare la terra degli avi dal contatto pestifero degli stranieri. Da ciò procede eziandio, che il tempo e la vecchiezza consumatrice di tutte cose, in luogo di nuocere e logorar come tarlo le memorie di quelli, le riforbisce di mano in mano, e le cinge di lampi e splendori: tanto che si trasmutano in simboli e in figure ideali ed archetipe, e sono segno e subbietto alle tradizioni popolari e alle fantasie de' poeti; i quali, in tal caso segnatamente, la storia e la favola tessono insieme non già per trastullo, ma con intuito secreto d'una verità più alta e più vera della storia medesima. Così d'Erminio è accaduto appresso i Germani, così di Guglielmo Tello appresso gli Svizzeri, così di Giovanna d'Arco in mezzo a' Francesi, e di Giovanni da Pro-

cida tra' Siciliani, e del Cid e de' suoi cinque figliuoli tra' Castigliani. Ed io stimo medesimamente, che dai nostri tardi nepoti non verrà nelle canzoni loro popolaresche taciuto il nome di Carlo Alberto, nè andrà egli senza onore di simboliche figurazioni; chè anzi, quanto più travaglio e sangue e sudore costerà agli Italiani il vendicarsi in essere di nazione, con quanta maggiore felicità e amplitudine ripiglieranno di poi il corso delle preterite glorie e ritroveranno le orme dell'antica fortuna, altrettanto diverrà chiara e di giorno in giorno più rinnovata e ringiovanita la tragica memoria di questo principiatore eccelso della risurrezione italiana; conciossiachè gli uomini delle cose grandissime ammirano sopra modo i principj, e gli reputano come divini.

Ma io non vorrei, uditori, lasciarvi pensare che io vo derivando in parte le lodi del mio personaggio dalle fonti della poesia. Chè anzi, spiacemi oltre misura di non possedere parole tanto significative e semplici insieme, da mostrare la materia che tratto nella sua nuda e maestosa grandezza, fuggendo i fiori e gli stratagemmi della rettorica.

Pericle pregato dagli Ateniesi di dir le lodi solenni e publiche de' cittadini morti nel primo anno della guerra peloponesiaca, usò d'un artificio notato dai buoni maestri dell'eloquenza; e ciò fu lo spaziarsi da prima con isplendènte e copiosa orazione nelle lodi d'Atene e della republica, descriverne i pregi, dinumerarne i gran capitani, narrarne le azioni più chiare, espor la sapienza delle leggi, i miracoli dell'arti e dei monumentí; poi, con subito trapasso e non aspettato, conchiudere: — per sì fatta città e repubblica, per sì gloriosa cittadinanza sono combattendo caduti e morti costoro. — Convenientissima cosa a me pur sarebbe, o Genovesi, il misurare dalle grandezze, come dalle sciagure estreme

d'Italia, la nobiltà e grandezza dei fini, dell'ardimento e dei beneficj di Carlo Alberto. A me pure, dove il subbietto chiedesse ornamenti ed amplificazioni, sarebbe stato bello entrar nelle lodi d'Italia, e concludere dicendo: — per questa patria comune, la più gloriosa di tutte, come altresì la più sventurata; per questa madre onoranda della civiltà dell'intero Occidente; per l'Italia due volte dominatrice del mondo e legislatrice; per la culla sublime de' più sacri ingegni che la stirpe umana abbiano mai decorato; per gli eredi del nome latino e della magnitudine vera e pur non credibile del romano impero, è insorto, à combattuto, à sofferto, è dal trono disceso, à la vita in travagli e angosce trapassata e chiusa l'Eroe che qui celebriamo.

Ma non sono ben degne di Carlo Alberto le lodi che a molti si possono accomunare. Assai gli basta (e vel proverò) ciò che à di singolare e di proprio; e vi giuro con sincerissima lingua, che io il miro collocato in una cima di gloria, ove abita solo. E per rispetto all'Italia, potrebbesi egli tacere ciò che il distingue veracemente fra tutti, e che forse non tutti ànno a dovere considerato? Io vel dirò molto in breve. Antichissima è certo la gentilezza di nostra patria, e comparsa adulta e matura fra gli uomini assai tempo prima di quella delle moderne nazioni; imperocchè poco meno di trenta secoli di civiltà ricorda e narra, fra continue rivolture e trasmutazioni, la storia italiana. In tanto corso, adunque, di tempi e di avvenimenti, egli è da cercare a quanti principi e capitani (chè degli uni e degli altri incontrasi copia tragrande) à piaciuto di sguainare il ferro e pericolarsi a morte per salvare e redimere la patria comune. A quanti? Dio immortale! a nessuno. Ricorderemo noi forse gl'imperatori tedeschi che, facendo d'Italia un feudo alemanno, assumevano come

per ischerno il titolo di romani e di augusti? O, per lo contrario, ricorderemo gli autori e conducitori della Lega Lombarda? Ahi lombarda l'appellarono con ragione, e non italiana, dacchè tanta parte d'Italia ne venne esclusa. Gran diceria si fa (e torna utile che si faccia) del proposito fermo e virile che dicesi avesse Giulio secondo di smorbare l'Italia dai barbari. Io voglio credere con fede compiuta all'alto e animoso disegno, non malagevole ad effettuarsi in quel tempo dai Papi, quasichè onnipotenti. Ma mentre il fatto non à provato la verità di quel desiderio, bene col fatto si prova che da verun altro ricevè Carlo VIII impulsi più frequenti ed acuti per iscendere alla conquista di Napoli, da veruno gli furono più raccorci gl'indugi, e meglio acchetati e rimossi i dubbj e vinte le esitazioni, quanto da esso Giulio, allor Cardinale: e certo, divenuto Pontefice, non incominciava egli da buon italiano la impresa italiana, collegando seco Francesi e Tedeschi a danno e sterminio dei Veneziani. Fu inutile presente della fortuna, che quel magno e terribile delle cui vittorie l'età nostra non si stanca di ragionare, uscisse dal nostro sangue, e stringesse in pugno tutti i nostri destini. Sotto il costui impero, Roma, Firenze, Torino, e tu, Genova, foste città francesi; e il Regno che portava il sacro nome d'Italia, stringevasi tutto fra l'Olona e il Clitunno. Da ultimo, menzioneremo noi quel soldato forestiero e audacissimo, che, certo di cadere dal trono regalatogli poco dianzi dal Buonaparte, gridò per estremo suo scampo — Indipendenza italiana, — pronto a spartire di poi col cognato la illustre preda, qualora quegli non ruinasse? Chiudiamo il discorso. Questa meraviglia dovranno attestare i futuri, di questa nessuna storia potrà tacere; che, cioè, tra l'immenso numero de' potenti a cui venne giù per li tempi commesso il freno d'alcuna parte delle Belle Contrade, tu, Carlo

Alberto, fosti il primo e il novissimo che snudavi la spada per riscattare tutta quanta la terra Ausonica; nè leggermente o per poco il pensasti e volesti, ma sempre, e con tutte mai le potenze dell'animo e le forze della mente e del braccio; nè porzione alcuna dell'essere tuo rimasesi non addetta, non devota, non sacra all'Italia insino alla morte; e morte desiderasti nella guerra liberatrice, e che qualche salvezza ed onore all'Italia fruttificasse.

XIII.

[Dall'] Elogio funebre di Carlo Alberto. [42]

[4 ottobre 1849.]

La Religione Civile, Carlo Alberto e l'Italia.

La Religione Civile, che è dal secolo desiderata più che altro bene, e si va nelle menti e nei cuori ogni dì più rivelando, non reca (e mai nol potrebbe) alcun detrimento ed alterazione alla moralità perfetta degli Evangeli; ma, per opposto, ella è un incremento assai rilevato e mirabile, e una nuova faccia della virtù e del bene, poco avvertita per innanzi e male intelletta: chè la virtù umana procede ella pure con legge di spiegamento e di ampliazione, non forse a rispetto delle sue interiori disposizioni, il cui pregio raccogliesi tutto per avventura nella perfezione della volontà, ma sì certo a rispetto delle manifestazioni esteriori e della potenza maggiore e più celere ch'essa virtù acquista di effettuare il bene e moltiplicarlo, e crescere la universale eccellenza del genere umano. Questa Religione pertanto,ch'io domando Civile, dilata e sublima con nuovi ufficj la cristiana pietà, in quanto che alle virtù mansuete e private aggiunge ed innesta, assai meglio che per ad-

dietro, le pubbliche, e alle famigliari le cittadine; santifica tutti i negozj politici con puro consiglio operati; insegna, più schiettamente che in ogni passato tempo i termini dell'obbedire e del comandare; nè si ferma, come insino a qui parean fare i buoni, ai lamentevoli libri di Giobbe, ma prosiegue oltre, e legge e medita assai intentivamente e con fervoroso animo nei santi libri de' Maccabei. Insomma la Religione Civile infonde e sveglia nella mistica lira dell'uman cuore una nuova e celeste armonia, stata finora sentita da pochi spiriti eletti, e solo con segni e colori simboleggiata dal divino Raffaele, quando alla forma greca soavemente trasmise e congiunse l'idea e il sentimento cristiano. Resta che nel mondo morale si effettui la medesima contemperanza, e la luce immacolata degli Evangeli penetrando di sè le virtù greche e latine, le ammendi e purifichi, e tanto valore lor porga, quanto le virtù ascetiche ed eremitiche ànno paruto sino a qui possedere per proprio ed unico privilegio.

Io sembro, o signori, avere di mille miglia scostato il discorso dal suo subbietto; eppure, mai non mi è partito da sotto gli occhi, e, senza bisogno alcuno d'artificiosa transizione, torno a lui d'un sol passo. Conciossiachè di quella fede inconcussa nel bene, nella verità e nella giustizia; di quel senso coraggioso, immutato ed assiduo, del dovere, di cui dicemmo soffrire inopia grandissima la nostra età; di quella religione civile, insomma, che nell'esercizio delle virtù publiche ammaestra e infiamma il buon cittadino, e il fa nei pensieri e nelle opere riuscire stupendo ed intemerato; io non mi diffido di asserire, che il primo e solenne testimonio ed esempio dato a questi tempi vanissimi e fluttuanti nel dubbio, è Re Carlo Alberto. Costui, negli ultimi anni del suo regnare, diventato modello a sè stesso e trovato nella sua rigida e guardinga co-

scienza un nuovo aspetto di virtù, quale l'indole propria e il rimutarsi dei casi e i pensamenti moderni e le necessità d'Italia e il corso e perfezionamento della ragion morale gli dimostrarono, visse singolare e straordinario come principe e come uomo, e a tutti gli avvenire porse subietto imitabile. Gloria invidiata d'Italia, potere, in tanta caduta ed umiliazione, farsi per lui, in materia gravissima, norma salutare all'Europa, e scuola e ammaestramento ai popoli d'una pietà eroica, e d'un abito di religione, con solo il quale verranno le odierne generazioni a ricomporre la forma dell' animo, e, con l'animo, i sociali e politici ordinamenti. Fu Carlo Alberto devoto e pio quanto Luigi nono, quanto lui valoroso e leale, al par di lui penitente: ma fu datore e servatore di libertà come un re di Sparta; amò la patria e la gloria come un antico; sentì il debito di cittadino ed ebbe concetti magnanimi e smisurati come un romano. Il perchè, chi vuol far ritratto fedele di questo principe, cerchi le credenze più sane e più inviscerate del medio evo, e raccolga in uno le cavalleresche virtù dei Crociati; componga il rimanente con le luminose pagine di Plutarco e di Tito Livio. Darà prova e conferma di tutto ciò quanto son per narrare.

Pochi anni dopo il 1840, apparvero i primi indizj dell'eminente e riposto pensiero del Re. Al libro delle *Speranze d'Italia* e all'altro del *Primato civile degl' Italiani*, mostrò di fuori buon viso, nell'animo fece festa e plauso vivissimo, godendo di veder gli scrittori persuadere e muovere la nazione a più savj consigli e a praticabili proponimenti. In quel mezzo, le riforme moltiplicava; e ampliando gli studj, massimamente di storia e di giure, promulgando i Codici aspettati assai lungo tempo, promovendo le industrie e i commerci, l'arti geniali erudendo e premiando, suscitava ne' popoli le facoltà in-

fingardite dello ingegno e del sentimento, adusavali all' impero imparzìale e non rimutevole della legge, e alzava a cose magnifiche le loro speranze e i loro desiderj. Coerenti, operosi e disciplinati serbava gli ordini ministrativi, integerrimo il magistrato. Altrettanto di bene volea succedesse nell'esercito e negli armamenti, dove o l'imperizia o la trascuraggine, o molto peggior cagione frustrato non avesse l'intento premuroso e continuo del buon principe. In sostanza, ogni cosa avviavasi, benchè lentamente, a preparare i Subalpini a gran fatti e a prove (può dirsi metaforeggiando) non da uomini ma da giganti. Già nel 1846 scoppiavano molte faville dell'ardor nazionale che in petto al Re divampava. Già al Congresso degli scienziati raccolto in Genova, e festeggiato a cielo da questa ospitalissima cittadinanza, dava il principe libertà di discorso e di stampa; tanto che parve la radunanza accademica tramutarsi affatto in politica, e l'Italia udire, racconsolata ed attonita, la voce congiunta e concorde di tutti i suoi figli. A detti e a sentimenti poco dissimili porgeva occasione il primo congregarsi altresì de' Comizj agrarj, dal Re consentito e voluto. Già, senza uscir del buon dritto, ricusava Carlo Alberto di più oltre osservare certi patti gravosi temporalmente convenuti tra l'Austra e il Piemonte circa ad alcune merci e derrate dall'uno nell'altro Stato trasmesse. All'Austria, avvezza a signoreggiare in ogni corte italiana, ciò parve nuovo ed acerbo, e fieramente se ne sdegnò; ma non sì che avvisasse per bene e intendesse le mire ultime e coraggiose nascoste in que' fatti: imperocchè non possono i despoti figurare e credere in altri quel che non sentono essi o dispregiano, e che alla volgare loro ambizione d'infinito spazio sovrasta. Di tal modo le cose maturavano nel Piemonte. Ma, ciò non pertanto, versava l'animo di Carlo Alberto in molte

dubbiezze: non a rispetto del fine sovrano, e del volerlo (quando che fosse) interamente e con gagliardezza raggiungere ed adempire; ma sì bene intorno alla scelta dei mezzi, e all'indirizzo da darsi all'eroico intraprendimento, e al come condurlo in guise ottime e conformi alla sua pietà, e fermate sopra principj d'irrefragabile bontà e giustizia. Conciossiachè molti fra' suoi cortigiani, e fra' que' religiosi più intramettenti e troppo da lui caldeggiati, veniangli mostrando e raccomandando una sorta di pietà, di giustizia e di carità oppostissima al concetto che l'indole sua, naturalmente diritta e nobile, s'avea foggiato. Ciò, più che altro, il teneva perplesso. Però scolpiva in una medaglia il leone sabaudo pronto a percuotere con l'alzato artiglio l'aquila spuria e difforme, solo che vedesse spuntare in cielo l'astro aspettato, cioè un segno precursore e fatale ch'egli credeva non dovergli a tempo fallire, e non esser remoto. Ed ecco, veracemente, sorgere un lume improvviso e sfolgorantissimo in Vaticano, ai cui lampi ed al cui tepore sembrano nel miserando deserto d'Italia rigerminar tutte le antiche semenze di onore, di libertà, di sapienza e di gloria. Certo, nessuno salutò quella luce con più di appagamento e letizia, che Re Carlo Alberto; avvegnachè da quel punto a lui cessarono le esitanze, e ogni oscurezza si dileguò e raccolse entro l'animo il pieno e sicuro criterio morale d'ogni futura opera sua. Stimò allora ed ebbe per fermo, nè per qualunque mutare di uomini e d'avvenimenti cangiò egli di poi sentenza, che Dio medesimo gli rivelasse in modo patente e straordinario, a quale specie di pietà e a quali virtù ardite e maschie e fruttuose fosse chiamato ed eletto. Compiersi, alfine, il felice connubio tra la libertà e il papato, tra il progredimento civile e la Chiesa; Roma cessare di troppo blandire i potenti, e verso i popoli nuovamente acco-

starsi; già riconoscere essa nelle nazioni il dritto primitivo ed ingenito di possedere sè stesse; già spandere benedizioni su le armi che quel giure difendono, e più validamente venir sancito da lei quel pronunziato antichissimo, che combattere e perire a pro della verità e della giustizia torna a un medesimo che combattere e morire per Cristo Signore, *cum Christus sit veritas et justitia.* [43]

Allora Carlo Alberto, abbracciando la sublime impresa d'Italia con la fede viva ed inestinguibile d'un Buglione e d'un Riccardo, subito pose in disparte le troppe cautele, i viluppi, gli ondeggiamenti e gli artificj dell'usuale diplomazia. Quanto più generosi ed aperti i mezzi, tanto gli parevano da preferire; la calcolatrice prudenza de' gabinetti spregiò, e neppure si volse indietro a guardare i maneggi e le pratiche del passato; così diverso volea che fosse il presente, e di così animosi e solleciti fatti ripieno. Gran caso, vederlo scostarsi ad un tratto da quella ragion di stato avveduta e scaltrita, che mena ordinariamente i negozj di tutte le corti, e nella quale sono allevati e formati i principi,; ragione fatta a lui parere più necessaria dalla malagevolezza dei tempi e predicatagli da tutta la storia di Casa sua.

Di tal guisa, e per opera di tanta trasmutazione, eragli fatta facoltà di pronunziare le parole stesse di Dante Alighieri: *In quella parte del libro della mia memoria, dinnanzi la quale poco si potrebbe leggere* d'impensato e straordinario, *si trova una rubrica la quale dice* INCIPIT VITA NOVA. Non però, che Re Carlo Alberto non avesse di lunga mano addestrato sè stesso alla eroica trasformazione con abiti malagevoli di virtù, e con pratiche disciplinari, cotidiane e durissime. E quantunque egli siasi imbattuto a nascere d'una progenie di re, severa quasi sempre di spiriti e austera di costumi e di usanze, ciò non pertanto rimarrà notabile ed esemplare a

moltissimi principi il tenore della sua vita. Levarsi mattutino, e alle cure del regno attendere tuttodì, fino alla tardissima notte, con applicazione indefessa ed assidua. Non feste, non cacce, non isvagamenti, non teatri, non balli: in tanta abbondanza d'agi e piaceri, in tanta facilità di trovarli o crearli, niuna specie di singolari sollazzi, niuna voglia sregolata, niuna vanità. Frugale e parsimonioso per sè, splendido negli altri e regalmente cortese, e delle arti geniali munifico protettore. Presto infermato di quel malore lento e cupo, che molto innanzi tempo dovea menarlo al sepolcro, non pure il sostenne con pazienza e serenità inalterabile, ma costantente gli si oppose con tale sobrietà ed astinenza, che a mala pena ai testimonj giornalieri del vivere suo pareva credibile. Nè stimando, con tutto ciò, spianata ogni ruga dell'anima, e meritato lume e soccorso da Dio per la sacrosanta impresa che meditava, venne per parecchi anni moltiplicando i digiuni e il fervore delle orazioni; le quali più volte fu veduto ripigliare nel silenzio delle notti invernali, rompendo quei sonni brevissimi che al logoro corpo suo concedeva. Così questo eroe cristiano si persuase e credette, a parlare con l'Apostolo, *di vestir l'uomo nuovo*, e riuscire perfetto campione della causa d'Italia, ch'è pure causa di Dio.

Io m'accorgo, e nol celo, che le cagioni le quali ritrovo ed espongo de' fatti che vo raccontando, sembrar possono troppo insolite, e troppo converse al maraviglioso ed al mistico. Ma, d'altra parte, io sono scusato compiutamente, se necessità mi sforza ad attribuire a quei fatti le cagioni proprie e impellenti, ancora che al primo aspetto elle ci compariscano nè bene congeneri nè proporzionate nè prossime: e ch'io le desuma dalla natura vera ed intrinseca del personaggio di cui discorro, vi diverrà chiaro e patente, quando l'atten-

zione vostra non si ritiri dalle ultime narrazioni che imprendo. Certo, non ò fabbricato io quel forte sorprendimento dell'animo, e per poco non dissi quello stupore che induce in tutti vedere Carlo Alberto in sul mettere le prime orme nello arrischiato e non mai battuto sentiero; vederlo, dico, alle più ricise e ferme e sollecite risoluzioni appigliarsi, quando per addietro, predominato dal vizio stesso della sua complessione, e dalle infermità che dentro le forze gli consumavano e i più vigorosi spiriti del sangue mungevangli, pareva troppo sovente rivolgersi e travagliarsi tra opposti consigli, ed essergli fatto ordinario ed abituale lo esitare e il temporeggiare. Intelletto assegnato e prudente, in nessuna cosa eccessivo, in nessuna impetuoso, avvezzo a temere il male più che a sperare e promettersi il bene, negli uomini poco fidante, del rivolgersi dei casi estimator non corrivo; diviene, per carità d'Italia, speditissimo e confidentissimo, e imprende fatti così audaci e zarosi, che temerarj dimanderebbonsi dove men liberale e men santo fosse lo scopo. Altrettanto prodigioso à sembrato vederlo ad un tratto spogliare quell'apprensione continua dei popolari movimenti, e quella voglia ed inclinazione a resistere loro, statagli per lunghi anni accresciuta e avvivata da sleali consiglieri, che tante volte ànno procurato ingannarlo, tante divertirlo da' suoi nobili concepimenti, e d'una in altra contraddizione trabalzarlo. In fine (e ciò gli antichi avrebbero quasi chiamato un trasumanarsi), dopo consumata la maggior parte di sua vita in mediocrità di fama e di opere, non un pensiero, non un atto, non una parola lasciar quindi innanzi udire e conoscere che eroica non sia, nè battuta (a così parlare) con lo splendido conio della immortalità, e la qual non trascini seco la dilezione, la maraviglia e la gratitudine di tutte le genti italiane.

XIV.

[Dalle] Prose letterarie.[44]

Antonio Rosmini.

Discorso proemiale letto nell'accademia di filosofia italica il 9 dicembre 1855.

I. — Desto, come a forza, in sul primo albeggiare e tuttavia legato da gravosa stanchezza, entrava la mente mia in un intreccio sempre più vario e non risolubile di cogitazioni; e così mutando subbietto venne da ultimo a considerare la condizione presente degli uomini e degli studj. E qui una voce interiore quasi mossa non dal mio arbitrio, ma da potenza occulta e nemica, cominciò mestamente a dire: a che perseveri, o incauto e male avveduto, a che ti ostini insieme co'tuoi colleghi ed amici in opera vana e infruttifera? Credete voi di ricondurre il secolo freddo e calcolatore a quell'altezza di pensieri e a quella profondità di razionali meditazioni a cui nol poterono levare e infiammare le scuole famose di tutta Germania? E se nessun bene vi è succeduto di raccogliere insino al dì d'oggi, qual presunzione strana, qual puerile orgoglio vi persuade di proseguire l'inutile ufficio, quando il suono delle vostre parole è soverchiato e vinto dal rumoreggiare delle armi e dal rimbombare d'innumerevoli artiglierie, e tutto il mondo è prossimo ad avvampare d'un universale incendio di guerra? E poniamo che la pace abbracciatasi alfine con la giustizia torni a dar riposo ed allegrezza all'Europa; non iscorgi tu quello che subito ne succede? e ciò è un rinnovarsi e moltiplicarsi incessante e infinito di opifizj e commerci? Laonde se prima il tuo discorrere di sapienza civile era soprafatto dal fra-

stuono delle battaglie, sarà di poi interrotto e annullato dal picchiar dei martelli e dallo strepitare delle fucine. Non fu la tua parola ascoltata allora che tu l'ajutavi con la copia degli ornamenti e con quel molto di grazia e d'attraimento che mette nelle scritture il calor giovanile, e pigli speranza di farla udire e accettare al presente che suona scordata e fioca per la vecchiezza e più non conosce le vie da gire a' versi degli uomini, i quali spesso mutano gusto ed usanza e sempre cacciansi più avanti per rinvenire alcun che di nuovo e d'insolito, mentre tu rimani indietro e vivi del solo passato ed ài già sì presso la fine tua?

II. — Questi troppo fondati ragionamenti compievansi dentro di me contro l'espressa mia voglia, e non mi soccorreva nessun raziocinio tanto appropriato e gagliardo da ravvivarmi dentro del cuore il talento e la speranza del bene; onde l'uno e l'altra mi si struggevano e dileguavano, come farebbe la neve e la tenera brina sotto un gran rovescio di pioggia. E così caduto in cupa melanconia, siccome colui che sentiva strapparsegli l'ultima cara illusione degli anni senili *et propter vitam vivendi perdere causas,* mi risolveva di fuggire l'incomodo letto e cercar nella luce del giorno, nella vaghezza delle piante e dei fiori, o in alcuna operazione meccanica una distrazione durevole e un modo efficace di rapire me stesso alla coscienza dolorosa del mio tetro scoraggiamento. Ma, invece, io non so come, una inconsueta forza d'inerzia mi vi rattenne, e le palpebre ricusavano di stare aperte: sebbene dentro di me i miei pensieri fossero svegliatissimi, e nelle pupille, tuttochè velate, penetrasse molta più luce che non portava il sole di poco salito. Io ripensando, al presente, a quello stato straordinario e per me novissimo dello spirito e del corpo mio, fo stima che io fossi entrato in

quella specie d'alienazione o di estasi che sogliono al dì d'oggi i naturalisti chiamare catalepsia. E ancora che io sappia che è gran vanità di scambiare le allucinazioni con le visioni e dar nome di sovrumano e miracoloso a uno stato irregolare della fantasia e a una specie d'infermità in cui cadono alcuna rada volta le complessioni gracili e squisitamente sensitive, io non voglio tacere quello che allora m'intervenne, e mi si fece vedere e udire; atteso che la mia povera mente nelle sue condizioni ordinarie ed integre mai non sia pervenuta a concetti più alti e a verità più splendenti e magnanime.

III. — Dico adunque che maravigliando io in fra me del crescere di quella luce inusata e diversa da tutte le altre, vidi nel suo mezzo apparire una maestosa figura d'uomo nelle cui fattezze mirando io fissamente, subito lo riconobbi; quantunque io non avessi dalla fortuna conseguito per avanti maggior favore che di vederlo e accostarlo due sole volte nella mia vita e ancora che dalle sue sembianze austere ad una e soavi trasparisse tale decoro e formosità che su la terra effettualmente non si conosce; ma è pensata forse da alcuno scultore o pittore, quando si studia ne' ritratti di conservare ogni verità e non di meno approssimarli a quel puro e perfetto archetipo, di cui ciascuna faccia umana è quaggiù una accidentale individuazione. Io non so poi per quale influsso singolare di quella medesima apparizione egli mi accadesse che punto non me ne turbai. E sebbene io mi accorgeva di non dormire, e che le cose succedenti fuor dell'ordine naturale isbigottiscano necessariamente e impaurino, tuttavolta, io mi rimaneva con mente assai riposata e con ispiriti piacevolmente commossi; salvo che mi sembrava essere a un tratto disciolto dalle contingenze giornaliere dell'essere nostro terreno e

farmisi note e sensibili le comunicazioni occulte, ma pur vere e continue, del mondo mortale coll'immortale. Io non ò parole sufficienti, e dubito che veruno le possieda quaggiù fra gli uomini, per esprimere al vero la gran dolcezza che mi stillava nell'animo dallo sguardo non più corporeo di quell'anima benedetta e gloriosa. Ma nè, pertanto, io m'ardiva d'interrogarlo, compreso ad un tempo di riverenza e di meraviglia. Pure, dopo alquanto di spazio, giudicando infra me che il silenzio mio fosse per parere o alterezza o rusticità o dappocaggine, così mossi timidamente il discorso. O uomo santo non men che sapiente; o gloria estrema e purissima della misera Italia; quanto pesa al mio cuore, mentre tu abitavi ancora tra noi, di non averti mostrato con le più insigni testimonianze che per me si potesse, l'ossequio altissimo, l'osservanza affettuosa e l'ammirazione ognora più ragionata e moltiplicata che inverso di te io nudriva nella più eletta parte dell'animo. E ancora che tu fossi altrettanto schivo di cogliere lodi e riscuotere omaggi, quanto eri ambizioso e sollecito di meritarli, forte mi grava che tu potessi a qualche segno ingannevole reputarmi ingrato o non abbastanza riconoscente a' tui benefizi; posciachè io voglio e debbo chiamare di cotal nome e la gran fama che procurasti al sapere italiano e le dottrine sostanziose e molteplici che ò attinte ne' tuoi volumi e quegli insegnamenti profondi che tu m'imparasti scrutando e censurando dottissimamente un libro mio giovanile ed informe; e ben ti dico che quanto ò di poi profittato nelle razionali contemplazioni, se pure alcun minimo che ò profittato, io il debbo per intero al sindacamento esatto e minuto che far ti piacque di quel mio scartabello. Risposta non fece lo spirito; ma nelle labbra e negli occhi ineffabilmente sorrise.

IV. — Io vergognando che il primo pensiere

occorsomi nella sua presenza fosse stato di me proprio e di un mio dettato di poco o nessun rilievo, speditamente ricominciai: L'Italia nostra benchè non abbia, seguendo l'uso che tiene inverso i suoi grandi genj, aspettato il tuo partire dal mondo per onorarti e gloriarti, nullameno ella sente ora con maggior verità e con più retto e spassionato giudicio che ampio tesoro di filosofia e quale specchio di virtù quasi sovrumana in te possedesse. Tu avvisi il dolor suo sincero ed universale, tu scorgi l'ammirazione che cresce ne' più indifferenti, l'amore che ne' più gelati si scalda, e persino il ricredersi e il vergognarsi de' tuoi nemici medesimi; dacchè, quella macchia che imprimer volevano nella tua fama, veggono spandersi densa e nerissima su la propria, e che tanto il mondo venera in te di sincerità e candore nel bene, quanto in loro sospetta d'ipocrisia. Però nell'altezza della vera e non corruttibile gloria a cui sei pervenuto, ben m'avveggo io che poco o nulla ti cale di quest'umile bisbigliare, al quale noi frivole creature domandiamo onore e celebrità mondiale ed eterna. Forse a' tuoi pensamenti nuovi e divini parrà meno indegno di considerazione la scarsità della scienza in cui lasci la patria tua e la tiepidezza e l'incuria de' più forti ed insigni studj la quale s'insinua e spande nel cuore de' giovani non già grado per grado ma rapidamente e pressochè a voltata d'occhi. Noi rimasti senza il tuo lume ed esempio: noi sopravvissuti a mille sventure non emendabili e quando dal cielo della filosofia italiana sono tramontati anzi tempo e l'uno sì presso l'altro i due magni soli che vi splendevano, quale certezza possiamo più oltre riporre nelle nostre cogitazioni, che autorità e influenza acquistare sopra gli ingegni, di che virtù esortativa accendere le nostre parole, e infine quali resistenze, quali difese adoperare contro gli allettamenti cotidiani d'una troppo age-

volo erudizione e contro la forza degl'interessi volgari e dei lucrativi negozj?

V. — Qui l'eccelso intelletto che m'era in presenza, ruppe alfine il silenzio e con voce sopramodo penetrativa così favellò. Io veggo chiara e distinta come in terso miraglio qualunque parte secreta dell'animo tuo, e però io vi discerno altresì un amore schietto e infiammato di verità, il quale la sopravegnente canizie e le sofferte delusioni e il molto meditare su le miserie mortali ànno purgato di giorno in giorno e sceverato al possibile dalla vanezza del rumor letterario, ed ànnovi spenta oggimai per intero la sete della lode già in sul principio (se il vuoi confessare) sì acuta e sì smoderata. Che dunque? bisognano a te per serbar fede alla scienza e per cercarla con zelo e schiuderla quindi copiosa alla intelligenza altrui, bisognano, dico, gli esteriori sospingimenti e il lenocinio degli applausi e lo strepito dei teatri? Se quell'antico preferiva il solo Platone alla udienza del popolo intero d'Atene, credi tu ch'egli errasse? o che abbiano di poi le cose del mondo mutato faccia, o non sia, invece, quest'oggi siccome allora da sudare intensivamente e da travagliarsi per tutta la vita col nobil fine di meritare l'orecchio del solo Platone? Sia fredda e indifferente l'età, sieno svogliate le menti, aliene dal meditare e inesercitate e ottuse oggimai all'indagine dei sommi principj. Forse per ciò è variata l'essenza della verità onde sei preso d'amore e nè viene impedito di rimirarla nel suo sfolgorante ed eterno aspetto? o tu impari oggi solo che l'incuria di tutti gli uomini e il loro contradire presuntuoso e inconsiderato non à balia di spogliare l'Idea perfetta e assoluta d'un minimo de' suoi raggi nè smovere d'un capello i suoi fondamenti? Ogni cosa bella, già disse lo stoico, è bella per sè, ed in sè stessa si compie, nè annovera tra le sue parti costitutive

la lode; perchè lodata non diventa migliore, biasimata non intristisce.

VI. — Ora, a te è in cospetto questa sentenza ponderosa e certissima che al presente secolo sovrasta il pericolo grave di farsi nelle sue astratte dottrine empirico e superficiale; e già tu ne raccogli abbondevoli prove nel modo leggiero e precipitoso e sovente anco bizzarro e paradosso con che sono disgroppati i problemi e fermati i dommi intorno alle discipline civili e politiche; alle quali occorrono tanto più le consumatissime investigazioni della filosofia, quanto la maggior parte de' popoli innalza e architetta oggi la cosa pubblica senza fondamento di tradizioni e senza cercare l'addentellato degli antefatti; e però non à modo di procacciarsi all'edificazione novella altro regolo e altro archipenzolo, salvochè i principj assoluti e fecondi ammannitigli dalla scienza. E s'egli fu vero, al che io non consento, che appresso gli antichi, e segnatamente in Grecia e in Italia, Solone, Caronda, Zaleuco, Licurgo, Numa ed altri legislatori ponessersi a una impresa conforme di alzar di pianta e con disegno esemplare e non più veduto la gran fabbrica dello stato, egli è da ricordare altresì che credettero le genti e per ogni età il ridissero che a ciascuno di quelli era stato spiratore e dettatore un Iddio. Perlochè, non volendo i moderni aggiustar fede a simiglianti prodigj, e non aspettando nè Genj, nè angioli che si facciano conditori di leggi e ordinatori di repubbliche, rimane d'invocare quella sola ninfa immortale e quella sola Egeria che possa al dì d'oggi abitare in fra voi, ed è la sapienza civile figliuola del vero Giove ed una delle forme che splendono senza ecclisse in fra le idee sempiterne e increate. Ma ben s'intende cha le sembianze auguste di lei non si rivelano disnebbiate e sincere salvochè a coloro i quali travagliosamente le cercano e, come

dice il poeta, fannosi magri per molti anni leggendo volumi e vergando fogli senza numero e sottraendosi innanzi tutto alla servitù del pensiero col rompere non gl'impedimenti soli esteriori, ma gl'interiori più occulti e più resistenti che sono le passioni e le preoccupazioni. Ciò tutto è pensato da te e contemplato diuturnamente, e della luce di tal verità io veggo illustrarsi per intero e come fasciarsi l'anima tua. Nè ti basta ancora? e chiedi incitamenti e carezzamenti al di fuori, e dubiti se convenga di più oltre parlare e filosofare o se torni meglio il desistere innanzi al fragore dell'armi e all'affaccendarsi continuo delle industrie fabbrili? Adunque, ti è sì caduto della memoria che nell'uomo probo e generoso il debito d'investigare la verità e l'altro di accomunarla al suo simle, sono uno e medesimo? e che il tacerla vale nei più dei casi come farsi rubatore dei beni del pubblico, atteso che la verità non diventa patrimonio o usufrutto particolare e privativo d'alcuno, e fu da Dio costituita di natura partecipabile e inconsumabile insieme? Non odi tu i cristiani dottori che gridano essere tinto d'ugual peccato e chi la verità nasconde e chi la mentisce; perchè quegli non vuol giovare e questi à desiderio di nuocere; e che falsatore di verità non è il solo bugiardo, ma quel silenzioso altresì che liberamente non la dice quando è bisogno; e quando è bisogno, liberamente non la difende? Oh il secolo non dà retta, ed è sbadigliante e pien di fastidio. E che perciò? L'ufficio e l'obbligazione tua sì d'uomo e sì di buon cittadino è meramente di produrre e di maturare con intensa meditazione e con sudore infinito alcun frutto sano e nutritivo di civile filosofia e poscia di spargerne la sementa con la migliore arte che puoi e là dove il terreno ti si appresenti meno disacconcio ed ingrato. Questo è il cómpito a te prescritto; in ciò solo impara *quem*

te Deus esse Jussit et humana qua parte locatus es in re. Quindi non ti farebbe scusa al silenzio il dire: ò sterpato la mal'erba dell'ignoranza, e rimise più spessa: ò gittato nei solchi lo scelto frumento, e non germinò. Se' tu forse colui il quale negli ordini del sapere e nel cielo della verità governa il giro delle stagioni? e dipende dall'arte e fatica tua il far rilucere il sole e cader le piogge a debito tempo e in guisa che alla seminagione conseguiti prestamente e abbondevolmente il ricolto? E non sai quante fiate (per seguitar la metafora) sono credute disfatte e spente le più feconde e preziose granella che poi dopo lungo e sterile avvicendarsi di caldi e di geli ànno recato il fiore in cima del robusto germoglio? Dio solo è colui che sa l'ora opportuna e la guisa certa di suscitare i semi della sapienza; ed alla parola sincera che si giudica avere gridato al diserto, egli solo in convenevole punto ridà suono e potenza, e quando per avventura è da gran pezza tornata in polvere quella lingua dimenticata e ingloriosa che la verità pronunziava.

VII. — Qui fece pausa lo spirito e guardava nel volto mio, come vi cercasse l'effetto di quelle preclare sentenze. Dipoi senz'altro aspettare proseguì il discorso e levollo ad una sublimità di concetti che mai la maggiore nè forse la simile s'è raggiunta quaggiù da nessuno scrittore filosofo. E il seguirli e l'intenderli nettamente e partitamente non m'era fatica veruna; così da lui provenivami insieme con le parole uno spirito singolare di chiarità e d'acutezza. Ma di quei pensamenti mirabili io potrò riferirvi una minima parte e, certo, la meno eccelsa e riposta: perchè tornato io alle condizioni ordinarie del mio vivere e del mio intendere, più non ò avuta la memoria e la comprensiva obbe-

dienti a ritenere e sufficienti a penetrare quella sovrumana scienza.

Le poche e semplici cose, pertanto, che ò ricordate e trascritte, suonarono in queste parole: Se tu potessi ascendere meco alla somma altitudine da onde si scorgono tutti i tempi e vedesi in un girar d'occhi l'economia intera del mondo delle nazioni, tu certo dubiteresti più che non fai di recare ingiuria ne' tuoi pensieri all'ètà in cui vivi. Di quello che tenta e soffre ostinatamente per la libertà e la giustizia comune mi passerò con silenzio; e meglio è che io teco ragioni delle opere sue calunniate e disconosciute. Ben sai che tutto quanto il dominio che l'uomo s'acquista e s'appropria su la natura è organo portentoso alla perfezione di lui; e che l'esercizio della più pura spiritualità e moralità sua non può su la terra passarsi affatto degli strumenti materiali ed estrinseci. Ora il secolo intendendo oggi sopra ogni cosa ad ampliare e variar la ricchezza, cresce in miracolosa maniera il possesso e l'arbitrio umano su la circostante natura; e in ciò non meno che in altro tenore di opere è dimostrata la sopra eccellenza dell'essere nostro. Conciossiachè, se l'uomo nella bontà, nell'amore e nella sapienza imita nobilissimamente Iddio, nel trasmutar le sostanze e le forme di tutte le cose e nel piegarle a acconciarle ai fini preordinati egli imita con poco minore gloria la virtù taumaturga ed onnipotente della creazione.

Già tu lo scorgi trapassare dal maneggio delle forze grossolane e meccaniche all'uso e alla signoria delle più sottili e invisibili; già per l'ingegno suo gli elementi si scambiano in guisa le qualità e gli ufficj che il Proteo della favola è figura non sufficiente a rappresentarne le metamorfosi arcane. Già gli effetti divengono tanto maggiori e crescono di varietà e d'energia, quanto l'arte va occultando dav-

vantaggio le cause e ne scema il novero e ne agevola l'operare; e già la loro efficienza è sì certa, sì rapida, sì diffusiva che sembra spontanea come la volontà e sùbita e universale come il pensiero. Per cotal modo il finito artefice accostasi quanto può all'infinito e rende alcuna immagine scolorata ma vera del Fiat primitivo e fecondo senza mai termine, e il quale pur con un solo e medesimo atto pensò, volle e creò l'universo. Talmentechè se tu ricordi quel mastro di naturale e santa magia introdotto dal Tasso nel XIV del suo Goffredo ad esprimere bellamente il potere dell'arte e delle scienze fisiche umane, confesserai che il poeta, sciente o no, ritrasse quivi un simbolo evidente e profetico delle meraviglie tecniche dell'età nostra; e stupirai molto meno di que' sotterranei palagi descritti colà in sì vaga maniera, e della luce viva e perenne che li rischiara e di que' cenni ed avvisi in modo ignotissimo fatti e scambiati tra personaggi diversi e lontani, e della piccola nave che senza argomento di remi e per propria virtù motrice vola le mille miglia di là dall'Atlantico.

VIII. — Concedasi pure che l'età corrente metta forse più ingegno nell'ampliazione de' mezzi che nel l'attuazione dei fini e faccia prova migliore a perfezionare gli organi estrinseci che ad usarli ed esercitarli nella più alta e spirituale eccellenza dell'anima. Tuttavolta, perchè l'abilità umana non è sufficiente ad ogni cosa e battuta come l'oro e distesa, oltre ad un certo termine si disgrega e si spezza, sieno scusati questi tempi del non sapere avvantaggiarsi più che molto da un canto senza scapitare dall'altro; e tu pensa invece i frutti stupendi che gli avvenire ne caveranno quando forniti di virtù strumentale sì nuova e sì moltiforme assottiglierannosi di adoperarla principalmente alla progressiva perfezione dell'intelletto e del cuore, ai

quali le forze e gli elementi della natura così saranno arrendevoli e sottomessi come quelle voci senza corpo e quegl'invisibili dèmoni che a tutte le voglie e a tutti i pensieri occulti e innocenti di Psiche servivano e ministravano.

Ancora, io ti voglio aggiungere che buona parte di quello che sembra al dì d'oggi scemare lustro e pregio alla civiltà, Dio, che è sapientissimo a dedurre dal male il bene, converte e trasmuta in beneficio espresso e peculiare del maggior numero e più derelitto degli uomini, sia che tu guardi al volgo estesissimo di ciascuna città e nazione, ovvero alla pluralità di esse nazioni che giacciono tuttora come fossero il volgo afflitto ed abbandonato del genere umano. Avvisa, dunque, sotto questa considerazione i costumi odierni e ti si mostrerà di presente l'immenso bene che arreca il moltiplicare dei commerci e delle dovizie alle quali sotto il moderamento comune della libertà può ciascuno partecipare giusta le proprie forze. E per fermo, avverti per prima cosa che se i facoltosi ànno straricchito e i poco abbienti sono divenuti agiati; alla plebe è scemata proporzionatamente l'estrema inopia; e delle comodità vere e benefiche ingenerate tuttogiorno dall'arte inventiva moderna, qualcosa va profittando eziandio il cencioso e mendico; e se non dell'altre, almeno di quelle che i privati non possono accaparrare e di cui fruisce pur anche l'universale. E quando ti torni a mente che sotto il fascio della compiuta indigenza è pressochè impossibile all'infimo popolo il non intristire ed ingaglioffarsi ed ègli interdetto ogni incremento di cognizioni ed ogni dirozzamento dell'animo e dei costumi, tu se' menato a conchiudere chè l'età corrente col crescere a dismisura la copia delle produzioni venali ed usabili e col permutarle e navigarle da un capo all'altro del mondo, gitta le fondamenta prime del-

l'emancipazione vera e morale delle più misere moltitudini. Un niente diverso ragionare farai per la scienza e l'insegnamento. Conciossiachè, qual porzione dello scibile puoi tu giudicare più comunemente giovevole al mondo? quella che si raduna e sublima nell'intelletto di pochissimi, o l'altra meno assai sostanziosa, ed anzi sminuzzata e distemperata, ma che diffondesi a grandissimo numero e affranca il popolo d'errori funesti e somministragli quelle nozioni onde à supremo e cotidiano bisogno? Entrambi fanno mestieri, rispondi tu; nè savio veruno tel nega, e verrà giorno che l'una e l'altra s'accorderanno sotto il governo di discipline nuove e impensate. Ma godiamo, infrattanto, che si satolli almeno di grossa scienza quella parte di nostra stirpe a cui non toccava per addietro nessun mentale nutrimento, quasi non fosse proprietà essenziale e prerogativa universalissima di nostra indole il sempre cercare ed ambire la scienza, e non somigli a uno scherno chiamare il proletario animal ragionevole, quando dall'errore e dall'ignoranza viengli l'uso della ragione o pervertito o annullato.

D'altra banda, perchè i germi preziosi di straordinaria inventiva o di prodezza e magnanimità sparsi con indifferenza sublime dalla natura in mezzo a tutti gli uomini non si rimangano per affatto ignorati o nel nascere soffocati, e pure il figliuolo d'un mandriano trovi abilità di diventare quando Massimino imperatore, quando Giotto e quando Sisto pontefice, o d'approssimarsi per lo manco di qualche grado a cotali grandezze, conveniva non solo estirpare ogni privilegio e le disuguaglianze artificiali e fattizie ma per quella infermità umana ed immedicabile che mai non ti consente lo stare saldo nel mezzo occorreva eziandio di eccedere nel sentimento dell'ugualità e stimolare con troppi aculei l'amor proprio e l'innato orgoglio di nostra specie,

IX. — Dalle quali tutte cose risulta che mai forse sul popol minuto che di tutti gli ordini è il più frequente e necessitoso non à pesato minor indigenza e minor ignoranza che a questi giorni da te avuti in mal grado; nè in lui fu la dignità dell'uomo più rispettata sì dalle leggi e sì dai costumi; nè in verun secolo e in veruna forma di civiltà il lavoro delle sue mani sembrò svestire qualunque ignobilità e partecipar del decoro e della splendenza che i generosi e santi fini sociali diffondono equabilmente su tutte l'opere nostre. Nè mai la coscienza universale à testificato con più efficacia e fermezza questo gran vero che un dolio o un tino dogato e cerchiato da Giusto il Bottajo con riguardamento continuo agli ottimi intendimenti morali e civili è opera nobilissima; ed è reità e stoltezza correre e soggiogare con Alessandro metà del mondo per sola sete di regno e di rinomanza. Arroge che se all'industria umana diventerà cosa fattibile mai di accorciare e alleviare notabilmente il lavoro meccanico e alzarlo grado per grado dagli ufficj più materiali e penosi ai meno, e dalle occupazioni automatiche alle solo artificiose ed intelligenti, la via di pervenirvi è pur questa calcata dal secolo nostro, accomunando la istruzione, supplendo all'opera delle braccia con la virtù delle macchine e dedicando al cibò dell'intelletto e al ricreamento dello spirito i ritagli brevi di tempo che si rubano a stento alla corporale fatica.

Arroge ancora, che se altra volta la carità nei poveri e nei tribulati arse di fiamma molto maggiore, non mai come oggi fu dalle arti e fu dalle scienze mirabilmente addestrata e disciplinata; nè il consorzio civile occupossi giammai con altrettanto di zelo, di assiduità e di accorgimento a trovar modi confacevoli per educare e sovvenire l'infortu-

nato pupillo suo; chè tali sono senza dubbio e tali debbono essere reputate le plebi.

Che se da queste tu giri lo sguardo al presente su le nazioni oppresse ed inculte che io domandava la plebe del genere umano, troverai nuova cagione e stupenda di compiacerti di questo secolo e nuova dimostrazione altresì di quel provvedere pietoso ed arcano che dagli stessi trascorsi e traboccamenti de' popoli fa disgorgare il bene come dall'arida pomice le polle dell'acqua viva. Per fermo, se il sapere dei dotti s'è forse con troppa docilità piegato a servire l'arti fabbrili e blandire la voglia soverchia delle agiatezze e l'intento generale dell'infinito tesaurizzare, come non plaudirai tu all'effetto uscitone di vedere le genti da cui ci separa il vasto oceano e poste ai confini del mondo, così avvicinarsi ora a noi che tutte sembrano littorane del nostro Mediteraneo; e le merci, l'armi, le lettere nostre, anzi le intere popolazioni, penetrare in mezzo di loro più agevolmente ed assai più presto che un dì non facevano le colonie doriesi e latine quando si tragittavano da Mileto ad Atene o da Roma a Pompeja? Ben tra poco l'uno antipodo parlerà sì prestamente ed agevolmente all'altro, come se l'uno dell'altro mirasse il volto e ascoltasse la voce. E sì tra poco, l'acque dell'Asia e dell'Africa confonderannosi in un pelago solo e quelle dell'Atlantico e del Pacifico in un solo gran mare. Da onde seguita che la civiltà europea va cominciando per tutto l'orbe terracqueo una facile e rapida circolazione similissima a quella del sangue in ogni corpo animale. E come le tigri e i leoni e l'altre belve carnivore trovano sempre più angusto il loco dove appiattarsi e donde il cacciatore o l'agricoltore non le discacci e diserti; del pari la barbarie dei popoli viene oggi da tutte bande circuita e assediata e per mille aditi e a ciascun'ora e sotto infinite

forme e sembianze la umanità vi si insinua. Ciò bene accertato, io non baderò più che tanto se la sete dell'oro e non altro migliore appetito induca a travalicare sì gran turba di gente dalle nostre ospitali regioni alle selvatiche e mal conosciute della California e dell'Australia. Nè importa gran fatto che l'Affrica settentrionale fosse quest'anni addietro invasa e domata per cagione assai meno legittima e nobile del volerla gittare in braccio alla civiltà. E similemente, non fa gran caso che il sol bisogno di rinvenire nuovi mercati e più abbondevole smaltimento di merci menasse i vascelli inglesi sotto le mura di Pechino e quindi fossero schiuse a tutte le genti le porte di quell'impero vastissimo e impenetrabile. Dio à rivolto in sommo incremento di bene e le scaltrezze della politica e la mercantile cupidità. Le sedi antiche, ed anzi le prime culle e i primi efebei (se m'è lecito così nominarli) del genere umano caduti in isquallidezza di servitù e in estremo d'imperizia e d'inedia, ecco ricevono influsso e spirito di risurrezione da quelle contrade medesime a cui recavano i semi e li esempj delle socievoli istituzioni. Ecco le tre specie di culto più propagate e famose nel vecchio mondo, la musulmana cioè la braminica e la buddistica venute sì strettamente alle prese col cristianesimo che di qui a parecchi lustri sentiranno necessità o di rovinare o di trasformarsi o di ricevere dentro l'animo la nostra legge d'amore; nè fantasia umana può, figurando e vaticinando, abbracciare l'ampiezza, la varietà e la fruttuosità incredibile e inenarrabile delle rivoluzioni che da questo solo trasmutamento sono per cominciare su quanti regni e provincie visita il sole.

X. — Concludi, pertanto, da ciò che l'età odierna non è punto inferiore alle trapassate e che nelle mani di Dio tutti i secoli sono grandi e gloriosi e adempiono tutti l'ufficio di mietitori e seminatori.

Se non che, forse a quello in cui ti avviene di vivere è impartito più largamente il secondo ufficio che il primo; e quantunque non alieno da alcuna eccellenza di nostra indole, gli è più famigliare e manesco il crescere e perfezionare le virtù istrumentali che le finali.

Con ciò pose fine al suo dire quel sommo filosofo, non senza avere assai mutazione recato nelle mie opinioni e cresciuto molto vigore all'animo combattuto e perplesso. Quindi, dopo alquanto di silenzio e scorgendo io che lo spirito non era per proseguire, a me, risposi, staranno sempre in memoria questi tuoi solenni e salutiferi documenti, e ripenserò con gran dolcezza interiore le tue parole; e per quanto mi durerà ancora la vita, quel tempo che altre volte avrei dispensato a blandire gli uomini e procacciarmi ascoltazione ed applauso, spenderò tutto a francar la mente da ogni preoccupazione indebita e da ogni dominio esteriore illegittimo, sì ch'io divenga meno indegno di contemplare la verità e della verità sola mi appaghi; e annunziandola poi fra gli uomini con la più calda e sonante voce che io possa, non mi turberò per nulla se i tempi o non sono opportuni a riceverla o sono svogliati ad udirla. E già, s'io non piglio errore, si vengono lassù maturando gravi e straordinarj destini e si apparecchiano purgazioni eroiche della indifferenza calcolatrice del secolo, e si aguzzano sproni gagliardi benchè dolorosi e sanguinanti per rimenarlo più che di passo inverso gli affetti magnanimi, e invogliarlo a speculare bramosamente la immortale bellezza della scienza e della virtù. Ma considerato, o famoso spirito, che a te gli animi sono disascosti come le facce e i corpi all'occhio terreno, tu leggi, del sicuro, per entro al mio che la stanchezza e il tedio e lo sdegno onde fu travagliato proveniva anzi tutto da un amore intensissimo e da una pietà verace ed

immensa verso la patria nostra, la quale io scorgeva seguire il mal vezzo dei forestieri più presto per servilità che per impotenza, e alla quale invece io riputava che fosse in questi tempi mandato lassù dal cielo un ajuto insolito e una meravigliosa opportunità di ripigliare qualche porzione della mentale primizia che già tenne per molti secoli e di cui parevami dover essere cotanto più ambiziosa e gelosa quanto le altre glorie e dell'armi e delle ricchezze e del dominio e dell'autorità sono preoccupate senza contesa dalle circostanti nazioni. E però giudicavo l'incuria e il disamore degli alti studj speculativi e delle più geniali e poetiche arti a nessuna provincia dover riuscire così perniciosa, come all'Italia. Di più dico e schiettamente confesso che quando nel consiglio divino fosse disposto e fermato che a noi discendenti men degeneri ancora che sfortunati del popol latino non sia per ritornare pur mai nemmanco l'onore antico dell'arte e della sapienza, questo mi riuscirebbe un coltello al cuore, un'angoscia acerba e importabile sopra tutte nè inferiore nell'amarezza alla morte medesima. Sebbene io temo che appresso di te salito alla città sempiterna questo mio amore e dolor cittadino non sia degno di ritrovare facile approvamento e consenso.

XI. — Io mi taceva, e credo che in ogni lineamento del volto io mostrassi apertissimo l'aspettazione penosa e la pungente sollecitudine dell'animo mio; quando io vidi lo spirito brillare di maggior luce nel suo sembiante e sorridendo torcere un poco il viso, come volesse guardare alcuno ivi prossimo e con esso lui compiacersi delle udite parole; e veramente l'aere pareva in qualche punto a lui più vicino tremare e risplendere. Ma la voce del gran metafisico risuonò da capo in tal guisa: Guardimi Iddio dall'attiepidire per entro il tuo cuore la dilezione che nutri inverso la patria e dal non compatire altresì

agli affetti che passionatamente si dolgono e piangono, ovvero presumono e orgogliano per amore di lei; nella bontà e purità della lor cagione, perdono essi quello che in sè contengono di troppo umano e terreno; ognora, peraltro, che non offendano scientemente la verità e la giustizia e alla universale fraternità delle genti non pongano inciampo e dimora. Anzi voglio che tu sappia che su nel mondo migliore, i dotti scrittori ed onesti e sempre intenti e devoti a magnificare e servire la patria non si mercano minor premio di que' cittadini che il lor braccio e le loro dovizie e il sangue stesso di loro vene consacrano all'utilità e salute comune. Imperocchè a queste azioni magnanime la penna dello scrittore civile non solo porge tuttodì l'indirizzo e somministra le cognizioni e chiarisce ed accerta i fini, ma le previene eziandio e promuove e accompagna con tutte l'arti della persuasione e della facondia. Nè pone in carta un sentimento ed una parola dal cuore dettata e dall'ingegno illeggiadrita che qualche favilla generosa nel petto degli uomini non accenda. Però ti giovi di apprendere che ai dettatori solenni, i quali con gran sudore il nome di filopatridi si meritarono, è serbata colassù corona ed esaltazione speciale, e tutti compongono un solo ed eccelso convitto; e la concordia e il pareggiamento in cui vennero nella vita terrena a rispetto della dilezione e del fine che seguitarono, dilegua colassù tra essi ogni antica discettazione di pensieri, di dottrine e di opere; e come furono congiuntissimi nella carità della patria, ora sono congiunti e beati nel santo grembo di Dio. Tacque e stese la mano a stringere quella d'un altro spirito, il quale inopinatamente si fece visibile; e comechè per troppa abbondanza di accesi fulgori in parte mi si occultasse, nientedimeno io vi riconobbi trasfigurata in gloria e bellezza la fronte e il viso di Vincenzo Gioberti che

nel sommo Roveretano guardava con celeste tenerezza e infinito compiacimento; e l'uno e l'altro così stretti per mano si alzarono inverso al cielo, e tutta la cara visione si spense.

XV.

[Dagli] Atti del Parlamento Subalpino. [45]

Discorso alla Camera dei Deputati nella tornata del 15 gennajo 1857 in occasione delle interpellanze dei deputati Angelo Brofferio e Giorgio Pallavicini al presidente del Consiglio dei ministri su la condotta del Governo rispetto alle cose d' Italia.

Dei molti dardi lanciati dai due onorevoli interpellanti contro la politica esteriore del nostro Governo, io piglierò a spuntarne solamente alcuni, perchè gli altri o non fecero piaga o furono con troppa abilità respinti dal presidente del Consiglio, del quale io ripeterò spesso e i concetti e le parole; ma non saranno tampoco inutili le mie, perchè io parlerò fuori di quei ritegni e di quelle convenienze a cui è sempre astretto un ministro. Quanto poi agli argomenti *ad hominem* che mi ha vibrati il deputato Brofferio allegando spesso le parole mie dell'anno scorso, io li lascerò cadere al suolo per la ragione assai semplice che non conosco un fatto notabile intervenuto nè in Italia nè in altre parti d'Europa, il quale smentisca la mia aspettazione e le mie speranze, le quali io non ho mai inteso di stringere dentro il periodo dei pochi mesi trascorsi dal Congresso di Parigi in qua.

Del rimanente, la lega del Nord non è rannodata, quella della Francia e dell' Inghilterra è tanto più forte, quanto à soggiaciuto al cimento di du-

rissime prove, e nell'uno e nell'altro fatto era il perno delle mie previsioni. Aggiungo che la politica europea pur troppo non dipende che in piccola parte da quella del nostro Governo. Le interpellanze adunque non possono essere utilmente e ragionevolmente dirette che alla politica esteriore del Piemonte inverso l'Italia. Di quella adunque particolarmente favellerò. Condurrò poi il mio discorso in un campo più largo che non portavano le interpellanze dei due onorevoli deputati, essendo che io colgo volentieri quest'occasione per ribattere la sostanza di ciò che ho udito pronunziare in tale materia dagli avversari nostri politici. E la sostanza, giusta ancora le parole del facondo interpellante, riducesi a questo: il Governo non avere dal Congresso di Parigi in poi fatto nulla, od aver fatto cose piuttosto contrarie alla causa nazionale; fidarsi soverchiamente nella diplomazia, e non fidarsi abbastanza nelle vive forze dello Stato e della rimanente Penisola; esserne derivata un'aumentazione di male, invece che una diminuzione per la patria nostra; infine il Governo, intrattenendo i popoli italiani in vane speranze e in perniciose lentezze, tagliare i nervi della loro energia e mortificare gli spiriti della rivoluzione, dai quali, secondo essi pensano, può solo scaturire la salute della nazione.

E prima, non si conviene dimenticare che sono corsi non più di otto mesi dal giorno che il presidente del Consiglio ci fece udire quelle solenni parole delle quali tanto ancora andiamo ragionando. Ebbene, si crederebbe? Vi hanno parecchi i quali pretendono che in questo corto tratto di tempo il Governo poteva pressochè affrancare e salvare l'intiera Italia. E di tali acerrimi accusatori v'ha alcuno il quale appartiene alla schiera di coloro che da ormai venticinque anni ci promettono la rivoluzione ogni primavera, ogni mese, quasi non dissi

ogni giorno. Singolare mi sembra questa impazienza per gli altri e questa tanta longanimità per sè stessi. *(Ilarità)*

Ma trapassiamo alle considerazioni intrinseche del subbietto.

Quando l'anno passato il presidente del Consiglio proclamò, in suo nome e in nome de' suoi colleghi, che il Governo del Re avrebbe ajutate e patrocinate con ogni zelo le cose italiane, egli non pronunziò un metodo di politica proprio, speciale e individuale di un Ministero. L'egemonia piemontese da lungo tempo è scritta nel libro delle sorti italiane, ed essa è inviscerata oggimai e identificata con la natura e la necessità delle cose: e questo popolo generoso ha mostrato due volte o tre che non è alieno da qualsivoglia sacrificio di sudore, di moneta, di sangue, per sostenere il nobile ufficio e meritarne la gloria immortale. *(Sensazione)*

Ma ci si conviene divisare il gran fatto nei termini del possibile, non in quelli che può andar disegnando o la fantasia o il desiderio. Se l'egemonia ed il patrocinio piemontese fosse fornito, come il macedonico antico, di tante armi quante bastarono per correre trionfante fino alle rive del Gange; se egli possedesse almeno tante armi di quante è fornita la Prussia, provincia egemonica dell'Alemagna, oh! io giuro che Re Vittorio Emanuele porrebbe assai poca mente alle mene della diplomazia; ma, ripigliando l'opera del magnanimo Carlo Alberto, egli avrebbe di già la terza volta piantato di là dal Ticino la bandiera italiana. *(Bravo!)*

Ma, conoscendo noi tutti i mezzi e le condizioni di questa provincia, chi vuol far censura ragionevole, censura discreta agli atti del Ministero, debbe in tal guisa parlare:

Avete voi fatto, o ministri, ogni cosa possibile, posta la pace presente d'Europa, posto il desiderio

universale di conservarla? Avete voi fatto ogni cosa possibile entro i confini che vi sono prescritti dall'osservanza dei patti, dalla condizione dei trattati, dalla stessa guardinga amicizia dei nostri alleati? Avete voi fatto infine ogni cosa possibile in proporzione coi mezzi che possedete, non ostante le infinite difficoltà, le mille gelose cautele a cui dovete aver l'animo? Poniamo da una banda questo cumulo di restrizioni e di ostacoli; dall'altra pesiamo ed esaminiamo le opere vostre.

Questa sarebbe, a mio credere, la critica equa e veracemente parlamentare da esercitarsi su gli atti del Ministero; da questa sola uscir potrebbe luce e proficuità alla cosa pubblica. *(Bene!)*

Ma che fanno eglino invece i nostri contraddittori? Io non li ho mai uditi profferire indicazioni positive, specificate e particolareggiate quanto conviensi all'uopo, e se definiscono alcuna cosa, dimandano, come l'onorevole Brofferio, imprese o non possibili ad eseguirsi o tali che, eseguite, rovinerebbero del sicuro il Piemonte e non salverebbero l'Italia. *(Bene! Bravo!)* Il Governo non ha fatto nulla od ha fatto ciò che non doveva. Sta bene, ma convenivasi aggiungere: Il Governo poteva fare la tal cosa e la tale altra, appigliarsi a tal partito od a tal altro, condur l'opera sua così e così, in questo modo e in cotesto.

Simile esatta specificazione di cose è tanto più necessaria, e dirò anzi tanto più doverosa in una materia che di sua natura è piena di temperamento, di misura e di proporzione. E pienissima eziandio di misura e di proporzione è l'altra questione se il Governo ponga troppa fede nella diplomazia e nella potente amicizia dei nostri alleati.

E nel vero se il Governo giudica che in questo secolo segnatamente non vi abbia nazione, non vi abbia Stato che possa senza pericolo rimanere sprov-

veduto di forti amicizie; se egli opina che nella nostra età gli avvenimenti di un popolo tengonsi strettamente connessi con quelli di tutti gli altri; infine, se egli stima che l'Italia debbe spiare con diligenza tutte le occasioni, profittare di tutte le circostanze, cavar giovamento persino dalla diplomazia, persino dall'egoismo delle nazioni, io non so gittare biasimo su questa forma di politica e la chiamerò invece oculata, prudente, ingegnosa.

Ma se al contrario di tutto ciò, se oltre queste misure e queste proporzioni, il Governo voglia ostinarsi a confidare più nella diplomazia che in sè stesso; se egli voglia non ricordarsi della massima che le nazioni alla fine si salvano e si redimono solo per l'opera propria; da ultimo, se egli non conduca la politica sua in guisa da conseguire a poco per volta questo gran fatto che noi possiamo alla fine ripetere le sante parole di Carlo Alberto, "l'Italia farà da sè," allora, ma solamente allora il Governo avrà il torto, ed io pel primo acerbamente lo condannerò.

Ma per ragione di giustizia chiedo che mi si alleghi un fatto, un fatto, dico, sostanziale e palpabile per cui si dimostri che in questi otto mesi trascorsi, tale è stata effettualmente la politica del Ministero.

Quanto poi al dire che il nostro Governo balloccando i popoli della Penisola con vane speranze, con vanissime aspettazioni, prostra, estingue le forze e gli spiriti della rivoluzione, io non menerò mai buona una siffatta specie d'accusa, per la ragione che essa attribuisce ai ministri una colpa che non hanno forza nè possibilità di commettere.

Signori, quando la rivoluzione è veramente maturata in un popolo; quando i di lei mezzi si proporzionano ai suoi terribili fini, quando tutte le menti la pensano, tutti gli interessi la invocano, tutti i

cuori la presentono, quando infine una coscienza comune si genera, la quale mostra apertissimamente di volerne incontrare i supremi pericoli e sostenere le tremende necessità, oh! allora non vi è politica di Governo, non arte di Ministero che possa impedire lo scoppiare delle rivoluzioni, che possa nemmanco tardarne la veemenza e il furore! Il perchè, quando sento accusare di ciò il Ministero, vedo che si piglia per istoria e per verità la favoletta di Ulisse che teneva chiusi e serrati nell'otre i venti tempestosi di tutto l'Oceano.

Ma, tralasciando tal cosa, io domando: è egli poi vero che questi otto mesi sono trascorsi senza nessun incremento di bene all'Italia? Puossi egli affermare che in questi otto mesi noi non abbiamo impresso nessun vestigio nel gran sentiero che menar deve la nazione all'indipendenza? Vediamo.

Io non accennerò alcuni fatti di minore importanza; non ricorderò la lega doganale austriaca cessata nel ducato di Parma, non le armi straniere che sembrano dover quanto prima sgombrare quella provincia italiana; non ricorderò le fortificazioni di Piacenza interrotte, non i sequestri levati dalle proprietà dei nuovi sudditi sardi, e levati senza condizione veruna; in ultimo non ricorderò la fredda accoglienza che un principe nostro vicino ha trovato nella città di San Marco, e l'ancor più fredda che troverà del sicuro nella città capitale di Lombardia! (*Segni generali di adesione*)

Queste, concedo, sono cose da potersi chiamare di piccol momento, ma non tenue, non piccol momento è il fatto morale compiutosi in questo intervallo di tempo nell'intera Penisola: e il fatto è che alla varietà e discrepanza antica e ostinata dei pareri è succeduta una opinione sola, comune, universale, profonda; e tale opinione consiste principalmente nello aver fede interissima alla Corona Sabauda e

alla politica veramente italiana, da essa iniziata; consiste nello smettere i pensieri estremi e le temerarie utopie; consiste nel riconoscere che l'Italia à soprattutto bisogno grande di esercitare dovunque e comunque si possa la resistenza passiva, il coraggio civile, l'influenza e la virtù delle idee; consiste infine nell'esibire all'Europa una dimostrazione evidente e continua che agli oppressori d'Italia per fare scusa alle loro violenze conviene mutare la vecchia menzogna che l'Italia non è capace nè d'ordine nè di libertà! (*Vivi segni di approvazione*)

E che tal sia l'opinione rapidamente propagatasi e radicatasi in tutte le menti ed in tutti i cuori, lo testimonia la soscrizione nazionale pei cannoni d'Alessandria; lo testimoniano le ricche spade d'onore, le allocuzioni appositamente scritte, le medaglie appositamente coniate ed offerte a quei ministri che ebbero agio migliore di palesare lo zelo e la devozione loro alla causa della libertà e dell'indipendenza.

Chiunque in tali dimostrazioni ostinasi a non riconoscere un avvenimento notevolissimo e fecondo di bene, accingesi a dimostrare una cosa molto difficile, cioè non esser più vero che l'opera umana sia preceduta dal pensiero, e che la forza e l'unità di un'impresa non hanno bisogno di essere precedute dall'unità e conformità degli animi e delle opinioni.

Ma discendiamo ora agli avvenimenti di Napoli.

E prima vorrei che piacesse ai nostri contradittori di venir meco notando un fatto certissimo e singolarissimo. L'Austria, dal 1815 in poi, vuole dominare e predominare sola in tutte le provincie italiane; nè vi si debbe muover foglia senza il consentimento di lei, tanto che i principi nostri sono divenuti non molto più che i suoi prefetti e luogotenenti.

Interrompeva il 1848, è vero, questa singolare condizione di cose, ma si rannodò subito con tanta maggior efficacia in quanto i principi nostri sono divenuti e più incerti e più sbigottiti.

Ma in questi ultimi mesi la Francia e l'Inghilterra intervennero, moralmente almeno, nelle faccende di Napoli. Consigliavano, esortavano, e vivamente pregavano Ferdinando Borbone a voler mutare il metodo di sua politica interiore; e perchè nè i consigli nè le esortazioni e nemmanco le preghiere ottennero nulla, la Francia e l'Inghilterra protestarono in faccia all'Europa che esse non volevano più oltre serbare la buona concordia e la consueta amicizia con un Governo divenuto lo scandalo delle monarchie. Alle proteste seguirono i fatti, in quanto che le due legazioni furono rivocate, gli stemmi calati dell'una e dell'altra nazione, e chiuse le rispettive cancellerie.

In tal guisa, per quanto s'attiene almeno alla Francia ed all'Inghilterra, Ferdinando di Napoli venne come escluso dalla gran famiglia dei monarchi europei, e fu giudicato non degno di ricoverarsi sotto la comune tutela del giure delle genti.

Ora tutto ciò è avvenuto, o signori, sotto i veggenti occhi dell'Austria; ed essa non ha osato impedirlo, non ha osato biasimarlo; e, dirò molto meglio, ad essa è stato forza di fingere di consentire e cooperare al fatto non differentemente da quello che crede il volgo dello spirito maligno, quando gli esorcizzanti lo costringono a riverire e baciare qualche santa reliquia. (*Ilarità*)

Ma vi è di più. Io ravviso nell'intervento d'Inghilterra e di Francia il certo cominciamento di una progressiva trasformazione del diritto pubblico europeo. E per fermo, Francia ed Inghilterra intervengono in Napoli per ajutare, per soccorrere un popolo oppresso contro il monarca oppressore. Adun-

que la Francia e l'Inghilterra non riconoscono del sicuro il principio del diritto assoluto e divino dei principi. Eppure sotto l'influenza di quel principio e di quel diritto furono vergati i protocolli nefasti del Congresso di Vienna, di quello di Cronstadt, di Troppau, di Lubiana e di Verona.

In effetto la Russia, nella famosa sua circolare del principe Gortschakoff, oggi pure afferma con imperturbabile asseveranza il diritto del monarca durare sempre assoluto e sempre inviolabile; e il re di Napoli poter disporre dei sudditi propri non molto diversamente dal possessore di una vigna o di un vaccarile e il quale vendemmia l'una e munge l'altro a suo senno e talento. Quindi, giusta le massime della Russia non vi ha intervenzione armata legittima fuor quella che è fatta fare dal principe allora che chiama un esercito forestiere contro la volontà e l'opera dei propri soggetti.

Ma a rincontro di tutto ciò l'azione unita della Francia e dell'Inghilterra significa implicitamente che elleno ammettono alcuna volta una necessità suprema di annullare colla forza gli effetti funesti ed iniqui d'altra forza straniera intervenuta senza il diritto e contro il diritto. E questo propriamente è il caso della misera Italia, la cui sorte e le cui condizioni presenti non sono altra cosa che il deplorevole risultamento diretto o indiretto, mediato o immediato, d'una ingiusta e continua intervenzione delle armi straniere.

Io so bene che gli oppositori nostri immantinente risponderanno: la diplomazia curarsi molto poco di essere coerente con sè medesima e che essa ubbidisce di rado alla logica dei principj; con tutti questi esordi bellissimi d'un nuovo diritto europeo Napoli verrà abbandonata ai propri destini, dacchè la resistenza singolare e forse non aspettata di re Ferdinando ha dimostrato appunto quanto sia vana

e inetta la diplomazia, la quale è riuscita a questo soltanto di accrescere a quel monarca la forza, il credito e l'importanza.

Ma io non accetto così di leggieri questi giudizi e molto meno accetto le lodi che ascolto fare della resistenza del re di Napoli.

Io uso mantenere una distinzione profonda tra l'ostinazione e la costanza, perchè veggo la prima accompagnarsi non di rado coll'errore e la colpa, laddove la seconda accompagnasi volentieri alla virtù ed alla ragione. E come riconoscere un merito alla resistenza di quel principe, quando non è originata dal suo volere ma dalla più strettà ed ineluttabile necessità? Il regno del terrore ha questo di proprio, che egli distrugge ed annichila tutte le forze morali, tutta l'autorità di un Governo, e supplisce ad ogni cosa coll'uso quotidiano della forza materiale e brutale. Ora se accade che quella forza non torni bastevole, se egli pure avviene che la paura trapassi dal cuore della vittima al cuore del carnefice, oh! allora tutto il sistema congegnato dalla violenza va in fascio e trabocca in vasta ruina. Error grande commetterebbe colui che credesse che un uomo il quale regna alla maniera di Ferdinando, trasformare si possa ad arbitrio suo in un Tito e in un Trajano.

No, a lui bisogna o persistere colla sua tirannide o con essa precipitare.

E queste cose sa molto bene re Ferdinando di Napoli, il quale pur quanto ignora tutte le arti generose del regnare nel secolo decimonono, altrettanto conosce a meraviglia tutte quelle del medio evo. (*Movimento*)

Ma checchè si dica di ciò una cosa rimane certissima, e credo lo stesso onorevole Brofferio lo consentirà, cioè che quanto sembra ingrandire Ferdinando di Napoli, tanto la Francia e l'Inghilterra

sembrano umiliate e abbassate; se egli trionfa, Francia e Inghilterra soccombono; se la politica sua piglia aspetto di fortissima e di abilissima, la politica della Francia e dell'Inghilterra diventa da questo lato fanciullesca e ridicola.

Ora io non mi persuado ancora che la Francia e l'Inghilterra vogliano rimanersi ai piedi di Ferdinando, e perdervi, se non la loro potenza, certo gran parte della loro dignità.

Ad ogni modo il fatto è ancora pendente, e la sua fortuna, direbbero i Greci, sta su le ginocchia di Giove. Però è inopportuno ed intempestivo il dedurne argomento di grave censura contro un sistema di politica.

Ma se noi vogliamo discorrere del futuro a seconda della probabilita, allora io dico che l'intervento dell'Inghiltera e della Francia non può e non debbe giudicarsi come compiuto. Imperocchè, se le cagioni dell'intervento non sono cessate, ed anzi sono aumentate, è giocoforza che gli effetti altresì non cessino. E chi vorrà non confessare che le ultime perturbazioni di Sicilia e di Napoli mostrano con molto maggiore evidenza quanto fossero vere, quanto leali, e come attinte alla profonda cognizione dei fatti le parole pronunziate dal conte di Cavour in seno alle conferenze parigine? Ed oggi pure egli può ripetere alla Francia ed all'Inghilterra: vedete, signori, la lunga pace d'Europa ed il misero stato d'Italia sono termini inconciliabili. Si può soggiogare, si può straziare l'Italia, ma addormentarla su i propri ceppi, ma condurla alla quiete, al silenzio, all'immobilità della morte, questo solo non sarà fattibile mai. (*Bravo Bene!*) Cento volte lo straniero ha provato di stenderla nel sepolcro, ma ponendole una mano al cuore, come fece colui alla bella bolognese, subito la ritira spaventato, ed è costretto a sclamare "essa vive!„ (*Bravissimo!*)

Ho narrato i fatti degli scorsi otto mesi, e ne ho espressa la profonda significazione. Lascio alle menti non punto preoccupate il giudicare se essi riescano di poco o di niun momento, e se la virtù loro ci abbia fatto muovere più d'un passo verso la meta della nazionale indipendenza.

Io poi non presumo dell'efficaccia delle mie parole in modo da pigliare fiducia che io abbia menomamente fatto ricredere gli oppositori; solo desidero di aver dileguato alcune dubbiezze dall'animo di coloro che sanno mantenersi imparziali e accettano la verità e la ragione da qualunque bocca sia pronunziata. Salvochè sembra che da parecchi di questi medesimi uomini ai quali io mi appello, io venga così interrogato: non ostante le molte cose che tu ci hai dette circa lo stato e la condizione odierna d'Italia, tu non potresti affermare che oggi nel cuore dei Subalpini sia l'entusiasmo medesimo, sia quella perfetta fiducia, quell'aspettazione felice dello scorso anno; tu devi confessare che entrò una certa perplessità, una certa tepidezza, un principio di sfidanza eziandio nell'animo dei più saggi e dei piu discreti.

A ciò rispondo che tutto questo può essere vero, ma che sarebbe errore grave cercarne la cagione alla politica esterna del nostro Governo, mentre è solo conveniente cercarne i motivi nella tempra universale e perpetua della natura umana. L'anno scorso, quando noi udimmo per le solenni parole del presidente del Consiglio essere come iniziata una nuova forma di risorgimento italiano. noi tutti la contemplammo nella sua idea pura, luminosa, sfolgoreggiante; noi, varcando, per così dire, con un solo passo lunghi intervalli di tempo e nature infinite di casi, ci fermammo allora a speculare non altra cosa che il bene totale e finale a cui sono certe di giungere le nostre fatiche e le nostre spe-

ranze. Noi facemmo a somiglianza di quei viaggiatori i quali dalla cima di un'alpe discoprono all'improvviso in fondo di vaste pianure una gran metropoli a cui sono avviati, e la quale, per un'illusione naturale ed inevitabile, sembra loro discosta di poco e facile cammino.

E noi pure ci troviamo al presente in cammino; a noi pure i sentieri si dilungano stranamente; le noje, gl'indugi, il travaglio crescono assai più dell'aspettazione.

Ma, signori, se l'emancipazione di un popolo fosse l'opera di breve tempo e di mediocre sudore, essa non sarebbe la più grande e la più santa di tutte le umane imprese. Ciascuno di noi sa, in qualche giorno della sua vita, essere forte, essere generoso; ciascuno di noi sentesi in qualche momento capace di bontà perfetta e di purissima abnegazione; ciò che è malagevole davvero, ciò che è raro eziandio nella vita delle nazioni è la ferma, la serena, la indeclinabile perduranza. E per questo appunto, o signori, io ravviso nell'egemonia subalpina un'opera tutta pensata, tutta voluta dalla previdenza salvatrice delle nazioni. Imperochè da amici e da nemici, da italiani e da stranieri, nel passato e nel presente, sempre e da tutti con unanime voce e consentimento, venne riconosciuto che fra le doti più luminose di questo popolo piemontese maggioreggia e risplende la fermezza, la longanimità, la costanza. Lentamente e difficilmente penetra nel cuor suo un concetto ed un sentimento nuovo; ma, entrato che egli vi sia, nessuna potenza umana ne può cancellare l'impronta. Essa vi rimane come un'idea innata, come un istinto di natura, come un decreto del destino. (*Vivi applausi*)

XVI

[Dalle] Prose letterarie.[46]

Carlo Troya.

Discorso letto alla Reale Accademia della Crusca nell'Adunanza solenne del 2 di settembre 1860.

Se l'opera degli studj occupò continuo la mia vita, e l'amore dell'idioma toscano mi seguitò nel lungo esilio, ed anzi crebbe nella misura stessa che le favelle straniere più mi assediavano, e le orecchie tutto giorno, e a mio malgrado, mi riempivano, Voi dovete stimare, Accademici, che l'onore impartitomi di essere ascritto al vostro Collegio passa nella estimazione mia tutti gli altri procuratimi dalla fortuna in più tempi. E sebbene io senta di non meritarlo, questa è la sola usurpazione che io chiamo troppo avventurata e cui non intendo di rinunziare; e ciò che mi avanza di vita lo spenderò tutto a mostrare che s'io di merito non posso contendere con alcuno di Voi, nell'amarvi e nel riverirvi non cedo a nessuno de' vostri amici ed ammiratori.

So che debbo tenermi conciso, e però questo cenno vi basti ad intendere l'animo mio; e senza più, vengo al subbietto che vi compiaceste di assegnare al presente discorso.

La storia non solo è specchio dell'indole umana e de' fatti che ne provengono, ma di quella coscienza altresì che tutto il consorzio civile acquista a poco per volta dell'essere proprio e dei fini eccelsi verso i quali è addirizzato per occulte vie ed arcano istinto. Quindi la storia si perfeziona con la dottrina che scopre e accerta gli avvenimenti, e con la speculazione sublime che assegna loro le giuste cagioni, e non solo le prossime, ma le remote ed originali, e non meno le esterne e visibili che le invisibili e profondissime. Per ciò la critica

tica e la filosofia sono i due occhi che le splendono in fronte, non quelli di cui parlava Bacone da Verulamio. Oltre di che, la storia mal soddisfatta dei soli onori della scienza, pretese appropriarsi eziandio la luce e l'amabilità dell'arte, insino dal giorno nel quale Erodoto invocava le Muse e ponea sotto il patrocinio loro immortale i nove suoi libri, immortali anch'essi quanto le Muse.

Se non che, toccare le cime della critica, della filosofia e dell'arte è una eccellenza più certo desiderabile che asseguibile; e il mondo è tuttora in aspettazione di quello scrittor portentoso a cui avvenga di scrutare la verità dei fatti come Lodovico Muratori, descriverli come Tucidide o Livio, spiegarli come il Machiavelli o il Vico. Tre sorta di corone, pertanto, è convenevole di dispensare oggi ripartitamente agli storici. E per esempio, in Italia Carlo Botta si arroga quella dell'arte; l'altra della filosofia non iscorgo bene chi se la pigli; ma veggo chiarissimamente che la corona della critica e della erudizione è dal consenso dei dotti assegnata a Carlo Troya napolitano, Nè già che la tempra della sua mente nol facesse capace di essere dettatore esimio. Chi gli negasse cotale attitudine verebbe smentito dal libro del *Veltro Allegorico* di Dante, dove la castità, il nerbo, l'eleganza e il brio dello stile appena la cedono alla novità del concetto istorico; e insino da allora meritarono al Troya di essere, o Accademici, designato vostro collega. Più tardi gli studj pazienti, lunghi, infiniti su le antichità gotiche e longobardiche l'agghiacciarono un poco e il disabbellirono; e il modo affrettato, che usava di fare il disteso de' suoi volumi, porse alla forma loro maggiore spontaneità che vaghezza. Senza dire che gli vennero meno due grandi ajuti al perfetto scrivere, e i quali ebbe seco nel dettare il *Veltro Allegorico*, io voglio significare il subbietto dantesco e la vo-

stra assidua conversazione, popolo fiorentino, vivente immagine d'ogni urbanità e d'ogni eleganza.

Ora, trapassando un poco a descrivere il suo ingegno istorico, non si erra a dire che fu de' più eletti e rari e felici di cui ci giungesse memoria, e l'Italia se ne può gloriare a fidanza e per testimonio anche de' forestieri i più reputati. Il desiderio di rinvenire il netto dei casi umani e salire per la catena delle cagioni insino alla prima, nacque e crebbe in lui prepotente e sovrano di guisa che toglievalo ad ogni altra cura; e quanto più la materia gli si allargava d'innanzi, più gli abbondava l'ardire di tutta abbracciarla. Così fermatosi da giovine ai tempi di Dante e visto ne' Guelfi e nei Ghibellini rappresentato il conflitto delle due nature latina e settentrionale, s'invogliò di sapere le origini di quest'ultima, e cercatele primamente nei Longobardi, questi lo fecer curioso de' Goti e poi d'ogni altra generazione di barbari. Quindi, nel 39 divulgò un suo libro dottissimo col titolo: *Apparato alla Storia d'Italia del Medio Evo*, in cui del gran fiume barbarico, onde l'intero occidente fu dilagato e quasi sommerso, investiga le sorgenti prime ed occulte, i rivi minuti in cui si divise, i loro meschiamenti, giri, tortuosità e spandimenti; e insomma, compose ciò che i moderni domanderebbono un vasto trattato etnografico delle genti boreali e orientali travasatesi ad età lontane e diverse in Europa. Il qual trattato è veramente mirabile dove si guardi all'erudizione che è sconfinata e all'acume singolarissimo adoperato nel raffrontare i testi, giudicare gli eventi ed i monumenti, discutere le tradizioni, le favole, i simboli; e sopra tutto, raccogliere e coordinare mille amminicoli sparsi e picciole reliquie ed atomi di antichità, dai quali pur nondimeno ritrae l'autore un tutto insieme di narrazione fortemente ragionata e connessa. Ma gli nocque (e

negarlo non gioverebbe) che il mondo orientale rimanessegli come chiuso ed arcano. Egli sembrò non voler penetrare più là della Battriana dove imbattevasi ancora in qualche vestigio di grecità; e tu il somiglieresti più volentieri a un compagno di Alessandro e di Ctesia che a un contemporaneo dei samscritisti inglesi e alemanni. Egli pure, come il figliuolo di Filippo, schiva di bagnarsi nelle acque del Gange, e pieno, a così parlare, di orgoglio macedonico giunge per fino a dubitare non forse la lingua e le lettere greche siensi infiltrate nelle indiche, invece di dare a queste gli onori della maternità.

Il che, certo, non gli accadeva se tanto avesse studiato in Viasa e in Valmichi, quanto in Omero, nè avesse preso in fastidio la nascente filosofia delle lingue e la scienza comparativa delle grammatiche, trovato insigne e fruttifero del secolo nostro, e mediante il quale ci si vengono rivelando le leggi eterne sotto di cui gli idiomi sorgono, crescono, si propagano, ovvero si scindono e mutano, ma non per maniera tale da nascondere al tutto il ceppo vetusto comune e molte sembianze native; dal che poi procedette l'arte nuova fortunatissima di ravvisare e seguire per ogni dove le orme non più incerte delle travagliose e interminabili spartizioni e peregrinazioni dei popoli.

Conchiusa il Troya l'indagine sua circa i primordj e quasi direi gl'incunabuli delle genti settentrionali, e venuto a descrivere gli accadimenti e costumi loro in Italia, subito apparve la vigoria, la lucidezza, la perspicacia e la vastità del suo ingegno. Quivi fu grande; e in venticinque libri di storia alzò un monumento non perituro a sè e alla patria. Conciossiachè egli vi riaperse la scuola gloriosa del Muratori trapassata in Germania con nostro disdoro e danno; e la riaperse con questo di più, che im-

prese di risolvere con iscienza consumata ed esatta mille questioni involute e spinose che l'ermeneutica tedesca sottilissima e diligentissima venne promovendo dal Muratori in poi.

Le età di mezzo — chi puo ignorarlo? — sono materia cosi ingrata come laboriosa a maneggiare. Tutti gli elementi del viver civile moderno vi giacciono entro scomposti e confusi per modo da sbalordire ogni mente la più discretiva. Altrettanta e più confusione imperversa nella narrazione a noi trapassatane che usurpa nome di storia, e risulta d'una congerie informe di cronache e di leggende dove non è tanto testimoniata la verità dei fatti quanto delle immaginazioni umane guaste e travolte da feroce ignoranza o da puerile superstizione. Con tutto ciò il Troya non se ne sgomenta; e passeggia dentro alla notte del medio evo come nell'inferno di Dante quel messo celeste tra l'aere grasso e l'anime scompigliate e distrutte di Stige. Al Troya nessuno intoppo ferma il cammino, e nemmanco il rallenta. Quando gli falliscono i testi o la lettera ne è disperata o si dubita di falsità e d'interpolazione, ovvero, quando le date non si ragguagliano, o sono allegati pareri e sentenze contradittorie e fatti in fra sè ripugnanti, allora lo storico nostro spiega maggiore potenza d'ingegno e di critica, ed espone dovizia nuova e incredibile di erudizione quasi tutta ricavata dai tesori di sua memoria mitridatica, come i Latini l'avrebber chiamata.

Ciò, peraltro, che possedeva sovranamente il Troya, ed io reputo la dote qualitativa de' sommi storici, era il vivere tutto quanto ed il trasmutarsi ne' tempi da lui raccontati. Il che fa per appunto che la narrazione sua sgorga piena e limpida e tale va procedendo con sempre uguale speditezza; e nel suo stile medesimo lampeggiano di continuo la persuasione e l'evidenza. Fu sventura assai rilevata

per le nostre lettere che quella narrazione stupenda non si stendesse più là della calata di Alboino; mentre che tutte le imprese de' Longobardi e di Carlo Magno, e il nuovo impero d'occidente, e le nuove condizioni di Roma e de' Municipj italiani erano non che chiarite e ordinate, ma scritte, può dirsi, a parola per parola, nella mente del Troya, come lo attestano le note e dissertazioni copiose e dottissime onde corredava ed interpetrava egli il suo Codice longobardico e altri diplomi e documenti istruttivi e preziosi.

Ora, per toccare un poco dell'anima che informa cotesti volumi, io vi ricordo, Accademici, come la scuola istorica nuova, di cui il Troya fu facile principe, studiando l'Italia antica pensava all'Italia moderna, e scrutando l'essere e il perchè delle sorti passate, ingegnavasi d'interpretare le attuali e indovinar le future e più prossime. Nel che gli effetti da una banda riuscirono buoni e lodevolissimi, da un'altra, a dirla come la sento, infecondi e più appariscenti che sostanziosi. Fu bella e comune ventura, e merito grande del Troya rivocare gli Italiani allo studio lungo, avveduto e instancabile delle proprie vicende; dacchè l'ultimo segno dello scadimento insanabile d'una nazione quello è di smarrire per sino il chiaro sentimento di sè medesima e del suo passato, e ignorare ciò che significano le ruine tra cui passeggia, o dorme, o balla, come fa il cammelliere di Damasco fra gli avanzi di Palmira o il caprajo egiziano tra i peristilj di Dendera e di Karnacco. Senzachè, il primo mezzo a rifarsi e rigenerarsi a civiltà libera e fondata sul fatto e sul vero, è certo una esatta notizia dell'indole propria e di quello che sia conveniente sperare e volere. Tutto ciò adempiette la nuova scuola; e fu poi lode particolare del Troya l'insorgere contro coloro nei cui libri il medio evo italiano diventa una fattura germanica; e

per contra, aver dimostrato egli che il solo genio latino e gli avanzi soli delle istituzioni romane, camparono la penisola dagli estremi della barbarie comune e vi apparecchiarono di lunga mano l'èra gloriosa della sua rinascenza, anteriore di qualche secolo a quella di altri popoli. Ciò non ostante, è lecito di dubitare se tutti i principj e la tendenza più abituale degli scritti della prefata scuola tornino a documento e profitto vero e durabile di nostra patria.

Ben sapete che l'occasione agli studj storici nuovi in Italia nacque da una sentenza del Machiavelli, la quale veniva a dire queste due cose; la prima, che se ai Longobardi non fosse stato impedito l'estendere il loro imperio, la Penisola nostra avrebbe incontrata la fortuna medesima dell'altre più forti ed unite nazioni d'Europa; la seconda, che il pontificato à sempre mantenute artificialmente le divisioni e discordie d'Italia. Ei si può affermare che per circa trent'anni non fecesi altra cosa fra noi se non disputare, contraddire e difendere tali due opinioni del Macchiavelli, rimanendo sempre esse nell'ultimo fondo delle nostre meditazioni ed investigazioni storiche intorno del medio evo. Così sembrarono le vecchie parti de' Guelfi e de' Ghibellini ripullulare e contendere. Ma, la Dio mercè, le penne sole combatterono e l'armeggiare fu cortesissimo, e tanto onorato il vincere quanto il soccombere. Se non che, mi sembra, fosse poco salda e meno ancora proficua la base prima di essa disputazione. E vaglia il vero, cercare quello che sarebbe accaduto nella Penisola, qualora i Longobardi l'avessero tutta occupata e retta, somiglia un poco al cercare quello che accaderebbe al mondo se l'aria avesse manco di ossigene, o il mare di salsedine, o la terra ponesse a fare il suo giro sole dodici ore in cambio di ventiquattro. Le leggi di natura si pigliano quali sono, essendoci della forma ed azione loro un perchè as-

soluto e immutabile. E così nelle storie, ciò che dura per più secoli radamente debbe recarsi a cagione fortuita. Nè il pontificato è sorto per caso, nè accidentarie sono le forme, le mutazioni, le necessità e per sino i vizj e i traviamenti per li quali trascorse. E quando tu pervenga a bene scolparlo dell'aver tenuta divisa l'Italia, non per questo ci avrai dimostrato la teocrazia assunta e professata lungamente da lui non essere cosa pessima, e non dover corrompere a poco per volta il carattere augusto ed intemerato del sacerdozio. Per simile, quando tu ci avrai dimostrato (e ciò sperava di fare il Troya) che la signoria temporale dei papi ebbe origine compiutamente civile, e fra i principati occidentali essere forse da reputare il più antico e legittimo, non giungerai per questo a giustificarlo dell'arti iniquissime adoperate più volte per ampliarlo e assodarlo, e non proverai nulla contro il giure eterno delle congregazioni umane, le quali in diritto non tono mai il possedimento e la proprietà di alcuno, ma solo possiedono sè medesime, nè debbono e vogliono essere governate da chi è inetto a condurle ai santi e nobili fini della vita sociale. Oltre che le istituzioni procedono secondo la natura dei tempi; e quasi non mai incontra che quelle che tengono dello straordinario e del troppo autorevole se un giorno furono salutari, nel seguito non si conversono in perniciose. Avvegnachè, come dice Tacito, le medicine giungendo più tardi assai delle infermità, quelle istituzioni ruinano prima ancora di avere agio di rifarsi e correggersi. Ed essendo logore, invecchiate e infralite, domandar loro abilità e forza da rinsanguinarsi e da rifiorire, vale quanto chieder la vita ai sepolcri.

D'altro lato, chi ostinasi ad avvisare nelle divisioni e discordie antiche italiane un fatto poco sostanziale che i papi mantennero e i Goti e i Lon-

gobardi potevano a loro posta emendare, non penetra, per mio giudicio, nella ragione intima e nello istinto profondo che volge e regge la universalità delle umane fortune. Solo il perfezionarsi lentissimo e travaglioso del viver comune, scopre l'arte di mantenere in giusta misura le forme essenziali e costitutive della civiltà. Insino a quel tempo or l'una or l'altra eccede e trabocca secondo il fare e il sentire delle schiatte e delle nazioni; talvolta eccede la libertà, più spesso la servitù, o la forza guerresca, o l'entusiasmo religioso; qua lo Stato signoreggia ogni cosa; là è debole e sciolto. Una repubblica conquista larghe provincie e tienle unite con arbitrio o violenza; un'altra segna i limiti della patria col muro di sua città o i campi del suo pomerio. Le genti e le legislazioni per tali eccessi diversi sprofondano; ma la Provvidenza ne tragge il più delle volte un gran frutto di bene per l'intero genere umano, ritorcendo alla utilità maggiore e permanente del tutto lo scapito e il danno di alcuna parte. Così l'Italia e la Grecia immoderate nella libertà e e potenza de' municipj e degli individui, pur producendo tutto il buono che in esse individue forze stava latente, si consumarono a gran beneficio delle altre nazioni, come fiaccole troppo accese e dal vento troppo agitate.

Di tal guisa cadde la patria nostra infelice, e così permase conculcata in sino a che il fatto solenne del fondar le nazioni e di unificarle più non fosse l'opera delle conquiste, o del caso, o del violento monarcato, ma la civiltà fosse progredita al segno da porre a fondamento del fatto soprallegato la spontaneità perfetta degli animi e la unità spirituale dei pensieri, dei sentimenti e dei propositi. Allora l'Italia sarebbe veduta risorgere per dare alle generazioni contemporanee ed agli avvenire questo esempio primo e stupendo di molte genti di-

scordi non che divise, le quali costituisconsi ad unità per la virtù sala e invisibile d'una idea; cosa non mai raccontata, non mai veduta, di nessun popolo, in nessuna età.

V'ò detto alcun poco della mente e scritti di Carlo Troya. Ma quando io non vi porgessi una breve pittura della sua vita e dell'animo, io tacerei delle sue lodi la parte, se non maggiore, certo la più cara e preziosa e da tutti imitabile. Per mantenermi conciso ed esprimere la sostanza del tutto, affermerò primamente che nella sua terra nativa egli s'imbattè a vivere in età luttuosa e forse non molto diversa da quella dei Cesari più tralignati e malvagi. Età vile quanto feroce, e così macchiata e brutta d'ogni crudeltà e nefandezza, quanto il consentiva la civiltà odierna cristiana; anzi col diradare gli estremi supplizj, sola differenza forse coi tempi antichi, la tirannide napoletana fu, non più mite, ma più scaltra e previdente, ed anche vendicavasi meglio facendo vivere nel dolore che trucidando. Certo è che tutto il principio del primo libro istoriale di Tacito si ragguaglia compiutamente coi casi di Napoli in queste tre ultime generazioni, solo che tu ne cavi la grandezza romana. “ Isole ripiene di confinati, scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime....; nobiltà, ricchezze, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi: le virtù, ruina certissima; i premj delle spie abbominevoli quanto i delitti, riportatone chi sacerdozj e consolati quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima;.... servi e liberti corrotti contro ai padroni; a cui mancava nemici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile che qualche buono esempio non producesse. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti, servi fedeli e forti ai tormenti. „ — Di chi parlasi in questo brano? di Roma antica

o di Napoli odierna? scegliete, o, a dir meglio, lo scegliere vi è impossibile tanto bene si riscontrano e si pareggiano le cose e gli uomini. Salvo che a Carlo Troya non giunsero mai i tempi fortunati di Nerva e Trjano da poter narrare come l'annalista romano con sicurezza e quiete le miserie trascorse; quindi si fe, a raccontare età remotissime e non più sospette ai regnanti, sperando di essere tra le sue pergamene dimenticato e in parte ancora dimenticare sè stesso. Nullameno, negli anni ultimi dell'ultimo regno siciliano forse non iscampava dal carcere o dal secondo esilio, dove non gli avesse fatto scudo un fratello non tristo, ma di pensieri retrivi e per ciò caro al principe e salito ai seggi ministeriali.

Tutto ciò ricordato, sembra potersi stringere le lodi del nostro autore in questo giudicio: in tempi depravati visse incorrotto: e tra genti schiave ed animi abbietti non si curvò, la libertà non disdisse nè con atti nè con parole, e la dignità umana mantenne integra. Nato di padre accettissimo ai Borboni e praticante in corte, non contrasse alcuna ambizione nè vizio nè costumanza cortigiana; e quando nel 21 la libertà affacciossi alle Due Sicilie, Carlo Troya subito con affetto purissimo le si gettò in braccio; quindi ebbe pena di bando. Più tardi, al padre morente fu conceduta grazia di rivederlo. Ma non molto dopo avere compiuto i supremi ufficj della pietà filiale ripigiò la via dell'esilio. Nel 48 risorgendo la libertà, il Troya, come tutte le anime generose, volle prestarle fede, scordando i passati inganni e le patite delusioni; non però che le sètte lo caparrassero mai, come le arti e gli scaltrimenti regj mai nol sedussero. Un dì che la corte volle dar pegno al popolo di liberali pensieri e proponimenti, lo scelse a capo del Consiglio dei Ministri. Per carità cittadina non ricusò

l'onore pericoloso, il quale poi non tenne più là di quarantun giorno. E nientedimeno, in quel breve spazio fece decretare la spedizione di un corpo d'esercito alla guerra santa che combattevasi nella Venezia. Nè saria giusto, perchè fortuna tolse l'effetto al decreto memorabile, togliere fama e riconoscenza all'autore suo, e negare di annoverarlo fra i benefattori d'Italia. Annullatasi ormai la speranza di mantenere salde le franchigie statutali, e reputandosi certo e imminente il ritorno della tirannide, non pertanto il Troya ricusò il debito di cittadino buono e civilmente coraggioso. In sino a che vi fu nome e ombra di parlamento, sostennevi con zelo tutti gli ufficj di deputato; e benchè vecchio e afflitto dalle podagre, quando i piè lo reggevano a stentó, là si recava sorretto d'ambo i lati da amici cordiali e riverenti alla sua canizie e sapienza. Perduta affatto la cosa pubblica, riparò da capo in casa tra i libri ed i codici aspettando i colpi delle vendette regali che per certa congiuntura, come di sopra io toccava, non iscoppiarono addosso a lui. Dieci anni dopo, e ancora che molto sfidato degli uomini, uscì della vita sereno, apparecchiato e immemore d'ogni ingiuria sofferta. La Penisola intera se ne addolorò altamente. In Napoli ebbe sommesso pianto ed esequie modeste; le pompose e calcate di popolo avrebbero fatto capitar male più d'uno.

Beato te, scriveva Tacito del suocero suo, che vivesti sì chiaro e moristi così a tempo. Al che io dico: Sempre muore a tempo il virtuoso, perchè rassegnato al voler di Dio, e perchè dalla soglia dell'eternità scorge ogni cosa accadere opportunamente e secondo gli ordini provvidissimi della divina e inconsumabile dispensazione del bene. Ma se ragionasse umanamente, forza è accusare l'astiosa fortuna di avere a Carlo Troya invidiato il

supremo dei conforti nel mondo, vedere ed assistere alla risurrezione della patria, e presentire con certezza che quel genio latino, di cui fu il Troya devoto sopra ogni credere, ripiglierà l'antico influsso autorevole su le società umane; non perchè alle schiatte boreali stia per fallire l'innata grandezza e potenza; ma perchè alla impronta novella che aspettano l'arte, lo stato e la religione, torna estremamente più acconcia quella virtù organatrice e sintetica che edificava l'impero romano e costringeva i popoli tutti d'Europa a sempre ammirare ed usare la ragione delle sue leggi. Se non che da capo io cado in errore, e troppo umanamente discorro. Questi nostri Appennini non si frappongono ora più alla pupilla eterea di Carlo Troya; e forse gode egli un prospetto e una scena degnissima della vista degli immortali. Forse in questo punto che noi parliamo, scorge annullato per sempre e non col ferro o col sangue, ma per l'efficacia tremenda del l'universa riprovazione, un reggimento iniquissimo che altri chiamò la *negazione di Dio;* scorge gran parte della famiglia italiana cancellare in un giorno solo le discordie e separazioni di venti secoli; e il più generoso rampollo dei Berengarj salutato monarca della primogenita delle nazioni civili.

XVII.

[Dal libro] D'Un Nuovo Diritto Europeo. [47]

[1860].

Dell'autonomia interiore ed esteriore degli Stati.

I. Materia peculiare del diritto internazionale sono le attinenze sociali e politiche fra Stato e Stato e la ragione morale e giuridica a cui s'appartiene d'indagare di quelle il pregio e segnar la misura e la norma.

Ma tali saranno esse attinenze quale lo Stato intrinsecamente; perocchè ogni relazione s'informa della natura dei termini relativi. Conviene dunque conoscere innanzi l'essere fondamentale e comune degli Stati per bene avvisare le attinenze loro più sostanziali e durevoli; tanto manca che si possa trattare, come alcuni scrittori presumono, del giure internazionale, sceverandolo a tutto dalle altre parti del giure pubblico; e vogliam dire dal conoscere per lo manco la forma e le condizioni essenziali dell'interior vita d'un popolo. D'altro lato, che è il diritto delle genti, guardato nell'unità sua, se non la legge eterna a cui volentieri si sottomette la gran città universale del genere umano? E di essa città gl'individui sono gli Stati. Ora, quello che sia un uomo individuo bene si sa; perocchè egli esce di mano della natura sempre il medesimo. Ma quello che sia lo Stato, opera umana in parte ed artificiale, non bene si sa da tutti e non molto chiaramente.

II. Diciamo, pertanto, lo Stato essere certa congregazione di famiglie la qual provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela; tanto che sieno competentemente adempiuti i fini generali della socialità e i particolari di essa congregazione.

Così definiamo ogni compagnia d'uomini a cui in generale possa attribuirsi la denominazione di Stato; sebbene parlandosi di nazioni civili dovrebbe il concetto della socialità venire specificato meglio ed espresso con queste od altrettali parole: tanto che sieno competentemente adempiuti i fini della socialità e serbata possibile la progressiva perfezione dei privati e del pubblico. Imperocchè uno Stato, dove sia impedito all'universale de' cittadini il progressivo perfezionarsi, è al tutto incivile, nè mancano forse di ciò esempj deplorevoli nella stessa

Europa. Tal concetto poi del fare sinonimi infra di loro il fine sociale e il progredire continuo nella perfezione individuale e comune manca a tutte le antiche definizioni dello Stato, generali o speciali che fossero; e così portava l'ordine delle idee e delle credenze dei padri nostri. Oggi la fede nell'avviarsi laborioso ma certo ed irremeabile delle genti cristiane verso la perfezione civile, è divenuta quasi un portato del senso comune. A noi giova d'avere per incidente fatto notare cotesta gran differenza dei tempi e delle dottrine; perchè dimostra pure ai ciechi essere nelle scienze come nelle cose e nella vita esteriore dei popoli non meno che nella interiore una potenza incessante ed irresistibile d'emendazione e d'innovazione. Il che dovrebbe fare più docili o per lo manco più rassegnati i pubblicisti e diplomatici della vecchia scuola a cotesta necessità d'un codice nuovo internazionale.

Lo Stato adunque compone una persona morale o altramente un individuo perfetto della gran città universale; e si distingue e differenzia dagli altri suoi pari per ciò che le famiglie, onde viene costituito, intendono sotto quel tale cielo e dentro a quei tali confini di suolo di toccare insieme e con assidua cooperazione l'ultimo grado della congiunzione e reciprocazione sociale, secondo che portano le disposizioni speciali del territorio, della stirpe e d'altre contingenze sì fatte.

Però lo Stato non esiste per la contiguità sola delle terre e delle abitazioni, ma per certo congiungimento e unità delle menti e degli animi. L'esercito inimico che invade senza diritto veruno un paese e accampasi in mezzo ai coltivatori e possessori di quello, del sicuro non compone con essoloro uno Stato; due popoli quivi sono mescolati ma non congiunti. Per simile, la legge e la tutela sono efficienze morali, sebbene talora piglino ad ajuto e

compimento della propria virtù e sanzione la forza materiale; impressionano perciò e costringono principalmente la coscienza o vogliam dire l'intelletto ed il cuore. Lo Stato adunque fondandosi per le leggi, fondasi per certo concorso di pensamenti e di voleri; ed è atto spontaneo di sua essenza e non già violento. E ancora che nello Stato vi sieno pensieri scorretti e volontà ricalcitranti, elle sono parziali; e quando moltiplicano fuor misura minacciano con l'anarchia di squarciare lo Stato e annullarlo.

Similmente ancora. Lo Stato è un sistema di mezzi coordinati al fine sopra descritto; e tali mezzi essendo animati e conscii dell'opera lorc e partecipando medesimamente ciascuno al fine, dove spiegassero volontà e proponimenti sempre contrarj, il fine non sarebbe mai conseguibile.

Aggiungiamo qui che per gli Stati civili vedemmo il fine essere una competente e progressiva effettuazione dell'umano perfezionamento. Ma questo senza operosità concorde e volonterosa torna al tutto impossibile; dacchè l'indole nostra è si fatta che nel reprimento e constringimento nega di spiegare con alacrità ed energia le facoltà proprie.

Si conclude da ciò che lo Stato s'informa sempre di certa intrinseca autonomia, cioè d'una volontà costante e comune a tutti i congregati di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della socialità universale e particolare; il che vale come dire che allo Stato non è bastevole la unità materiale del territorio, delle abitazioni, delle persone e pur anco degli atti, ma gli bisogna eziandio una qualche unità morale proveniente dalla unità dei voleri e dei fini. Vero è che nella più parte delle monarchie d'Oriente la volontà dello Stato sembra esistere unicamente nell'arbitrio d'un uomo. Ma egli si dee considerare se, non ostante cotesto arbitrio,

l'animo dei soggetti concorra almeno a volere serbarsi cittadini di quel tal reame e costituire quella tal compagnia sociale separata e distinta da tutte le altre, e quindi concorra a desiderare l'ordinamento dei mezzi che sono mestieri ad attingere il fine di essa compagnia. Certo, laddove manchi al tutto questa coscienza comune dello Stato e ogni rispettiva unità di pensieri e di sentimenti, crediamo la parola Stato potersi difficilmente applicare; imperocchè le leggi, i tribunali, le armi, la religione e simili istituti, sebbene compongano la comunanza sociale, non bastano per se stesse a distinguere profondamente tale comunanza da tale altra; ma lo Stato, oltre ad essere in generale un consorzio socievole, è di vantaggio uno speciale e distinto consorzio, è una compiuta e singolare persona morale; e infine è un individuo perfetto della città universale che non si può con gli altri confondere; la quale individualità, qualora sia tutta composta dal violento arbitrio d'un solo uomo, avrà carattere accidentale e non permanente; come appunto accadeva per le guerre feudali nel medio evo; chè gli Stati apparivano e disparivano; le genti eran barattate dall'uno all'altro signore, e niuno sapeva del sicuro a che congregazione politica s'appartenesse. Laonde, come non è possibile all'uomo il vivere senza patria ed ha perpetua tendenza di fabbricare a se stesso una qualche unità sociale; però ciascuno poneva l'animo al proprio comune e più là non guardava e nel comune era il concorso delle volontà e l'autonomia interiore.

III. Lo Stato, a rispetto di tutti gli altri a lui simiglianti e da lui divisi, è libero e indipendente in modo compiuto da essi tutti; e ciò noi domandiamo l'autonomia sua esteriore.

Ogni uomo privato nella citta riconosce sopra sè un'autorità che governa e giudica, e alla quale confessasi civilmente inferiore. Ma gli Stati non

hanno sopra di sè altra potenza che la morale e invisibile del diritto, comune all'intera stirpe e che domandasi di natura. Onde questo è il carattere qualitativo dei due diritti che l'uno si regge tutto su la parità degl'individui, l'altro sulla gerarchia; quello giudica, punisce e costringe, questo non ha nessuno di tali arbitrii. Il perchè non può il giure delle genti trasformarsi giammai nel civile, secondo che parve all'autore della *Ragione delle Leggi* [48], e sentesi tuttogiorno ripetere dai giuristi di dozzina. Certo, l'un popolo è meno ricco e ingegnoso, o meno potente, addottrinato e religioso dell'altro; e sotto tali rispetti può correre fra entrambi non minore disproporzione di quello che uomo ravvisa fra i cittadini d'una stessa repubblica. Ma tutto ciò non altera l'uguaglianza giuridica; atteso che non genera da una parte un naturale diritto d'impero, e dall'altra il debito dell'obbedire.

Non vogliamo al presente risolvere se ad un paese divenuto tributario o in qual sia maniera soggetto ad autorità esterna, possa o no competere l'appellazione di Stato. Basti qui il dire che sì per le nostre definizioni e sì per la natura del subbietto, quel nome gli si applicherebbe per mera dilatazione e con assai poca proprietà; perocchè lo Stato, parlandosi in generale, esprime una società compita, bastevole ai proprî fini e che per sè e da sè vi provvede. Ad ogni modo, l'autonomia esteriore e interiore fu senza meno la forma sua primitiva ed originale; perocchè prima esistettero certe congregazioni di famiglie e tribù; poscia alcune restarono libere, altre vennero sottomesse. E certo è che quando allo Stato non competesse originalmente e naturalmente la indipendenza, negherebbesi tale facoltà insieme a tutti gli Stati che annovera il mondo e a quelli medesimi che tengono a sè soggetti altri Stati. Conciossiachè qual titolo possono proferire

del lor diritto di vivere esenti da ogni soggezione esteriore, salvo che l'autonomia essenziale ed originale? Diranno forse che la indipendenza loro proviene da ciò che la seppero virilmente difendere e però diventava giuridica solo mediante quel fatto? Ma prima di difendersi erano già in possessione legittima della libertà; e guai al diritto se per esistere, almeno come principio e morale virtù e potenza, mestieri avesse dell'opera della forza!

Tengasi, adunque, per vero e manifesto il concetto che ogni qual sia Stato nell'essere suo normale e perfetto è indipendente in compiuta maniera, e dir vogliamo che gode non pure della intrinseca ma della estrinseca autonomia. La grandezza o picciolezza di lui, l'essere armato od inerme, facoltoso o povero non dilata nè ristringe la sua indipendenza agli occhi della ragione e della giustizia. La libera città di Amburgo è così autonoma come l'impero di Moscovia.

Il che riconosciuto e fermato, se ne ritrae ciò che pel diritto internazionale è primo principio ed assioma, non potersi da niuno e sotto niuna ragione arrogare la facoltà di offendere e menomare l'autonomia interna ed esterna di qualchesia Stato insino a tanto che questo non provoca gli altri ad assalirlo con giusta guerra; ed eziandio in tal caso è lecito di occupare temporalmente il suo territorio e dominare il suo popolo nei limiti della difesa e dell'equo rifacimento dei danni.

IV. Nullameno, è qui da porre in questione se uno Stato può di suo arbitrio e talento darsi alla custodia e tutela d'un altro e riceverne la signoria, ovvero ciò gli sia interdetto dalla ragione e dal diritto in qualunque tempo e modo.

Per prima cosa accade di fare una distinzione di estrema importanza. Conciossiachè, altro è risolvere l'autonomia propria in altra maggiore e migliore, uni-

ficandosi al tutto con uno o più popoli contermini e amici; ed altro perderla e cancellarla affatto cessando di governare sè stesso e ponendosi nell'arbitrio di gente straniera.

A noi non rimane dubbioso che ogni congregazione di uomini può avverare liberamente il primo supposto, essendo che lo Stato mediante quella unificazione estende e invigora la propria libertà e indipendenza invece di menomarla. In tal guisa le famiglie patriarcali si disciolsero nella tribù, e questa con altre sparse per le borgate costituirono la città; e di più città insieme composesi ciò che ordinariamente piglia nome di Stato.

Sul che, nondimeno, è da por mente a due cose. L'una, che tale unimento od incorporamento di più città e provincie si compia per libero atto e spontaneo di ciascheduna parte; e per simile, ciascheduna parte del nuovo tutto serbi parità di diritti e di uffizi con le altre. E se l'opera avviene, come nel più dei casi, per effetto di conquista od altro modo violento, sia nella lunghezza dell'età provato a sovrabbondanza con varie e patenti dimostrazioni che la mutazione antica trovò adesione e consentimento pieno, durevole e non interrotto. Così le varie provincie spagnuole o francesi e i tre regni britanni congiunti ed unificati per la conquista o l'eredità palesarono in lungo volgere d'anni la volontà loro ferma ed unanime di perseverare in quella identità e unità di vita sociale e politica. Per lo contrario, l'incorporamento delle provincie basche nell'unità politica degli spagnuoli fu con violenza adempiuto e poi mantenuto. Voleva ragione e giustizia che per l'azione lenta del tempo e della civiltà riconoscessero quei popoli da sè medesimi la utilità di vivere al tutto vita comune coi popoli iberici. Similmente, era iniqua la condizione degl'Irlandesi

quando l'irosa Inghilterra per la diversità del culto li segregava dal godimento dei diritti politici.

La seconda cosa da notare si è che l'assentimento del popolo non testimonia sempre il buon trattamento inverso di lui e che tutte le parti della giustizia e dell'equità sieno state in lui adempiute. Laonde, il consentimento e la soddisfazione del popolo allora adempiono e sanzionano il diritto, quando emergono dalla coscienza distinta ed illuminata del suo proprio essere; e il suo giudicio non è da errori profondi ed invincibili traviato.

Ciò tutto nella storia apparisce confusamente; e la violenza al diritto, la necessità alla spontaneità sotto miste sembianze si annodano. Ma non, pertanto, i principj che noi difendiamo vi perdono la loro ragione e la loro efficacia; nè mai si sommergono compiutamente nelle tempeste dei casi; ma tardi o per tempo vi soprannotano come quelle stelle che sul mare Jonio galleggiavano a dimostrare dove stesse profondata la lira di Saffo.

V. L'altro presupposto dichiarato in principio di questo Capitolo era di uno Stato che perdesse il governo di sè medesimo e a un popolo estranio il confidasse, ponendosi intieramente nella condizione di soggetto e di servo. Manifesto è che tale atto in universale guardato oltrepassa i limiti del lecito e del doveroso. Perchè niun ente può volere l'annullazione di sè stesso, e lo Stato, in quanto tale, si annulla, abolendo ad un tratto l'intrinseca autonomia sua e l'estrinseca. Del pari, è contradittorio che si usi della libertà per distruggere essa libertà; e tu puoi concepire che l'arbitrio e il talento d'una nazione si mostri in qualche maniera più spiegato e maggiore nell'abusarne ella stranamente, e dannosamente, purchè rimanga e sussista la facoltà stessa dell'arbitrio. In secondo luogo, non può lo Stato far getto del principio di ogni bene e della

condizione essenziale ad ogni attività perfettiva nè del mezzo sovrano per adempiere convenevolmente gli alti e nobili fini sociali; e tutto questo è appunto la libertà. Conciossiachè il bene perfettivo morale così dei privati come del pubblico rampolla da una profonda energia dell'intelletto e dell'animo, e però da una orza al tutto volonterosa e piena di attività propria. Per ciò medesimo, la legge civile condanna non pure la schiavitù, e vale a dire l'abolizione giuridica della personalità umana, ma sì ogni contratto di servitù perpetua e non redimibile fra uomo e uomo. Strana cosa è poi che il diritto delle genti sia rimasto inferiore in tale bisogna al diritto civile; e mentre la legislazione romana non intermise mai l'opera sua generosa di riscattare di più in più il privato cittadino, e gloriansi le nazioni settentrionali di avere oggimai divelti gli avanzi della servitù della gleba, il codice internazionale parla ancora timidamente della libertà innata ed imprescrittibile dei popoli. E arroge che questa seconda è della prima ancora più necessaria. Perocchè l'uomo individuo può nel servaggio e nelle catene serbare con isforzo la libertà dello spirito e compiere in altro modo e sotto altre condizioni certa eroica purgazione e certo mirabile perfezionamento della sua parte interiore e immortale. Ma ciò è impossibile ad un popolo intero, il quale nel servaggio di necessità si corrompe ed abbietta, e quindi Gian Vincenzo Gravina chiamò assai giustamente la libertà delle nazioni *sacrosanta cosa e di giure divino.*

VI. Per la ragione stessa a noi non par dubbio di definire che innanzi ai principj severi ed esatti del giure non sono legittime quelle confederazioni di cui un membro è monarca d'altra provincia assai vasta e sciolta da tutte le relazioni ed obbligazioni della Lega.

Egli appare manifesto che un principe tale col-

tiva interessi diversi e forse anche opposti a quelli della Confederazione; e a rispetto delle Diete il suo voto sempre riuscirà prevalente oltre il convenevole, quando anche non intimidisca e sforzi il voto degli altri.

Nella Confederazione Germanica l'Austria prepondera con tutto il peso degli Stati che alla Confederazione sono stranieri. Onde, insino a qui otto milioni di Tedeschi (non se ne contando di più in tutti i possedimenti della Casa d'Ausburgo) mescolandosi con Italiani, Boemi, Ungheresi, Croati e Polacchi fecero la legge a tutta la rimanente Germania, e in lei compressero ogni desiderio di maggiore libertà e maggiore unione.

Male fu dimenticato dagli eruditissimi teutoni che Filippo introdottosi con iscaltrezza nella Lega Anfizionica, e pigliato arbitrio d' intromettersi nei negozj della Grecia, unendo insieme le armi della Macedonia dell' Illiria e della Tracia, agevolmente la sottomise.

Il simile accader poteva agli Svizzeri insino a che per la porta di Neuchâtel si concedeva al re di Prussia d' ingerirsi legalmente nelle faccende di quel popolo. E avverrebbe senza manco la cosa stessa in Italia per qualunque specie di Confederazione di cui l'Austria fosse partecipe.

E qui per transito conviene avvertire come il sottoporsi che fa un popolo alcuna volta ad un re forestiero e portante corona d'altro reame non è unicamente lo scegliersi un principe nuovo, ma si è incontrare pericolo estremo di perdere l'autonomia propria, dacchè quel principe, se ne avrà voglia, e questa manca di rado, con le armi e ricchezze dell'un popolo soggiogherà l'altro, del qual fatto sono piene le istorie antiche e moderne.

VII. Ma se un popolo debole ricambia la protezione di un forte con la soggezione propria, ov-

vero se uno rozzo e barbaro si sottomette ad altro educato e civile?

Primamente sono da distinguere e da disgiungere le due ipotesi, che appajate non possono stare. È assai naturale che gente stretta da estreme necessità ricorra all'ajuto dei forti e lo patteggi con qualchesia condizione. Per lo contrario non è naturale che un popolo barbaro si consegni nelle mani di uno civile a fine di essere educato e istruito. Conciosachè la barbarie stessa impedisce di riconoscere la propria inferiorità; e quando ciò avvenga, segno è che la barbarie fa luogo a qualche morale trasmutazione; nel qual caso sentirà quel popolo di non avere mestieri di servitù; ma gli basterà seguitare l'altrui esempio, e l'altrui influsso ricevere, come sembra che faccia al presente il Giappone, estimatore acuto (se non erriamo) della civiltà europea, ma non punto disposto per ciò di comprarla a prezzo di vassallaggio. V'ha eziandio una specie di contraddizione, come si è toccato più sopra, tra il servire e l'incivilirsi. E certo, in paese servo si dirozzerà l'uomo al di fuori e della civiltà recatagli prenderà gli abbellimenti, le delicature e tutte le parti materiali e meccaniche, piuttosto che il sostanzioso e l'intrinseco; questo vedete nelle Indie, questo nell'Algeria.

Ma lasciando ciò e tornando al caso di gente la quale ricambia con la sottomissione e la sudditanza l'ajuto o la protezione dei più forti di lei, sembra non potersi dannare tale specie di patto dal lato, almeno, del popolo soccorso e protetto. Conciossiachè prima si pensa ad esistere, poi ad esistere civilmente e liberamente. Nè si può far legge e debito a un popolo di preferire il suo sterminio e la morte alla servitù e al tributo; sebbene quelli che il fecero, vivano gloriosi su le bocche degli uomini per tutti i secoli. Dal lato poi degli

ajutatori e difenditori, il patto è ingeneroso; e diviene tale immensamente di più al dì d'oggi pel rapido crescere fra le nazioni civili del senso di umanità, e le conquiste e le signorie facendosi odiose, ed ogni gente pervenendo alla chiara e viva coscienza del proprio essere e del proprio valor morale. Ad ogni modo, il contratto di cui si discorre è temporaneo di sua natura E come l'uno de' contraenti non può rendersi perpetuamente servo, così l'altro non perpetuamente padrone. Può taluno nella vita privata negare di far prestito all'uom bisognevole; ma non gli è lecito, posto che il faccia, richiedere usura enormissima, tuttochè quegli strozzato dalla necessità la consenta. In simile guisa le nazioni ricusar possono di soccorrere le deboli e minacciate contro le violenti e paurose; ma facendolo, è esorbitante ed ingiusto richiedere compenso perpetuo di vassallaggio od altra condizione che offenda e conculchi il diritto originario ed inalienabile di quelle, ancora che esse, minacciate di ultima ruina o di un molto peggior servaggio, acconsentano. Tale compra della libertà e indipendenza dei popoli arieggia un poco quelle contrattazioui e scritture che nel medio evo immaginavasi fossero fatte dai demonj e mediante le quali l'uomo vendeva per sempre l'anima sua. Ma l'anima non è vendibile e non è nostra, dicevano i teologanti per dimostrare da più parti la iniquità del contratto. E neppure la libertà è vendibile; e se l'usarla e abusarla è nostro, non è tale la facoltà e il principio infuso da Dio con l'alito suo divino e che al dire di Omero vale una mezza anima. Nè deve badarsi che la storia ci additi più volentieri le prove del contrario, testimoniando quasi in ogni sua pagina che la protezione dei forti e l'educazione delle genti tesmofere sia stata il più del tempo pagata con servitù permanente e non rade volte

durissima. La scienza del diritto cerca e definisce per prima cosa non ciò che è, ma ciò debb'essere; e con la pupilla intellettiva scorge in gran lunghezza di età l'un termine all'altro accostarsi. Anche per le nazioni comincia da questo lato una nuova èra; e il crescere di stima e di autorità presso i popoli sembra guadagno, oramai preferibile alle conquiste e ai tributi. Nè, a citare pure un esempio, la Francia, or fa circa trent'anni, chiedeva alla Grecia compenso nessuno del soccorso recatole contro le armi e la crudeltà d'Ibraimo.

VIII. Ma questo è il fatto, soggiungono gli osservatori tenaci delle vecchie dottrine, che agli Stati minori quasi sempre è incontrato di soggiacere alla signoria dei maggiori; la quale durata parecchi secoli in pace e dalle potenze amiche riconosciuta, come non potrà vantarsi legittima e non avrà per sè quel suggello della prescrizione che i giurisprudenti tutti concedono a qual sia ragione e natura di possesso? Come? Oserai tu affermare, per via d'esempio, che indebitamente Venezia per molti secoli dominasse la Damalzia, che sempre le fu devota e il mite giogo di S. Marco benediceva?

Due subbietti di diversa natura entrano qui in controversia. Altro è il diritto di prescrizione, ed altro il caso della Dalmazia o paese a lei simigliante.

Quanto alla prescrizione, cioè al semplice fatto della signoria straniera mantenuta e protratta per assai lungo tempo con silenzio e tolleranza del popolo sottomesso, e talvolta ancora con abbandono e ritiramento d'altri più antichi dominatori, nessuno dirà che generar possa il diritto nè in risguardo dei possessori antichi, se ve ne ha, nè in risguardo della contrada occupata ed assoggettata. E farà gran maraviglia sempre vedere Grozio, Vattel e altri insigni pubblicisti trattare inopportunamente cotale materia

al modo dei legisti civili e con le massime stesse e le norme che reggono l'usoccupazione delle cose irrazionali e trafficabili. Non v'è prescrizione veruna in faccia ai diritti essenziali ed irremovibili della persona umana e dell'umano consorzio; e la ragione fondamentale di questo si è che l'autonomia interiore ed esteriore d'uno Stato non è materia di possesso e perciò nemmanco di prescrizione. Lo Stato possiede onninamente sè stesso; niuno fuori di lui può attribuirsene la padronanza. Quindi i popoli o vivono in sè od in altri; cioè a dire, o provvedono ai propri fini con leggi e ordini propri e componendo un individuo vero e perfetto della universa famiglia umana; ovvero entrano a parte d'altra maggior comunanza con ugualità di diritto e d'ufficio, come quelle riviere che ne' più larghi e reali fiumi confondouo le acque e perdono il nome. Questa è la generale e astratta dottrina che danno la ragione e la scienza. Il fatto non contraddice già tali massime, sì bene le confonde e le inforsa ponendo in atto esseri sociali anfibi, se è lecito così domandarli. E prima, quando anche certi paesi furono aggregati ad altri, non per ciò ne provenne la parità perfetta civile; ponendovi ostacolo ora la forma assoluta e privativa del governo, ed ora la eterogeneità naturale dei componenti. Erano, esempligrazia, provincie venete così la Dalmazia come la Terraferma e l'Isole Jonie; ma nessuna delle tre veniva fatta partecipe del governo nè de' diritti e privilegi politici per cagione che lo Stato reggevasi a forma aristocratica la più assoluta e ripulsiva. In altro luogo, e poniamo il regno d'Ungheria, le lingue e le schiatte diverse mantennero alcune provincie in disposizione non di ugualità e comunanza, ma di inferiorità e soggezione. Nnmerosissime poi furono e sono anche oggidì quelle genti a cui manca medesimamente la podestà e il modo così di reggersi per

sè stesse come di affratellarsi al tutto e confondersi con altri corpi sociali; quindi la condizione loro è imperfeta e sregolata; e più che la ragione e il diritto, la forza e la fortuna ne determinano le sorti poco gloriose. Nullameno, il tardo e occulto progredire della civiltà, ora col rimuovere le differenze ed accomunare le franchigie compie l'intero ed equo incorporamento d'una provincia in uno Stato; ed ora, per opposto, rinvigorendo in una gente il sentimento della propria individua esistenza e fornendola di mezzi nuovi e proporzionati al fine, induce entro gli animi un desiderio fermo e irresistibile d'indipendenza.

Di tal guisa, le umane congregazioni conseguiranno l'una appo l'altra le due forme di autonomia più sopra discorse, la interiore e la esteriore; e nella città universale non si conterranno oggimai se non individui perfetti; e in tale opera segnatamente si studia e travaglia l'età in cui viviamo, sebbene più per istinto generoso che per fatica di scienza. Ma perchè neppure la scienza non venga meno al debito suo, noi definiremo qui con maggior rigore le norme certe e direttive di sì grande opera, dal che rifluirà nuova luce su le cose di già questionate.

Della Patria.

I. Tornando, al presente, a considerare l'unimento di parecchie tribù insieme o di parecchie città e provincie in un solo Stato, mai non ci cada dalla mente il principio morale che informa quell'atto e consiste nella volontà deliberata e spontanea di produrlo, a fine di conseguire un'autonomia maggiore e

migliore dell'antecedente. E dove accada che il fatto si compia contro volontà, mai non diventa esso legittimo insino a che l'accostamento e il consenso degli animi non sia manifesto, generale e compiuto.

Da ciò risulta che mai per nessun titolo una congregazione di famiglie già addestratasi a vita comune politica può venire violentata ad unirsi ad altro corpo sociale, quando pur questo le si legasse naturalmente per comunanza di schiatta, di lingua, di religione ed altro genere di attinenza; che sarebbe il caso degli Spagnuoli a cui venisse talento di unificare con loro il regno di Portogallo; o il caso dei tre paesi scandinavi Danimarca, Svezia e Norvegia; o più esattamente ancora il caso delle provincie italiane disgiunte, e delle spagnuole del Nuovo Mondo. Similmente, e per le ragioni stesse niuno a buon dritto potrà staccare due popoli i quali sentendosi liberi e automi abbiano voluto confondere la sorte loro e costituire un sol corpo sociale e politico; come se i Tedeschi forzassero oggi la Svizzera alemanna ad unirsi alla loro confederazione. Il qual principio è cosa manifesta che vale così per l'interiore composizione dello Stato come per qualunque maniera di lega transitoria o perpetua da contrarre al di fuori.

II. Ma posto che l'unimento e incorporamento di più provincie autonome sia fatto per volontà reciproca delle popolazioni loro, e sieno molte e solenni le prove e testimonianze di un'adesione compiuta e spontanea, o tale divenuta col tempo e per la virtù dell'abito e l'appagamento degli interessi legittimi, certo non è lecito ad alcuna delle parti di disdirla più tardi e disfarla, sotto colore che ad una od altra di esse tornerebbe più profittevole di separarsene vivendo di vita propria, ovvero aggregandosi ad altro Stato in cui troverebbe (poniamo) maggior tutela o fuggirebbe i danni della discordia

intestina o della generale depravazione. Ripetiamo che ciò trapassa i limiti d'ogni buon diritto, ed occorre farci sopra una più minuta considerazione, parendoci che la importanza del subbietto da noi lo ricerchi.

Fu fermato più sopra che nello Stato gli uomini intendono di toccare insieme con assidua cooperazione l'ultimo grado della congiunzione e reciprocanza sociale in un certo modo al tutto particolare e secondo che portano le disposizioni e gli accidenti del clima, del suolo, delle schiatte e d'altre simili contingenze, peculiari e locali. Cotesta specie di società, che Aristotele giustamente domanda perfetta, costruisce a ciascun cittadino la patria; nome sacro il quale vuol pure significare cosa molto più alta del nascere ognuno in certo luogo od in certo altro, secondo che piace al caso.

III. Patria, impertanto, significa quella determinata contrada e quella peculiare congregazione di uomini a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gl'istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del vivere comune. Quindi è obbligo, come è privilegio costante ed assiduo, di parteciparne ogni bene e ogni male, ogni danno e ogni compenso, le fortune e le sventure, oggi e sempre, a vita ed a morte. E sebbene, in tutto ciò si raccolgano gli atti della simpatia e del sentimento non meno che le opere più positive della ragione pubblica e della stretta giustizia sociale, e le attinenze puramente spirituali e interiori insieme con le esteriori e giuridiche, nullameno, nel fatto, pel più degli uomini tali cose non si distinguono e tutte insieme compongono quell'eccelso ente morale di cui ci reputiamo parte vitale e non mai dissociabile.

Questo veduto, egli si rimane provato che dove tale unimento profondo ed affettuoso avesse ecce-

zioni e riserbi, e s'intendesse che ciascun componente lo stringe e mantiene per insino a tanto gli giovera, e salvando a se l'arbitrio di romperlo e cercarsi altra patria migliore, la patria vera ed effettiva non mai sorgerebbe in verun luogo. Attesochè il fine della prosperità e grandezza civile, a cui natura ci preordina, è opera lenta, laboriosa e difficilissima; ed occorre per attuarla che ognuno inverso la patria sua intenda di mantenere una pienezza invitta ed inalterabile di mutua fede così pel presente come per lo avvenire eziandio più remoto nella guisa che quella interezza di fede fu dai padri sentita e voluta per modo che ne provennero tutti i beni redati dalle ultime generazioni; e a dir tutto in breve, la patria considerata nella sua morale e profonda significazione è il compiuto sodamento di ciascuno verso di tutti e di tutti verso ciascuno.

IV. La legge civile ha in tal subbietto potuto essere indulgente e liberalissima e risparmiare castigo grave a coloro che la patria disconoscono nè dubitano di scambiarla per sempre con altro paese ed altra cittadinanza: perocchè ha considerato che la natura in siffatta materia opera più efficacemente di ogni inibizione scritta; e d'altro lato, la patria stringe con molti doveri propriamente morali ed intrinseci, laddove la legge determina solo le obbligazioni esteriori e propriamente giuridiche; quindi ha sembrato non necessario alla incolumità ed anche prosperità dello Stato il restringere da questa parte la libertà del cittadino; essendo certissima cosa che ognora che la patria provvede a sufficienza alla sicurezza e alle utilità del suo popolo, le emigrazioni saranno rade e ci porrà compenso abbondevole la copia dei forestieri venuti a prendervi stanza. Oltrechè, se la patria non ha debito nè possibilità di nudrire del suo ogni giorno tutti i

suoi indigenti, spietata cosa sarebbe inibire a questi di procacciarsi altrove la sussistenza.

Ma questa libertà e licenza data dalla legge civile non altera minimamente il principio e il fatto da noi divisato poco sopra, cioè che nelle regioni non barbare della terra ogni uomo nasce cittadino e appartiene ad una qualche società particolare e perfetta; ciascuna delle quali procaccia di pervenire al grado maggiore di quel consorzio civile cui fummo destinati e preordinati, e il cui legame è per conseguente il più stretto e saldo di tutti e il maggiormente obbligatorio, quando non gli stieno contro i doveri supremi che ci congiungono all'intera progenie umana. Ora, non può non riuscire evidente ad ogni sano giudicio che la nostra prima cittadinanza ci è procurata dalla natura medesima assegnandoci per culla tale luogo o tale altro e dove nacquero i nostri avi e sorgono i loro sepolcri. Poi l'educazione assai progredita dell'intelletto e dell'animo persuadono alla nostra ragione e al nostro senso morale di allargare il concetto e l'amore di patria alla provincia, allo Stato, ed alla nazione, secondo che l'autonomia originale ed angusta della terra nativa si scioglie in quella della provincia, poi nella maggiore e migliore dello Stato e infine nella massima della intera nazione. E di questa ultima patria che è certo la più eccellente e fu poco nota agli antichi, mentre è preziosa e carissima a noi moderni, è mestieri far parola distintamente.

Della nazionalità.

I. Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni.

In processo di tempo e col maturarsi della civiltà le sole nazioni sembrano costituire gl'individui veri e potenti della grande famiglia umana. Tutte esse girano il guardo al Sole della verità e della giustizia, ma ciascuna ne vede un particolare aspetto, e l'anima di ciascuna si scalda e colora di un raggio distinto di quello. Per tal guisa, nella repubblica universale comincia fra i popoli quella più alta reciprocazione di facoltà e privilegj, di avventure e di gloria che usano i privati uomini in ogni città scambiandosi mutuamente le utilità e gli ufficj.

Ad ogni nazione furono cominciamento poche famiglie originate d'una sola prosapia.

Tale minuta e occulta sorgente di popoli crescendo e spartendosi in molte tribù, e queste in più altre, e mescolandosi di genti diverse ed aliene, parve tramutarsi al tutto dall'essere primitivo e perfino la memoria e il nome andarne smarriti. Ma poi col tempo certa medesimezza di natura e di casi vennesi dimostrando, e si notò in varii dialetti una lingua stessa, nelle opere intellettuali e plastiche uno stesso genio di arti e di lettere; si notarono molte usanze e tradizioni comuni e qualche sostanziale omogeneità eziandio nelle maggiori differenze ed opposizioni.

II. Il sentimento chiaro e vivo di quella medesimezza svegliasi alcuna volta assai tardi fra i popoli, ma rado è che non si svegli. In Francia non meno che in Ispagna, ne' regni della Gran Breta-

gna, nei numerosi Stati di Germania, vissero in prima le città e le provincie poco assai congiunte di animo e di pensamento e come straniere l'una inverso dell'altra; poi riconobbero di appartenere ad una sola grande cittadinanza, privilegiata di certe doti preclare e chiamata da Dio ad adempiere certi peculiari e gloriosi destini nel corso vario e travaglioso del perfezionamento umano. Simile coscienza è nata negli Slavi e si è fortemente rinvigorita ne' Greci; è già robusta negli Ungheresi, negli Scandinavi, nei Rumeni, ed ella è profonda e incancellabile negli Italiani.

Perchè poi cotesto bisogno del costituirsi in nazione facciasi a' nostri giorni sentire universalmente e forse con assai più efficacia che in qualunque altra età, non è difficile ritrovar le ragioni; e le principali ci sembrano queste. Le lingue volgari messe in pregio e correttamente adoperate nelle scritture hanno eccitato nei popoli che le parlano il senso e il concetto della loro dignità e fraternità naturale. Oltrecchè, la comunanza e ripulitura dell'organo traeva seco certa maggiore e più manifesta comunanza di pensamenti e di affetti, espressa e testimoniata ogni giorno nelle conversazioni e nei libri. In secondo luogo, lo amore di libertà grandemente cresciuto e diffuso, persuadette ognuno che il fondamento di lei sta nella indipendenza e in quella interiore unità di interessi e di intendimenti apparecchiata dalla natura stessa col fabbricare le nazioni. Più che tutto ha valuto in ciò e potuto l'agevolezza sempre maggiore alle città e provincie, di conoscersi e ravvisarsi e indovinare insieme i proprii destini e la propria potenza. Perocchè l'una disse all'altra: chè non torniamo noi quello che fummo in principio?

Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno

La fortuna ci separò in guisa da scordare le nostre

origini; ora si ridestano in mente nostra colme di grazie e di luce come le dolci memorie dell'età giovanile. Un'altra cagione è stata (e non la meno efficace) il bisogno di farsi forti a rimpetto dei popoli che la conquista e la fortuna ha ingranditi fuor di misura. E la forza si credette con savio giudicio consistere principalmente nell'affratellarsi e congiungersi con tutte le genti vicine e dalla natura preordinate a comporre una sola gran comunanza.

III. V'ha per altro chi studiasi di annullare il principio di nazionalità, provando come sia impossibile di esattamente definirlo e sempre riesca fallace a fronte dei fatti. Avere il caso non meno che le conquiste, le rivoluzioni non meno che i patti e gli accordi mescolato talmente le stirpi, e distribuito e spartito in sì bizzarra guisa i popoli che non è cosa fattibile di congiungerli ed incorporarli a ragione di schiatta, di lingua, di religione, di territorio o di altro comune rapporto e legame. Qual nazione è pura, domandano essi, e tutto omogenea, e quale Stato in Europa non è straniero a qualche porzione de' sudditi proprii? L'Inghilterra pesa sul popolo Jonio, la Francia su l'Algerino, la Spagna sul Basco. Non nacquero forse Italiani i Corsi e Tedeschi i popoli dell'Alsazia? I Polacchi di Posen son forse Prussiani; e non è mezzo slava la Silesia? Chiameremo Russi i Lituani o i Finlandesi o gli abitanti di Riga e della Curlandia? E se tinti vediamo della medesima pece tutti i governi, se niuno, a rispetto del puro principio di nazionalità, è incolpevole, qual profitto si può dedurre d'una teorica non mai applicabile; ed anzi, come può essere teorica e vera, se i fatti in ogni luogo e tempo la contradicono?

Gravi istanze sono queste; e forse niuno per mio avviso le ha rintuzzate infino al dì d'oggi, per-

chè non fu colta la schietta e germana essenza del principio. E quando mai l'intrico dei fatti potè allacciare e confondere un grande pronunziato di scienza, ognora ch'egli s'apponga alla verità? La indocilità dei fatti a lasciarsi ordinare e spiegare accusa troppo altamente la scarsa sufficienza e giustezza della ragione che se ne pensa. Imperocchè, appena è trovata la giusta e sufficiente ragione, che ella sembra come quel Dio dell'Eneide alzare il capo dal mar burrascoso e con un potente *quos ego* mettere ogni cosa in bonaccia.

La prima virtù costitutrice degli Stati, dicemmo, è certa permanente unità morale; è il concorso spontaneo ed assiduo delle menti e delle volontà nello intendimento comune di comporre e mantenere a sè stesse la forma di società che Aristotele domandò più perfetta, perchè vi si desidera e cerca l'unione più intima e meglio ordinata che una congregazione di famiglie possa contrarre per la sicurezza, la utilità e il perfezionamento scambievole. Aggiungemmo che tale forma perfetta di società e tale ultimo grado di unimento sociale si compie e risolve nel sentimento di patria, secondo la piena significazione che a tal voce assegnammo; e si ebbe cura di notare che quel sentimento e l'opera che ne consegue ricercano anzi tutto una fede intera comune, e sottintendono un patto sacro, reciproco e indissolubile.

Di quindi si concludeva che in ogni luogo dove più genti sono concorse a vivere insieme e a fabbricarsi una patria, là sorge uno Stato, il quale è autonomo pienamente e inviolabilmente, sia qual che si voglia l'origine, la schiatta, la lingua, le tradizioni, il culto di ciascuno dei cittadini e di tutti insieme. Così la Svizzera, per via d'esempio, è patria verace, e però è stato autonomo ed inviolabile, ancorachè per la differenza di schiatte e di lingue non sia propriamente nazione nel senso ordinario

della parola. Inglesi, Francesi e Spagnuoli compongono la varia cittadinanza degli Stati Uniti d'America; Francesi nella nuova Orléans, Spagnuoli nelle Floride, Inglesi nel rimanente. Ma tutti essi costruironsi una patria sola comune, la patria di Washington e di Franklin, e l'amano e servono coralmente ed invittamente.

Ora, se in tali e sì fatte congregazioni d'uomini appare evidente l'essenza e la forma dello Stato e la sua intangibile libertà e indipendenza esteriore, quanto più esso Stato non apparirà vero e reale e però autonomo per ogni parte e rispettabile a tutti i popoli formandosi di genti d'un solo sangue, parlanti una sola e medesima lingua, fornite di arti e lettere proprie ed originali, e infine, deliberate ad ogni costo a comporre insieme una bella e indivisa persona morale, e vivere tutte della vita d'un solo consorzio civile? Certo è, che se ci atteniamo all'esperienza, vedremo le nazioni, cioè le antiche parentele di popoli fondare per ordinario gli Stati; e che unioni strette politiche di genti diverse per ischiatta, favella e genio, radamente assai se ne rinvengono. Del pari, non fa maraviglia nessuna che le parti disgiunte delle nazioni aspirino alla socievole unità; e quelle che sopportano il giogo straniero e, vale a dire, non compongono una patria sola col popolo dominatore, procaccino di affraucarsi e vivere da sè e per sè; considerato principalmente che senza il fondamento di quella unità morale onde s'informa lo Stato, i più alti fini sociali non sono mai conseguibili. E per lo contrario, congiungendosi strettamente e liberamente le parti di quel tutto che ha nome nazione, trovano esse o ricuperano una virtù singolare e maravigliosa di umana prosperità e grandezza.

Da tutto ciò è provenuto che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime,

discorre delle nazioni, perocchè in esse la natura medesima costituiva certe autonomie proprie e, a così dire, nate fatte. Il perchè, debbono i pubblicisti al dì d'oggi, con viva sollecitudine inculcare e persuadere che si osservi e rispetti al possibile cotesto gran fatto naturale ed originale delle nazionalità, e si noti dove è di già suscitata e compiuta la sua coscienza e dove si va compiendo con lo schiarirsene il concetto e invigorirsene il desiderio nel petto dei popoli. Fu lecito tenerne pochissimo conto per addietro, quando gran parte delle genti europee non ne pareva curante e curiosa, e il senso stesso della libertà pareva ottuso negli animi loro.

Non si scorgono, pertanto, in cotesto subbietto quelle incertezze e ambagi e quelle frequenti discrepanze e contradizioni che piace a taluno di ravvisarvi.

IV. Quale che sia la diversità dei casi e la implicazione degli accidenti, a noi più non manca dopo ciò il criterio certo per giungere con sicurezza alla loro sostanza. Vuoi tu sapere il netto (poniamo esempio) intorno ai diritti della Casa d'Ausburgo sul Milanese e sul Veneto? Per prima cosa, ricercherai se l'Austria potette comporre in niun tempo con quelle popolazioni certa unità spirituale e certa conformazione di pensieri, di voleri e di affetti, tanto che esse giudichino di formare con lei una sola e medesima patria. Che se troverai per lo contrario avere gli Austriaci e gli Italiani non mai cessato di riguardarsi come stranieri gli uni agli altri, ed esserne provenuto non uno Stato solo, ma più, e non uguali e liberi, ma l'uno dominatore e dipendenti gli altri, ciò ti tornerà sufficiente, giusta i nostri principii, a scorgere da quale delle due parti si stia il diritto. E converso, qualora tu senta il popolo tedesco dolersi dell'Alsazia perduta, ed alcuno fra loro non tacere la sua speranza di ricu-

perarla un giorno e ricongiungerla alla gran famiglia teutonica; tu innanzi a tutto ricercherai se le genti dell'Alsazia abbiano volontieri o no risoluta l'autonomia propria nella maggiore e migliore dei loro potenti vicini, e troverai per prove copiose e splendide che, non ostante la diversità della lingua e delle tradizioni non ancor cancellata, vive nell'animo di quel popolo e regna e trionfa la patria francese, per salvar la quale fu prodigo del suo sangue e parvegli leggero ogni sacrificio; e in tal caso pure i nostri principii non ti lasceranno incerto un momento solo a proferir la sentenza.

Tengasi dunque per assioma di giure internazionale che dove non è alcuna competente unificazione morale nè alcuna spontaneità di socievole comunanza e dove insomma non una è la patria ma più e diverse, là è violenza ma non giustizia, è conquista e non dedizione; e la forza, ancora che si vesta di forme legali, non perde nè cambia la sua natura. E del resto, sebbene la unità morale degli Stati venga il più del tempo costituita dalla nazionale omogeneità, ei non si vuol giudicare che dove non è nazione là non può esistere autonomia; imperocchè superiore anche all'opera della natura è la ferma e permanente volontà degli uomini; e questa può far difetto eziandio quando per la natura ogni cosa sembrò apparecchiata all'unità sociale e politica, in quel modo che avvenne tra' Portoghesi e Spagnuoli Laonde il principio della nazionalità, di cui tanto si ragiona al dì d'oggi e in cui tentano alcuni scrittori di riconoscere il fondamento primo del nuovo diritto europeo, debbe, se vuole apporsi in tutto alla verità, definir sè medesimo in guisa più larga e più razionale, pronunziando che le congregazioni d'uomini le quali pervengono a costituirsi una patria e però attingere l'ultimo grado della socialità perfetta, sono libere e incoercibili interamente e

assolutamente; e sempre è desiderabile e talvolta giusto e doveroso sciogliere eziandio con le armi le fattizie o violente unità politiche dove sono più Stati e più patrie.

Per fermo il principio di nazionalità fu insino ad ora trattato in modo, oserei dire, materiale e meccanico. Si cercarono contrassegni esteriori perpetui ed esenti da eccezione, e non si trovarono. L'uno disse la nazionalità consistere nella comunanza di lingua; l'altro nella parità della stirpe; un terzo nei naturali confini, ovvero nella medesimezza delle tradizioni e dei costumi. Taluno negò di ravvisare una vera nazione, laddove tutti gli accennati caratteri non si riscontrano. Così nulla di sodo non potè essere mai concluso, e vennesi facendo rassegna ad una per una delle condizioni fisiche sottoposte a mille accidenze, e delle morali e dipendenti dal solo volere dell'uomo non tennesi conto, sebbene queste sole sieno essenziali.

La natura (noi replichiamo) non pone più che il fondamento delle nazioni sul quale il più delle volte sorge col tempo una società civile perfetta; non radamente, però, è mutato dall'arte, e il fermo e costante proposito umano lo fabbrica a posta sua.

V. Al presente, piegando il discorso a qualche particolarità, ei si conviene notare che le nazioni, rispetto all'autonomia, sono tutte da ordinare in tre specie. V'ha primamente di quelle che secondo il prestabilito dalla natura, conseguirono la loro indipendenza e unità in modo compiuto, come p. e.: la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Russia e poche altre. In secondo luogo, v'ha di quelle nazioni composte di molte genti, le quali, sebbene si riconoscano tutte congiunte e consorelle per comunanza di stirpe, di lingua, di genio e di altre comuni qualità ed attribuzioni, ciò non pertanto vivono separate, ov-

vero non istringono in fra di loro altro maggior legame che di un qualche patto confederativo, come in Europa accade della Germania e in America d'alquante colonie spagnuole. La terza categoria comprende quelle nazioni, che non solo fra le loro genti rimangono divise e compongono diversi Stati, ma l'una o più di esse sopportano il giogo straniero con evidente umiliazione ed infiacchimento di tutte; e di popoli così fatti v'ha esempj molti e più numerosi che non converrebbe alla presunzione ed ai vantamenti della moderna civiltà.

Ciò veduto, egli è manifesto che ai popoli dell'ultima divisione occorre adempiere due difficili imprese: cacciar lo straniero, e risolvere le autonomie parziali in una totale ed unica. Ai popoli della seconda basta una sola delle due opere travagliose. Ed è imprendimento, come si disse, volonteroso e libero al tutto e può pigliare varie forme; perchè la risoluzione delle autonomie parziali nella totale può essere imperfetta e condizionata; come veramente è imperfetta quella degli Stati Uniti americani e delle repubbliche Svizzere; conciossiachè sebbene costituiscano e gli uni e le altre uno Stato solo, questo pel suo carattere confederativo serba ai popoli componenti assai porzione di sovranità. Ma poichè nella Svizzera e nell'America avvi unità effettiva di patria, e ciascuna provincia confessa dovere l'interesse suo individuo e peculiare venir posposto al generale della Confederazione, perciò si deve giudicare, per nostro avviso, che la risoluzione delle autonomie parziali nella intera dello Stato è moralmente piena e compita, ancora che imperfetta nelle istituzioni politiche. Di quindi emerge quest'alto criterio per fare concetto dell'unità morale e sociale dei popoli e delle nazioni, cioè a dire che quando le genti varie e distinte di cui si compone un popolo ed una nazione particolare sieno

nella disposizione di sottoporre al bene comune di tutte il bene proprio e peculiare di ciascheduna, elle sono già prevenute ad istituire una grande persona morale di cui si sentono nobili membra, ed una sola ed unica patria di cui sono cittadine tutte egualmente e perepetuamente; sebbene egli possa accadere che ciò non giunga a manifestarsi in modo proporzionato e conforme nelle pubbliche istituzioni come p. e. accade in Germania dove la superba patria alemanna non ha organo alcuno popolare e immediato per esprimere i suoi pensamenti e propoponimenti comuni.

Concludiamo, pertanto, dall'insino a qui ragionato queste poche proposizioni:

Prima, gli Stati sono vera unità morale ed autonomia perfetta ed imprescrittibile.

Secondamente, non possono, giusta il diritto esemplare ed astratto, esistere Stati dipendenti da altro Stato e componenti morale e politica duplicità. Ciascun popolo vive di vita propria e indipendente: ovvero, per libero atto risolve l'autonomia che gli compete in altra maggiore e migliore con eguale partecipazione di diritti e di uffici. Il *Jus belli* mai non conduce legittimamento alla permanenza delle conquiste e all'annullazione di qual sia Stato. Sul che ci rimettiamo alle dottrine liberali e generalmente accettate dei moderni pubblicisti.

Terzo, le leghe e confederazioni, per ristrette ed intime che si vogliano, mantengono nullameno la moltiplicità degli Stati e delle autonomie se non pervengono a fabbricare per atto permanente e spontaneo un solo Stato confederativo, in cui la patria è una eziandio politicamente; e la persona morale di lui non è divisibile, tuttochè le provincie serbino a sè medesime certa porzione di sovranità.

Quarto, non è ripugnante immaginare le parti d'una nazione congiuntissime moralmente, ancora

che le istituzioni loro politiche mantengano a ciascuna l'autonomia propria, come forse si avverò per più tempo in Isvizzera. Se non che ciò può solo accadere per accidente e *ad tempus;* dacchè l'unità di patria costruita nel cuore d'una intera nazione è impossibile che non esprima sè stessa nelle forme esteriori e nelle condizioni del suo vivere sociale e politico. E ciò avverrà per appunto in Germania e in Italia, se vero è che l'una e l'altra nazione posponga sempre all'interesse comune quello delle singole genti, e non ravvisi in tutto il gran territorio della nazione che una sola ed invisibile patria.

Quinto ed ultimo. Ciò tutto che fanno i popoli per accostarsi e congiungersi ha molte gradazioni e trasmutazioni, e l'essenza comune e continua di esse, a riscontro del diritto, è la compiuta e particolare spontaneità. Sebbene le forme che tramezzano fra la confederazione degli Stati e lo Stato confederativo sieno incerte e imperfette, e abbiano carattere transitorio.

VI. Ma tale spontaneità debb'essere intesa sopratutto e con più rigore a rispetto delle forze esteriori, in quanto nessuno ha diritto di astringere un popolo ad accostarsi e congiungersi ad altro, e molto meno a confondersi talmente insieme, che ne risulti l'unità dell'autonomia. Nel fatto, simili accostamenti e unimenti provengono da qualche necessità; come per gli Stati Uniti d'America fu il difendersi dall'Inghilterra, ed oggi per gli Italiani si è il sottrarsi al giogo straniero che non pesa unicamente sulle genti lombarde e venete. Il più del tempo, le congiunture politiche procedettero dall'ambizione vigorosa e fortunata dei principi ed ebbero poi conferma e sanzione dal tardo o sollecito consentimento dei popoli.

Ma non segue da ciò che dove non è il consentimento vi sia facoltà di supporlo o sia lecito, perse-

verando nella possessione, di aspettare che il tempo e l'usanza a mano a mano il producano. Avvegnachè nessuna lunghezza di età trasforma la violenza in diritto, sebbene talvolta nella durata si generi un fatto nuovo che è il consentimento manifesto del popolo. Ma non v'è governo violento e illegittimo, il quale non presuma di avere dalla sua l'adesione e l'amore dei governati. Laonde sarebbe opera profittevole annoverare e definire accuratamente le prove, le testimonianze ed i contrassegni del consentire verace e fermo delle moltitudini, fatta sempre eccezione dei casi dove nessuna sanzione popolare è bastevole. Far paragone dei patti e contratti privati coi pubblici non è sufficiente, considerata la estrema diversità delle condizioni e dei fini; e in generale, debbesi avere per poco certo e saldo il consentimento dei popoli, ognora che pesi sovr'essi o l'azione immediata o la incessante minaccia delle armi non proprie ed anche delle armi proprie mescolate alle forestiere. I mezzi poi per dividere gli animi, spegnere o traviare il buon senso morale e politico, affascinare anche e abbagliare le moltitudini sono tanti e sì paurosi in mano dei forti e scaltriti, che bisogna gran diligenza per determinare a dovere quella disposizione di mente e di cuore di esse moltitudini, che può rendere testimonianza sincera della libera volontà loro. Bisognano altre precauzioni per avere certezza che la ignoranza piena del loro diritto e del loro interesse non ne offuschi al tutto il giudicio. Questa è materia nuova in troppa gran parte, essendo che per addietro la volontà e il giudicio dei popoli quasi non entrava come elemento degli ardui problemi della diplomazia. Ben s'incomincia ad introdurre la pratica d'interrogare il loro voto pubblicamente e solennemente. Ma per essere appunto inusata e da molti potenti abborrita, non conosce ancora e non determina nei libri dei giuristi politici le sue giuste

e convenienti forme e discipline. All'opera, adunque o gran dottori di legge; voi così poco diligenti a cercare questa materia, come foste diligentissimi ad annoverare tutte le cagioni che infirmano un contratto od un testamento privato per difetto di sincera ed illuminata volontà nel testatore e contrattatore. Noi tratteremo un poco più avanti di tale materia.

VII. Al presente, sono i lettori, crediamo, assai bene indettati per ricavare da sè soli il concetto piú sostanziale degli ultimi tre capitoli, ed è che ogni qualunque dominazione straniera sulle genti civili è ingiusta e oppressiva, e osiamo domandarla anche empia, perchè i disegni di Dio e della natura combatte. Che se ella sussiste, nullameno, in più luoghi e il diritto moderno europeo la ricovera sotto le sue ali, non è piccol guadagno alla scienza che si matura e alla civiltà migliore che si approssima il cancellarla per sempre dal diritto razionale eterno; cosa a cui non pensarono sufficientemente gli scrittori più magistrali del secolo andato. Vattel fra questi non ravvisando nella libertà e indipendenza esteriore uno dei caratteri primi e fondamentali dello Stato, ne altera la definizione e usa distinzioni apparenti e sofistiche. Per vero, nell'ordine delle realità, noi ci imbattiamo ad ogni specie e grado di suggezione di un popolo inverso un altro, a incominciare dagli Italiani e dagli Ungheresi inverso il ducato d'Austria e procedendo infino ai tributi che la Porta riscuote dalli Serviani ed alla Chinea che per atto di vassallaggio Napoli inviava a Roma. Giudica, pertanto, il Vattel che que' popoli sieno da risguardare come componenti uno Stato ai quali viene serbata la libertà di governare sè stessi nelle faccende interiori, sebbene per le esteriori sieno da altrui dipendenti. Ma egli non s'accorge che la distinzione sua non regge; avvegnachè nel fatto l'autonomia interiore

molto e sempre dipenda dall'esteriore. Cosicchè il titolo di alta sovranità o di mero protettorato, dove appartenga ad una potenza molto più valida e forte del popolo tributario o protetto, sempre partorirà un'influenza ed un'ingerenza tale da menomare e angustiare la libertà interna; come per via d'esempio, si vede nelle Isole Ionie a rispetto dell'Inghilterra, e vedevasi per addietro in molte province dell'Impero turchesco. Nel contrario supposto, cioè che le genti tributarie o protette giungano a pareggiare e talvolta ancora ad eccedere di potenza coloro i quali riscuotono l'omaggio e concedono la protezione, certo la cosa si ridurrà alle nude apparenze e ad una vana contesa d'onore, come accadeva pel reame di Napoli troppo più poderoso che lo Stato della Chiesa.

Noi dunque risolutamente diremo che lo Stato dipendente come si sia da un altro non è, a propriamente parlare, autonomo; e perciò, a rigore di definizione, neppure la denominazione di Stato gli si compete.

Della Sovranitá.

1. Fermammo, ci sembra, con sufficiente esattezza quello che sia lo Stato, o vogliam dire, l'individuo perfetto della città o repubblica universale. Fermammo altresì la libertà sua originale e inviolabile, e la forma interiore più sostanziale, consistente in certa cospirazione e omogeneità di pensieri e voleri, il compimento della quale raccogliesi in tutto il pieno e morale significato del nome di patria. Infine, si vide come il concetto e il sentimento di essa patria può venire dilatato dal borgo

alla città, dalla città alla provincia, da questa al reame e a tutto il vasto territorio da una stessa nazione abitato. Ma nella interiore costituzione della patria v'ha chi esercita la potestà e l'autorità suprema, e di questa ci accade tenere ragionamento; perocchè le relazioni, gl'interessi e le convenzioni tra popolo e popolo sono discusse e conchiuse dal potere sovrano ovvero a nome di lui. Se non che, delle molte questioni e delle ostinate controversie che suol promuovere cotal subbietto della sovranità scegliamo sol quella che maggiormente è stata falsata dagli scrittori ed ha generato più nocumento alla giustizia internazionale. Ogni rimanente è materia più propria di chi intende trattare ed esporre ex professo ogni parte del diritto.

II. A noi non parve dubbioso di pronunziare, qui poco avanti che in un popolo non è arbitrio legittimo di annullare la libertà e autonomia propria ponendosi in servitù di un altro con patto incondizionato e perpetuo. Debbe ricercarsi, al presente, se ciò medesimo non possa venire adempiuto lecitamente da ciascun popolo inverso il principe suo; di maniera che questi divenga sinonimo dello Stato non quanto alla materia, ma sì in quanto alla forma morale e alla autorità, e sia dello Stato rappresentazione ed espressione intera e perfetta. Le differenti dottrine intorno alla natura ed origine della sovranità dànno, come è naturale, differenti risposte al quesito. Ma noi promettemmo in principio di scansare con gran diligenza le astrazioni troppo scolastiche e menar sempre il discorso a conclusioni piane e accettabili dal buon senso delle persone nè inculte nè preoccupate. Useremo, pertanto, del nostro metodo eziandio in tale materia involuta e spinosa.

Coloro cui sembra la sovranità dello Stato risedere tutta ed unicamente nel popolo, asseriscono

che egli appunto come sovrano assoluto ed arbitro di sè stesso può compiere, quando e come gli piace, cotesta trasmissione intiera e perpetua della potestà propria in un principe e ne' suoi discendenti. Noi taceremo le istanze che i giuristi speculativi muovono gagliardissime contro tale sentenza, e avviseremo la cosa col lume e la scorta dei giudizii comuni e con la evidenza di ragione.

Quella trasmissione intiera e perpetua della sovranità sussiste ella e onde viene provata? Certo, viene provata o per via di fatto o per mentale presunzione. Dicesi per via di fatto? Ma quando, ma dove? Chi lesse mai i rogiti per i quali le nazioni dichiarano di spogliarsi perpetuamente della sovranità loro intera e investirne tale linea di re o tale altra? Dov'è sopratutto, la clausola in cui significano fermamente ed espressamente di non voler revocare l'autorità conceduta, quando pure taluno discendente di quella schiatta di monarchi diventasse tiranno, e i fini medesimi della sovranità e della socialità fossero inadempiuti? E la nazione intera con voto unanime sanciva il patto e il decreto? Piacerebbemi di conoscere il modo tenuto per adunarla e come furono raccolti, numerati e verificati i suffragi. Ma v'ha di più: qualunque contratto rimane infirmato e annullato, se compiesi con poca e incerta notizia di ciò che contiene e di ciò che importa: e del pari è informato ed invalidato, ognoraché si contrae per siffatto costringimento materiale o morale che tolga di mezzo ogni ponderazione e libertà di giudizio. Ad ogni modo, e posto ancora che tutta una generazione di uomini si accordi a volere spogliarsi della libertà e sovranità propria, come le si può attribuire l'arbitrio di fare il simile per tutte le venture sue discendenze? come anzi non debb'essere pensato il contrario, ponendo mente al bene prezioso ed inestimabile a cui si rinunzia?

La partecipazione ed il sodamento nel quale incorre ciascuna generazione di cittadini verso le passate e verso le nasciture ha certamente un limite e non può diventare enorme ed insopportabile ed uscire, come porterebbe il caso nostro, da ogni termine di ragione.

Del rimanente, ciò è un discorrere oltre al bisogno e per vera sovrabbondanza; dacchè, ripetiamo che in niun archivio del mondo sono deposti e registrati di consimili plebisciti. Parlasi della legge regia del popolo romano, che niuno ha letta e il cui testo in niun monumento è consegnato ed autenticato. E in qualunque modo, uno o due atti di simil genere rinvenuti e citati dagli eruditi, che proverebbero mai? Forniti sarebbero forse di tutte le condizioni qui avanti descritte, e scanserebbero la insufficienza e limitazione da noi posta in considerazione? Questi atti dimostrerebbero solo una certa astratta possibilità della cosa, non la pratica generale e comune dei popoli.

III. Non rimane, adunque, se non di porre a esame l'altro termine della distinzione già da noi fatta e dire che la grande largizione della sovranità è un atto tacito e per necessità sottointeso. Ma gli atti, di cui si può fare presunzione mentale sicura, sono o assolutamente obbligatorii o voluti dalla necessità di nostra natura, come p. e. che l'uomo ha desiderato sempre la felicità propria, ovvero ha sempre dovuto concorrere alla sussistenza e alla incolumità del vivere sociale. Epperò sono due atti costanti da essere con certezza presunti senza che faccia ad uopo una loro espressa dimostrazione e manifestazione in luogo e tempo determinato e con ispecifiche circostanze. Ciò posto, chi potrebbe affermare che l'atto del trasmettere ad altri la sovranità propria e dello spogliarsene compiutamente e per sempre sia di obbligazione assoluta per cia-

scun cittadino, ovvero proceda da qualche essenziale e necessaria disposizione di nostra natura? Anche quando lo Stato pericola della propria esistenza e gli torna conveniente, e dirò anche, salutare il pieno e assoluto comando di un solo, ciò non porta dal lato dei cittadini la rinunciaziono intera e perpetua della sovranità; ed anzi il pericolo essendo di sua natura transitorio e parziale e non mai comune ad ogni popolo e in tutte le età, séguita che il delegare altresì la pienezza della sovranità sia condizionato, temporaneo e parziale. Non è qui poi il caso di quelle mentali presunzioni di cui talvolta fanno uso i legisti, se trattasi d'indovinare l'altrui volontà non potuta conoscere direttamente e per via di fatto. Come p. e. quando s'interpreta la volontà non istata espressa da qualcheduno circa l'uso e il trapasso delle sue ricchezze, ei si giudica di quella nel modo migliore e che si conforma il più con la ragione e la rettitudine. Ed anche qualora volessse farsi applicazione di tal pratica legale ai fondamenti del vivere sociale e interpretare la volontà non espressa dei popoli secondo il più convenevole, ei si giungerebbe ad una presunzione al tutto contraria; perocchè, una nazione dotata di senno e prudenza, e bene istruita del gran valore dell'atto che sta per compiere, nè guari accecata da passioni violente e da subitanee paure, non mai da sovrana e libera consentirà di discendere in condizione perpetua di serva e di suddita.

Se non che, può taluno muovere la infrascritta istanza. Parecchie monarchie assolute durarono secoli, e qualcuna sta ritta in piedi anche oggi nella civilissima Europa; nè cessa in verso di esse la devozione e obbedienza dei popoli; segno certissimo che l'ebbero per legittime; e tali non potettero divenire salvo che per delegazione continua dell'autorità sovrana. Questa tacita delegazione, adunque,

dei popoli è bene presunta, in virtù, almeno, dell'effetto costante visibile, se non in virtù di ragione.

Quanto sia vero che in Europa le monarchie assolute durino o durato abbiano molti secoli tralasciamo di cercare; e forse si troverebbe, come disse quella dotta ed arguta femmina, che moderno è il dispotismo, antica la libertà, sebbene diversa nelle sue forme. Pure, accettando l'avvenimento quale viene qui presupposto, affermiamo che troppo è differente la interpretazione discorsiva che gli compete, e questa è che i popoli radamente si persuasero di essere essi sovrani assoluti e datori altrui di sovranità, come in fatto non sono. Talora cedettero alla forza dell'armi e ad altre necessità o vere o credute; talora, per virtù della religione e mediante le consecrazioni ed altri riti solenni s'inducevano a tenere per divina ed onnipotente la persona dei principi; e talora, infine, scorgendo che da coloro a cui obbedivano era soddisfatto a sufficienza ai bisogni e intendimenti del viver comune, reputavano che in quelli fosse effettualmente collocato il diritto il quale debbe mai sempre sussistere ne' più capaci di menare il consorzio civile all'adempimento dei suoi fini. Le storie adunque non provano nè la sovranità del popolo nè la trasmissione assoluta e perpetua di essa nei principi.

IV. Non proviene pertanto dal popolo e (a parlare più largamente e con maggiore acconcezza) non proviene dal corpo sociale la sovranità intera ed irrevocabile dei monarchi. Ma bene può provenire da Dio, aggiungono alcune scuole, e i re imperano assoluti per mero diritto divino.

Non si nega che Dio, il quale è vero e solo Sovrano, decretar non possa che tutto un popolo obbedisca per lo suo meglio sempre e compiutamente a tali uomini od a tali altri ed a chi procederà da essoloro. Ciò che bisogna a cotesta dottrina si

è di provare la vocazione stupenda e miracolosa dei re. Conoscesi quella di Saul e di David; ma per gli altri non v'è testimonio sicuro; e sembra ingiurioso a dire che Dio sciegliesse di propria mano Nerone e Caligola, Tamerlano e Attila. Nè varrebbe a provare la elezione divina e immediata dei principi la celebrazione delle sacre, quando anche avessero luogo sempre e per tutti. Buon tempo è che venne sentenziato e universalmente accettato che il potere laicale non procede dell'ecclesiastico, e Gesù Cristo aver dato al clero autorità e potestà su le cose spirituali, non su quelle del secolo. Oltredichè sarebbe strano e ridevole a dire che prima dell'ampolla di Reims nessuna monarchia al mondo sia stata legittima.

Bossuet, per altro, afferma che i principi sono sacri da sè a cagione che rappresentano la maestà divina e sono da lei deputati ad eseguire i disegni di sua provvidenza. Per tal ragione chiunque governa è sacro, e i parlamenti e i tribunali non meno dei re, quando questi regnano nei limiti d'uno Statuto e l'autorità sovrana è spartita. Prudenti poi e salutari sono quei limiti, appunto per impedire che la maestà divina non sia oltraggiosamente rappresentata, e i disegni della Provvidenza non pervertiti dai suoi commissari.

È strano a dire che Bossuet opini il contrario e creda, i re senza un potere assoluto essere inetti a fare il bene e impedire il male; tuttochè confessi d'altra parte che i re furono creati dal consentimento del popolo, ed anche ai principi conquistatori abbisognare col tempo un siffatto consentimento. Ma è superfluo il ragionare d'un libro dove non è mai nessuna dimostrazione di ciò che si afferma.

Non fanno così alcuni altri, che a fondare il diritto assoluto e divino dei principi trovano questo sottile argomento. I principi non sono, del certo,

scelti da Dio immediatamente, ma sono da Dio immediatamente investiti di loro sovranità. Il popolo indica l'uomo a cui vuole obbedire e in quell'uomo è subito la pienezza della sovranità che da Dio gli proviene. Perocchè come da Dio è istituito il fine della socievole comunanza, così è istituito il mezzo nella autorità del comando.

Noi poco vogliosi d'internarci in questo libro nelle metafisiche astrazioni pigliamo quali ci vengono offerti gli antecedenti ed i susseguenti di tal raziocinio senza badare al velo di misticità che l'involge e alla poco opportuna imitazione che vi si fa dello insoffiare miracoloso dello Spirito Santo nella consecrazione dei vescovi; e però diciamo agli autori della teorica: veggo per le vostre parole che l'autorità sociale è divina, non che debba adunarsi tutta e irrevocabilmente in una persona; e molto meno io raccolgo dalle vostre parole che tal persona non sia sindacabile e non le si possa resistere, ognora che le opere sue sono per diretto contrarie al fine a cui venne preordinata. Nè gioverebbe di ripetere il vecchio sofisma, che il sovrano non è più tale quando abbia alcuno per giudice; imperocchè più alto assai del sovrano sta la giustizia, la verità, e la ragione, e a nome della ragione e della giustizia il sovrano ancora è giudicabile; in quel modo che l'uomo onesto giudica il suo superiore e apertamente il disobbedisce quando quegli si árbitra di prescrivere opere manifestamente avverse alla moralità e a ciò che domandasi più propriamento la legge di Dio. Provvedono poi gl'istituti e le usanze, perchè questo resistere e disobbedire si faccia legalmente e ordinatamente, e l'autorità della legge rimanga intatta, se fallisce quella degli uomini. Per fermo, l'autorità e sovranità è divina; e però è una e assoluta, è impartibile e indefettibile. Ma come non vi accorgete, o assolutisti e legittimisti, che appunto

annoverando cotali doti del principato voi lo levate di terra e in cielo lo riponete? Con simili condizioni Dio solo è principe e niun uomo possiede la sovranità; ma solo possiede il debito di esercitarne alcuni ristretti ufficj a compimento dei fini sociali giusta il tenore delle leggi e degl'istituti, nei quali è un'emanazione più larga e più permanevole della ragione e giustizia eterna, ma fallibile e tramutabile essa pure, conciossiachè procede dagli uomini.

V. Udiamo ora alcuni Tedeschi dottissimi, dai quali si afferma, il carattere dei monarchi non essere divino e assoluto per questo ch'ei sieno eletti espressamente dall'alto; ma la volontà e provvidenza speciale di Dio si palesano da sè medesime in lunghezza di tempo e in quella serie di avvenimenti, d'onde risulta per ciascun popolo certa forma di sovranità meglio acconcia all'indole sua. E quella forma è legittima ed intangibile, quando pure consista nell'impero assoluto ed ereditario d'un principe. Il diritto divino adunque dei re, bene interpretato è uno storico diritto costruito di mano in mano dalla Provvidenza e carissimo a tutte le cancellerie germaniche, le quali hanno accusato di crimenlese chiunque persisteva a negarlo.

Per nostro avviso, è destino della filosofia tedesca essere, per ordinario, acuta e sublime, ma traviar sempre un poco dal senso comune, anche quando dalle ombre misteriose della metafisica sembra volere scendere al positivo dei fatti e porre da banda le astruserie. Intanto, ci sia lecito di domandare a quegl'insigni professori della scuola storica qual dose di antichità converta il fatto e il successo in diritto e quale altra dose porga ad esso diritto la sua plenitudine e lo renda assoluto? Imperocchè se la durata lo crea e il matura, esso non nasce bello ed intero e diventa di mano in mano quel che deve essere come l'Idea di Hegel;

e le generazioni apparite nell'intervallo vissero con un mezzo diritto e sotto una giurisdizione, come a dire, incoata e dubbiosa! Noi con soverchia semplicità credevamo la giustizia e il diritto fossero cose in tutti i tempi e luoghi sempre compiute e identiche sempre a sè medesime nell'essere loro. Del pari, in que' paesi (e poco manca non vi si debba comprendere tutta l'Europa) dove la monarchia soggiacque a molte e sostanziali permutazioni avanti di diventare assoluta e dispotica, qual giudicio sarà recato intorno di essa? La Provvidenza manifestòssi nella monarchia limitata dalla feudalità, dai vescovi, dai Parlamenti e dagli Stati generali, ovvero negli ultimi casi, quando il regno abolì ogni maniera di limiti? Fu nostra opinione che si dovesse, certo, tenere gran conto delle produzioni del tempo; non mai perchè esso generi il diritto, ma per bene intendere così le cagioni del continuo trasformarsi e correggersi in mente agli uomini le nozioni di giustizia, come le cagioni ostinate e funeste che ne impediscono o tardano la emendazione e lo sviluppo. Una cosa è affermare che il diritto svolgesi nella storia, ed un'altra che la storia costituisce il diritto. Ragionevole è reputare che nelle forme permanenti di certo vivere politico debba annidarsi alcun elemento buono e confacevole a certa natura di popolo; sragionevole è assumere la permanenza del fatto o le sue necessarie trasmutazioni per la essenza stessa di ogni santità e legittimità d'impero. E altrettanto è sicuro che nella lunghezza dei secoli le volontà e i giudizi umani si accostano all'assoluto del bene sociale, quanto che la via che viene trascorsa non procede diritta e spedita, ma declina e torce continuo fra molti errori e molte misere concussioni.

Sotto un certo rispetto, debbe aversi per troppo vero che il succedersi delle età conferma ugualmente il bene ed il male. Agli ordini feudali e al loro

diritto violento e barbarico mancava forse la sanzione del lunghissimo perdurare e del pieno e non interrotto possedimento? Udite, di grazia, i compilatori e i patroni della Gazzetta Crociata prussiana; essi giurano su le tombe degli avi, giurano che il loro diritto è antico e venerabile quanto gli eroi dei Niebelunghi. Impertanto, la dialettica singolare della scuola storica tedesca non fa forza al nostro giudicio di modo che ci convenga mutar di parere su tutta questa materia; e persistiamo nel credere che durano le cose giuste e le ingiuste; ma sono legittime ed accettabili soltanto quelle che hanno ragione morale di durare.

E' se la storia partorisce insieme con altri mostri il governo così tranquillo come arbitrario dei principi, ciò non gli imprime carattere niuno di assoluta giustizia; nella serie dei casi sociali abbia pure il suo momento provido non che necessario ed ineluttabile. Il momento che lo distrugge verrà salutato dagli uomini sempre come migliore, e (parlando coi metafisici vostri) sarà l'idea che torna felicemente in sè stessa e diviene spirito.

Del resto, nessuna casa regnante ha citato più spesso e più volentieri il giure storico, quanto la Casa d'Ausburgo, e il patriarca de' suoi diplomatici, salito, or non ha molto dal tempo all'eternità; eppure, quale altro Stato ebbe peggior garbo e minor ragione di fare appello alla sanzione del tempo? Conciossiachè in Austria ogni cosa è nuova. Nuovi i suoi principi che più non sono Ausburghesi; nuova la trasmissione del dominio trovata e fermata dalla Pragmatica Sanzione. Delle vecchie provincie la maggior parte atteneva al corpo del vasto impero germanico; e questo abolito nel 1815, l'Austria se le serbava ed appropriava con titolo al tutto diverso dall'antico; regna su la Boemia avendo a forza lacerato la prisca costituzione e le pubbliche libertà

di quella contrada; debbe la Polonia all'atto di spogliazione compiutosi nel bel mezzo del secolo andato; la Venezia, al trattato di Campoformio; e nel 1849 abolì d'un tratto di penna il giure storico dell'Ungheria.

VI. D'altri sistemi mi penso che basterà fare un cenno. L'utilità maggiore del maggior numero è fonte non meno della sovranità che d'ogni diritto. Così pronunzia una famosa scuola britannica. Noi, non risolvendo, per al presente, se la utilità universale origini e anteceda il diritto o non piuttosto lo accompagni e lo segua come effetto suo necessario, staremo contenti a notare che le utilità sociali e politiche bene ponderate e assaggiate non consiglieranno che radamente e solo in frangenti supremi il porre in un uomo l'assoluta pienezza d'ogni comando, tanto che ciascuno sia servo ed egli padrone ed arbitro d'ogni cosa. Nè puossi oggimai negare la utilità grande che recano gli ufficj della sovranità sociale distinti e spartiti fra più persone ed ordini e l'uno limitato ed invigilato dall'altro. Ed è oggimai per noi moderni un assioma che niuna autorità e potenza civile o politica mantiensi sana, subito che sa di non avere confini o di oltrepassarli senza pericolo.

Da ultimo, se noi consultiamo una dottrina in parte molto recente e in parte antichissima, la quale vorrebbe persuadere gl'ingegni speculativi che la sovranità assoluta risiede nella ragione e non mai nelle creature umane, la risposta al quesito di cui discorriamo è bella e trovata. Imperocchè la ragione non consentirà mai che l'esercizio del comando politico esca dalle mani di coloro che ne sono più degni e capaci, e si aduni tutto e per sempre in una linea di re. Anzi nella prefata dottrina, la monarchia ereditaria in tanto è buona e legittima istituzione, in quanto commista e contemperata con le li-

bertà private e pubbliche, mantiene ed accerta a queste medesime un quieto e ordinato incremento e sviluppo; nè già le si concede chiamare a consiglio e adoperare al governo dello Stato altri uomini eccetto che i più segnalati di rettitudine e di sapienza.

Dovremo noi menzionare quelle teoriche viete e diremo anche odiose, che fecero della sovranità una specie di predio, ed ora dalla padronanza politica dedussero l'alto dominio territoriale, ora per lo contrario, dall'occupare le terre intesero di far procedere la politica signoria? Nessuna similitudine corre, come già notavasi per addietro, tra la potestà del magistrato supremo e il possesso e la fruizione delle cose materiali, tra l'autorità e l'usucupazione, tra la proprietà e il comando civile. Benchè, confessiamo durare ancora nelle leggi e nelle costumanze troppi vestigi delle opinioni ed usanze feudali; e queste prima invasero e adulterarono il diritto, poi dalle scuole dei giuristi si riversarono nella politica.

Pensiamo, dopo tutto ciò, di avere soddisfatto all'intendimento nostro speciale che fu di astenerci dalle soverchie astrazioni, e con discorso piano ed aperto mostrare al giudicio d'ogni uomo culto ed imparziale come nessuno de' sistemi più celebrati della Filosofia del Diritto può mettere in sodo questo pronunziato, che per ragione e dovere, non meno che per necessità di fatto, il popolo intero sia soggetto e servo, ed uno o pochi i sovrani assoluti e perpetui; e che per conseguente i principi non sieno mai sindacabili, e nel contrasto dei diritti e delle volontà, il diritto regio debba sempre avere il di sopra.

Rimane, pertanto, affermato e comprovato da più parti che la libertà, essendo naturale ed essenziale agli uomini e necessaria concomitanza d'ogni bontà, è doveroso per tutti il serbarla integra nella sostanza, e perciò, nè il privato individuo si può vendere

ad altro privato, nè tutto il corpo de' cittadini assoggettarsi pienamente e perpetuamente al dominio d'alcuno, sia forestiere o nativo. E la libertà pubblica non può mai cessare in diritto; come nell'esercizio, può solo cessare parzialmente e temporalmente; ed ogni accordo, patto, assenso ed occupazione intorno di ciò è condizionato e rivocabile.

XVIII.

[Dalle] Confessioni di un metafisico.[51]

[1865.]

Dello scrivere scientifico presso i moderni.

Scrissero fisici e naturalisti in Italia con penna d'oro per tutto il secolo decimo settimo, e vale a dire insino a che nella fisica per appunto e nelle altre scienze naturali tennero il campo. Nè credo in effetto che sia possibile ad alcuna lingua del mondo descriver fenomeni e raccontare esperimenti con la proprietà, la evidenza, la precisione e l'eleganza invidiabile e inarrivabile de' *Saggi di naturali esperienze;* libro imperituro, che oltre all'avere iniziata gran parte degli studj moderni e insegnato i metodi schietti e severi del cimentar la natura, toglie ai nostri dotti qualunque scusa e pretesto del loro frequente barbareggiare. E la cosa è trascorsa oggi al termine, che niuno senza impaccio continuo di nomi e di frasi straniere ed improprie si pone a scrivere in quelle scienze. Io, benchè indòtto e sprovvisto di autorità, pure ò pigliato arbitrio di ridar vita ad alcune voci e maniere de' nostri fisici antichi e piegare a desinenze più dolci e italiane alquanti latinismi e grecismi di fresco introdotti. Nè sempre m' è parso bene di seguitare le innova-

zioni; onde, per via d'esempio, ò serbato il nome di polipo a quegli animali cui l'antichità l'estendeva molto appropriatamente significando con esso la qualità loro comune d'esser forniti di molti piedi o tentacoli sopra il capo, mentre le specie di zoofiti alle quali vuolsi oggi ristringere quell'appellazione possiedono il peculiare attributo di attaccarsi ad altro corpo e costruire coi simili loro una specie singolarissima di vegetazione. Ma di tutto ciò mi rapporto.

Il discorrere poi con chiarezza e con precisione di materie metafisiche diventa oggi difficilissimo in qualchesia lingua d'Europa, avendo i filosofi alterato bel bello e scambiato le vecchie e ordinarie significazioni delle voci. Al che negli ultimi tempi s' è aggiunto l'uso intempestivo e pregiudicioso delle metafore e la mania del foggiare nuovi ellenismi non necessarj e mal definiti. Oltre ciò, come l'inventare è malagevole assai e conceduto solo a que' pochi e radi *quos aequus amavit Jupiter*, così interviene ch'ogni scrittorello mediocre con la novità dei nomi procaccia di darsi aria d'ingegno inventivo ed originale. Sento predicar da ognuno che la lingua tedesca riesce maravigliosa di rigore insieme e fecondità trattando di metafisica; e quella facoltà che possiede in compagnia con la greca di creare voci composte di parecchie altre dàlle arbitrio di esprimere con solo un vocabolo più sfumature d'idee e tener vive in mente le più leggiere distinzioni di cose, ovvero mostrarle in moltiplicità di rapporti e quello che tengono di universale insieme e particolare. Beati dunque gli scrittori alemanni cui la lingua nativa fornisce una sì ricca e finissima tavolozza per colorire al vivo le ampie tele de' lor sistemi. Ma perchè Dio non vuole che le nazioni sieno scimie e ponle distintamente sul mondo a fine che ciascheduna tragga dal proprio seno le sue

doti e i suoi beni originali e qualitativi, egli è intervenuto che il dizionario metafisico di Germania traslatandosi fra noi Italiani, e massimamente nelle provincie del mezzodì, à ingenerato tale incertezza ed oscurità di parlari, che parecchie stampe venute in luce in questi ultimi anni sembrano cabale e e indovinelli, e quando fossero in versi potrebber passare come dettate dal Burchiello o dagli autori del Pataffio. Sebbene io mi aspetto che dicano provenir ciò dalla cortezza del mio intendere; il che potrebbe anco essere, e non vi si troverebbe rimedio alcuno non giungendo l'arte umana a racconciare i cervelli, e m'interdicendo la mia canizie di supplire al difetto con la fatica di nuovi studj e più consumati; nè d'altra parte io mancava della debita diligenza avendo letto e riletto quelle pagine di cui discorro e cercatone il senso per ogni verso e interrogatone anche qualche mio intrinseco; ma sempre alla fine ne abbiamo cavato del bujo pesto.

Comunque ciò sia, piacque a me di tenere la via opposta; e se il mio dettato riesce oscuro, non proviene certo da poco amore di semplicità e di chiarezza. Ma voglio ricordare il detto di sopra che le voci metafisiche furono stranamente abusate, ed una sola non ve ne à che in più tempi e scuole non abbia assunti e dismessi parecchi significati e talora anche opposti.

Laonde, è necessità pel lettore di procedere con gran discrezione e scegliere fra le diverse accezioni, interpretando l'autore con imparzialità e deferenza, e non mai col proposito di coglierlo in fallo e porlo in conflitto con sè medesimo. Non v'à filosofo per avventura, al quale non venga fatto di adoperare in diverso senso a diverse occasioni (poniamo ad esempio) la voce *essenza;* perocchè questa in fatto significa taluna volta l'ignoto principio delle proprietà naturali di un essere; onde Galileo asseriva

che conoscere l'essenza delle cose l'aveva per impossibile. Altra volta chiamiamo essenza il concetto distinto individuo e inconfondibile di qual sia ente pensato, e dicesi con ragione ch'ella è universale, eterna ed incommutabile, tuttochè sia una esistenza meramente ideale. Infine tal altra volta si vuole con quella voce esprimere per lo contrario l'essere realissimo o di Dio o delle creature, intendendosi per queste ultime la possibilità loro che è sempiterna e divina e convertesi da ultimo con la infinita efficienza guardata sotto questa o cotesta determinazione. Poco manca che un somigliante discorso non debba ripetersi per ciascheduno dei termini occorrenti alla scienza.

Avverto eziandio il lettore che invece di metter fuori dizioni nuove ed insolite, quando necessità nol vuole, piacquemi di adoperare le già note e approvate, ancora ch'io le piegassi ad esprimere non la stessa cosa affatto; e per via d'esempio, così ò praticato scrivendo *visione ideale* con accezione un poco dissimile da quella del Malebranche, nel cui sistema, per mio giudicio, sono mal distinte e mal separate le intellezioni e le percezioni. Adunque, visione ideale sonerà per me unicamente apprendere l'Assoluto sotto forma mentale o ideale che voglia dirsi.

Rincontransi in questi volumi parecchie citazioni di opere, ma niuna nota giammai nè lunga nè breve. Il che scostandosi troppo dall'uso comune moderno, dirò al lettore aver fatto io sempre il medesimo in qualunque mio libro, sembrandomi, s'io non piglio errore, che le note quando discorrono di cose attinenti sostanzialmente al subbietto debbono in modo acconcio e ordinato far parte del testo; in altro caso, è miglior partito il sopprimerle. Ma pure di ciò volentieri mi rapporto.

XIX

[Dalle] Confessioni di un Metafisico [52]

[1865]

Intendimenti dell'Autore.

1. — Io imparerei volentieri il perchè nelle moderne letterature noi ci scontriamo in parecchi autori che ànno con gusto e felicità imitato il libro delle *Confessioni di Sant'Agostino*, e nessuno, per quanto io ne so, quell'altro delle *Ritrattazioni*. E dove toccasse a me proprio il cercare di cotesto perchè, io direi risolutamente che i letterati sentono meno rincrescimento a scoprire le magagne dell'animo che la povertà dell'ingegno. Però, io medesimo ò posto nome di *Confessioni* e non di *Ritrattazioni* al presente scritto, volendo con ciò indicare che negli sbagli grandi da me commessi, erudendomi nella filosofia, ebbe la minor parte l'ingegno e la maggiore e più rilevante le circostanze esteriori, l'indole dei tempi e simiglianti cagioni non superabili dalla sola forza dell'intelletto.

2. — Sebbene, in quale scienza se non nella filosofia razionale dovrebbero essere men vergognosi gli abbagli e quindi poi le ritrattazioni, imbattendoci quivi in una materia la più difficile e astrusa di tutte e, per un certo rispetto, la men sicura; e nella quale ogni storia c'insegna che ancora le menti tragrandi e (a parlare fiorentinamente) sbalorditoie incespicarono e caddero?

3. — Eppure (guardate quanto il mondo è ghiribizzoso e strano) la cosa procede al rovescio; e il metafisico che lasciasi conoscere riguardoso e timido e confessa frequenti volte di non sapere o di saper

solo quel poco e tenta e cerca la verità con sospeso giudicio e fa, come suol dirsi, tre passi innanzi e uno indietro, o rimane trascurato generalmente e dimenticato, o se alza la voce e s'ajuta di far rumore, sentesi poco meno che suonar le tabelle dietro.

4. — Quindi anche dall'esperienza mia propria intendo ora assai bene perchè un gran valentuomo di Francia, facendomi intravedere ne' colloquj avuti con lui, che intorno a molte opinioni e dottrine già messe in giro e divulgate sotto suo nome, egli era per mutar mente e per ricredersene affatto, conchiudeva sempre il discorso dicendo che ciò non avrebbe scritto nè manifestato in pubblico mai; perocchè disdirsi, aggiungeva, in filosofia vale peggio che mutar bandiera in politica; e la titubanza e la modestia arrecano più disonore che al milite l'appiattarsi nell'ora della battaglia.

5. — Similmente in filosofia, contro l'uso di tutte l'altre scienze, chi trovasse alcun vero particolare o si restringesse a mettere in maggior lume ed anche ampliare notabilmente un solo e speciale subbietto di psicologia o di logica, non ricoglierebbe dal popolo nè credito nè parte alcuna di celebrità. Invece ànno credito e celebrità immensa coloro i quali ti sciorinano davanti agli occhi con volto sereno ed imperturbato una ragione e una spiegazione compiuta di tutto l'universo; e loro nuoce assai poco che sorga non molto dopo altro impavido metafisico con altra non pur diversa ma opposta ragione ed esplicazione del finito e dell'infinito.

6. — Ma checchessia di ciò, intendasi bene da' miei lettori che non per questo io cesso e ricuso di ammirare quegl'intelletti tenacissimi e robustissimi i quali, a simiglianza di Antonio Rosmini, concepirono in età giovanile e con studj ancor non maturi un ampio e bene architettato edifizio di scienza speculativa; sicchè pel rimanente della lor vita nol

mutarono quasi d'un mattone e d'una pietruzza, e solo spesero la fatica a ingrandirlo ed ornarlo di comode e belle adiacenze. Per ciò che risguarda le virtù della mente, io ripeterò sempre che di nessun privilegio umano sento maggior maraviglia e ne rimango siccome attonito.

7. — Laonde io concludo una di queste due cose: o che le forme e disposizioni dell'intelletto sono differentissime fra gli uomini e però capaci di altrettanta diversità di prerogative, o ch'io mi conosco l'infimo e il più disacconcio di tutti i cultori della metafisica; essendo che nel corso non breve di trenta e più anni, adoperati quasi in intero a investigare quell'ardua scienza, egli m'è succeduto delle volte parecchie di cogliermi in grave errore e di gir confessando tra me e me che la tal mia dottrina o la tale altra era falsa di pianta; e necessità voleva che la fosse ricostruita. Dalla memoria dei quali inganni è poi nato, io nol nascondo, che alle mie fanfaluche mandate in pubblico io dava spesso un parlare assai ritenuto, e venivami fatto più radamente di affermare che di negare. Così taluno m'à giudicato non pure uno scettico ma della più trista sorta che ne conosca e cioè di quelli peritosi e pressochè vergognosi di loro nome ed ufficio; onde non sono nemmanco atti a legare e ordinare in forte sistema le lor negazioni.

8. — Tempo mi par dunque che io mostri un poco più saldamente di non appartenere ad alcuna generazione di scettici; l'arte dei quali ò pensato sempre che di tutte le dottrinali e civili sia la più facile; e che se alcuna volta è utile, alcuna eziandio necessaria, spesssimo è inoportuna e dannosa.

Secondamente, desidero di annunziare agli amici miei che se la carta mi scuopre il vero e mi segna il diritto cammino, sono prossimo anch'io d'entrare nel porto della filosofia teorica,

" Ove o di non tornar col legno intero
O d'errar sempre ebbi già il viso smorto
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra e veggo il lido aperto. „

9. — E perchè io sono avanti negli anni e gracile molto della salute; e ancora, perchè l'ingegno fiacco è già logoro e il desiderio sempre vano dell'eccellenza mi fa lentissimo a scrivere, risolvo di significare almeno qual sia il fondamento e quali i principj del mio sistema. Con tale rispetto, quando le linee che segnerò vengano trovate esatte e alla verità rispondenti, non mancheranno intelletti vogliosi di stendervi sopra ogni conveniente colore. In altro caso, avrò provveduto con la brevità a non trattenere infruttuosamente i lettori in conoscere ad una ad una le specialità e i minuti particolari d'una vasta chimera. Però, io mi confido con questo divisamento di trovar perdono apppresso i discreti e amorevoli s'io mi fo per un poco d'ora a parlar loro di me e de' miei scartabelli; e s'io gl'introduco in quella storia secreta de' miei pensieri, la quale per ordinario non si domanda e non si racconta.

10.— Sappiasi adunque che appena io mi deliberai, per certo nobile istinto, di darmi a tutt'uomo agli studj speculativi; il che accadde nel 32 in Parigi il secondo anno del mio esilio, ei m'entrò nell'animo una dolce e carezzevole presunzione: e fu di calcare una via larga e sicura fra gli empirici e i troppo dommatici; e mi persuadevo che ciò dovesse agl'Italiani riuscire meglio e più nettamente che agli altri, considerata l'indole peculiare del loro intelletto; il quale in tutti gli uomini sommi di nostra patria mi pareva mostrarsi eminentemente positivo ed altrettanto razionale e sintetico: nè mi sorgeva un dubbio al

mondo (tanto può la vanezza dell' amor proprio) che avendomi la natura fatto nascere nel bel mezzo della Penisola e di vecchio sangue italiano non mi facesse partecipare altresì abbondantemente a quei tre caratteri intellettivi.

11. — E sì dell'essere loro, come del bene applicarli alla metafisica, io presi a ragionare in alcuni articoli pubblicati in certo periodico, allora di molto grido e che aveva per titolo: l'*Europe littéraire.* Sul che intervenne lo strano caso che, più anni dopo, voltato quel mio scritterello in inglese e inserito con qualche parola mutata e sotto altro nome nella *Review* di Edimburgo e poi dall' inglese messo di nuovo in francese nella *Revue Britannique*, per quell'odore che spandeva di forestiero e d'insolito, fu giudicato in Italia bello molto e autorevole e vollero tostamente tradurlo e se ne allegavano parecchie sentenze ora nel *Progresso* di Napoli ed ora ripubblicandosi le dotte lettere di Pasquale Galluppi su le vicende della filosofia.

12. — Del rimanente, il concetto di fondare la speculativa in su la esperienza; e niente di meno, alzarla con gran rigore di raziocinio alla somma larghezza e certezza scientifica e al maggior grado accessibile di unità, era effettualmente quel medesimo di Aristotile, a cui dispiacevano così le dottrine mezzo empiriche e mezzo ipotetiche degli Ionj, come quelle del suo maestro da lui riputate troppo dommatiche e sfornite di prova e prossime a ruinare nel paradosso. Ed io pretendeva di più (nè so bene ora con quanta saldezza di ragione) che nella forma più generale ed abituale della filosofia italiana da san Tommasso ai dì nostri, predominasse lo spirito di Aristotile anzi che quello di Platone.

13. — Ma come ciò stia, io veniva pensando in fra me con ardore immoderato e con giovanile baldanza, come poter dedurre per via di principj ricavati dal-

l'esperienza una dimostrazione generale ed assai rigorosa di tutto lo scibile umano a rispetto della sua verità e certezza fondamentale. Al che se male avea bastato il meditare indefesso e l'intelligenza acutissima di Pasquale Galluppi, assai meno era sperabile che vi tornasse sufficiente il mio poco studio e la mia mente preoccupata.

14. — Ed arroge che le difficoltà del problema s'erano nelle mie mani moltiplicate sopramisura; mercechè io aveva fitto il chiodo di fabbricare la scienza dei sommi principj con la sola materia ed il solo regolo accettati eziandio nel libro della *Ragion pura*, e vale a dire i nudi fenomeni e il principio d'identità e di contradizione. E con tuttociò, io davami a credere di menare al nulla le negazioni kantiane e di convertire in pronunziati apodittici quelle forme tutte di verità e di certezza che il Reid distingueva in ispecie essenzialmente diverse e voleva che germogliassero dal solo istinto e dalle comuni credenze.

15. — Così venne a luce l'arrischiato libro del *Rinnovamento della filosofia antica italiana*. Il quale capitato tra gente ancor troppo digiuna dell'alto e forte speculare nelle materie razionali e guardato solo in quel poco di liscio che aveva e in quella faccia gioviale che dimostrava, ottenne accoglienza e suffragio assai favorevole. Ma la fiacchezza dei giudicj sovr'esso pronunziati e la scarsa competenza di chi li esprimeva, lasciavasi discoprire eziandio nel tenore delle lodi. Si disse dai più che quel libro era un utile esempio dello scrivere pulitamente e del discorrere con qualche proprietà ed eleganza gli argomenti gravi e astratti, quando si opinava dal generale che ciò fosse malagevole e quasi impossibile al nostro volgare. Alcuni il lodavano per la memoria che rinverdiva de' nostri antichi filosofi e il desiderio e l'amore che intendeva di suscitare in verso le opere loro. Ad alcuni invece gradi-

vano più che altro i documenti metodici copiosamente sparsi per lo volume. Tutte le quali cose, presupposto ancora che fossero vere e degnamente lodate, valevano quanto il pregiare in un dipinto di storia il bel colorito d'uno sciamito o il rilievo e gli sbattimenti d'un campanello.

16. — Ma se, a que' giorni, il comune degli studiosi era pochissimo disposto in Italia a sentir bene e a giudicar finamente dell'opere metafisiche, ei ci viveva un austero e sublime intelletto il quale, toltosi in mano il mio libro e messa da banda l'esamina degli accessorj, guardò nel bel mezzo della composizione ed ebbene quel concetto che meritava. Ne ragionò ordinatamente in un grosso volume e fe ognuno capace di rilevarne le sconciature e gli abbagli. I quali, peraltro, avevano pressochè tutti per comune radice il disconoscere io allora non men del Galluppi e del Romagnosi la dottrina magnifica e fondatissima delle idee; e similmente, lo sgomentarmi fuor di modo dei pensamenti platonici, per paura soverchia di deviare dallo sperimentale e dal positivo.

17. — Il Rosmini non parlò al sordo; e ancora che io mi storcessi, come vuole natura, e mi divincolassi un poco dolorosamente sotto le sue battiture, nondimeno io glie ne rimasi poi obbligato e riconoscente, e pigliai esempio dal buono e paziente abachista il quale venuto all'ultima stretta dei conti e scopertovi dentro l'errore, piglia in pace il suo danno e la fatica buttata via e torna da capo ad esaminare con più diligenza e ad una per una tutte le partite.

18. — Delle *Sei Lettere* mie al Rosmini che mi occorre di dire? elle guarirono assai scalfiture e forse qualche ferita; ma le mortali e profonde, non già; atteso, principalmente, che io proseguiva di tener broncio a Platone; e quando anche in fin d'allora mi si fosse incuorata la riverenza, l'affetto e il quasi

culto che io professo al presente pel gran figliuolo di Aristone, ciò affrettava la purgazione delle mie opinioni avvenire, non raddrizzava le passate. Pure, in quelle Lettere (s'io non m'inganno) fu saviamente difeso qualche diritto dell'esperienza e qualche placito d'Aristotile; e v'intervenne ancora altra cosa, e ciò è che costretto io a far prova di me in un duello assai disuguale, e sentendomi sopraffatto e vinto, tirai un colpo disperato nell'avversario, e per avventura non andò al tutto a vuoto; e credo che il sistema dell'idea innata dell'ente ne riportasse qualche nojosa ammaccatura.

19. — Trovasi scritto che Democrito per desiderio di filosofare più alla libera e con maggiore forza meditativa non dubitò di privarsi degli occhi. Io piglio questo racconto per una parabola od allegoria molto ingegnosa come sono sempre quelle de' Greci, e colla quale si volle significare che nel filosofo debb'essere vivacissima la pupilla interiore e inefficaci a poterlo distrattare le cose che sono fuori dell'animo. Secondamente, si volle esprimere che l'intelletto del filosofo debba essere chiuso e come cieco alle passioni mondane ed a ogni sorta di preoccupazioni. Ora, dico per la verità, che gran parte dell'allegoria greca si attuava in quel tempo nell'umile mia persona e con troppa più realità e compitezza che io non avrei voluto. Per tre lunghi anni vissi non che infermo degli occhi, ma come cieco, e dell'altre membra non molto sano. I negozj esteriori non mi allacciavano da nessun lato, perchè mi era impossibile di praticarli e di farci sopra assegnamento. Così io traeva i miei giorni solitario affatto e di corpo e di spirito; salvo che a quando a quando quel silenzio del mondo e delle sue passioni m'era interrotto dalle lamentevoli voci della mia patria serva e infelice alle quali nè volevo nè potevo in guisa alcuna serrare le porte dell'animo. E pure,

a quella piaga medesima e così profonda e immedicabile pel mio cuore, recava qualche refrigerio la speculazione metafisica; essendo che per lei lo spirito umano dilatando i pensieri nell'infinito dello spazio e del tempo, e addestrandoli a indovinare l'economia intera e la vita perpetua dell'universo, guarda con meno parzialità e passione le miserie temporali che lo circondano e le sorti crudeli ed immeritate dei popoli. Fatto sta che appena io mi riebbi alquanto nella salute e mi fu lecito di profondare la mente in qualche forte cogitazione, io tornai subito con grande affetto a cercare la scienza dei sommi principj; meno legato, per altro, e meno aggirato che per addietro dall'amore di sistema: e per conseguente, meglio disposto a rilevare e pesare con equità e discrezione il vero e il falso d'ogni dottrina.

XX.

[Dalle] Confessioni di un Metafisico. [53]

[1865.]

Ultima confessione.

Sappiasi che poste insieme, or fa qualche tempo, le molte carte dove io ero andato, parte abbozzando e parte sponendo i miei cinque Libri di cosmologia, m'entrò in cuore (come spesso mi accade) un dubbio fierissimo d'aver gittato il mio tempo, e che era miglior senno il mettere li scartabelli in disparte od anche farne un falò in cospetto della effigie di Antonio Rosmini che là pendeva da una parete del mio scrittojo. E mentre io mi rivolgevo in tale umor malinconico, volle il caso che venissermi sotto gli occhi le *Memorie del generale Carlo Zucchi*, un picciolo volume nel quale a pag. 107 leggevo que-

ste parole: « Bologna era sossopra. Le politiche fazioni febbrilmente s'agitavano ed erano alcuni che speravano vincere tuttavia con l'ajuto del furore popolare. Fra essi stava il conte Terenzio Mamiani.... Egli venne da me, mentre fuggivano i suoi colleghi di governo per sollecitarmi a mettermi a capo della popolazione, onde sostenere per le vie della città una disperata resistenza. »

Per prima cosa, io mi sentii commuovere l'animo da dolcezza non ordinaria per la menzione cortese che di me volle fare pubblicamente quel veterano insigne dell'armi italiane e il quale più volte posesi a pericoli estremi per carità della nostra infelice patria. Il secondo mio moto fu di sorridere di quella baldanza davvero giovanile e inconsiderata e paragonarla con la presente pusillanimità. Sebbene io sentivo la differenza che passa tra il cimentarsi nelle sollevazioni legittime e nelle prove temerarie ma generose d'un popolo e l'affrontare il giudicio dei dotti sopra un lavoro di scienza. Chè là è glorioso persino il soccombere, e qua invece la disfatta succede immancabilmente con vergogna e con beffa.

Tuttavolta, quell'essere stato come a forza rimenato dal detto libro alle memorie di mia giovinezza e quel ripensare alla fiducia e serenità dello spirito che io venni allora serbando a Rimini, ad Ancona e perfino nelle prigioni dell'Austria in Venezia, mi rinfusero in cuore più calma e più sicurezza che io non era per procurarmi da me medesimo. Quindi ripigliata la penna, posimi alacremente a dar compitezza all'opera mia.

Quando ecco un altro accidente mi sopraggiunse di lì a pochi mesi che rinnovò i dubj e rinfrescò le paure con troppa ragione. Io aveva per appunto finito di ricopiare il quarto Libro di questo volume dov' è quasi tutta delineata la teorica della vita, allorchè il signor Marco Debrit ginevrino, e del-

l'Italia sì benemerito, venne a visitarmi colà dove io ero (che non ero in Italia), e meco s'intrattenne amorevolmente più giorni in conversazioni tanto piacevoli quanto per me istruttive e fruttuose. « Parmi, disse egli un mattino, che la condizione vostra presente sia molto più riposata e benissimo accomodata a ripigliare con agio gli studj intermessi. » — « Così è, rispondevagli io. Nè il corso di mia natura poteva essere impedito e sviato per lungo tempo. Nasce ciascuno sotto sua stella. Io nacqui col prepotente bisogno di investigare, e forse mai sempre a vuoto, l'alta cagione e ragione delle cose. Nondimeno, mi è forza dire che del picciolo ed oscuro mio dramma l'episodio ultimo è stato bellissimo e invidiabile a tutti. E così ò confermato quel giudicio dei rètori che nella più parte dei poemi prevale e vince indebitamente la bellezza degli episodj che sono in fondo intramesse ed appiccagnoli. » — « Entro, riprese il giovine, nel vostro concetto; e davvero voi dovete reputarvi felicissimo fra gli uomini di questa età d'essere stato nel governo collega del maggior politico de' nostri tempi e avere con lui sottoscritto i decreti pei quali si accettavano quelle annessioni di provincie e que' plebisciti di popoli che crearono alla perfine il sospirato regno d'Italia. »

« Voi la intendete pel verso, io risposi, e poco fa che io dovessi parere, come un proverbio dice, la quinta ruota del carro. La fortuna e gloria di quelle sottoscrizioni chi me le potrebbe strappar di mano? E v'à questo di vantaggio ch'essendosi nel 49 rinnovellato con fiera perserveranza e con acre soddisfazione il decreto del mio esilio lunghissimo, il mio buon genio porsemi il sovrumano compiacimento di cancellare io stesso quella odiosa sentenza accettando di conserto con gli altri col-

leghi e a nome dell'ottimo nostro Re il plebiscito dei Marchigiani e degli Umbri.

«Ma usciamo di queste rammemorazioni, per care e onorevoli ch'elle sieno, e torniamo a guardare nel volto celeste della nostra comune amica la Filosofia.» — » Torniamo, disse egli, ch'io lo fo sempre di gran buona voglia.»

Così dispiccata la mente dagl'interessi mondani, l'alzammo alla contemplazione dei divini paradigmi, e dopo un libero svagamento e discorrimento di pensieri speculativi il colloquio si ridusse quel giorno medesimo al subbietto mio geniale ed abituale che è l'ordine della natura e i misteri e le origini della vita. Sopra il che io venni a sommo agio sponendo all'amico mio i principj e le deduzioni che avevo raccolte e proponevo di mettere a stampa.

Al compiersi del mio discorso il Debrit fece un po' di silenzio e guardavami tuttavia con aria sospesa e preoccupata. Alfine, sorridendo, così prese a dire: « Voi testè uscito d'una rivoluzione politica vi figuraste di trovar quiete e riposo nel mar della scienza. E pare, invece, che non sappiate il vento procelloso che ora vi soffia. A voi, se bene v'intendo, seguita sempre di gradire il concetto espresso ne' vostri Dialoghi, già sono parecchi anni, della immutabilità delle specie. Ma il Darwin, insigne zoologo inglese, pubblicava di recente un volume il cui vero costrutto, levate le reticenze, consiste a dire che la vita vegetale e animale sul mondo è un lento vario e continuato trapasso da minime mutazioni ad altre pur minime; e le specie, non che persistere sempre nell'essere loro, si cambiano invece e si trasformano compiutamente, e questa diventa quell'altra e quell'altra una terza e via proseguendo.»

A tale notizia d'un libro sì nuovo e di concetti sì arditi e col nome in fronte d'un grande scien-

ziato, io mi rimasi, credo, con aria attonita; e le parole non volevano uscire. Poi rendetti allo scrittor ginevrino grazie particolari d'avermene ragguagliato, scusandomi seco alla meglio della mia grossa ignoranza e sospettando di dover forse cancellare e rifare da un capo all'altro la mia trattazione. Del che avvedutosi il Debrit risposemi prestamente: « Voi dovete, del sicuro, leggere e ponderare a dilungo quell'opera, ma conturbarvene non dovete. Perchè, qualora si trattasse per voi di competere o di scienza o d'ingegno col Darwin, certo nell'una non è facile oggi a nessun consumato naturalista di superarlo; e nell'altro, non consente la vostra modestia di sperarne vittoria. Ma qui trattasi, per ciò ch'io stimo, d'un paradosso abilissimamente proposto e difeso, e chi maneggia di rincontro le armi del vero, trova sempre modo da prevalersi contro qualunque avversario. »

Nè più quel giorno s'intrattenne il conversar nostro sul libro del Darwin e sul durare o mutar delle specie. Ma una impressione salda e penosa era già succeduta nell'animo mio. Chè quell'essermi rimasto occulto uno scritto diventato in poco d'ora famoso fecemi a un tratto ripensare alla mia troppa ignoranza, e subito mi rimisi nelle cogitazioni di prima che era pazza presunzione la mia di parlare al pubblico *De rerum natura* in sul mancarmi della vita, e cioè quando io non poteva nè coll'affacchinare in su i libri nè col frequentare scuole e accademie erudirmi a sufficienza intorno d'una materia sì vasta, sì diversa, sì moltiforme. E appena fu che vi bastasse l'ingegno e il sapere dismisurato dell'Humboldt. Il Cuvier non vi si volle provare; e il Buffon capitato a' nostri tempi e vista la strabocchevole ampliazione degli studj forse avrebbe smesso il concetto di scrivere sulla gran fabbrica del mondo, siccome fece. Ogni residuo di coraggio

dileguavasi come neve al lume e al caldo di queste considerazioni. E sarei per avventura tornato alla prima deliberazione di chiudere sotto chiave i miei cinque Libri od infliggere loro la pena che Pomponio Leto usava ogni anno ad onor delle muse negli epigrammi di Marziale.

Ma la vanità degli autori quando ben bene si crede morta dà certi guizzi e sbalzi improvvisi da non li credere chi non li vede, e sono men tenaci a vivere le serpi pestate ed arrandellate. Il fatto è che nel fondo dell'animo di essi autori abita uno spirito pronto sempre alle riscosse ed alle difese e il quale fa professione di ribattere capo per capo tutte le ragioni contrarie al nostro amor proprio; e davvero che potrebbesegli apporre nome di avvocato dei poveri essendo che egli quasi l'abbia per obbligo non lascia derelitta nessuna causa la più spallata e disperata del mondo.

Nè altramente procedette la cosa nell'interno di mia coscienza; chè a poco a poco l'avvocato di cui discorro fecesi far silenzio e con voce in sul cominciare molto rimessa venne così ragionando. Chi prova troppo, niente prova, e quando si tenesse per vero che gli Humboldt soli e i Cuvier e i radissimi pari loro possono tentare di scrivere su la scienza del Cosmo, diventa necessario di cancellare affatto quella nobile disciplina dal novero delle materie che tratta il filosofo. Dappoichè i sommi naturalisti, oltre il capitarne solo uno o due ogni secolo, non si curano di metafisica o mancano del tempo e dell'agio per meditarvi sopra quanto bisogna; o veramente il sapere stesso profondo che possiedono della natura toglie loro ardimento di farne ritratto compíto; e filosofando si tengono sulle più generali, come praticò Leibnizio il solo sapiente che nel suo secolo bastasse a congiungere insieme la fisica e la metafisica.

O non ài tu ricercato debitamente e determinato questo soggetto medesimo? Non ti risolvevi tu a credere che fra le somme astrazioni ontologiche e la scienza minuta ed empirica dee procedere coraggiosa una scienza intermedia procedente fra la dedezione apodittica e la induzione sperimentale e travagliantesi a lineare e colorire una qualche immagine dell'universo, tanto che le fila sparse sconnesse e disciolte o per lo contrario avviluppate e intricate di cento dottrine naturali ricevano qualche ordine e compongano un buon ordito nella gran tela descrittiva dei mondi?

Non provasti tu, mi sembra, evidentemente che simile scienza intermedia maneggiata da valentuomini dee tornare utilissima quando anche sia costruita d'ingegnosi supposti ed invochi a sussidio suo le ragionevoli congetture? Ti manca la notizia d'infiniti particolari; e i pochissimi che conosci, conosci male e confusamente. Può darsi. Ma tu non presumi d'insegnare a niuno i fatti minuti e speciali; chè anzi è costume tuo, bene avvisate e fermate le massime, illustrarle con la notizia respettiva di qualche fenomeno. Se questa è spesso incompiuta e inesatta, rimangono saldi i principj; e in tanto numero di allegazioni, posto pure che tu prenda abbaglio su quella o quell'altra, il tutto insieme della teorica non può soffrirne detrimento, come non si scrolla un vasto edificio e non si sconnette perchè tal mattone è fesso, tal pietra è smossa e tal travicello è marcito.

Così dentro l'animo la discorreva intrepidamente il patrocinatore dei poveri. E s'io voglio dir tutto, io dovrò aggiungere che la coscienza, la quale sedeva per giudice, essendo legata, com' io seppi poi, di strettissima parentela con l'avvocato e non osando tuttavia di darla proprio attraverso alla ragione ed alla giustizia, si appigliò al mezzo termine

consueto e risolvette di non risolvere pronunziando quei versi famosi:

" Piacemi aver vostre ragioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite. „

Di tal maniera rimasto l'animo quasi padrone di sè lasciossi prendere dall'amor proprio e dalla vanità di scrittore e mise mano a stampare i presenti volumi. Abbiali il lettore in misericordia; e perchè tra me e lui avvenga onesto comiato, desidero narragli per ultima cosa certo sentimento soave in uno ed elevatissimo nel quale ò pur finalmente trovato giusto riposo. E sebbene al lettore non debbono importare nulla le circostanze di tempo e di luogo che occasionarono e forse anche generarono quel dolce sentimento, nullameno mi voglia scusare il breve ricordo che gliene fo, persuadendosi ancora con questo esempio che agli studiosi e meditativi Dio manda il suo spirito, infuso principalmente nell'aperto lume, nelle voci armoniose e nell' aspetto vario e simbolico della natura campestre.

Io villeggiava, or fa pochi giorni, vicin di Firenze, per dare buon termine a questo lavoro e fuggire i caldi assai stemperati della città. Nè qui mi lascerò vincere alla tentazione di descrivere le bellezze pittoresche del luogo. Chè niuno ignora l'amenità dei dintorni di Firenze, e troppo maestrevoli penne vi si esercitarono. Solo dirò che una sera in fra molte altre condottomi in sul largo terrazzo adiacente alla casa da me abitata e godendo la mite frescura che usciva del bosco vicino, m'entrò nel cuore, io non saprei bene il come, una talquale mestizia che discordava di soverchio con la dolce stagione e con le vaghissime prospettive che illuminate dal plenilunio mi si schieravano, per così dire, a gara

davanti agli occhi e parevano in fra di loro competere di grazia e di gentilezza. Dal prossimo giardino, piante di agrumi, di rose e di catalogni esalavano le loro fragranze. Nel bosco qualche rosignuolo ripeteva alla distesa il suo verso vibrato e squillante con quel gruppetto soave alla fine. Beveasi a larghi sorsi e da ogni lato un' aura refrigerante e salubre, e tutte le cose parevano liete di riposarsi e contente di esistere.

Ma la luna batteva poco di là discosto e con raggio limpidissimo su la croce d'una chiesuola e imbiancava le mura e le lapidi funerali dell'annessovi Campo Santo. Per la qual vista io dicevo in fra me: più bella notte e più dilettevole passar non potrebbe su la faccia di questo nostro pianeta. Solo vi mancano i balli aerosi dei silfi e le scorribande e i giuochi innocenti d'altri eterei spiritelli; e nè pur questo vi manca quando l'uomo lo creda o lo finga. Ma tanta vaghezza di natura sarà muta per sempre a tutti coloro che dormono colaggiù in quel cimitero il sonno di morte.

Tu prosegui, o madre divina delle cose, l'eterno corso delle stagioni e rinnovi immancabilmente al debito tempo le ghirlande fiorite e odorose del sacro tuo capo; e perfino tra le macerie fai spuntare vivace e ramoso il caprifico e fra le fessure delle pietre tingi di bel nero morato le bacche dell'edera e aspergi di fine olezzo le ciocchette degli amorini. Ma delle generazioni umane tu fai il conto medesimo che delle foglie autunnali sbattute dal vento; e in più luoghi del mondo e massime nelle Americhe volesti che grandeggiassero foreste immense ed opache su le sparse fondamenta di vetuste metropoli e di regni e d'imperi a cui invidiasti perfino la sopravivenza del nome.

Perfetta vacuità è dunque in ogni nostra impresa e fatica; e se tu guardi quaggiù un poco

alle nostre bassezze, quanto io devo compariti cosa ridevole coi miei lunghi anfanamenti per queste povere carte che io pongo a stampa. Le accetti il mondo o le spregi, incontrino poco onore o nessuno, sarà il bisbigliare d'un giorno fra qualche gente in qualche miglio quadrato di paese.

A pensieri sì fatti che sono vecchissimi ed ovvj e pajono sempre nuovi era trascorsa la mente mia; nè se ne poteva disciogliere e barattarli con altri meno gravosi. Intanto, la luna splendeva d'argento più puro che mai nel mezzo del cielo. Spiravano i fiori miglior profumo e dalle cime dei cipressi continuavano gli usignuoli a farsi amoroso richiamo. E in quello stante cominciò ad asolare dal colle della Petraja un ventolino piacevole che a volta a volta cresceva e sarebbesi detto che dèntro vi susurravano certe voci blande e inarticolate della natura, le quali poi arrivatemi in fondo del cuore sembravano di suono chiaro e distinto e ne uscirono i concetti che io qui riferisco.

Vana fatica sono gli studj, infruttifera sollecitudine le scritture e le stampe, avvegnachè la notte dei tempi le invade e consuma. Vanissima più ancora, s'egli è possibile, la fama degli autori, perchè dura meno assai della scienza e la scienza meno assai della vita del genere umano. Ma da tutto questo sorge e vapora lo spirito immortale della verità; e la verità si converte nel bene e il bene ondunque radunato e comunque dall'opere belle giuste sante e magnanime ripiove nelle alte sfere della finalità e cresce letizia attiva e fruttuosa alla vita razionale perfetta.

Simili sentenze, che ad altri sonerebbero oscure e involute, nulla non possono avere d'incerto e d'enigmatico al tuo pensiere. Atteso che questa teorica appunto da te si professa, e questo è il supremo costrutto della cosmologia tua. La natura

che da ogni parte arride, come vedi, e festeggia, qualora tu la intendessi a dovere e il solo orecchio di carne non le schiudessi, farebbeti sentire il salmo che innalza perpetuo per sino dalle tombe e dai recinti dei cimiteri all'autore sovrano di tanto maravigliosa dispensazione e comunicazione del vero e del bene. Ma tu nella tua canizie serbi l'inettezza e la levità del cuor d'un fanciullo e sospiri con ingegno mediocre e impotente dietro la gloria d'un giorno brevissimo. Infrattanto temi le censure dei dotti, lo sparlar degli scioli, la incuria e il silenzio della moltitudine. Che cosa adunque ti rimane da non temere e dove riponi la tua fidanza? Egli sembra davvero che la vanità t'involgesse come una terza placenta nell'utero di tua madre, e in forma di sudario scenderà teco nel tuo sepolcro.

E invece se tu badassi molto meno al pazzo amor proprio che alla coscienza e al dovere, tu avresti forse di che consolarti, e una serenità perpetua di mente e di animo allegrerebbe gli avanzi della tua vita terrena. Imperocchè questa giustizia puoi rendere con fidanza e con fermo giudicio a te stesso di aver cercato sempre e voluto la verità e la scienza con purezza d'intendimento e con zelo passionato e sincero. E per la verità e la scienza ti sei fatto romito e quasi selvatico, e per fino ti sei sottratto agli allettamenti e agli onori della vita pubblica, in verso i quali ti conducevano naturalmente l'indole dei tempi e i casi da te incontrati. Chè se fosti desideroso di fama oltre il convenevole ad uomo severo e virtuoso e fuori di proporzione col poco vigore della tua mente, mai non deviasti perciò d'un sol passo dal tramite della verità secondo che ti parve di ravvisarlo segnato e dischiuso davanti a te. Nè poco ti dêi compiacere che la fama medesima ti parve desiderabile sopra misura per crescere appo gli stra-

nieri la riputazione della tua patria tanto sbassata e umiliata. Quindi è che se apparisse nel *Bel paese* un ingegno peregrino e largamente inventivo atto a riporre in seggio la filosofia antica italiana, tu in luogo di concepirne pure un' ombra di gelosia inchinerestiti innanzi a lui con gaudiosa riverenza e per poco non baceresti le orme dei suoi piedi predicando da per tutto il nome di lui e la gloria risorta d'Italia. Questo solo è bello, questo solo è immortale ne' tuoi lunghi e sudati studj e vaporerà come incenso dove nessun bene puro è perduto; e là forse per questo solo meriterai che ti si rivolga il saluto caro e affettuoso che Dante salito al secondo cielo udiva farsi con quelle parole:

" Ecco chi crescerà li nostri amori. "

XXI.

[Dalle] Prose letterarie. [54]

[1867.]

La letteratura italiana al tempo dell'autore.

[Questo] libro [delle *Prose Letterarie*] espone parte dei pensieri d'un uomo che sopravvive al cadere e disfarsi d'un lungo periodo letterario e d'una scuola particolare di stile e di critica. Comincia dunque per ognuno la opportunita e il profitto di acquistare certa idea e certo criterio imparziale sul valore di quelle lettere e di quell'arte critica; sebbene non si ravvisino ancora distintamente le massime direttive e la ragione e gli spiriti della scuola succeditura. Faccia Dio che dalla crisalide molto sformata che se ne vede, esca alla fine una farfalla

vaghissima; e sieno tali la gajezza e la grazia de' suoi colori e del suo aleggiare, tali i succhi preziosi di scienza che andrà raccogliendo, che una simile non abbia mai svagolato e predato neppure negli orticelli famosi della Grecia e del Lazio.

Ma insomma è utile, e niuno lo nega, di riandare con diligenza ed in ogni particolare il passato e ricavarne quanto è possibile il concetto più vero; perchè senza dubbio ne viene luce maggiore alle cose moderne e ne procedono soprattutto due rilevati vantaggi; l'uno, di schivar meglio i difetti e gli errori commessi; l'altro, di non gittar tra le ciarpe e le tattere qualcosa degna di essere conservata e ammirata, come talvolta fanno gli eredi ignoranti dentro ai palazzi dei gentiluomini.

Oltrechè, bisogna se ne persuada la orgogliosa modernità, il passato le gira dentro nel sangue e nell'anima più forse che non vorrebbe. Quando Medea ringiovenì Pelia nella caldaja, pretese di non gli avere lasciato del vecchio uomo nè un pelo nè un capello. Ma si scordò delle vesti; e non potendo incantarle e rifarle, convenne a Pelia, se non volle andar nudo, rimettersele fruste com'erano e appropriate a persona grave e canuta.

Sebbene, ora m'avvedo che nominando testè un periodo letterario e una scuola di stile e di critica, io dovea porre in su l'avviso i lettori di non dare a coteste voci una significazione troppo sostanziale e precisa. Chè letteratura vasta, soda e ben definita, e parimente larghe scuole e ben tratteggiate e scolpite mancano alla patria nostra da quasi tre secoli, e piuttosto ne abbiamo avuto cenni e frammenti, e ogni cosa a pezzi, a sbalzi e a modo d'assaggio. Nè mi troverò impacciato, quando altri venga citando qualche mio scritto di lunga data e di diverso concetto. Niuno mi vinse mai della mano a far l'elogio de' nostri scrittori, quando eravamo

servi e sbrancati, con lo straniero poderoso entro casa e poco manco che beffeggiati dai felici e potenti del mondo. Nella qual condizione appare manifesto che incontravasi rischio grande di perderci d'animo affatto; e occorreva di reggere il nostro coraggio con l'esempio di noi medesimi. Oggi invece bisogna rompere gl'incensieri e dire schietta e spiattellata la verità. Così, nel proposito nostro, è onesto di confessare che non ostante il continuo andare allo in giù, la provvidenza ci concedeva ad ogni mezzo secolo incirca un qualche insigne poeta; ma di grandi prosatori, nei quali è pure il nerbo delle lettere, siamo poverissimi e quasi mendichi. Nè basta l'affermare, come vogliono alcuni, che cagione sola di ciò è stato il difetto di libertà e però il difetto di pensatori forti ed originali. Altra cagione, e forse altrettanto efficace, è stata il separarsi nel generale in Italia la scienza dall'arte e l'idea e il sentimento nascervi come divisi dalle loro proprie e vive espressioni; il che nè in Inghilterra è mai accaduto nè in Francia.

Di tale funesta separazione tre furono e sono tuttora, per mio sentire, i motivi più gagliardi e durevoli. L'uno che i nuovi trovati, i pensamenti profondi e il modo più recente del viver civile, se non ci vennero tutti di fuori, iniziavansi troppo radamente fra noi. Quindi le parole e lo stile furono mezzo imprestati e parvero imbellettarsi ed immascherarsi dal rigattiere. Il secondo, che non avemmo nè abbiamo ancora al dì d'oggi numero grande di persone civili e agiate avvezze al bel parlare e al bel conversare e le quali domandino di ricrearsi ogni giorno con letture piacevolmente istruttive e nemmanco fuggano dalla severa e consumata dottrina, ma la vorrebbono ornata ed affabile e che sappia farsi attrattiva con certo brio, certa naturalezza e certa pensata disinvoltura da perdere qualun-

que odore e vestigio d'accademia e di cattedra. Per la stessa ragione fuor di Toscana nelle veglie e in qualunque ritrovo di gente la più ben creata del mondo i dialetti mai non cedettero il posto alla lingua illustre comune. Onde sempre più la idea si disgiunse dalla parola e lo stile dalla verità e realità della vita.

Il terzo motivo è stato quell'amore strabocchevole sorto e cresciuto bel bello tra mezzo a noi della pura e vuota leggiadria della forma senza cercare più là, e quasi dimenticando che alla forma dee rispondere la materia e che sotto la bellezza esteriore dee la interiore rilucere di vantaggio. Forse ai popoli di pronta immaginativa e alle lingue armoniose e naturalmente poetiche il lasciarsi condurre al peccato che io dico non è troppo difficile; nè il greco e il latino ne restarono affatto immuni. Chè v'à tale ode d'Anacreonte e d'Orazio e tale endecasillabo di Catullo, dove soppressa l'eleganza e la dolcezza del metro, ogni rimanente sfuma e dilegua. Nè Isocrate ci volle nascondere che quanto ai pensieri ed alle sentenze egli per ordinario viveva d'accatto, ma vi aggiungeva l'artificio rettorico; e quando si legge in Senofonte quel dialoghetto tra Parrasio e Socrate si entra in sospetto che eziandio nelle officine greche la forma prevalesse non rado alla significazione e al pensiere; e parecchie sculture e bronzi rimasti di quella età voltano per avventura il sospetto in certezza.

Comunque ciò sia, in Italia scemando il sapere e la potenza meditativa, crebbe l'amore spasimato ed irragionevole della bellezza dell'abito esterno, lasciando a digiuno la mente e poco nudriti e mal governati gli affetti. Negli anni della mia gioventù erasi trascorso al termine, che nei drammi musicali il maggior numero degli uditori mostravasi incurioso affatto del senso delle parole, cogliendo,

invece, con soddisfazione infinita ogni melodia che tenesse del nuovo e del facile; e ciascuno l'andava cantarellando fra sè insino al punto che l'orecchio ne rimanesse tediato. Ai discepoli del Canova sopra ogni altro pregio dell'arte importava il lavoro delle raspe e dei trapani, e intorno a quello era massimamente rivolta l'ammirazione del pubblico; e certe morbidezze di carne e certi tornimenti di mani e di piedi giudicavansi l'ultimo miracolo dello scalpello. Ai poeti o meglio ai verseggiatori non disdiceva fare ingegnose cuciture di emistichj di classici, purchè la tarsia nascondesse le commettiture con garbo e i pensieri qua e là uscissero dal dozzinale e non mancassero alquante allusioni al servaggio d'Italia e ad un avvenire più venturoso.

Vero è che a fronte di cotestoro scendeva in campo la scuola lombarda che pigliò nome di romantica. Ma per isventura, strapazzando essa la forma, non poneva compenso bastevole con la sostanza; e sebbene dicessero il Manzoni lor capitano, questi procedette sempre solo; e non tanto che avesse dietro un esercito, ma non si potè nemmanco fornire d'un picciolo stato maggiore. Tuttavolta quella scuola lombarda sfatando il regno delle rettoriche e la imitazione fredda e stucchevole degli antichi capolavori, sembrò acclamare alla libertà e che studiasse d'ingiovenire in Italia non pur le parole ma i fatti; mentre in Francia e parte in Inghilterra la scuola romantica compiacevasi dei vecchiumi del medio evo al fine di rimetterli in riverenza e in amore e combattere così di sbieco le istituzioni migliori del nostro secolo. Di tal guisa una stessa denominazione era di qua dall'Alpi e di là usurpata in senso al tutto contrario. Quindi i classicisti fra noi s'indegnavano il doppio, e tu gli udivi ripetere ad ogni momento che non dà prova di molto amare l'Italia colui il quale ne trascura

e maltratta la lingua, solo patrimonio rimasto di età fortunate e gloriose, nè possedere sentimento assai delicato della bellezza chiunque fugge le tradizioni dell'arte italiana che vuol dir greca e latina eziandio. Il medio evo italiano consistere nei governi popolari, non nei castelli feudali e nelle belle marchesane appassionate d'amore per qualche menestrello o qualche romeo. Che se i classicisti accettavano nel teatro l'autorità di Aristotele e nello scrivere i precetti di Quintiliano, amavano per altro con Livio la liberta e grandezza di Roma e detestavano tutte le genti e tutte le armi venute ad opprimere gli ultimi discendenti del sangue latino. Io per me debbo dire che nemmanco nell'anno di grazia in cui pubblico il presente libro, sento che que' maestri ed amici ragionassero affatto affatto a sproposito.

Ma, infrattanto, i dotti e i legisti barbareggiavano sempre peggio, e pareva in loro una sorta di necessità tramutata in diritto, e niun discepolo mai se ne querelava; e le lettere cadevano in tale grettezza, che nelle prose del Giordani si appuntavano parecchie mende di stile, ma nessuno accusava la tenuità dei concetti e la critica angusta e slombata. Il Colletta era stimato dai più uno storico sovrano e poco meno che un Tacito redivivo, ed altri istituivano paragone tra il Guicciardini e il Botta, tra il Goldoni ed Alberto Nota. Tale il gusto e il criterio comune. Pochi grandi intelletti non mancavano neppure a quei giorni. Basti ricordare Bartolini nella scultura; Leopardi e Niccolini nella poetica; Rossini, Bellini, Donizetti nella musica.

A questa maniera io ed i coetanei miei fummo allevati agli studj; e io scribacchiavo versi e pedanteggiavo la mia parte senza pur dubitare un momento che rassomigliassi alle oche piuttosto che ai cigni; e il saper mio era tutto in frasucce rubacchiate

ai testi di lingua e in alcun passo d'autori latini tenuto a mente, e in poche generalità sconnesse e mal definite su tutto quando lo scibile. Ma non appena l'esilio mi astrinse a lasciare l'Italia e fui spettatore d'altro ordine di civiltà e uditore d'altri maestri, subito mi si aprì dentro l'animo l'occhio doloroso della coscienza, ed ebbi della mia ignoranza una paura ed una vergogna da non credere; e quello che mi paressero allora le nostre lettere io lo andai esprimendo in qualche mio scritterello; due de' quali pigliano luogo nella presente raccolta; anzi l'uno è il primo che vi s'incontra ed è intitolato *La Brigata di San Martino*. La pubblicò nel 1838 il *Lucifero*, giornaletto napolitano, con qualche taglio qua e là, ben s'intende, ma non micidiale. L'altro sono due lettere ad un Torinese, con data del novembre del 1842; e perchè furono corrette, ampliate e ripubblicate da me tredici anni più tardi nella *Rivista Contemporanea*, s' accompagnano in questa raccolta con l'altre mie composizioni date a stampare alla detta *Rivista* dal 54 al 56. Mi perdoni il lettore a titolo di confessione coteste minuzie, promettendogli di non più tentare a simile modo la sua pazienza.

Certo quella cognizione improvvisa del male, tuttochè amarissima nel primo gusto, mi riescì opportuna e salutifera da ogni lato; benchè rimanesse la gran faccenda di trovare i rimedj, nè bastassero i miei particolari e privati. Chè le lettere non vanno di pari con le scienze positive e sperimentali. A queste diventa patria qualunque paese civile. Invece le lettere sono pianta nostrale e spontanea; e lo scrittor letterato, dovunque dimori, se intende di proseguire a dettare nella lingua nativa e per utile e fregio della propria nazione, accorgesi presto di vivere col corpo in contrada straniera, ma la mente, le ricordanze, gli affetti, gli studj e l'animo intero restano affissi alla patria; e qualora se ne

straniasse, la parola sua diventerebbe mal graziosa e impotente. Laonde, vada egli dovecchessia e giovisi quanto può della civiltà e scienza de' forestieri, l'opere intellettuali di lui proseguono ad essere offese malgrado suo di tutte le infermità onde si travagliano i conterranei.

Nè queste, dopo il mio tornare in Italia, trovai scemate notabilmente e prossime a disparire; e delle tre cagioni speciali qua sopra descritte che ci vietarono di possedere una vasta letteratura ed originale, nessuna fa segno di voler presto cessare, non ostante il dileguarsi d'altre cagioni più poderose e generali. L'arte e la scienza, tranne poche eccezioni, stanno ancora spartite fra noi; ed ancora la gente, come usa dirsi, di mondo, che parli e scriva con isceltezza e garbo e mostri desiderio di fina cultura, è poca e dispersa, e il meno che sa è delle cose italiane. Nè, d'altra parte, si trovano penne, le quali per esquisita abilità e magistero di stile sappiano nelle Rassegne, nelle Appendici e in altre pubblicazioni addomesticare l'ingegno di quei messeri agli ardui problemi di qualunque scienza positiva o speculativa. Forse è scemata di molto la schiera degl'innamorati della forma per sola essa forma. Il che procede non tanto dall'avere imparato meglio a congiungere l'espressione all'idea, ma dal rapido declinare del senso fine e sicuro dell'eleganza. Salvochè in Toscana, per opera segnatamente del Giusti, è sopravvenuta una mutazione felice davvero e lodevolissima. Ciascuno qui intende per avventura ch'io voglio accennare al pregio in che vi si tiene al presente la grazia, la semplicità e l'efficacia briosa e spontanea della lingua parlata, massime ne' luoghi più affezionati alle cose proprie e che i forestieri rifrustano meno. Certo, quarant'anni addietro, quand'io visitavo Firenze la prima volta, il negozio procedeva a rovescio affatto. Perocchè

da uno o due lettarati infuori, agli altri parea debito espresso, pigliando la penna, di scrivere diverso dal come parlavano. Per virtù, intanto, di questa ottima conversione degl'ingegni toscani egli va succedendo che in ogni parte d'Italia se il dettato è scorretto, pure perde l'affettazione e lo stento, e infiorasi non radamente di vivaci motti e traslati tolti dalla bocca segnatamente del popolo fiorentino, e i quali poi il più delle volte sono trovati ne' libri migliori del miglior secolo.

Ma come incontra pressochè sempre alle cose umane, codesta glorificazione della lingua parlata giunge un po' tardi, e quando essa in Firenze e nel più delle terre toscane s'è alterata e sconciata, e le voci e frasi straniere le s'infiltrano dentro incessantemente e alle paesane dánno lo sfratto; e nello intervallo di quarant'anni ò potuto io medesimo testificare ad altrui di centinaja di voci che erano vive e verdi allora, ed oggi o sono spente per incuria o smesse apposta e supplite da gallicismi. Il peggio è che alla gente toscana, mirabile, un tempo fa, per sentire le intime analogie delle cose e delle parole e distinguere ogni minuto apice delle proprietà del linguaggio, va mancando rapidamente quel fine criterio, e non à più fede nè autorità per imporre la sua favella agli altri; e lasciasi, invece, imboccare ogni dì e ogni ora qualche dizione strana; e sebbene la mastica un poco e le sa di cattivo, pure al fine la trangugia.

Il perchè io mi levo in piedi e con viso aperto oppongomi quanto so e posso a coloro i quali vorrebbono che l'attuale lingua parlata fosse maestra unica degli scrittori, e quello che non si usa dire al presente non iscorresse mai giù dalla penna. O tapina la nostra letteratura, quanto alla sua forma esterna, se a ciò perveniamo! E non sanno costoro che favella bene soltanto quel popolo il quale pensa,

trova, e fa le cose che dice, non quando le giungono dal di fuori presso che tutte? Oltre di che la natura dà in certi tempi soltanto e a un certo popolo particolare il significar bene ogni idea, come gli dà sicura e abbondevole la ispirazione dell'altre arti geniali, e noi non viviamo in età simigliante. Nella nazione greca solo trenta o quaranta mila Ateniesi parlavano con proprietà ed eleganza perfetta; nè il privilegio durò lunga pezza, ma andò declinando appena le rivendùgliole, di cui stupiva Teofrasto, si rimescolarono coi Macedoni ed altre schiatte diverse. Oh faremo noi gitto della infinita ricchezza de' nostri classici, solo perchè in piazza tale frase o tale altra non corre? ma quando ogni educata persona la intende, non basta? e in che indigenza in che grettezza, in che volgarità ci volete voi condurre? nè il momento poteva scegliersi con minor giudicio e minore opportunità, considerato per appunto il rimescolamento d'ogni sorta di linguaggi e dialetti che a questi giorni accade in Toscana e segnatamente in Firenze; dove gl'Italiani dell'altre provincie si dirozzano del parlare e s'ingentiliscono un poco, ma è senza paragone maggiore il danno e lo scapito dei cittadini nella schiettezza e vaghezza e nella compita coerenza e omogeneità di loro favella. Del resto, credete forse che i Francesi ed i Parigini (poich'è destino doverli citare per esempio in qualunque sia cosa) scrivano siccome parlano! voi v'ingannate a partito. Il vero è che da un mezzo secolo in qua ogni prosator loro di polso studiasi di rinverdire voci e maniere smesse e dimenticate del vecchio francese e a molte centinaja di bei vocaboli ànno effettualmente ridato vita. Onde essi operano il contrario affatto di noi Italiani moderni e rimpiangono tuttogiorno quelle dizioni significative e que' liberi costrutti dell'età della Ri-

nascenza, che giacciono ne' libri loro senza possibilità di risurrezione.

Ma come ciò sia, tornami certa e provata questa sol cosa, che qualora si venisse a dar mai ragione a simili legislatori del nostro idioma, io sarei spacciato a dirittura, e niuno dovrebbe mettere occhio nelle mie povere stampe. Io m'avvidi insino dai primi anni del mio penoso tirocinio di non avere forze bastevoli da trar fuori nuove manifatture di stile e accrescere abbellimento e ricchezza alla nostra prosa. Perlochè io mi ristrinsi a una impresa molto meglio proporzionata e non punto improvida, e fu di serbare in uso quanta più parte io poteva delle locuzioni de' buoni autori passati, quanta varietà di costrutti e di clausole mi venisse a taglio, e in genere tutti que' partiti sì spiritosi e quegli atticismi sì dilicati con cento frasi e maniere brevi, snelle, vispe, e talvolta ancora temerarie, che privilegiano l'antico italiano tra forse tutte le lingue neolatine. Del che, quand'io abbia velato a sufficienza il lavoro e scansate le affettazioni, non vorrò mai pentirmi. Sebbene non mi sia rimasto sconosciuto, anzi apparito chiarissimo, che io mi travagliavo in gran parte nell'impossibile, quasi come chi si ponesse l'autunno a impedire agli alberi di perdere le foglie loro; chè il nostro volgare così perde ogni dì qualcuna delle sue voci e delle sue gentilezze, nè c'è ragia o còlla tenace da rappicargliele con successo; o per lo manco, ciò avviene di rado e con troppa fatica, e bisognerebbe essere all'opera in molti e con sicuro e comune discernimento. Ma ciascheduno segue sua stella. E quando sia vero che ad ogni persona è sortito un Genio per compagno e per guida, il mio è sì fatto che gli par di sentire con gran delizia il profumo dell'eleganza antica; ma la moderna mandagli un odore nauseoso piuttosto che no, e volentieri non lo fiuta,

rincrescegli anzi il più delle volte di non essere intasato.

Del rimanente, noi abbiamo finito, e solo ci tocca assegnare i conti. Io vo'dire che della scuola letteraria a cui appartengo siamo rimasti pochissimi e non più capaci di cambiamenti. Fra corto tempo sgombreremo anche noi; e sarà gran ventura se la storia del pensiero e dell'arte italiana andrà nell'archivio nostro a chiedere di qualche nome e di qualche libro. Quanto a me, dichiaro che non mi pesa l'umile ufficio al quale venni sortito; perocchè vo pensando alla bisogna gravissima che ora sta sulle spalle dei giovani che ci dánno la muta. Per fermo è opera difficilissima e travagliosa, com'io dimostravo poc'anzi, serbare intatto il patrimonio de' nostri maggiori e talvolta ricuperare il perduto e rimettere in grazia certe masserizie reputate logore e viete anzi tempo o scordate su ne' soffitti. Nullameno, è impresa immensamente più ardua trovare ricchezze e bellezze recondite e nuove, ancora che pajano uscir fuori per sè medesime dalla rivoltura universale e profonda dei casi, dei costumi e delle opinioni, e una stupenda originalità sembri dover emergere da tutta quanta l'indole irrequieta e singolare del secolo. Ma tutte insieme queste cose fanno come una gran massa incomposta e sformata, a cui l'arte sola per virtù di nobili ispirazioni dee saper procurare ed imprimere una forma conveniente e bella d'impensata vaghezza. Il che poi dee contenere la sostanza di gran dottrina e di principj luminosi e fecondi, nè per niente inferiori e sproporzionati al senno, al sapere ed agli ardimenti dell'età nostra. Senza che non è lecito di tacere che mentre noi, testimonj ultimi d'una scuola che si muore, ricavammo dalle sventure e umiliazioni estreme d'Italia infinite scuse alla nostra o pochezza o mediocrità, i giovani non ne ànno

più alcuna; e stannosi in loro presenza appunto que' tempi, quelle prosperità e quelle fortune che noi nell'esilio lunghissimo e nella depressione violenta d'ogni pubblica cosa abbiamo desiderato alla patria. Perciò, ripeto, che s'io debbo dirla come la penso, io ne' panni di cotestoro non vorrei trovarmi davvero. E se dalla prima alba argomentasi del mattino e mezzogiorno, l'Italia à da star poco allegra. Chè innanzi a tutto ei cominciano da dove non è forse lecito neppur di finire, e cioè da una sicurezza compiuta del fatto proprio; e posto che nei giovani sia naturale la confidenza, dovrebbe almeno accompagnarsi con la modestia ed alle occasioni sapersi ricredere. Nè fa buon augurio eziandio quel loro superbo fastidio e quasi disprezzo per tutto ciò che non è odierno e non *palpita d'attualità.* Attesochè quando la lor dottrina ed erudizione fosse avviata al sodo, al vasto, al sostanzioso, al maturo, s'accorgerebbero che propriamente la scienza vera consiste nel riconoscere d'ogni generazione il bene ed il male; jeri si seminò quello che oggi granisce e domani sarà da mietere; e ogni progredire umano, chi nol sapesse, è la risultante finale tra i guadagni e gli scapiti che sono le forze variabili d'un eterno parallelogrammo; e il passato ebbe degli uni e degli altri anco esso come il presente, e come è legge che si ripeta nell'avvenire. Vediamo auspicio non buono eziandio nel modo loro di studiare e istruirsi. Imperocchè la scienza attuale cresce sì fuor di misura e diviene tanto implicata e diversa che soverchia la capacità di tutti gl'ingegni; e alla congerie davvero infinita dei particolari può solo porsi compenso con diligente, lunga ed assidua meditazione intorno ai principj che ogni minuto particolare informano e legano. Ma costoro del meditare ànno perduto la chiave da un pezzo. Scartabellano volumi a dozzine sfogliando gl'indici soprattutto

e le prefazioni, nè lasciano dimenticata in un canto e piegata sotto fasce veruna rivista e gazzetta, compresevi le pasquinate. Salvochè la mente loro esce di cotale lettura come dall'avere accostato all'occhio e girato per lunga ora un caleidoscopio; e ciò tirasi dietro per gli studj ponderosi e difficili non so quale dissipamento di spiriti e infralimento di buon giudicio, che il frutto riesce scarso non ostante la fatica, quando fatica vi si mette. Ma il peggio, per mio sentire, sta nelle inclinazioni e disposizioni dell'animo da cui svaporò ogni fede ardente e ogni amore virile, tenace, indomabile verso l'alta scienza e verso la gloria intemerata delle lettere, gloria che fu sempre tarda e sterile e nondimeno ebbe in addietro chi l'amò coralmente e con affetto magnanimo. Nè sanno cotesti giovani che metà del genio è fabbricata dall'ingegno, l'altra da un prodigio di volontà e di pazienza. Ma come possono la volontà e la pazienza divenir vigorose per entro agli spiriti (e pur troppo non sono pochi) dove il senso del dovere è sì debole, dove per lo contrario giganteggia l'invidia e l'orgoglio, dove si ambisce non già di essere ma sol di parere, dove lo studio è mezzo e non fine, e dove le sante e generose aspirazioni dell'uomo ogni dì declinano curvate sotto il peso dello scetticismo, della beffa e della venale e sfrontata cupidità?

Ciò non ostante, la buona fortuna d'Italia provvederà ella, io spero, alle nostre lettere, le quali oggidì non possono farsi largo nel mondo altramente che per loro sapienza e bellezza intrinseca. Atteso che il nostro volgare non solo è ormai ristretto nei brevi termini della penisola, ma non è ai popoli forestieri raccomandato da nessun efficace interesse come sarebbero i commercj, le colonie ed alcuna prevalenza nell'armi, o sul mare o nella politica. Un sol mezzo impertanto ci resta da dilatare

il nostro idioma e la nostra letteratura in Europa, ed è di provare a ognuno con la evidenza del fatto che i libri italiani valgono il tempo e la cura d'essere studiati, vuoi per la scienza e vuoi per l'arte della parola.

XXI.

[Dalla] Teorica della Religione e dello Stato. [55]

[1868.]

Esposizione riassuntiva dell'opera.

1. — Dovendosi oggimai alla tela di questo breve trattato aggiungere poca tessitura, credo che gioverà d'indicare con più precisione l'ordito sul quale fu disteso e condotto. La prima parte corse naturalmente per molte generalità, descrivendo con ordine la trasmutazione accaduta, or fa appena un secolo, nei pensieri e nelle pratiche legislative e politiche di quasi tutti gli Stati d'Europa, e come dal concetto della signoria feudale e del giure divino, che vuol dire la onnipotenza governativa, siesi a gradi trapassato invece all'idea contraria dell'autorità civile ristretta e solo operante a difesa e tutela dei diritti degli individui la cui libertà occupa via via tutto lo spazio lasciato vuoto dai reggitori politici. Laonde fu visto che il nuovo diritto europeo nel condurre la cosa pubblica interiormente in ciascun paese, va ciascun giorno dissomigliandosi di vantaggio non pure da ciò che comparve nel lunghissimo medio evo, ma eziandio nell'antichità greca e romana così celebrata nondimeno dai vecchi scrittori per la devozione e quasi non dissi adorazione fanatica delle genti elleniche e latine inverso la libertà dei loro Comuni. Conobbesi tuttavolta che se a quelle

genti furono ignote le servitù feudali e le monarchie imperanti a nome di Dio, nullameno tenea luogo in parte dell'uno e dell'altro la sovranità dello Stato che è di tutte la più tenace e pericolosa, perocchè simula per appunto le sembianze della libertà sotto nome del bene pubblico e della volontà espressa del popolo; ed oggi medesimo riapparisce alcuna volta con diverso mantello, ed ogni partito a vicenda la pone avanti e se ne giova. Io di queste mutazioni profonde ed intriseche mi feci piuttosto raccontatore che sottile e speculativo ragionatore, sponendo quel tutto insieme di opinioni e credenze che moderano oggidì e informano la mente dei più e giusta le quali vannosi condizionando le leggi, le istituzioni e le costumanze moderne. Solo mi parve di far presente alla coscienza stessa degli uomini che ci vivono quali in ultimo sono i pochi principj supremi in cui s'incardina la mole intera del consorzio civile odierno; e che il primo di quelli non è guari la libertà, come opinano molti, ma la spontaneità perfetta dell'indole nostra al cui moto e progresso fa bisogno perennemente che non le si pongano addosso e d'intorno legami ed intoppi di qual sia sorta, nè direzioni ed ajuti prepensati ed artificiali quasi forbici di giardiniere che, potando e mozzando trasformano l'arbore in altra figura dalla propria; al qual bisogno perenne soddisfano le libertà private e le pubbliche. E intanto si vide la spontaneità di nostra natura cavare dal proprio seno le sue norme inerranti e perpetue guardando fiso con l'intelletto e con l'animo all'assoluto del vero, del bello, del buono e del santo che sono gli eterni e soli sovrani di nostra progenie; il che pure è novissimo nella pratica del mondo; perocchè sempre gli uomini ànno incarnata la sovranità o in un principe o in qualche ordine di cittadini o nella totalità del popolo. Secondo poi l'oggetto particolare di questo nostro

volume convenne definire della spontaneità sociale dilatata, e per contra del potere governativo ristretto ciò che spettava alla religione, materia gelosa quanto implicata e difficile e attenentesi per più versi ad ogni istituto delle conviventi famiglie umane. Pure mi venne osservato con chiarezza che la spontaneità e la libertà sociale e individua, se imprimono nel secolo nostro del lor suggello le istituzioni tutte quante del vivere privato e del pubblico, prevalgono e splendono supremamente nella fede, nella religione e nel culto pel carattere a queste essenziale. Similmente mi fu mestieri mettere in vista l'altro fatto così pertinace e generale, quanto gravoso agli animi più riflessivi, del discordare le nazioni e pressochè ciascun uomo nelle concezioni mistiche, mentre convengono ogni giorno più negli assiomi morali e in tutte quelle nozioni e massime che forniscono il patrimonio teorico e pratico del senso comune. Ed anzi a rispetto dei dogmi, debbesi nella parte del mondo meglio educata ossevare che in questi ultimi secoli le discettazioni e separazioni moltiplicarono; in mentre poi che lo spirito morale e civile del cristianesimo vassi via maggiormente propagando ed accomunando; per guisa che il possiamo includere con ragione fra le possidenze e dovizie ormai accertate alla intelligenza generale d'ogni paese non barbaro.

Su queste due basi impertanto, che niuno può discutere, niuno mettere in forse, della diversità che interviene nelle credenze religiose e della natura loro essenzialmente incoercibile venne questa nostra teorica costruendo l'edificio intero delle franchigie che spettano alle religioni e il novero e la descrizione delle attinenze fra esse e lo Stato. Nel che non si affermò cosa da noi o nuova o sconosciuta o non conoscibile a chiunque fassi a discorrere pensatamente su la materia. Ma non fu inutile

mostrare con qualche virtù dialettica e qualche meditazione sulle forme odierne sociali come si debbe in tuttti i membri di quell'edificio mettere forte connessione tanto che ne risulti sodezza e semplicità e se puossi dire ordine ancora e bellezza architettonica. Nel qual subbietto non m'è bastato segnare le linee maggiori e porgere il disegno dei muri maestri, ma convennemi di particolareggiare ogni cosa e indicare applicazioni molto minute; pèrocche il mondo s'è addestrato a comporre l'attual suo diritto più per istinto che per riflessione consumata, e lavorando, come accade, un tessuto a vergato fra il vecchio ed il nuovo ed anche obbedendo talvolta a opinioni confuse, tal altra volta a troppo assolute; ondechè in Europa non à província la quale si arbitri di affermare che appo lei tutto il meccanismo delle leggi e degli istituti in risguardo della religione abbia i suoi congegni disposti a dovere e addentellati con ragione in fra loro e giusta un solo concepimento di arte e di scienza. E le applicazioni ci diventarono tanto più malagevoli quanto il nostro discorso dovette dalle generalità di tutte le Chiese procedere alle condizioni straordinarie inflessibili ed uniche della gran Chiesa cattolica, in cospetto della quale riescono le legislazioni degli Stati ancor più confuse ed incerte. Ci fu eziandio necessario trattare con qualche estensione più capi del diritto pubblico dove le opinioni correnti non consonavano con la libertà; il che ci avvenne principalmente pel diritto d'insegnare e di consociarsi in víta monastica. Fummo sobrj per lo contrario circa la questione del far prevalere il privato o il comune, lo Stato o l'individuo, sebbene avvisammo le tendenze diverse intorno di ciò delle due maggiori stirpi d'Europa e d'America, la teutonica e la neolatina. Pel rimanente ci vennero considerate molte equivocazioni di parlare ed intemperanze d'ingegno in entrambi

i sistemi. Per fermo, a qualunque scrittore individualista sarà grandemente mestieri di omettere quello che nei singoli uomini è peculiare ed accidentale e porre istudio invece nel generale; e del pari, poichè gl'individui convivono insieme nella città e questa nel regno e il regno nel mondo delle nazioni, occorreva di notare tra uomo e uomo le congiunzioni e rappresentanze famigliari, sociali e politiche e i doveri che sonovi annessi; onde gli ultimi risultamenti ragguaglierannosi per ogni verso a quelli dei celebratori dello Stato, il quale è pazzia trattare come cosa concreta ed esistente per sè laddove, si sustanzia tutto e solo negli individui e nelle relazioni loro scambievoli. Vero è che gli antichi parlarono costantemente della repubblica non del singolo cittadino, perchè nel fatto nasciamo in grembo alla civil compagnia, fuor della quale nè i fini comuni, nè i familiari e privati s'adempirebbero. In conclusione, qualora ognuno di tali termini esprimesse nei libri nè più nè manco della propria indole e del proprio valore, i due metodi tornerebbero ad un medesimo, perocchè nel circolo scendendo dalla periferia giù per li raggi nel centro si fa lo stesso cammino appunto che salendo dal centro su per li raggi insino alla periferia. Ma vero è che amplificando e falsando ora l'idea dello Stato, ora l'autonomia sovrana e assoluta dell'individuo sonosi generate due specie non poco diverse di scienze sociali e di giure pubblico. A noi parve opportuno soltanto di far notare che ciascuna forza distinta del consorzio cittadino componesi in certo meccanismo proprio e naturale, quanto diverso dal rimanente e capace di fruttar molti beni; e che lo Stato, siccome tale, è desso pure un orgamento particolarissimo che il pone in grado di effettuare più cose meglio di qualunque società di privati. Quindi per gelosia e sospetto sconviene e nuoce di privar la nazione del

beneficio di quelle opere; conciossiachè elleno non provengono da maggiori diritti nè da privilegj ed esenzioni indebite e prepotenti, ma da certo ordine ed efficacia di mezzi pei quali lo Stato entrando a competere con qualunque facoltà e forza o individuale o congregata di cittadini, travagliasi a diventare in più istituzioni esempio imitabile a tutti, avvantaggiando l'universale e a nessuno recando ingiuria. Pure, dapoichè poco importa al proposito nostro tal controversia, dirò soltanto che ci è intervenuto parecchie volte di ragionare a dilungo dell'uomo singolo e dell'arbitrio privato, perchè la religione va tra le cose che si raccolgono e chiudono per affatto nella indipendenza individuale; e similmente, per riconoscere i giusti confini del comando civile, ci è stato spediente cercare ogni parte del giure privato ed ogni dilatazione sua possibile; aggiunto che nei concetti de' moderni l'ufficio unico onde quel comando sembra farsi necessario è appunto di tutelare e difendere le libertà e i diritti d'ogni individuo, per forma che le sfere singole, a così domandarle, entro cui stanziano ed operano essi diritti, nè si urtino con violenza fra loro, nè si confondano.

2 — Al presente proseguendo il sommario de' nostri principj riconduciamo al lettore in memoria i due pronunciati solenni intorno alla religione, e cioè che la potestà civile è incompetente a definirla ed è più incompetente ad imporla. Dal che proviene la separazione giuridica delle due autorità; perchè il comando religioso entra propriamente nell'anima ed il secolare alle porte dell'anima è costretto fermarsi; delle quali espressioni abbiamo proferito più volte la giusta e misurata significazione. Però debbe il culto cessare di pigliar luogo tra le funzioni dello Stato, rimanendosi tuttavolta grande funzione e fondamentale del vivere comune perchè difficilmente

s'immagina una congregazione numerosa di uomini in cui la natura nen operi secondo il suo consueto e però non isvegli nell'intimo loro alcun sentimento religioso. Ma come da per tutto sono le famiglie e ne risulta la intera cittadinanza, e nondimeno rimangono nell'essere loro privato, così il culto e la fede sebbene esprimano una grande funzione socievole, pure conservano dinnanzi alla legge e allo Stato il carattere essenziale di loro origine che è volontario, privato e individuale. Non può, dunque, provenire da essi niun atto formale ed intriseco di giure pubblico e di giure internazionale, il che disgiunge per sempre ogni fatta di codici dal Decreto di Graziano, cancella il titolo di cattolico assunto giuridicamente da più nazioni, e mette fine alla compilazione e al dominio dei concordati.

Se tutto ciò non si effettua per ancora da ogni Governo ed anzi il più di loro si va fermando a mezza via e rado è che non si avviluppi e si contradica, ciò non ostante le massime testè pronunziate trovano pochi o nessuno oppugnatore acerrimo fra i giuristi e i politici, e la separazione fra la Chiesa e lo Stato suona oggimai quale assioma nei libri, nei Parlamenti, nelle gazzette. Ma ciò noi affermammo con ischiettezza essere la parte sola negativa del moderno sistema. Chè la Chiesa, e più largamente ancora il culto e lo Stato, debbono rimanere separatissimi secondo giure non secondo moralità; e dove accada il contrario, interviene disordine sostanziale e con pregnezza infelice di gravi e durabili danni. Lo Stato non definisce i dogmi e non li prescrive; ma si fonda su la moralità e questa nel generale s'informa di religione; e però nello Stato è gran desiderio ed anzi è bisogno incessante della religiosità ne' popoli a cui presiede. D'altro lato ogni congiungimento morale rampolla da qualche unità di principj, di sentimenti, di fini;

e tale unità è mestieri che si generi e che perseveri nell'intelletto e nell'animo sì dei credenti e sì delle potestà ministrative e politiche. Noi, al lume di questi concetti, trapassammo a guardare i diversi culti da una banda e i diversi reggimenti civili dall'altra; e subito ci apparve che in quasi tutte le Chiese cristiane esistenti è buon avviamento e fondata speranza di vederla approvare o per lo manco tollerare il nuovo diritto europeo; il perchè all'unione loro morale ed intima coi rispettivi governi poco manca per divenire compiuta e feconda di massima utilità. Per lo contrario vedemmo la Chiesa cattolica minacciare Governi e popoli di separazione morale profonda e non accettar la giuridica. Per la qual cosa si sgomentano di questa seconda molte anime pie e molti pubblicisti, a cui la disunione assoluta sembra più intollerabile ancora di quei legami artificiosi e poco legittimi dei concordati e del culto ufficiale.

Noi considerando l'ampiezza non meno che la potenza e l'unificazione della Chiesa cattolica, e come ella incombe a tutta l'Italia, e i destini di Roma sono diventati parte grandissima dei destini della mia patria; e per ultimo che di tutto ciò risultano effetti generali e importanti per ogni nazione cristiana e pel corso stesso della civiltà, dovemmo allargarci assai nell'esame delle origini, progresso, e trasmutazione sì del papato e curia romana e sì dello spirito primitivo ed informatore di tutta la Chiesa. Ben ricordano i nostri lettori che le conclusioni alle quali fummo condotti si risolvevano sempre nella necessità dolorosa e terribile di riconoscere nel corso lunghissimo dei negozj ed avvenimenti ecclesiastici una deviazione antica, ostinata e funesta dai propositi sacrosanti del Fondator della Chiesa e dalle norme indeclinabili assegnate alle azioni e alle costumanze de' suoi discepoli e di chi terrebbe il

luogo loro. Nella qual piaga sanguinosa e non rimarginata mai per intero ed anzi dilatata vie sempre dalle opinioni e ambizioni teocratiche si aggiunse il veleno della sovranità temporale; e da indi in poi il ritorno ai documenti e costumi apostolici, stato sempre difficilissimo, divenne affatto impossibile; imperocchè la natura umana è costituita per modo che quando à gustato il piacere e l'orgoglio del comandare e le ricchezze e lautezze che mena seco, tu la puoi disfare non emendare: chè anzi spiegherà ingegno portentoso a rinvenire motivi onesti e proponimenti virtuosi alla sua sete di regno; e quando anche l'opposto di ciò si avveri in qualche persona straordinaria, mai non si vedrà il simigliante in un ordine intero di magnati e di principi, essendo certissimo che la universalità degli uomini à bontà e virtù mediocre.

Ciò conosciuto, a noi toccava di scandagliar prima tutta la cupezza del male e dar la misura del largo e perseverante dissenso di Roma, vuoi dalle massime e vuoi dalle pratiche dell'età nostra. Seguitava il proporre ai governi di nazione cattolica e nominatamente all'Italia quello che giusta i principj di libertà e in genere del nuovo diritto sia da pensare ed eseguire con liberalità e fermezza a fronte del papato e della sua gerarchia. Sopra il che ci è convenuto discutere, definire e applicare grandissimo numero di particolari, mostrando da un canto i modi opportuni di allargare e compire il diritto privato e comune; dall'altro descrivendo partitamente e con minutezza le precauzioni, le riserve e le difese necessarie non che profittevoli contro il formidabile organamento degli avversarj cresciuto (come si dee supporre) di forza per le franchigie ad essi largite. Nella qual parte del nostro libro fu un penoso navigare tragittandoci sempre fra Scilla e Cariddi, e vogliam dire, fra l'ossequio alla libertà, e il minuire

la potestà civile di buone trincee. Nè qualunque maestro di tattica troverebbe agevole l'insegnarti a resistere invittamente e con gran sicurezza e riposo contro un nemico poderosissimo non dovendo tu trascorrere mai ad atto alcuno di rappresaglia, nè mai troncargli le vie, nè stornagli le armi, gli apprestamenti e i sussidj. Del resto, fu mostrato con evidenza come l'adoperamento pieno e sincero di tutte le libertà religiose e politiche, sebbene s'incardini in un principio per sè negativo, pure nella pratica è trovato abbondevole di efficacia e fertile di partiti. Il che provammo ampiamente ponendo a riscontro le negazioni ed inibizioni del Sillabo e i procedimenti correlativi d'un governo al tutto liberale. Cosi ci venne delineata a dovere l'importanza, l'intromissione ed i limiti della sentenza famosa *Libera Chiesa in libero Stato.*

Il tutto insieme di questi provvedimenti procura ai Governi il merito e la riputazione di essere coerenti alle massime loro normali e conformarsi con franchezza all'indole dei tempi, confidandosi nel progresso della educazione pubblica e nell'uso schietto e continuato della libertà, la quale non dubitano d accomunare lealmente e imparzialmente ai proprj avversarj. Nè il dissenso e le contestazioni con questi valgono mai in Governi siffatti a perturbare materialmente l'ordine e gl'interessi de' cittadini. Tuttavolta fu da noi dimostrato che la perturbazione prosegue nel segreto degli animi e può apparecchiare ed anzi apparecchia senza meno effetti perniziosi alla bontà dei costumi, alla santità delle credenze, alla tempra degli intelletti e dei cuori; e perciò quell'utile che dee scaturire dalla concordia e unione morale fra la Chiesa e lo Stato convertesi in causa cotidiana e perpetua di guastamento e degenerazione, sebbene poco o nulla visibile, o visibile per lo manco

dopo assai tempo e quando le cose sono trascorse oltre ai termini comportevoli ed emendabili.

Perciò compiuta da noi la delineazione dell'opera futura civile e politica pigliammo a scrutare la religiosa; e prima ci occorse d'investigare se nella Chiesa cattolica sia possibile una riforma, la quale fuggendo le disputazioni dogmatiche e serbando pur anche la essenza e l'abito degli istituti fondamentali di lei, nondimeno sia sufficiente a smorbarla di tutti gli errori, i vizj e le alterazioni introdottevi da molti secoli per essere declinata dal concetto austero e divino delle sue origini e della sua missione celeste ed intemerata sopra la terra. Noi ci studiammo di nulla introdurre nella difficile indagine che peccasse del mancamento di prova certa ed irrepugnabile, o meritasse nota di esagerazione e di passionato discorso; avendo sempre tenuto in memoria che posti gli uomini in mezzo a molte ed assidue provocazioni al fallire, nel generale non vi resistono e che la religione è delle cose pur troppo le quali si pervertono assai facilmente appunto perchè bellissime ed ottime; e però ogni macchia la deforma, ogni abuso la storpia; e falsato una volta la purità dell'idea sua e la sincerità dell'effettuarla, il principio del bene che in lei è sublime e ubertoso a maraviglia, convertesi in altrettanto principio di male.

Ora, di tutto il mio libro cotesta speranza e probabilità di riforma cattolica abbiam desiderio che sia il punto più rilevato e più conducente all'utilità pratica. Quivi ànno mirato le parti dottrinali e teoriche; quivi si adunano i principj cardinali ed i medj e ogni deduzione e conclusione. E benchè allo scrittore non affatto digiuno di filosofia appartenga di trattare i suoi temi universalmenta e debba solo ricordarsi di essere cittadino del mondo, è lecito nondimeno e forse anche lodevole mirare al maggior

vantaggio della sua patria quando vi concorra eziandio il bene e l'utile dell'altre nazioni. Certo è dunque che preme all'Italia infinitamente la riforma cattolica, senza la quale noi non sapremo in che maniera educare le nostre plebi e come camparle da parecchie tristi influenze dei tempi e dalle tante cagioni che dentro la penisola e fuori cospirano gagliardamente oggi a stemprare e corrompere gli animi e le opinioni. Che se v'à taluno il quale confidasi di rialzare i nostri popoli e raccostarli alla gloria antica senza invigorire in essi e purgare gl'istinti morali, io mi veggo astretto a giudicarlo ignorantissimo dell'indole umana e quasi alienato dalla ragione; e poco diverso concetto io fo di coloro ai quali si rappresenta facile non che possibile correggere e ingagliardire il senso morale delle moltitudini, senza niuno intervento di religione; e ben s'intende di religione sana e veramente maestra dell'onestà; concedendo io volentieri ai soprallegati che tra la irreligione ed una superstizione corrompitrice vale come scegliere tra il morirsi di fame e il morirsi avvelenato. E qui mi bisogna dissipare la contradizione in cui sembrano cadere queste gravi nostre apprensioni su la moralità dei tempi paragonandole con altre pagine del libro che mostrano di lodarla o per lo meno di contentarsene. Per fermo, noi abbiamo lodato altrove la purgazione, il progresso e l'accomunamento sempre più lato dei concetti morali, il che è fatto evidente e notorio; e tuttavolta abbiam confessato a qualche occasione la pratica non vi rispondere troppo bene e le istituzioni, la scienza e le leggi essere migliori non poco de' nostri costumi. Solo neghiamo che ciò provenga per le libertà dilatate o per la fede che tutti serbiamo nel moto franco e spontaneo dell'indole umana. Ad ognuno è manifesto che i popoli non escono di servitù incorrotti, nè le buone leggi sono medicamento

generale e presentaneo. Del pari, non si trasmutano con iscosse violente le sorti dei popoli senza infirmare temporalmente ogni autorità e la morale eziandio. Ma quello che appresso le più civili e regolate nazioni comincia oggi a debilitare il senso morale, massime nelle moltitudini è l'offuscarsi alquanto il pensiero religioso al quale non sembrano ormai sufficienti le credenze dogmatiche antiche o non sufficienti, almeno nella significazione ed applicazione attuale. Onde è impossibile di negare che un movimento riformativo o ricostruttivo già non sia iniziato nel mondo. Il che confessando diremo essere anzi molto ristretto nel secolo nostro quel cupo e fiero scompiglio che suol comparire in trapassi di cotal fatta; e ciò doversi propriamente alla libertà ed alla saviezza dei moderni istituti ed alla permanenza e inalterabilità di quell'aroma divino ch'esala perpetuo da tutte le forme sincere del cristianesimo. Gioverà, nondimeno, tornare più d'una volta sopra coteste considerazioni.

3. — Ma se in Italia è un instante bisogno di correggere e purificare il culto, la predicazione ed il sacerdozio, io provavo qua addietro che poco minore lo sentono o sentir dovrebbero gli altri paesi cattolici; e la Spagna ne fa in questi giorni medesimi aperta testimonianza. Dappoichè per vincere la sua letargia e raccorciar la distanza che oggi la separa dalle nazioni a cui fu pari e forse anche superiore altra volta, non trovò partito migliore se non disfarsi d'una corte e d'una schiatta di principi infatuata delle dottrine che Roma propaga nel mondo e alla cui scuola il troppo docile castigliano imparò a falsare e comprimere tutta la maschiezza del suo carattere e l'ardore immaginoso del suo intelletto.

Del rimanente, noi modellando dentro al pensiero la riforma cattolica e facendone riscontro continuo con la Roma moderna ed eziandio con la storia

della Chiesa e del papato, dovemmo notare due grandi ripudj che la Curia Romana à commessi uno più antico, l'altro più nuovo, ma procedente dal primo. L'antico fu di ricusare la povertà e sommissione apostolica e splendere in quel cambio in ricchezze e comando; e perciò la fratellanza altresì e la carità degli Apostoli fu quale può riuscire in animo tentato ad ogni momento dalle dovizie e dall'orgoglio.

Il secondo rifiuto di Roma che apparisce recente, ma in sostanza è vecchio e derivato dal primo, consiste in respingere da sè con isdegno la civiltà del secolo e tutte le massime e le applicazioni che le si accompagnano. Le quali bene intese (e Roma le intese e capì a maraviglia) costituiscono le premesse d'un protratto sillogismo nelle cui conseguenze sta implicata la condanna delle teoriche di Monte Cavallo.

Per contra, cercando noi sotto un ingombro esteso e profondo di scorie e di ceneri il fine e purgato oro degl'insegnamenti evangelici subito ci venne conosciuto che d'una vena stessa purissima erano provenuti i principj proprj e l'opere qualitative della civiltà odierna, come la libertà, la fraternità, la scienza, la dignità del lavoro, il crescere immenso della produzione, l'affrancamento e l'educazione dei proletarj, l'autonomia intangibile degli Stati, le amicizie in fra questi sempre più salde e i commercj sempre più stretti, la fede e osservanza caldissima inverso il genere umano e l'attestare con entusiasmo il suo moto ascensivo di perfezione. D'altro lato, mi si rendeva troppo visibile che quanto la Chiesa verrebbesi approssimando alla semplicità ed annegazione dei primi secoli, di tanto lascerebbesi penetrare con dolce forza dallo spirito civilissimo e altamente cristiano dei prefati principj. Onde segue che la riforma cattolica, secondo l'abbiam provato

assai volte con assai ragioni ed allegazioni, debbe consistere in buona parte nel ritiramento della Chiesa inverso le origini sue recando seco le emendazioni e le aggiunzioni avventurose che ricavarono gli uomini con istudio e travaglio intenso dai documenti della storia, dai trovati della scienza, dalla luce cresciuta e volgarizzata delle nozioni morali, dalla moltiplicazione dei mezzi esteriori, in fine dal progresso patente di tutte le prosperità e fortune mortali.

Dopo i quali riscontri fatto io paragone di tutto ciò coi pensieri speculativi della filosofia intorno al proposito, tardai poco ad avvisare che il concetto cristiano, nato puro, moralissimo, stato sempre maestro del bene, maestro, consigliere ed operatore instancabile d'ogni dilezione, carità ed annegazione trasfonderebbe a marcia forza ciascuno de' suoi pronunziati e l'intero suo spirito in qualunque idea prototipa di religione vadasi escogitando dagl'intelletti più arditi ed innovatori, semprechè s'intrattengano dentro i termini della saggezza, della bontà e della misticità naturale. La qual congruenza del fatto e della idea, del novissimo e del vetustissimo, della pratica e della astrazione mi apparisce quale riprova lucente del vero. Onde io stimerei che nel desiderare e curare l'attuazione della riforma cattolica siesi trovato quel punto a cui debbono convergere tutti gl'ingegni applicativi con sicurezza di non deviare dal bene e di fare opera opportunissima eziandio al lor proposito particolare, sia qualsivoglia, purchè onesto, generoso e civile.

Io feci altrove le mie riserve circa la indifferenza in materia di fede, non la reputando così pertinace ed estesa come pare all'universale, e soprattutto non la giudicai sinonima della incuria. Ma come ciò sia, la parte eletta ed illuminata degli uomini religiosi, a qual culto s'appartengano, vive consapevole di certa

inquietudine che va diffondendosi nelle credenze e vede che la critica indagatrice o ragionatrice non mai si ferma e prevalendosi delle negazioni storiche quanto delle nuove dottrine sperimentali insinua da per tutto i suoi dubbj e scalza le fondamenta di molte tradizioni e di molti dogmi. Sentono adunque tutti oggi in Europa che vassi nelle regioni dell'anima apparecchiando a poco per volta e aggrandendo un travaglioso problema di moralità e di fede, sia per restituir le cose nell'antica autorità loro, sia per modificarle o innovarle. Del che nessuno dee pigliar maraviglia, atteso che lo spirito umano mai non può rimanersi inerte nemmanco nelle sue credenze sovramondane; ma per necessità ineluttabile della sua vita profonda interiore bisogna o che le svolga e compisca o le applichi e fecondi, ovvero le riordini, corregga ed unifichi e alle mutazioni le contaccia ora dei casi ora della scienza e de' medesimi suoi sentimenti e pensieri. L'infinito le involge e nell'infinito si spaziano; e bene il possono, come dice Vico, andar raccogliendo, ma l'ultimo termine verrà dilungandosi pure altrettanto da esse. Ciò posto, e considerato le malagevolezze estreme, le oscurità formidabili e l'ampiezza quasichè sconfinata di tal problema, parrebbemi che dovesse a quegli uomini religiosi tornare soddisfacente sopramodo il trovare un punto certo, chiaro e comune di pratica, e un avviamento non dubbio e sicuramente buono e fertile alle soluzioni finali; e il punto dover essere la riforma cattolica entro termini dell'ortodossia e senza snaturare e capovolgere la Chiesa. In cotesta riforma come non vedrà la sinodo bizantina, per via d'esempio, e l'altre chiese orientali una speranza ed un apparecchio alla congiunzione delle due maggiori e più antiche famiglie del mondo cristiano? E se ai protestanti dee sembrare oggimai impossibile, parlandosi uma-

namente, del convertire a sè le nazioni cattoliche le quali più presto cadrebbero in totale incredulità debbono accettare con lieto viso qualunque riforma la qual riconduca per lo manco la purezza morale, estingua le superstizioni più grossolane, risusciti la santità del culto interiore e i fedeli di ogni Confessione affratelli ed unizzi nella carità, nella perfezione e nella civiltà dei Vangeli. Nè dee fuggire dal lor giudicio questa considerazione che riformato il cattolicismo e ricondotta la pace in quasi infinite anime e riconciliata l'Italia con Roma, l'autorità della fede rassodasi per ogni dove, e alle Chiese protestanti sarà temperato e rattenuto il pericolo che le minaccia ugualmente tutte di sgretolarsi ogni giorno più e sperdesi, giusta il vaticinio del Bossuet, in divisioni senza numero e di sdrucciolare nel pretto razionalismo trapassando via via da Calvino a Socino, e da questo a Chaning, a Parker, a Fontanes. D'altro lato s'ei contano i cristiani d'ambidue i continenti, troveranno che i cattolici superano la metà e s'acostano ai due terzi del novero intero. Puossi dunque sperare nulla di fondato, nulla di durabile nei credenti nella Croce infino a che la maggior parte di essi travagliasi nell'odio e nelle discordie che semina (consapevole o no) la Curia romana, ponendoli nel bivio durissimo o di scartarla o d'incastronire?

4. — A noi sembra, impertanto, di non ingannarci avvisando nella riforma cattolica quel filo che dee condurre tutti gli onesti fra le molte ambagi dei sentimenti e indovinamenti religiosi del secolo; niuno dee volerlo spezzare, niuno impedire che si prolunghi e giri pel proprio tessuto. Eccetto forse i cristiani razionalisti o della Chiesa liberale, come credo si domandino, e ai quali può senza scrupolo unirsi la schiera dei pensatori nella cui mente sieda il concetto di un dogma e culto diverso da tutto ciò

che oggi s'adora. Noi toccammo di sopra della costoro opinione e ci parve di concludere che di religioni nuove ed inopinabili non era il caso di ragionare, perchè volendo noi attenerci alla pratica e scrivere qualcosa di applicativo e di utile, scansavamo di controvertere sopra materia la quale quando pur fosse vera e attuabile porrebbe qualche secolo a nascere e propagarsi come qualche secolo ancora dovea trascorrere innanzi di giungere alla consumazione compiuta del culto presente e d'ogni sua modificazione buona e fattibile. A rispetto poi de' cristiani razionalisti dubitammo forte che le moltitudini se ne trovino soddisfatte e vi ravvisino una formale e positiva religione e non piuttosto una chiesuola adatta e sufficiente a persone dotte e avvezze a passarsi di credenze soprannaturali.

Nondimeno, sarebbe desiderabile che neppur questi avversassero il nobile proponimento della riforma. E perchè il nostro libro non disputa di teologia e guarda la religione principalmente sotto il rispetto morale e civile, penso che dovremmo affacciar loro gl'infrascritti dubbj e giudicj; presuppongo che a voi non quadri la religione cattolica neppure emendata nella guisa che noi vogliamo, spiacendovi credo io i troppi suoi dogmi e il sacerdozio interposto sempre tra Dio e le anime e l'ordinamento stretto e fortissimo della gerarchia, il quale la separa dai laici e le dà interessi e ambizione di casta. Ma voi nelle cose che ànno più faccie ne mirate una sola, dimenticando che è impossibile all'uomo cogliere il bene netto ed intero senza sconcio nessuno. Quando voi mantenete alla fede cristiana la facoltà del libero esame e della convinzione individuale dovete aspettarvi o di ridurla a dottrina non più rivelata ma naturale ovvero disperderla in interpretazioni sempre più differenti ed ambigue senza dire che talvolta si contradicono. Dell' estinguere il sopranna-

turale toccheremo fra breve. Quanto al libero interpretare, affermo che il sol modo di ripararne gli eccessi dimora nel riconoscere appunto per segni e prove esteriori certa autorità indisputabile di dottrina rivelata; e di quindi un sacerdozio custode perpetuo della parola divina. Ma rispetto poi al dogma che ne risulta non vi dovrebbe fuggire della mente che in esso non è la parte usuale, per così dire e di pratica cotidiana influente su la vita e le azioni degli uomini; onde le religioni si misurano soprattutto e si giudicano dalla moralità che inculcano e persuadono; e a correggere la moralità cattolica è sufficientissima la riforma da noi predicata. D'altro canto voi non vi pensate per lo certo di convertire al vostro rito novello in pochissimi anni i quasi duecento milioni di credenti cattolici alla cui moralità ed alla cui pace bisogna alcun che di attuabile oggi medesimo. Nè fa maraviglia che voi attendiate con gran sicurezza la tarda azione del tempo nell'altre Chiese cristiane amicate già in buona parte col nuovo diritto, avvezze a un culto mondato d'ogni pensiere e foggia pagana e governate da pastori sommessi, morigerati, tranquilli. Con disposizioni tali di vita d'insegnamento e d'esempio è lecito a quelle Chiese e ai credenti lor rispettivi di guardare e scrutare in grembo di Dio con pace, riposo e rassegnazione i rivolgimenti remotissimi della fede e del culto. Non può, io ripeto, fare il simigliante la cattolicità sopra cui Roma stende le sue inibizioni assolute e propaga uno spirito tale di religione che nato non molto limpido si perverte di mano in mano nelle sue pratiche, e sceso all'infime moltitudini vi tramuta infelicemente i concetti del bene e del male. Voi, dunque, di ciò ricordandovi non ripugnate ed anzi ajutate con zelo la riforma cattolica. In secondo luogo datemi licenza d'indurvi a considerare più addentro la vostra impresa e i vostri disegni; il che adempiendosi da voi

con intera imparzialità credo vi scorgerete un lavoro di carattere negativo e senz'aver prima cercato come e quanto soddisfaccia esso all'indole umana. Voi vi proclamate i pontefici dell'avvenire, i santi degli ultimi giorni, gli annunziatori dell'ultima forma che pigliar debbe il Cristianesimo e la universale misticità. Ma le leggi di questa sonovi elle ben note? e sapete certo se andrà contenta d'un culto che afferma le sole credenze naturali, o non vorrà sempre qualcosa di men negativo ed astratto e ciò propriamente che piglia nome peculiare di dogma, ciò dal cui lume traspare evidente la personale divinità e le sue comunicazioni speciali, immediate ed intriseche con l'anima nostra? Io per me confesso d'ignorare onninamente le leggi dell'arcana facoltà che domandasi fede o misticità; nè tutte le storie dei popoli e delle religioni loro mi bastano per iscoprirle: e se nel passato non le distinguo e ravviso ed anzi mi dubito di scambiarle col lor contrario, quanto più cresce la mia ignoranza girando l'occhio mentale nell'avvenire! Sembrami sapere qualcosa intorno alle leggi onde viene moderata la facoltà nostra razionale e giudicativa e il senso della rettitudine e della bontà, ovvero la facoltà che ragguarda al bello e al sublime; ma replico che della fede religiosa ignoro affatto l'essenza e i procedimenti e spiegamenti suoi necessarj nello spazio e nel tempo; e solo ne avverto parecchi accidenti notabilissimi e ognuno de' quali mi fa ragionare meno assai che stupire. Chè se la fede à luogo certissimamente fra i principj originali ed elementari dell'intelletto e animo nostro, e suona ella pure, secondo la frase di Galileo fra le cinque o sei canne d'organo ond'è fatta e costituita la mente umana, è certo altrettanto che nè la scienza nè l'esperienza c'insegnarono ancora i modi migliori di armonizzarla cotesta canna o con sè propria o con le altre parti dell'organo. Il perchè noi la veggiamo

produrre oggi virtù eccelse ed atti miracolosi, domani eccedere stranamente ed imperversare eziandio con violenze di verghe, di mannaje e di roghi, e chiamando umanità la ferocia, e devozione il delitto.

Ora posto che noi ignoriamo tuttavia l'indole, i portamenti, le mutazioni e le forme della misticità, in qual maniera voi presumete di averla còlta nella sua interezza e, negato ogni rimante, sperate di chiudere nel vostro culto il secreto del genere umano e la religione dell'avvenire? Pigliamo dunque con più modestia il bene presente e palpabile che è il bene morale e l'emendazione certa è la coscienza acquetata di molti milioni di cattolici. Aggiungete che se la fede ci occulta l'ordine delle sue leggi, non le occulta così del tutto l'ordine della vita sociale, e sappiamo di certa scienza che le mutazioni morali quanto le fisiche si fanno per gradi non a sbalzi e con moto incomposto. Ed anzi, badateci bene, il carattere dei tempi civili davvero ed illuminati e maturi è pur questo di trasfomarsi con lento processo e con modi prepensati, definiti legittimi. Onde ogni rivoluzione accusa di necessità gravi e comuni colpe ed errori nel passato commessi ed ostinazione nel mantenerli, siccome annunzia con necessità non dispari altri danni gravosi e vicini; perchè all'azione eccessiva dee rispondere la reazione. Operiamo, impertanto, come ricerca la civiltà non con rivolture estreme e subite, ma con pacate e graduate; nè dubitiamo un solo momento di incedere così facendo fuor della via del bene. Conciossiachè la riforma cattolica proposta da noi vi può parere insufficiente, ma la debbe nella sostanza riuscire buona e santa per tutti; e i principj che la vogliono moderare e condurre si provò da noi essere i medesimi onde modellerebbesi a marcia forza ed abbellirebbesi qualunque eccellenza ipotetica di religione, di sacerdozio e di culto.

Tal serie di giudizj vorremmo noi significare ai nuovi cristiani razionalisti; e quando l'affetto soverchio alle idee loro non li passioni e sovrappongano ad ogni altro rispetto la utilità universale e pratica dell'intero mondo religioso, noi crederemmo di averli fautori della disegnata emendazione cattolica, in verso la quale si volterebbero oggimai tutte le forze spirituali di tutte le Chiese e d'ogni probo cittadino occupato e sollecito della moralità depurata del popolo.

A cotesta universalità d'opinione mancherebbe solo la fede nella possibile e prossima effettuazione della presagita riforma. Il perchè noi c'intrattenemmo non poco a mostrare ch'ella si connette intrisecamente col potere temporale di Roma, la cui caduta peraltro in più o meno distanza di tempo non sembra dubbiosa. Noi ne abbiamo disputati e accertati i motivi in quel mentre pure che si fermò la sola e vera dottrina intorno alla indipendenza dell'ufficio pontificale; provando eziandio in tale materia che niun mezzo e uso di forza niuna difesa soldatesca niun propugnacolo materiale ed artificioso basta a mallevare in modo efficace e soprattutto in modo condegno e incolpevole quella preziosa indipendenza; ma poter ciò fare unicamente la virtù d'un principio il quale convinca tutte le menti e obblighi tutte le volontà; nè sia possibile oggi appo le nazioni libere e civili di manometterlo, stando a sua guardia perpetua la coscienza del genere umano e il pudore dei governi liberali ed illuminati. Già sanno i lettori che siffatto principio consiste nella inviolabile natura delle convinzioni religiose e di qualunque forza spirituale.

XXIII.

[Da] Le Meditazioni Cartesiane.[56]

[1869.]

Del metodo cartesiano.

Non sono ancora compíti due secoli e mezzo che a un grande ingegno francese vennero in tedio i metodi pedanteschi e le viete dottrine insegnate generalmente ai suoi giorni nelle università degli studj. Nè d'altro lato gli gradivano troppo le diverse e strane teoriche dei novatori, le quali contradicendosi sostanzialmente l'una con l'altra perdevano tutte insieme ogni credito; e innanzi al giudicio spassionato degli uomini pratici si annullava qualunque fede in qualunque filosofia. Il perchè sgomentatosi egli del dover quasi dubitare d'ogni verità; e scorgendo che ciò diventa pericoloso ed intollerabile per li negozj della vita e più assai per la probità delle azioni, risolvette con saldissimo animo di scordar le cose imparate mediante l'autorità o dei libri o delle persone, e sciogliere la mente da ogni preoccupazione, uso e parere non conosciuto ne' suoi principj e nelle sue prove. Poi fornendo essa mente di poche e semplici massime di metodo naturale osò confidarsi affatto alla propria ragione e cercare in sè e da sè i fondamenti della certezza; deliberatissimo eziandio di non fermare il corso delle negazioni e dei dubbj, salvo che là dove lo stesso negare e dubitare fossegli riuscito impossibile per ogni rispetto.

Così nacque al mondo il libro celebrato del *Metodo* e l'altro delle *Meditazioni;* nè senza andar qui investigando il merito loro durevole dirimpetto alla metafisica, nè distinguere per lambicco le parti ori-

ginali dalle procacciate, il sicuro è ch'essi fondarono in Francia e in Olanda e poco dopo in ogni culta provincia europea una vasta scuola, nemica singolarmente dei vecchiumi aristotelici e compiaciutasi di rifabbricare la scienza, non per autorità ed erudizione, ma scrutando con libero esame le profondità del proprio intelletto e usando un parlare aperto, schietto, popolare con istile persuasivo e al tutto sceverato dalla rigidità cattedratica. Nè i suoi avversarj poteronle contendere mai la gloria di avere effettualmente dato impulso gagliardo agl'ingegni razionali e costrettili a cercar nuove vie, scordando anche troppo l'antichità e smettendo il costume pericoloso e infingardo di riposarsi nelle parole del maestro. Onde il successo intero e durevole assolve Cartesio da ogni censura particolare; come è solito fare il mondo inverso i gran capitani a cui per lo splendore delle vittorie sono perdonate molte violenze e rapine. Questo è sicuro ch'egli cavò la filosofia dai conventi e dalle panche degli scolari, e la condusse fra le corti e ne' ritrovi dei gentiluomini, e fecela conversare famigliarmente con ogni sorta persone, adoperando il linguaggio comune e le forme del ragionare ordinario. Tanto che, mentre egli procedeva col dubbio intorno ogni cosa, insinuava in ciascuno fiducia ed aspettazione immanchevole di pervenire alla verità.

Io quante volte ò pensato a cotesto imprendimento nuovo e animoso di Renato Dalle Carte, sonomi sempre sentito muovere da dolce invidia verso il convincimento profondo che ebbe costui insieme co' suoi discepoli di restaurare e correggere il senno umano tuttoquanto e gittare le fondamenta d'una metafisica popolare ed imperitura. Il che succedette in loro dal credere senza riserbo alla piena efficacia delle facoltà nostre naturali in cogliere i veri supremi, ognora ch'elle non sieno distratte nè traviate

nell'opera propria da torti metodi o per autorità di sistemi. La quale felicità di serena e forte credenza e di lieto prevedimento non sembra potere rinascere oggi dopo che fu disdetta quella medesima filosofia fatta rampollare (secondo pareva) dal solo buon senso e ricavata per intero vuoi da piane e semplici osservazioni, vuoi da un ragionamento sciolto d'ogni anticipazione mentale.

Nè già è mancato chi trovò assai temerario che l'uomo imprenda pur da sè solo a cercare la verità, gittandosi dietro le spalle la sperienza e saggezza di tutti i secoli e segnatamente la voce perenne e sicura del senso comune. Tanto che si aggiunse dai critici meno discreti la cosa nel fondo non essere nemmanco possibile, e avere Cartesio dissimulato abilmente il gran patrimonio di cognizioni che dagli studj suoi anteriori gli pròveniva. Sul che conviene distinguere con molta cura da un lato l'esercizio retto e vigoroso delle facoltà, i forti abiti della mente, l'uso del linguaggio interiore astratto, la copia delle notizie generali e speciali; e dall'altro certe dottrine e filosofemi già belli e fatti e non tanto disputati a dovere e in ogni parte verificati quanto ricevuti negli animi con soverchia docilità. Conciossiachè la mente sprovveduta di quelle esercitazioni e di quelle notizie rimarrebbe quasichè inetta. Laddove può molto bene spogliarsi (volendo) della scienza accattata ne' libri, ovvero anche della propria, qualora la reputi poco accertata o nelle sue basi o nelle sue conclusioni.

In sostanza, Cartesio volle questa seconda cosa e non punto la prima; e sebbene cercava la solitudine e fuggiva le distrazioni delle metropoli e di Parigi segnatamente, nullameno la civiltà parigina viaggiava con esso lui. Solo si ostinò a ricusare qualunque pronunziato giungessegli nella mente per l'autorità altrui non per lo esame freddo, libero

e circospetto del proprio discernimento. La quale determinazione, se torna impossibile rispetto alle storie e al troppo numero dei fatti particolari e minuti, non supera le nostre forze individue quando si tratti dell'indagare e fermare la cognizione dei principj. E quanto al dire che è impresa temeraria il voltare il dorso all'antica sapienza, alle tradizioni e agli adagi del senso comune, io avverto che in fondo in fondo io sono costretto ad usare il mio raziocinio individuale per discernere nella saggezza antica il vero dal falso, l'interpolato e lo spurio dal sincero e legittimo. Nè si procede altramente in risguardo del senso comune. Perocchè mi bisogna cercare altresì col mio giudicio proprio e singolo le cose davvero credute comunalmente e perpetualmente e separarle dalle opinioni o transitorie o parziali. E in tutto ciò s' io voglio ragionar bene e cogliere la certezza, io debbo sciogliermi con gran diligenza da qualchessia preoccupazione di mente e di spirito e non giudicare del senso comune con animo di già imbevuto delle sue massime.

Pure, comunque s'intendano questi temperamenti, certissimo è che le dimostrazioni di Cartesio non tennero più che le altre degli altri venuti da prima. E dopo le lodi e le meraviglie eccitate per ogni dove, fieramente gli fu contraddetto il suo metodo, le sue massime, la breve ontologia e la vasta cosmologia da indi ricavata. Perlochè dopo il corso di oltre due secoli noi sembriamo ritornare al punto medesimo onde moveva quel raro ingegno. La scienza speculativa è come a' suoi giorni usurpata da cento sistemi in fra loro poco o nulla concordi; e l'ultimo si gitta per vie tanto più scoscese, intentate e deserte, quanto le piane e battute sembrano riuscire a mal fine. Così nel generale lo spirito di autorità mostrasi da ogni parte infirmato peggio forse che non accadesse quando comparvero i libri

del *Metodo* e delle *Meditazioni.* Onde nasce che tu odi in ogni conversazione levare i pezzi della povera metafisica e negare che la sia una scienza e nemmanco una notizia capace di qualche fermezza e incremento. Quindi al presente gli uomini o si vantano di certa dotta incredulità o si professano positivi, volendo significare con tal vocabolo che negli studj pregiano solo i principj mezzani non controversi e de' quali fuggono poi con accorta premura di fare scandagli ed esamine; o finalmente lodano della filosofia solo quel novero, poc' anzi accennato, di cognizioni e di canoni impressi in ogni mente un poco educata e il cui tutto insieme stato abilmente esposto nelle università di Scozia costumasi appunto di domandare filosofia scozzese e teorica del senso comune. In effetto, ella è una sorta di compromesso tra la storia naturale e la scienza; conciossiachè descrive e racconta con fine diligenza i fenomeni dello spirito, ma non li discute; anzi dispera affatto di coglierne le alte cagioni e ragioni.

Bisogna eziandio confessare che dalla età di Renato alla nostra è così scemato il credito delle discipline speculative, quanto le sperimentali sono procedute di bene in meglio crescendo immensamente e accertatamente sì la notizia della natura esteriore e sì le applicazioni mirabili alle arti e comodezze degli uomini. Un altro studio si è pure aumentato ed assottigliato in questo mezzo tempo, e fu l'analisi minutissima de' nostri giudicj così nell'abito loro nudamente ideale e logico, quanto nel lor valore in rispetto della verità e della realità; e i dotti reputarono averli tutti risoluti in certa materia fenomenica e in certe forme universali apposte a quella da noi in più modi e in più ordini, tanto che la vecchia appellazione di categorie parve benissimo ringiovenita; e vollero che tali

forme così apposte ai fenomeni e così ripartite per classi esprimano puntualmente le leggi d'ogni nostro pensiere e d'ogni nostra veduta oggettiva; e perchè emanano, giusta il lor parere, dal fondo dell'animo per certa occulta ed arcana spontaneità, sentenziarono in coro non potersi giammai sapere se rispondono con esattezza o no alla sostanzialità e natura delle cose pensate.

Tutto il che dette origine a una disciplina quasichè nuova, con nome in Italia di Critica della conoscenza e Critica della ragion pura in Germania, e la quale menò diritto alla conseguenza di far dubitare perfino dell'interior sentimento e poneva in forse lo stesso pronunziato insigne dei Cartesiani: Io penso, dunque sono; dappoichè si ammise il pensare in quanto apparisce, ma poi gli si negò il subbietto sostanziale correspettivo; e in entrambo i termini di quel famoso entimema si cancellò fieramente il pronome *io*, e fu bandito di casa sua siccome intruso e illegittimo.

XXIV.

[Dagli] Atti del Parlamento italiano.[57]

[1870.]

Relazione dell' Ufficio Centrale composto dei Senatori Mameli, Musìo, Mamiani, Amari prof. e Conforti, *sul progetto di legge per la* conversione in legge del R. Decreto 9 ottobre 1870, N. 5903, per l'accettazione del Plebiscito delle Provincie Romane.

Signori Senatori,

A nome del Vostro Ufficio Centrale ho l'onore d'informarvi che il disegno di legge qui sopra annunziato non parve ad esso materia di lunga e diffi-

cile discussione. Attesochè l'oggetto suo è semplice, e per dieci anni continui Voi e l'intera Nazione l'avete volto e rivolto per entro al pensiero e con ansioso desiderio aspettato. Egli si conclude tutto in un grande avvenimento che Voi siete invitati a confermare od a ricusare. Sebbene l'Ufficio Centrale dubiterebbe quasi di offendere il Vostro alto e illuminato patriottismo se vi reputasse dubbiosi di consentire all'offerta magnanima che fecero di sè stessi Roma e le Provincie Romane e che il Decreto del 9 ottobre accettava lietamente e alla Vostra sanzione sottoponeva con perfetta fiducia.

Considerata poi ciascheduna parte del Decreto medesimo che a Voi spetta di convertire in legge, l'Ufficio Centrale non vi discerneva cosa che in massima non fosse da approvare; visto soprattutto che nell'articolo secondo e terzo sono nettamente dichiarate le personali prerogative del Sommo Pontefice, e sono accertate nel lor fondamento le guarentigie necessarie al magistero supremo spirituale che gli compete.

Tutto ciò è contenuto implicitamente nell'articolo primo della proposta di legge; e nondimeno il Vostro Ufficio Centrale Vi prega, signori Senatori, di accogliere altresì e sancire l'articolo secondo di essa proposta, dove la espressa citazione che si fa della parte del Decreto correlativa alle guarentigie suddette, oltre all'assicurarne insino da ora la sostanza e i principj, riserba a Voi ogni facoltà di giudicare a debito tempo e deliberare sul modo migliore di bene determinarle e specificarle. Senza dire, che la citazione di cotal parte del Decreto mostra più apertamente come nel Vostro animo e in quello dell'intera Penisola andarono sempre congiunti questi due propositi di occupare e possedere la Metropoli naturale d'Italia e di acquietare ogni giusta apprensione delle coscienze cattoliche.

Eccetto che. un onorevole membro dell'Ufficio Centrale significò un parere non poco diverso, e lo compendiava in queste parole:

" Sussiste tuttora in diritto la sovranità del Papa; impossibile quindi la coesistenza di due sovranità in Roma. Se anche fosse possibile, fatta la debita separazione del temporale dallo spirituale, sarebbe necessario di mostrarlo praticamente, e quindi discutere simultaneamente le guarentigie di libertà e indipendenza del ministerio spirituale che si vogliano accordare al Papa. Doversi ad ogni modo ritenere sotto qualunque aspetto la questione di sua natura internazionale. „

Ma la pluralità de' Vostri Commissarj si è mantenuta salda nel credere che le due sovranità come di natura differentissima così possono coesistere in un luogo medesimo; e quanto al far procedere simultanea la discussione delle guarentigie e il corso dei respettivi fatti politici, il più dei Commissarj ha stimato che può ognuno contentarsi delle massime già definite nel Regio Decreto e delle riserbe che si contengono nell'articolo secondo della presente legge; oltre alle molte e gravi considerazioni che persuadono a non ritardare senza evidente necessità il compimento legale di un atto che pone il colmo alla ricostruzione sospirata per secoli della nazionalità italiana.

Il Plebiscito Romano, o signori, uno de' più leali, de' più spontanei e de' più unanimi che la storia abbia registrato, venne a chiudere solennemente la serie innumerevole di prove e testimonianze date ed accumulate in lunghi anni e ad ogni occasione da quel popolo generoso di voler comporre con tutti noi una sola famiglia. Quindi il suo Plebiscito non inizia il diritto, ma nobilmente lo compie; non ne gitta le fondamenta, ma lo innalza al fastigio e ne segna con isplendore

la consumazione e il termine. Da ciò nasce che l'Europa nol vuole e nol può disconoscere. Convinta ella oggimai che nessuno sforzo e nessun artificio, salvo gli interventi stranieri, valevano a prolungare stentatamente al Pontefice la sua potestà temporale, si rassegna a vederla perire, aspettando nel tempo stesso che l'accorgimento, la longaminità e il senno degl'Italiani, pongano in luogo suo un ordine assai migliore di mezzi morali, atti a corroborare e difendere le esigenze legittime del Papato e della Chiesa.

Noi col secondo articolo della presente legge ne assumiamo la formale compromissione. Ed a questa daremo fra poco un esito tanto più largo e durevole quanto è maggior saggezza, sottomettendoci da noi medesimi ad obbligazioni ferme ed inalterabili, tagliar per tempo le radici ai richiami, alle pretese e agl'ingerimenti de' forestieri.

Per tutto ciò l'Ufficio Centrale vi propone, signori Senatori, di accogliere il disegno di legge quale vi viene sottomesso dal Ministero senza mutarvi parola.

Addì 26 dicembre 1870.

Terenzio Mamiani, *Relatore.*

XXV.

[Dagli] Atti del Parlamento italiano. [58]

Commemorazione di Raffaello Lambruschini fatta al Senato nella tornata del 12 marzo 1873.

Or fa quattro giorni soltanto, l'Italia perdeva nel nostro collega Raffaello Lambruschini un suo luminare di scienze e di segnalate virtù.

In tempi, siccome i nostri, oscurati, più che altri, da opinioni eccessive e da sétte fanatiche, fu dolce e confortevole cosa vedere nel Lambruschini un esempio vivo e parlante dell'ecclesiastico fatto e costituito, dalla religione e in ogni opera sua, secondo lo spirito del Vangelo, che è spirito liberalissimo. Per ciò innamoratosi egli per tempo così della fede come della scienza e delle virtù cittadine, contraddisse costantemente a coloro che separano con violenza la libertà e la civiltà dalla religione e dal sacerdozio, e perchè non dissimulò mai cotesti pensieri e mai non li disgiunse dall'opera secondo che i tempi lo concedevano, appena nel 48 splendette un raggio di sorti migliori alla misera patria, i Toscani lo elessero deputato al lor Parlamento. Risorte nel 1860 le nostre speranze comuni, il Lambruschini sedette prima nella Consulta di Stato; e dopo il trattato di Villafranca fu vicepresidente dell'Assemblea la qual dichiarava lo scadimento della Casa di Lorena e il voto dei Toscani di voler perdere nel nuovo Regno italiano l'autonomia loro antichissima, il che decise per sempre della libertà e indipendenza della Penisola.

Tutto questo non distoglieva il nostro collega dagli altri carichi assunti da lui, d'uomo di chiesa e d'uomo di scienza. Egli aveva sortito una mente larga, ordinata, perspicua, e ne fecero bella e continua testimonianza quelle sue prose purgatissime, quel suo scrivere semplice, chiaro, evidente e cosparso tutto d'una eleganza sempre spontanea, sempre nemica del ricercato e dell' ampolloso.

Nudrito di varj ed assidui studj, mentre era capace di opere di forte lena e di alto concetto, s'inchinò spesso a dettati che sembrano di tenue materia e nel fondo non sono; imperocchè agevolar per più lati e diffondere la istruzione e l'educazione del popolo minuto è tema così difficile come meri-

tevole e santo, e degno davvero di chi professava altamente la perfezione cristiana e il magistero sacerdotale. Le medesime cure indefesse verso il bene e il dirozzamento del popolo mossero l'illustre collega nostro a occuparsi in agricoltura e massime nelle parti più vicine alla pratica e più intelligibili al campagnuolo.

Per tutto ciò i molti volumi dell'*Educatore* rimarranno lungo e invidiabile testimonio del suo ingegno, quanto del suo bel cuore.

Auguriamoci, signori, che un giorno il clero italiano ricalchi le orme di questo giusto, e da lui impari la via più larga e sicura di giungere a Dio.

XXVI.[59]

Discorso sul feretro di Giuseppe Checchetelli romano, pronunziato in piazza delle Terme il 21 marzo 1879.

Jeri in Giuseppe Checchetelli si spense una vita preziosa, perchè tutta e sempre rivolta al dovere di buon cittadino con abnegazione perpetua di sè medesimo. Quantunque fornito di buoni studj letterarj e bene avviato alla carriera giuridica, nulla nol potette distrarre dall'amor suo intenso ed inestinguibile per la gran causa nazionale. Ancor giovinetto assaggiò lo squallore del carcere per sospetti ed accuse di crimenlese, che non potettero esser provate. Nel 48 si arrolò volontario fra i volontarj e s'affrettò ad aver parte alle fazioni tutte guerresche di quella campagna non prospera, ma santa nondimeno e gloriosa. Divenuto membro principalissimo di quel Comitato che per dieci anni e più

conduceva segretamente l'opera dei liberali romani suoi conterranei, spiegò in tale ufficio arte e prudenza ammirabile, rischiando di continuo d'essere incarcerato e dannato all'ergastolo od anco al patibolo.

Campato per sorte dalle mani della sbirraglia, rifugiossi in Piemonte, dove per lungo tempo proseguì l'opera di mantenere qui in Roma vivo e pertinace il proposito dei liberali, di mai non placarsi col governo teocratico e ajutare con ogni sforzo la redenzione e unificazione d'Italia.

Il Checchetelli rimpatriato fu dal collegio di Tolentino fatto sedere in Parlamento, dove si addisse tenacemente alla parte dei moderati, alla cui bandiera fu sempre fedele. Ma già il travagliava quel morbo che andò consumando con acuti sofferimenti la robusta sua complessione e lo toglieva a forza da ogni occupazione grave e prolungata o del Foro o delle lettere o della politica. In ultimo l'Associazione costituzionale romana lo eleggeva a suo vicepresidente, ed io, a nome di quella cospicua Associazione, ho pigliato arbitrio di fare intendere fra voi la mia voce ed esprimere il nostro comune compianto su la spoglia dell'ottimo mio amico e già compagno d'esilio.

Signori, per grazia di Dio, il dovere adempiuto con animo costante e disinteressato premia e corona sè stesso. Ma gli uomini se ne dimenticano, e la fortuna si sbizzarrisce a combattere chi maggiormente l'osserva e l'adempie.

Giuseppe Checchetelli visse e morì povero, e la sua inalterabile devozione alla patria nemmanco gli fruttava il premio più caro alle anime forti e nobili, che è la lode e il suffragio manifesto e riconoscente del popolo. Scrivasi adunque sul suo sepolcro il terzetto di Dante:

Che se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

E tu, spirito probo e cittadino coraggioso e incorrotto, oggi salito alla pace dei giusti, prosegui a inspirare nelle afflitte anime nostre quello che i tempi vanno scordando, il culto operoso verso la patria e la religione del dovere.

XXVII.

[Dagli] Atti del Parlamento Italiano. [60]

[1879.]

Discorso su la politica estera fatto al Senato nella tornata del 28 luglio 1879.

Presidente. Si passa al Bilancio del Ministero degli Affari Esteri. Su questo Bilancio degli Affari Esteri sono iscritti per parlare due Senatori: primo, il signor Senatore Mamiani, secondo, il signor Senatore Caracciolo di Bella.

Il Senatore Mamiani ha la parola.

Senatore Mamiani. Su questo ultimo scorcio delle nostre tornate parlamentari, e quando in moltissimi è il desiderio e il bisogno di riposarsi, riuscirebbe, a mia opinione, poco opportuno volgere al signor Ministro lunghe e particolareggiate interrogazioni circa gli andamenti della nostra diplomazia. Oltrechè alle mie istanze più vive e alle più calzanti obbiezioni (posto che le sapessi trovare) potrebbe il signor Presidente del Consiglio [61] rispondere: Ma di che cosa volete appuntarmi? del pas-

sato che non fu opera mia, o dell'avvenire che non ebbi agio di preparare? E in qual maniera felice, potrebbe anche aggiungere il signor Presidente del Consiglio, in qual maniera prosperosa pretendete voi che proceda la nostra politica estera, quando, col mutarsi i capi del Governo ad ogni sei mesi, le è al tutto importabile di comporre un disegno, di bene coordinarlo nelle sue parti, e con assiduità, pazienza, fermezza e, alle occasioni, risoluzione e coraggio menarlo a buoni risultamenti? Per tutto ciò, io ero deliberato di rinviare a tempo più acconcio tal discussione gravissima, e la quale pur troppo si fa più acerba ogni giorno, massime dopo la umiliazione importabile di quindicimila Italiani stanziati in Alessandria e nel Cairo, che domandano la protezione straniera invece di quella del lor paese.

Io voleva dunque starmi in silenzio. Eccetto che due motivi degni e onorati me ne distolgono. L'uno è l'impegno morale che ho comune con parecchi uomini parlamentari in questo nobil recinto e fuori; l'altro di cogliere l'occasione di sapere una bella volta il netto ed il vero intorno a certe accuse di slealtà e doppiezza rimproverata in questi ultimi tempi alla diplomazia italiana. Chè sarebbe davvero la massima delle disgrazie non ottenere nessun vantaggio nè per sè, nè per alcun popolo amico e di più acquistare fama di poca sincerità nelle pratiche internazionali.

Io replico che mi muove a parlare breve e preciso, prima un impegno morale da non essere tenuto nascosto nè al Senato, nè al signor Ministro. Pur troppo, da lunghi anni tutta quella parte del Levante, che un giorno sarebbesi domandato a buona ragione Levante veneziano, vide scemare a grado per grado l'autorità e l'influenza del nome e della bandiera italiana. Ciò non ostante, l'opera di alcune persone private consistente a dichiarare in

pubblico ch'elle useranno d'ogni mezzo moralo e legale, e nei termini della loro possibilità, per ajutare il popolo greco nell'allargamento ed assodamento della sua nazionalità, cotesta sola opera, dico, ha bastato per ricevere da quel popolo ogni specie di caldi ringraziamenti, ogni testimonianza di gratitudine, ogni bella prova di rinascente fiducia. Ed oltre a molte lettere particolari d'uomini ragguardevoli, citerò un indirizzo del Comitato permanente degli Epiroti e un atto pubblico del Municipio di Atene, il più cospicuo di tutto il Regno, il quale in un'adunanza plenaria, convocata appositamente a cotale oggetto, decretava, cito le testuali parole, " di esprimere al Comitato filellenico in Roma la sua profonda riconoscenza e la fede che ripone nella efficacia delle simpatie di lui, e chiama la formazione di un tal Comitato un avvenimento felice alla prosperità della patria. „ Aggiungasi un pari indirizzo spedito dal Municipio della città di Ermopoli, e a cui certo ne succederanno altri parecchi.

Conosco bene, signor Ministro, la differenza grande che passa in tali materie tra le associazioni d'alquanti privati cittadini e un Governo costituzionale, che deve rispondere dell'opera sua alla propria nazione, ed anzi, in questo caso, a tutta l'Europa. Ma io conosco altresì che, bene esaminata ogni cosa, soccorrere il popolo greco nelle sue legittime aspirazioni è la migliore diplomazia che possa volere ed esercitare un Governo italiano in Oriente. E ad ogni modo, noi dobbiamo impedire con ogni risolutezza che altri lo faccia invece di noi e senza di noi. Io chiedo, impertanto, al signor Ministro in che termini esatti trovasi ora l'esecuzione dell'art. 24 del Trattato di Berlino circa la rettificazione delle frontiere del Regno ellenico. Chiedo se i Deputati dei due Governi sono in procinto di

abboccarsi, e quali speranze possiamo raccogliere del buon esito della loro negoziazione.

L'altra cagione, io diceva in principio, che mi muove a interrogare il signor Ministro intorno al soggetto, si è di cogliere una buona occasione di conoscere il netto ed il vero di certe accuse di slealtà e doppiezza rimproverata alla diplomazia italiana (o forse a parecchi suoi impiegati consolari fuori d' Italia) appunto circa le nuove frontiere da statuirsi alla Grecia. L'occasione poi a me favorevole è questa, di addirizzarmi ad un uomo il cui carattere è dei più franchi ed aperti e dei più sinceri e leali che onorino la patria nostra.

È noto che alla proposta del console De Gubernatis fu disdetto dall'antecedente Ministro ogni valore ufficiale; ed egli significò di vantaggio che altre erano le istruzioni mandate da esso ai nostri agenti diplomatici. Per isventura, su queste e sul rimanente, egli, l'ex Ministro, ebbe a dichiarare che teneva *chiusa la bocca* dal segreto patteggiato fra le potenze contraenti. Certo a ciò non vi sarebbe rimedio alcuno; e a noi toccherebbe, o signori, peggio che alla Sacra Curia Romana, la quale conosce le pratiche ed il rituale per ottenere l'*Aperitio oris*. Ma il più strano è questo, che mentre la nazione è tenuta al bujo di ogni cosa ed ignora persino, dalla parte del suo Governo, i protocolli del Congresso di Berlino, la stampa forestiera mette in luce documenti veri o supposti che pajono gittare ombra su la nostra onestà e interezza, e fa sopra quelli chiose e commenti assai poco benigni. La seconda cosa, impertanto, che chiedo al signor Ministro si è di purgare da ogni sospetto le nostre pratiche internazionali, e che solo noi in tutta l'Europa non siamo costretti al silenzio ed alla ignoranza dei misteri eleusini. Dopo ciò, toccherò un sol capo della questione dei confini greci e turcheschi, ed è

il possesso o il non possesso di Jannina dalla parte del Regno ellenico. Ora, io non presumo di suggerire nulla al signor Ministro; ma è bene ch'egli osservi chi al presente batte la solfa della musica levantina, e se lo affezioni quanto più è fattibile. Ma, intanto, sappiasi da ognuno che Jannina di tutto l'Epiro è il luogo dove la schiatta, la lingua, le scuole, la civiltà, le tradizioni sono più greche assai che in qualunque altra parte della provincia. Gli Inglesi proteggitori e patroni oggimai della Turchia Europea debbono ciò conoscere con ogni chiarezza.

Del resto, quando essi cessero spontaneamente le Isole Jonie alla lor madrepatria, ordinarono che si smantellassero le inutili fortificazioni di Corfù. Oggi compiano un'opera ancora più bella e più profittevole e persuadano alla Sublime Porta, al loro pupillo, che Jannina così impregnata di grecità non può tornargli un punto strategico molto sicuro, e che ceduta agli Elleni essa può e deve rimanere città aperta ed inoffensiva pei due territori. Su questo ultimo tema è desiderabile più che sperabile qualche appropriata risposta signor Ministro; sebbene io vivo sicuro che nel suo animo generoso siede il proponimento di correggere, per quanto da lui dipende, il vecchio errore diplomatico di costruire un Regno di Grecia storpiato e mutilato ne' suoi stessi fondamenti e creare una specie di aborto dell'antica nazione che porta il nome più illustre e più venerabile della storia.

[*Sussegue a questo il discorso del senatore Caracciolo di Bella, e avendo poi il Ministro degli affari esteri risposto alle interpellanze, il Mamiani, chiesto di nuovo e ottenuto di parlare, dice così:*]

Ringrazio e credo poterlo fare anche a nome dei miei amici che sono intervenuti meco nella questione; ringrazio delle precise dichiarazioni che il

signor Ministro degli Esteri si è compiaciuto di fare sopra più punti, ancorchè non fossero stati messi in immediata interrogazione.

Quanto alla Rumenia, non posso tacere che l'anno scorso io in questo medesimo illustre Consesso feci un discorso esprimente precisamente il desiderio che si applicasse una volta, a rigore di termini, l'art. 44 del Congresso di Berlino; ma me ne sono astenuto quest'anno per la grave ragione che la Costituente rumena non ha ancora consumato il suo ultimo atto. Spero che tutto si compirà presto e bene. L'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato che non sono esatte le mie informazioni riguardo alle Colonie italiane di Alessandria e del Cairo. Io godo che ciò sia disdetto, giacchè per me, che ho veduto sorgere la nazione italiana, si può affermare, dal nulla, dirò peggio, dal fango, a splendore di vera indipendenza nazionale, tutto ciò che urta e ferisce la nostra dignità si converte come in tante punte di coltello al cuore. Quindi di nuovo raccomando al nobile animo dell'on. Presidente del Consiglio, che se quanto dissi de' nostri coloni non esiste, egli provveda in tutti i modi che simili intendimenti non possano nemmeno spuntare nella mente dei connazionali di laggiù.

Dopo questo, io, quanto a me, mi rassegno a quel silenzio che sembra divenuto un dovere dei rapporti internazionali anche su gli ultimi atti riguardanti l'art. 24 del Congresso di Berlino, e i quali concernono i limiti nuovi da stabilirsi fra la Grecia e la Turchia; non voglio saperne nulla da che è vietato dalle esigenze diplomatiche. A me basta l'aperta dichiaraziane dell'onorevole signor Presidente del Consiglio su le sue intenzioni. Sono in sostanza le stesse che abbiamo noi; egli partecipa profondamente alle nostre stesse simpatie. Dunque speriamo con salda ragione che egli farà

di tutto perchè tali nobili simpatie e il principio di nazionalità, cui egli si professa devoto, ottengano tanta soddisfazione quanto sarà maggiormente possibile; non volendo noi rompere (ben inteso) i rapporti di amicizia colle potenze conferenti.

Dopo ciò mi sembra che l'onorevole signor Ministro non isdegnerà, fermando per oggi il discorso sul punto dell'art. 23 del Congresso di Berlino e dell'art. 13 del protocollo del Congresso medesimo, di accogliere quest'ordine del giorno, al quale mi confido che il Senato non vorrà contraddire. L'ordine del giorno sarebbe in questi termini, da modificarsi poi in caso che qualche parola non corresse:

"Il Senato, confidando che il Ministro vorrà fare ogni opera perchè prevalga nelle Conferenze dei rappresentanti delle Potenze la linea di frontiera tra la Turchia e la Grecia indicata nell'art. 23 del trattato di Berlino e nel protocollo 13° del Congresso, e perchè siano mantenute le buone e cordiali relazioni con le Potenze amiche, passa all'ordine del giorno".

Quest'ordine del giorno è appoggiato e sottoscritto da parecchi Senatori. Vedremo se il Ministero lo accetta, e se il Senato lo vuole approvare.

[*Pregato dal Presidente del Consiglio a ritirare il proposto ordine del giorno, il senatore Mamiani soggiunge:*]

Sono lieto di aderire ad un desiderio del signor Ministro. Quanto a me, però, rimango persuaso che l'ordine del giorno gli dava nelle mani una forza morale di più nelle trattative. Ma io so gli obblighi e le cautele infinite della diplomazia; perciò ci rassegniamo e ritiriamo l'ordine del giorno.

XXVIII.

[Dai libri] Della Religione politica e perpetua del genere umano. [62]

[1880.]

Quello che si propone l'autore.

Io vorrei con questo breve trattato di religione fare opera salutevole a tutti e segnatamente all'Italia, il cui difficile risorgimento à bisogno di forti e specchiate virtù.

Sebbene, io non mi confido di attrarre a me nè di amicarmi i troppo certi avversarj di questo libro, che sono da una banda i materialisti e dall' altra i sopranaturalisti; ed esso parrà una scempiezza ai primi ed una empietà ai secondi. Ma io scrivo per tutti coloro ne' quali, non ostante una gran libertà di spirito, il senso religioso non è cancellato o può riaccendersi, e nel cui animo ferve il desiderio di rivestirlo d'alcuna forma ben definita, accordabile con la ragione e la scienza, e ridotta, in ultimo, a verità sperimentale e di fatto, in questo preciso significato, che chiunque si volge a negarla debba di necessità contraddire non meno alla storia che all' indole manifesta delle umane facoltà ed intuizioni. Opera divenuta possibile a scriversi unicamente ne' nostri giorni in cui, ripeto io, mediante le storie non più generali ed astratte, ma particolari d'ogni età e d'ogni paese, e non più sconnesse e disciolte, ma paragonate infra loro e illustrate con la notizia certa, esatta e minuta de' costumi di tutte le genti, può ciascuno individuo e può il corpo sociale umano pigliare finalmente buona coscienza di sè medesimo. E del pari, l'ingegno studioso e

meditativo applicando allo spirito proprio i metodi nuovi sperimentali delle scienze positive, scende oggi con occhio sicuro nei ripostigli dell'animo e vi scopre elementi maravigliosi di vita, poco per l'innanzi avvisati o rimasti d'incerto e nebbioso concepimento.

Vero è poi che le persone a cui intendo addirizzare il mio libro sono un numero molto scarso a petto alla moltitudine che professa macchinalmente la fede e il culto de' padri suoi. Ma occorre di ricordarsi che in quelle persone adunasi ai dì nostri gran parte del fiore del mondo civile, posto che l'altra parte venga riempiuta per un verso dagli scettici riflessivi e addottrinati e per l'altro dai sopranaturalisti più scelti e avvezzi a cercar sottilmente le prove di loro opinione. E come, al parer mio, la minaccia di grave scomponimento sociale e i saggi che ne appariscono dovranno sopprimere di mano in mano la indifferenza degli uomini civili e colti, ma un po' spensierati, e toglier via le illusioni fondate sia su la nuova arte educativa senza fede religiosa, sia sul ritornare il mondo alle credenze pure cattoliche, séguita che il numero degli individui anzi descritti non potrà se non crescere notabilmente ogni giorno. Sotto altra considerazione, se noi poniamo che in cotestoro il sentimento di religione si rafforzi in modo cospicuo per opera appunto degli scrittori; laonde esso da un concetto nebbioso, incerto e voltabile trapassi a qualcosa di ben contornato e di permanente, e di più riesca, per ogni caso, ben provveduto di motivi e ragioni chiare, aperte e incrollabili; ciascuno s'accorge che avrebbesi in ciò un fondamento e un inizio d'instaurazione morale, non possibile ad ottenere per altre vie e bastevole forse con lungo processo di tempo all'educazione pubblica e ai sommi fini sociali e civili. Perocchè la storia ci ammaestra d'un fatto assai gene-

rale e costante, e cioè che la gran macchina dello Stato e del viver comune guardata segnatamente nella riforma ed innovazione dei gran principj direttivi e nelle opinioni prevalenti è mossa per ordinario da pochi cittadini eccellenti e con più compitezza istruiti; ed essendo essi nel generale d'ogni alta cosa per lo manco gl'iniziatori. La gente più prossima a loro li segue dalla lunga e gl'imita. Nè ognora quel movimento così eccitato s'interrompe e si ferma; come tu vedi succedere alcuna fiata di picciola pietra caduta in acque molto tranquille; che allarga di mano in mano i suoi cerchi e li distende a breve andare a tutta la liquida superficie. E se questo fu vero pressochè sempre ed in ogni paese, è verissimo oggi nella condizione morale e intellettuale in cui ci troviamo. Attesochè, le menti sovrane le quali operano accese e commosse, quasi direi, da spirito creatore, e che spiegano potenza incantevole a scaldare le fantasie e rapir seco le moltitudini, fannosi rade ogni giorno più, vivendo noi tutti in secolo riflessivo, addottrinato e critico; di talchè ove fra noi l'entusiasmo abbondi effettualmente in alcuno e sfavilli e arda con veemenza, c'è da scommettere che vi mancherà la ponderazione e armonia della giudicativa e dell'altre severe facoltà della mente; ovvero che queste rimasero sopraffatte, assai di buon'ora, da discipline straordinarie e di tempra inflessibile, siccome accade nei cenobj, nelle sacrestie e in forti scuole teologiche. Nè gioverebbe, per ciò ch'io stimo, che nei paesi orientali, disposti tuttora nel modo antico al maraviglioso ed al portentoso, comparisse alcuna figura arcanamente ispirata; e valesse altresì a fondare una foggia nuova di dogma e di culto. Perocchè la vecchia Europa non se ne altererebbe gran fatto e solo prevarrebbesi di qualche massima arguta ed insolita di moralità e di civiltà, udita per avven-

tura proclamare da quel veggente; e ajuterebbesi con fina dialettica a innestarla e coordinarla ai principj già noti di etica universale e di umanesimo, secondo oggi si chiama.

Per fermo, le religioni insino a qui apparite fra i popoli con largo sistema di dogmi, sebbene succedessero a molti avviamenti e apparecchi poco o niente avvertiti, tutte senza sostenere eccezione sembrano scoppiare, quasi direi, improvvise per opera d'alcun taumaturgo, parlante per bocca d'alcun Iddio e posseduto dal sacro entusiasmo che a Platone parve somigliante a furore. La scienza poco o nulla vi s'ingeri; o chiusa entro l'animo del veggente, rimase occulta alla moltitudine, come si giudica essere stato il caso di Moisè.

In qual maniera impertanto presumeremo noi in questo ultimo scorcio di secolo d'instaurare nei cuori la fede religiosa discorrendo sempre di scienza e di critica e mai non consentendo a cosa che ecceda o i dogmi della ragione o i termini della natura?

Ei si risponde, e prego vi si ponga attenzione non ordinaria, che qualmente in ciascun singolo uomo all'intuire succede il riflettere, all'inconscio il conscio e all'istinto il perchè ragionato e deliberato, medesimamente le somme istituzioni sociali pigliano di mano in mano l'abito cogitativo e analitico, e fannosi di più in più confacevoli alla sperienza, istruzione e virilità del consorzio civile. Senza con ciò percuotere di paralisi verun ufficio essenziale, nè veruna effettiva ed originale attitudine dello spirito, e quindi nemmeno la mistica o religiosa che vogliate chiamarla. A niun pensatore, dal Vico ai recentissimi storici e critici, rimane ignorato cotesto progressivo trasmutamento, e da niuno, che noi sappiamo, si nega.

Ma, oltre di ciò, l'altra maggiore e migliore con-

siderazione è pur questa, che qui in sostanza non trattasi di istituire un sistema nuovo di dogmi e di culto, ma unicamente di ben divisare nelle vicende e tramutanze della storia le tarde e travagliose emendazioni ed ampliazioni del senso religioso, delle sue forme e de' suoi precetti; come trattasi dall'altro lato di penetrare l'ultimo fondo della pia coscienza di tutti gli uomini e porre in luce evidente l'indole peculiare di lei, le sue cadute ed oscurazioni del pari che il suo risorgere rigoglioso e fruttifero; e in somma ogni aspetto ed ogni secreto della facoltà ch'io reputo ingenita nel nostro essere e la quale si manifesta nell'atto particolare che io domando l'*Adorazione del Santo*; due cose, storica l'una e psicologica l'altra, che io presumo sieno state insino a qui non bene scrutate nè condotte al lume di evidenza di cui entrambe sono capaci.

Tutto questo mi sembra l'aspettazione più prevedibile ed accettabile nell'età che corriamo. Ogni rimanente, varcando i termini dell'esperienza psicologica quanto delle leggi storiche conosciute e delle assennate congetture, non appartiene a filosofo.

Il perchè, ripigliando il filo del nostro discorso, noi reputiamo che la instaurazione religiosa e perciò anche morale debba di necessità consistere primamente in una teorica da ogni lato conforme alla scienza ed alla ragione, e raccolta dentro alle forze e alle aspirazioni di nostra natura; salvochè questa non sia dimezzata e frantesa, ma indagata accuratamente nell' intimo suo dove è più ricchezza e luce di verità che altri non pensa. Nè vogliam tacere che a noi sembra di tal luce e ricchezza avere discoperto qualche parte notabile. Chè in diverso caso non moveremmo ora la penna a scrivere di molti fogli e pronunziare dei *veri invidiosi.* Stantechè non è perdonata ancora ai filosofi in queste materie la libertà dello spirito e la sincerità delle convinzioni.

Con che, peraltro, noi dichiariamo di non voler muovere guerra nessuna a coloro nel cui intelletto regge ancora intatta e inconcussa la fede al sopranaturale cattolico, e cioè ad una rivelazione esteriore ed a un Verbo divino che parlò sensibilmenae in certo tempo, luogo e modo particolare, insegnando (si dice) misteri e comandamenti che gli uomini possono bensì intendere, ma non ritrovare con qualunque sforzo d' ingegno e d' affetto, e porgendo eziandio a prova di sua verità infinito numero e varietà di miracoli, creduti del sicuro se non avvenuti.

Noi vorremmo solo dagli ultradogmatici conseguir questo bene, ch'essi scorgessero la straordinarietà dei casi e dei tempi e tollerassero la diversità del pensare e del credere intorno al proposito. E quindi fosse nel lor giudicio e nella loro persuasione che chiunque stima non sicuro e non dimostrato il detto intervenimento del Verbo, commetta opera buona e lodevole a mantenere sè e gli altri in perfetta religiosità , sebbene attinta a fonte diversa e con caratteri razionali e per ciò medesimo assai positivi. Ne parmi possibile che ad anime timorate e schiettamente cristiane debba gradire più presto la desolazione di cento spiriti illuminati e civili di quello che una religione profonda quanto sincera uscente dalle viscere dell'umanità, invece che da una rivelazione esteriore e sovraposta alla ragione ed alla natura. Bisogna, per fermo, ai prefati dogmatici di vivere nella certezza che la fede loro torni, quando che sia, a sovraneggiare nel mondo e i miscredenti a ricredersi e riconoscere il proprio errore con soddisfazione e letizia di tutti. Salvochè gli uomini religiosi di ch'io accennavo qui addietro, promulgando principj di alta spiritualità e di moral perfezione e coltivando a maniera loro la misticità innata dell'uomo, sembrami non po-

ter nuocere affatto al futuro risorgimento cattolico aspettato dai sopranaturalisti; nella guisa che le scritture dei filosofi stoici e i libri religiosi di Platone e di Cicerone furono anzi buon apparecchio ed utile avviamento alla nuova fede evangelica.

Per simile, egli s'intende alla prima che i sopranaturalisti quanto i loro avversarj proseguiranno a discutere con lealtà e franchezza le materie religiose; con l'intendimento comune, peraltro, di sempre serbarsi nei limiti non pure della urbanità, ma del rispetto scambievole, invocando con fiducia il lento e maturo giudicio degli assennati ed onesti.

Io, per me, cotesto esame del sopranaturale, vogliate nel testimonio delle Scritture, vogliate nella speculazione astratta, reputo avere investigato e compiuto da ogni verso e con quanta imparzialità e ponderosità di spirito vennemi sortita dai cieli; e però non piglio a rifarlo nel presente volume, il quale intende discorrere con gli studiosi e gli onesti che vivono nella persuasione medesima e che nel fatto della religione e del culto compiettero, come suol dirsi, negativamente l'opera loro, e perciò desiderano venire introdotti alla parte affermativa e risolutiva, in concordia piena con la ragione, il sapere e la civiltà. Del rimanente, la critica ultima dei testi biblici ricca d'erudizione finissima e d'ottimi metodi ermeneutici, sovvenuta dalla scienza nuova della storia e slegata alla perfine da ogni tenace ed abituale preoccupazione, due risultamenti ebbe sicuri e durevoli. L'uno, di scoprire nel racconto evangelico l' intromessione frequente della leggenda. L'altro, di ammirare e adorare in Gesù Nazareno la intuizione più profonda del Santo che insino a noi sia mai succeduta in ragionevole creatura. Salvochè a serbare integra tale estimazione superlativa e quasi a dir sopraumana è spediente di meditare sul tutto insieme delle predicazioni di Cristo e non

su ciascuna sua parte, la quale non isfugge a molte ambigue interpretazioni. E del pari, è spediente raccogliere in uno il lume intero e copioso sparsovi sopra dalla scienza e civiltà greca e latina in diverse età e nazioni; rimosso il quale, nessuno indovina quel che sarebbe avvenuto della Buona Novella annunziata agli uomini. Intorno poi alla intuizione del Santo e de' fatti correlativi io imprenderò indagini così scrupolose e commenti e dichiarazioni tanto precise e persuasive, quanto il più difficile ingegno de' nostri tempi sia mai per esigere. Il che, si ripete, non potendo esser lodato dagli avversarj ortodossi, è desiderabile almeno che sia comportato e voglia scorgervisi un fine degno d'anime probe e incontaminate. Oltrechè, visitando noi i labirinti della storia col filo de' nuovi principj di critica e al lume diretto delle analisi psicologiche, non lasceremo inesplicata la forte espansione, la rigidezza, intolleranza e tenacità dell'ortodossia in tutte le religioni e massime nella cattolica, e il mettere tutte ugualmente la lor radice in qualche parola arcana pronunziata da Dio medesimo all' orecchio de' popoli, in guise stupende, inopinate ed estraumane. Attesochè in ciascuna di tali condizioni e tali accidenti giace una forma e una legge del corso delle umane opinioni e credenze.

Un sol capo di controversia durerà sempre acceso e non declinabile fra noi e i zelatori cattolici, e questo cade su la morale; non potendosi intorno di essa procedere con remissione e con animo conciliativo. E quante volte ci avvenga d' imbatterci in consuetudini e in pratiche perniciose al retto senso del bene, noi fieramente le oppugneremo; attesochè noi cerchiamo la religione a convalidamento ed a perfezione dell'Etica, non a suo detrimento, e vogliamo a questa aggiungere lo splendore e l'attuazione delle virtù eroiche partorite dalla fede,

non perturbare i concetti della naturale giustizia e benevolenza. Nel che fare sarà, peraltro, sempre discosto da noi l'accusare i principj che rade volte sono in colpa o l'accusar le persone il cui maggior numero è forse integro e specchiato negl'intendimenti e nel buon volere. Ma la storia d'Italia manifestamente c'insegna quanto la morale cattolica abbia traviato continuamente nell'uso e nelle applicazioni delle sue massime astratte, ottime il più delle volte non che buone; il quale uso perverso e troppo ordinario ci à fatti inferiori non poco a parecchie nazioni straniere e diè vinta la causa ai detrattori del nostro nome.[63]

Ora, avendo noi in maniera esplicita significato a qual sorta di lettori addirizziamo il presente dettato, non reputiamo opportuno che altri ci domandi quello che sieno per diventare le credenze popolari d'indole così pertinace e più agevoli a spegnere che a bene emendare. Narra Gibbon nella sua celebre storia ch'eziandio dopo il secolo terzo dell' èra sussistevano in Roma parecchie dozzine di templi e cappelle dove esercitavasi tuttavia il culto idolatrico in onta del suo discredito e delle sue goffagini e di rimpetto all'acceso lume di carità e di fratellanza spuntato dalla Giudea e destinato (diciamolo per transito) a sopravvivere a qual si voglia disfacimento antico o moderno degli ordini religiosi e sociali; attesochè egli sia un lume celeste veramente e uno di quelli splendori tardi e lenti a comparire su l'orizzonte, ma i quali non conoscono, la Dio mercè, annebbiamento nè tramonto.

Non ostante, dunque, che noi ci troviamo in epoca velocissima e i casi e rivolgimenti umani vi si affoltino e si condensino fuor di misura, egli non può fallire la legge eterna prescritta ad ogni generazione di cose che quanto penarono a statuirsi, penino poco meno a disfarsi. Ma i pensatori consumati e pa-

zienti che altro sono giammai se non industri seminatori? Gittano le buone granella in terreno che stimano il più acconcio, e del rimanente si confidano al sole, alla stagione, alle piogge e agli altri accidenti dell'atmosfera, talvolta favorevoli talvolta sinistri. Oltrechè i dogmi al tutto misteriosi e sopranaturali permangono la più parte nel cielo e influiscono solo per indiretto su le faccende cotidiane dell'uomo. Ciò che ogni dì e ogni ora s'ingerisce dei fatti nostri è il senso morale, alla cui correzione e preservazione dobbiamo tutti affaticarci con opera giornaliera e indefessa. E quando io non mi lasci predominare e vincere da soverchia speranza, ardirei confidarmi che lo stesso clero cattolico, massime la parte inferiore di grado e però anche più copiosa di numero e meno ambiziosa, scorga oggimai con chiarezza la instante necessità di correggere l'uso e le applicazioni di sue dottrine morali e rompere una bella volta nel popol minuto quella turpe vicenda dell'allegro peccare e pentirsi e peccar da capo e falsamente ripentirsi ponendo compenso e riparo agevole ad ogni bruttura mediante le confessioni, i rosarj e le perdonanze; tanto che la devozione sua sembra ridursi all'arte infelice di gabbare i santi e il Signore Iddio, nel modo che trasforma in bagordo ed in chiasso le maggiori feste e più sacrosante del Calendario pontificale.

Ad ogni modo, ciò che parmi urgente di conseguire si è che il fiore de' cittadini, a cui spetta naturalmente di addirizzare e reggere l'educazione della gente minuta, si conservi o si rintegri in bontà e severità di principj e di sentimenti; e perciò anche sia d'animo religioso con ischiettezza ed efficacia. Perocchè ei sono, a parlare come Cristo, il sal della terra; ma se pure esso contrae corruzione, da onde verrà la salute dell'umano consorzio?

Nè per ciò presumiamo che siano resoluti i pau-

rosi problemi del secolo, segnatamente a rispetto de' proletarj e della gran contesa fra il lavorante e il capitalista. Chè niuna cosa mi torna più vana e ridevole quanto reputar sè stesso autore e dispensatore della panacea universale. Ma il primo capo da stabilire si è di fuggire a tutt'uomo quella che i logici domandano petizione di principio e nella pratica del viver comune vuol dire avvolgersi in circolo e additare rimedj e compensi che hanno in sè medesimi il baco distruggitore, o già presuppongono la sanità e la guarigione che vassi cercando. Come chi per combattere i guastamenti morali suggerisse la estrema saggezza e castigatezza della stampa periodica; ovvero che i corpi elettorali scelgano tutti d'accordo i migliori fra i cittadini; ovvero anche insistere sul bel concetto che salvazione del mondo sia l'arte e la volontà di bene educare; come se in tempi non sani i molti educatori permanessero integri e i pochi buoni bastassero.

Ottima cosa impertanto è trovare un punto saldo ed irremovibile e da ogni verso stante per sè e sopra il quale sia conceduto di appoggiar la leva d'innumerevoli altre riforme ed innovazioni. A tale inchiesta laboriosa quanto fruttifera è addirizzato il presente volume. Nel quale, appostatamente per ciò, non vuolsi cercare il consueto corredo degl'ingrandimenti rettorici o l'arte di suscitare gli affetti e accendere l'immaginazione, che sono i modi più correnti usati da chi intende a svegliar la fede e camparla dal dubbio e dalle obbiezioni degli avversarj. Anzitutto occorre alla religione un solo fondamento di scienza e di raziocinio, quale è domandato oggi sì dallo stato del moderno sapere e sì dalla condizione comune degl' intelletti. Oltrechè, non v'à fede religiosa ben cimentata e provata qualora la mente, una volta almeno in sua vita, non assuma la im-

parzialità perfetta del giudicare e non rivesta l'animo freddo spassionato e libero del sapiente.

XXIX.

[Dai libri] Della religione positiva e perpetua del genere umano.[64]

[1880.]

Epilogo e conclusione delle dottrine esposte su la religione positiva e perpetua.

Che l'uomo sia per natura animal religioso è sentenza vulgatissima di pressochè tutta l'antichità; e solo ne fecero questione gli scettici de' nostri tempi adducendo che il sentimento a cui si dà nome di religione convertesi onninamente in quello di suggezione sconfinata alla potenza suprema, tanto più paurosa quanto meno conosciuta. Oltrechè, i più recenti scrittori di loro scuola, come lo Strauss, affermano bensì una specie di religione; ma di fattura tanto diversa da quella che sempre fu professata, da cadere in istrana e patente improprietà di linguaggio. Piacque pure a talun filosofo scambiare la religione o con la pretta moralità, ovvero con la idea e il sentimento dell'infinito; e cioè, cogliendo un lato e un aspetto della natura di lei, giudicare di averne colto ed appreso il più speciale e qualitativo. Altri si ostina a dire che sebbene non può negarsi cotesta vecchia e radicatissima infermità del genere umano, tuttavolta la scienza oggi ne viene a capo, e l'educazione morale (per ciò chiamata indipendente) dover essere ormai surrogata agl'ingerimenti e agli ufficj della fede

e del culto, i quali oltre al falsare profondamente la verità delle cose, tagliano i nervi alla libertà dello spirito e combattono da troppi lati l'emancipazione del proletario e il trasmutamento finale delle società umane, secondo è voluto e sperato da cotestoro.

A tutto ciò pensiamo avere risposto assai competentemente col nostro dettato, la cui novità è solo nelle analisi più accurate e penetrative che reca della mistica facoltà, giovandosi dei nuovi metodi sperimentali applicati alla psicologia e particolarmente del comparativo e del cronologico; e vuolsi dire del metodo che osserva e indaga gli elementi costitutivi dello spirito umano, ciascuno da sè, poi ragguagliatamente fra essi; e prima nella cellula loro (a così chiamarla) embrionica; poi, grado per grado, nello svolgimento e progresso di lei insino al termine di maturezza in che per ordinario la ritroviamo. E per simile, prima avvisando e indagando lo spirito nell'essere suo isolato e individuo, quindi nell'ambiente comune del viver sociale. Da cotesta arte analitica è provenuto che l'atto di adorazione è a marcia forza da riconoscere siccome fontale, peculiare ed originalissimo e dover durare nell'uomo quanto la sua essenza perpetua e indefettibile.

A confermazione di tutto ciò invocammo la storia perenne ed universale delle religioni e dei culti, investigamento esso pure assai famigliare ai filosofi dei due ultimi secoli. Sebbene io v'abbia recato in mezzo tre principj normali od ignoti per innanzi o con molta trascuraggine concepiti ed usati. E ciò sono il senso nuovo ermeneutico e storico nato ad un parto dalla vasta erudizione e dalla critica spregiudicata e severa dell'età nostra. Il secondo principio è stato il cercare con induzione più consumata e al lume assiduo della coscienza ciò che nelle specie

differentissime ed innumerevoli delle religioni e dei culti dimora di più sostanziale e propriamente costitutivo ed informativo. Il che venne adempiuto insino al dì d'oggi con soverchia ragion di sistema e con poche e non corrette generalità, come può vedersi in fra gli altri appresso Giorgio Hegel e Beniamino Constant. Terzo, giovandomi io di quanto raccoglievo di certo e di singolare dal mio lungo riflettere su la filosofia della storia, mi attenni saldamente alla ben provata dottrina della Unità organica delle nazioni e a ciò che vi s'incontra di peculiare circa gl'inizj, gli svolgimenti, le emendazioni ed ampliazioni della fede religiosa, la quale per le meraviglie continue di quella Unità si manifesta ad ogni intelletto come una creazione preordinata dalla mente suprema e perciò anche come uno dei fini perenni e salutevoli del consorzio civile.

Rispetto poi alle naturali rivelazioni che io consegnavo nel quinto Libro, confesso di avere avuto dinnanzi a me pochi scrittori o nessuno su le cui orme mi stesse bene di far cammino. Ma come ciò sia, la realità di esse rivelazioni chi potrebbe negare e disdire? e chi non ammettere i caratteri ammirandi e solenni che a ciascuna di esse ed a tutte insieme si appropriano? Laonde il nuovo od il poco noto consiste soltanto nell'aver trascurato i filosofi di bene avvisarle sotto il debito loro aspetto di credenze universali dogmatiche e nate da ispirazione interiore profonda, non dai giudicj ordinarj della scienza e della esperienza; come del pari non nacquero in verun tempo da siffatti giudicj i trovamenti sublimi dell'arte e le sue subite ispirazioni.

Alla facoltà mistica adunque non manca il suo dogma ben circoscritto e preciso. Quindi a noi ne procedeva un giusto diritto di domandar *positiva* la religione di cui discorre il volume.

Nè io voglio smarrire il frutto di quanto in esso

fu consegnato con meditazione la più sincera e pertinace possibile, non voglio, dico, smarrirne il frutto prezioso all'anima e nutritivo sopra misura, per solo questa considerazione che io non avessi dimostrato a compimento la essenza specialissima ed unica delle naturali rivelazioni. Sieno pur dette dagli scettici invenzione ovvia e ordinaria del giudicio comune e non uscire tanto o quanto dagli ordini amplissimi della verità o di fatto o di raziocinio. Una sola cosa importa in cotesto negozio e cioè che i dodici pronunziati da me tratti in mezzo e posti al dirimpetto della mente degli uomini meditativi vengano divisati nell'essere proprio di affermazioni e di verità certe, evidenti ed universali e che pigliano radice fitta ed inestirpabile entro l'umana persuasione. Ondechè nessuno spirito retto e innamorato del bene si pensi di non riconoscerli e medesimamente di non attuarli in ogni parte della vita civile, porgendoli anzi agli altri ed a sè per fondamento perenne di moralità, di educazione e di scienza.

Ma intanto di cotesto eccelso lavoro (se è lecito di così favellare) della mente preordinatrice intorno alle religioni, quali sono al dì d'oggi le condizioni e lo stato? quale il probabile avvenire?

Sgorgate da una fonte medesima che si profonda nell'infinito, le cinque o sei religioni che tuttora si spartiscono il mondo più popoloso e più noto allagarono qual prima e qual dopo quelle vaste regioni che meglio a loro si appropriavano; con questo di differente che quanto crebbero, per via d'esempio, le acque cristiane tanto scemarono le giudaiche; e per simile quanto abbondò l'islamismo tanto si restrinse in piccolo rivo il culto di Zoroastro. Ogni religione in principio, a proseguire il traslato, scavossi con veemenza e rapidità un largo e comodo letto; poi rallentò di mano in mano il suo corso, ed oggi

bisogna in esso guardare con qualche attenzione per avvedersi che pur si muove. Nel generale, tutte ugualmente si acquetano e si ristagnano e tutte al loro fondo s'aggrumano e s'impietrano, a così parlare, nella materialità, nella consuetudine e nelle esterne dimostranze ognora più povere dei loro alti significati.

Nè cotesta sonnolenza ed accidia comune dei sistemi religiosi è mero accidente e compone un fatto casuale e fortuito. Ma porge indizio gravissimo che la facoltà mistica umana, ancora che universale e indelebile, entra per ogni dove in quella specie di torpidezza apparente, la quale negli esseri organati viventi à nome di crisalide e da cui ciascuno aspetta desideroso e non poco impaziente che esca e sfarfalli ringiovanito il dogma e la fede. Per fermo, alla torpidezza testè accennata, noi occidentali pieni d'indifferenza e di scetticismo guardiamo quasi ad argomento e segno di morte. Ma che ciò sia inganno gravissimo parmi aver mostrato a sovrabbondanza nei precedenti cinque Libri. Appo gli orientali invece, che sentono con puntura più frequente e più intima il bisogno di adorazione, comincia ad apparire qua e là in modo assai riguardevole un tentamento di riforma e di innovazione ed uno staccarsi più coraggioso e più risoluto dalle decrepite loro liturgie e teologie.

Nè soltanto nelle Indie sotto il patronato inglese s'incontrano gli esempj che allego; ma nella stessa Inghilterra e in Londra segnatamente, dove sorgono chiese parecchie nel cui recinto e su le cui cattedre si professano dogmi e rivelazioni non molto più strette e miracolose di quelle da me dichiarate. Laggiù poi nella America settentrionale, quando io sia bene informato, va propagandosi oltre misura la Confessione cristiana degli Unitarj, la cui sostanza risolvesi nella dottrina consegnata appunto in que-

sto volume. Per ultimo, qualmente io ebbi a notare in altro mio scritto, le più recenti modificazioni recate in Francia dagli Ugonotti al simbolo di loro fede lo accostano per ogni capo al simbolo venerando e perpetuo il quale risulta dai XII pronunziati che io esprimevo nel Libro anteriore.

Eccetto che io non potrò domandar positiva la religione che ò descritta, ognora quando ella si restringa ad alzare i suoi templi invisibili nel segreto del cuore. Conciossiachè pochi sentimenti o nessuno ferve e sfavilla dentro dell'anima così espansivo di natura e così bisognevole di estrinsecazione come la fede religiosa. Di quindi la necessità del culto e dei riti. E di quindi pure nella età nostra una sociale antinomia che rinasce e ripullula a ciascun giorno e del pari è a ciascun giorno perfettamente riconciliata ed armonizzata. Nel vero, noi vogliamo che la fede operi nell'intimo della coscienza e sia frutto prezioso della spontaneità liberissima di qualchesia individuo. Ella perciò si sottrae con giusto titolo a qualunque sorta di coazione e sindacamento e mai non perde il carattere suo essenziale di atto solenne sì ma di giure privato. Laonde dicemmo più d'una volta la religione, supremo interesse di ciascun singolo uomo, non dovere essere mai funzione dello Stato.

In contraposto di ciò, i credenti che aderiscono a tale specie o cotale di Confessione si accostano di continuo l'uno all'altro non pure spiritualmente per la omogeneità della fede loro, ma eziandio coi sensi ed i corpi, creando certa unità esteriore e visibile di adorazione e certo regolato disponimento di cerimonie e di canoni che domandano Chiesa. Ora quale voglia essere cotesta Chiesa, quali i riti ed i canoni in conformità colla scienza ed ogni parte sostanziale e migliore del viver civile, esponemmo e dilucidammo (da capo il diciamo) nell'Ap-

pendice a cui per conseguente debbe voltarsi il lettore.

Eccetto che Chiesa, dogma e principj (già non si nega) pigliano nel mio dettato e in chi vi aderisse un carattere di ragione e dottrina assai differente da quello che impronta le credenze e il culto delle moltitudini e massime delle Cattoliche. Di tal guisa noi comporremo (e neppure questo si nega) certa naturale aristocrazia con sentimenti e concetti molto proprj e particolari circa la fede, la religione ed il culto e la cui influenza quanta sarà e quale e se avrà forza espansiva o abbondante o poca o nessuna giace, a parlare alla greca, su le ginocchia di Giove.

Ma che perciò ? la densa nube che involge i destini remoti o prossimi della religion popolare in Italia e altrove, non gitta ombra nessuna sulle verità nella cui luce reputiamo di vivere. E se ben si considera, quei sentimenti e concetti che domandammo testè molto proprj e particolari, sono sotto altro rispetto la sostanza stessa eterna ed incorruttibile di tutti i procedimenti, le varietà, le guise e gli abiti assunti via via dalla mistica facoltà umana guardata ne' tre suoi componenti che sono la intuizione, l'oggetto supremo di questa e gli atti che vi si accompagnano.

Ad ogni modo, le verità che ò investigate e inculcate non sono del sicuro di genere astratto e infecondo; e certo ordine di fatti tiene lor dietro per necessità di natura. Nè voglio tacere gli auspicj non ordinarj che pigliano esse dal luogo dove io le scrivo. Attesochè un magno dottore della Chiesa cattolica sentenziava or fa qualche secolo, che il romano impero, alto e divino concetto di provvidenza, ancora che apparisse caduto e disfatto per le mani dei barbari, mai non avea cessato di fiorire e signoreggiare; salvo che da soldatesco e po-

litico erasi tramutato in ispirituale, caritativo e pacifico, e sempre Roma essere il capo del mondo. Che direm noi al presente? se la seconda forma di potestà e grandezza dell'impero latino di cui parlò quel Dottore sembra consumarsi ingloriosa e infruttifera, sorge in nostro cospetto una terza dominazione, che vuol essere e spirituale e civile e ritempra le logore forze e l'anima grande in noi trasfusa da' nostri avi insegnando ai popoli una nuova concordia di tutte le facoltà e attitudini umane e un senso più inviscerato e più vero di tutte le storie. Nè riputiamo che le moderne nazioni possano passarsi di quell'armonia sovrana e sopra tutte salutevole; e quante volte non ne discoprano una molto migliore, la nostra voce risuonerà bene accetta e per tempo lunghissimo negl'intelletti e nelle coscienze.

XXX.

[Dai Libri] Delle Questioni sociali. [65]

[1882.]

Istituti in sollievo dei proletarj.

I. Il fatto generale e gravissimo è questo che i quattro quinti del genere umano permangono nella bassa condizione di proletarj la quale secondo fu spiegato, delle volte parecchie, significa vivere del lavoro delle braccia e nella dipendenza e *precarietà* del salario. Attesochè, salario si può e debbe chiamare eziandio quella porzione del ricolto che piglia per sè e consuma il contadino lavorante nelle altrui possessioni. Laonde se il fine e prosperità della vita si accogliesse tutto nell'abbon-

dare dei beni materiali e nell'usarne a proprio talento, converrebbe concludere nella sentenza che veramente il genere umano nascendo su questo globo fu gittato *in una valle di lacrime*, giusta la frase di certa sacra preghiera. Ma i fini della vita sono più alti e vi si godono molti beni spirituali di cui partecipano altresì i proletarj, a nessuno de' quali è negata anzitutto la perfezione morale conforme io venni spiegando più volte, nè le speranze e le aspettazioni dei beni sopramondani. In questa terra poi è lor conceduto la dolcezza del conjugio e della paternità, gli spettacoli sempre ammirandi della natura, il compiacersi delle gesta gloriose della patria, il serbar la pace d'una coscienza illibata che rende caro col tempo e stimato appo tutti eziandio l'umile lavoratore e l'oscuro campagnuolo. Nè certo, come dimostrarono i moralisti, la felicità cresce nei facoltosi in proporzione de' loro possedimenti; rara essendo appo essi l'arte di usarne bene e di non travagliarsi in isconce passioni e in voglie ambiziose e superbe, tutte miserie ed infermità ignote al proletario.

Ma per altro verso, ei bisogna ricondursi in memoria molte considerazioni e principj da noi discorsi per entro il volume; e l'uno è questo che per necessità di natura l'uomo fugge anzi tutto il dolore fisico e le angustiose privazioni; e che sotto tale rispetto la vita del proletario rimane esposta alle sofferenze molto più di quella dei possidenti e capitalisti, in quanto non à mezzi di antivenirle o di mitigarle. In secondo luogo, se la fratellanza sincera e la carità operosa statuiscono il carattere primo e qualitativo della civiltà cristiana, è obbligo cotidiano di lei scemare al possibile nel proletario le cagioni immediate delle sue sofferenze e delle privazioni sue troppo travagliose e penose. Il quale obbligo, per mio giudicio, tanto si venne accre-

scendo quanto nel proletario la libertà e il separamento si dilatarono; le quali due condizioni mentre negli abbienti significano la rimozione d'ogni servitù e il franco e fruttifero spiegamento d'ogni propria energia, nel proletario esprimono essere isolato per ogni verso e povero d'ogni sostenimento ed ajuto ed esser padrone di adoperare i mezzi che non possiede; e vale a dire che in tutto ciò si nasconde una troppo acerba ironia. Ma noi dimostrammo più sopra essere nelle classi agiate ed illuminate il dovere incessante di sovvenire, istruire e proteggere la classe dei non abbienti, e ciò, non in ricambio d'alcuna specie di servile retribuzione, ma in virtù di schietta fratellanza e per comune ed umana solidarietà. Nè in alcuno può sorgere il dubbio che la infima plebe ignorante ed ineducata e oppressa ordinariamente dai bisogni estremi non sia il pupillo dato e confidato dalla natura alla assidua tutela dei maggiorenti del corpo sociale. Tutto il che per vero non fu ignorato nè trascurato da parecchie nazioni avvezze a educare e ajutare le moltitudini, pur rispettando in esse la libertà e i diritti del cittadino; e di ciò si videro mirabili effetti in Isvizzera, in Olanda, in Francia, in Belgio, negli Stati Uniti e principalmente in Inghilterra, dove non si aspettò l'opera del Governo nè i provvedimenti legislativi, ma ogni privato e ogni società di privati vi spese denaro, scienza e lavoro indefesso.

Noi, delle infinite maniere e nature d'istituzioni caritative ed educative colà praticate inverso le classi inferiori, toccheremo le maggiori e meglio assodate e durevoli. Nel che poi l'ordine descrittivo più naturale ci sembra quello che fa capo alla nascita del proletario e lo accompagna nella puerizia, nell'adolescenza e via su nell'altre parti di sua vita.

II. A Parigi negli ultimi anni del secolo andato molte dame d'alto lignaggio iniziavano una società di soccorso per le più povere partorienti, e, sgravate che fossero, per lo allattamento di lor creature, e con aggiungervi eziandio un po' di fornimento di pannolini.

L'Inghilterra dal 1818 in poi s'andò riempiendo di simili istituzioni. Tempo dopo sorse ancora il concetto delle sale di allattamento che chiamarono incunabuli, dove è raccolto buon numero di bambini neonati e dove ad ore assegnate vengono le madri loro a farli poppare; quindi elle tornano al lavoro che non possono intermettere.

Tra i bei pensamenti di nostra età sono del sicuro da annoveráre le sale d'asilo, pietoso ricetto dei fanciulli del povero a contare dalla prima lor puerizia insino agli anni che possono frequentare le umili scuole elementari.

Anche tal forma ingegnosa ed amabile di ricetto ebbe cominciamento nell'ultimo scorcio del secolo andato a Obervil. Appresso, in Inghilterra, dal 1819 in avanti, si estese rapidamente più che in altra contrada col nome d'*infant schols.*

Certo, la fondazione e propagazione delle scuole elementari, sempre esistite ma riformate a diverse epoche con metodi migliori e soccorso più regolare, giova singolarmente ai figliuoli del popol minuto, che vuol dire dei lavoranti, e giova ai lavoranti medesimi in quanto essi e le mogli sono alleviati per molte ore del carico di occuparsi della lor prole; e questa vien dirozzata uno poco e apparecchiasi a sostenere del proprio lavoro i padri stanchi ed incanutiti.

Tutto ciò è ottimo; ed agli scrittori non rimarrebbe altro ufficio che d'inanimare e lodare, quando non balzasse agli occhi d'ogni comunale osservatore il difetto della scarsezza quantitativa di tali istituti.

Perocchè lasciando in disparte le città popolose e penetramdo nei piccioli borghi e nelle aperte campagne, tutti essi o la più parte spariscono.

Rispetto alle scuole s'andò immaginando di farle ambulanti, e cioè a dire che certo numero di maestri si trasferisse di luogo in luogo, e in ciascheduno, fermate per alcun tempo le tende loro, insegnassero a leggere e scrivere a quanti più fanciulli potessero. L'intendimento fu filantropico, l'effetto riuscì magro o nullo.

Miglior partito mi sembra che ai rettori delle parrocchie rurali venga imposto dai loro Ordinarj cotesta opera santa dell'istruzione elementarissima dei rispettivi parrocchiani; il che peraltro sottointende una concordia perfetta tra il clero ed il laicato. Nè di leggeri si comprende come possono nimicarsi in azioni ed ufficj di simil fatta.

Si può muovere dubbio se le scuole elementari debbono essere obbligatorie in forza di legge sì rispetto ai grossi comuni e sì rispetto ai figliuoli del contadino e del lavorante. Io corro senza scrupolo all'affermazione e le dichiaro obbligatorie. Conciossiacchè, come la legge interviene a impedire che padri spietati e violenti infieriscano ne' loro figliuoli, così ella interviene perchè non vietino a quelli il primo strumento d'ogni civil perfezione, che è la scuola elementare. Nè, avendo lor data la prima vita, possono uccidere in essi il germe della vita seconda, che è una qualche educazione dell'intelletto. Nè vale la scusa, massime pei campagnuoli, di dover presto adoperare i lor fanciulletti in qualche cura campestre, come il tener d'occhio un gregge o una mandria. Conciossiacchè può a tale sconcio ripararsi con le scuole serali. Infine, l'autorità dello Stato entra assai competentemente in questa bisogna della istruzione elementare; attesochè, se ciò non basta a educare la moltitudine

e rimuoverla dai delitti, certo è che le statistiche rivelano il fatto costante di essere più frequenti i delitti appresso gli analfabeti.

Salvo che io descrivo nel primo libro la miserevole condizione dei maestri di villaggio e come al dì d'oggi incontrisi di frequente nell'animo loro molta acerbezza e volgarità d'opinioni e di sentimenti. In lor luogo proporrei, dovechesia, le maestre; dacchè al presente le donne vengono con molta cura avviate a cotale ufficio; e sembrami un rilevato guadagno per la pedagogia infantile, cui bisogna un insegnamento ed una custodia contemperata di maternale tenerezza.

Meno frequenti sono le scuole che piglian nome d'industriali o professionali e dove i fanciulli poveri possono gratuitamente addestrarsi in qualche esercizio meccanico. Oltrechè, converrebbe fossero cotali scuole non pure conformate quanto si può alle inclinazioni individuali di essi alunni, ma sì anche all'intiero andamento e carattere dell'arti fabbrili dei paesi circostanti stranieri, non che a quello delle industrie patrie e locali. In questi ultimi tempi venne in alcune metropoli aggiunto un museo tecnologico dove gli artieri imparano agevolmente ed anzi con assidua soddisfazione e compiacimento infinite notizie e ragguagli circa gli oggetti di lor professione. Tutto il che peraltro ingenera una sorte di privilegio e di monopolio per gli artieri di quelle metropoli a paragone delle minori città e delle umili borgate. Nè io mi dolgo che in mezzo all'immensa schiera de' proletarj spunti e fiorisca una sorta d'inaspettata aristocrazia nelle cui mani i mestieri raffineranno si di là dal segno comune. Ma simile esempio conferma da capo l'errore dei socialisti di aspirare con ogni fatica al pareggiamento delle condizioni e delle fortune. Avvi altresì tra' mestieri certa gerarchia e però anche certa disugua-

glianza; dacchè molto intervallo si va intramettendo fra il muratore per via d'esempio e l'intagliatore in legno; e dove sieno scuole pubbliche di simili arti, ogni alunno vorrà venire istruito ne' mestieri men grossolani. Occorre pertanto, che qui per opera dei superiori intervenga una scelta alla quale daranno criterio e norma le circostanze ponendo a mestieri più fini i più delicati di complessione o che mostrano ingegno svegliato e senso precoce dell'arti geniali. Ma deesi curare eziandio che qual che sia la professione toccata all'allievo, non perda nulla nè questa nè lui del decoro comune a ogni diligente, onesto e laborioso artigiano; predicando tuttodì e inculcando che non la qualità del lavoro, ma l'attenzione premurosa e la fatica e le veglie che vi s'impiegano fa il pregio e la dignità del lavoro stesso. Del pari, sarebbe uopo insegnare ad ogni giovine mestierante non una sola arte meccanica, ma due e parecchie; a fine che, mancando all'una per qualche accidente la consueta domanda, come dagli economisti è chiamata, possano quelli guadagnarsi la vita con altra opera manuale. Ma tornando al tempo e al modo di lor tirocinio, debbesi aggiungere che, fornito questo con sufficienza, fu eziandio dalla carità cittadina pensato al collocamento degli alunni capaci ed esperti nelle officine più congrue, empiendo i vuoti che vi si fanno qua e là ed entrando essi al più presto in qualche lucro di loro fatica. Ma in tutto ciò debbesi scorgere una viva sollecitudine a giovare e beneficare, rimanendo per altro ogni cosa nell'azione particolare di molti privati, e non vi si avvisando la fattibilità e il fondamento d'una istituzione sociale.

Nemmanco debb'esser taciuto un provvedimento proficuo per ogni sorta di proletarj e il quale consiste nel far costruire casamenti politi e aerosi e ripartiti dentro in assai numero di quartierini le

cui pigioni sono tenute bassissime; salvo che i proprietarj scelgono le famigliole più oneste, quiete e morigerate di lavoranti, e queste per giunta possono usare lavatoj e cucine comuni con rilevato risparmio di spesa.

Infino a qui accennammo le cure e premure onde lo spirito di filantropia sovviene e accompagna il proletario povero e sprovveduto. Indicheremo ora le istituzioni che lo confortano e scampano qualora egli cada infermo o gli manchi repentinamente il lavoro, o per tristi accidenti vi divenga inabile senza potersi mai riavere, od infine lo colga la indeclinabile impotenza della vecchiezza. E ricordiamo che appunto gli ospedali furono primamente fondati e ordinati a servigio del povero. E questi col tempo moltiplicarono sotto ogni forma e attribuzione, deputaronsi ad ogni sorta di malore, eziandio alli più speciali, e sì per malattie curabili e transitorie come per le croniche ed incurabili. Salvo che riapparisce qui pure lo sconcio della scarsità di simili fondazioni. Chè, mentre ne abbondano le città capitali, le borgate ed i casolari vanamente li desiderano. Maggior lamento dee farsi delle Case di lavoro che in Inghilterra spesseggiano e altrove sono sì rade. Ancorchè molte cose possono a quelle venire obbiettate. Vogliono impedir l'indigenza offerendo lavoro a chi non l'avesse o nol ritrovasse, e vogliono al tempo medesimo educare e disciplinare il proletario vivente della fatica delle sue braccia. Ma prima, il lavoro che si offre è in pochissima quantità ognora che per qualche crisi, conforme la chiamano, del mondo mercantile, intere classi di lavoranti fossero gittate sul lastrico. Secondamente, a me pajono poco imitabili le istituzioni le quali non fondansi per intero su la libertà e sottopongono gl'individui a faticare e produrre come novizj di convento. Oltrechè i lavoranti più spensierati met-

tono fondo ai risparmj, e se li bevono e gozzovigliano deliberati di avere ricorso alle dette case in cui entrano mezzo ebbri e mezzo ancora sonnacchiosi. Il vero è che in Inghilterra la imprevidenza e indigenza de' lavoranti è scemata per altre cause che il propagarsi di tali ricoveri.

Quanto al provvedere agli sfortunati cui tocca qualche disastro improvviso che rendeli incapaci al lavoro, non sembrami che suscitar possa dubbietà e diversità di pareri. Qui debbe lo Stato intervenir senza scrupolo siccome l'ente sovrano che esprime e pratica la universale commiserazione. Eccetto che per alleviare la spesa al tesoro governativo ed esercitare più da vicino il senso di compassione fraterna può il soccorso venir ripartito tra il Governo da un lato e la provincia e il comune correspettivi dall'altro. Senza dire che la giustizia ricerca sieno chiamati a rispondere di loro azioni gl'ingegneri e intraprenditori per la cui negligenza o imperizia sono cagionati delle volte parecchie sinistri accidenti.

Nè qui veggo dannoso ed intempestivo l'intervento dello Stato, sebbene debbasi tentare ogni prova che le associazioni di lavoranti giugnessero per via di quote mensuali a provvedere anche ai sinistri di cui tal socio o tale altro è colpito. Ma di ciò altrove.

In vece, andrò avvisando a tale occasione come i Governi non assai progrediti e i filantropi da dozzina sonosi gettati su questo capo del soccorrere il popol minuto ne' disastri suoi imprevisti, per essere oggetto sopra modo appariscente e in più maniere spettacoloso, mentre poco si pensa all'altre sorte di privazioni e sofferimenti che ogni dì si ripetono e si distendono su le moltitudini.

Per ultimo viene il considerare in qual maniera più idonea possa pervenirsi a fondare e generaleg-

giare la così denominata cassa delle pensioni per qualunque lavorante fatto inabile dalla vecchiezza e non potuto o saputo uscire di povertà. Su questa materia s'aduna molta incertezza; perocchè, se riesce in astratto assai evidente il debito del consorzio civile di non lasciar perire sotto il peso degli anni qualunque cittadino incolpevole, i mezzi per ciò conseguire sono difficili oltre misura e s'imbattono in grave pericolo di conseguenze e di effetti contrarj all'equità e al perfezionamento morale della gente minuta.

È tristo a confessare, ma certo è vero pur troppo che l'uomo opera il più delle cose sotto il giuoco e il pungolo della necessità, e questa rimossa, ogni altro impulso meno acuto e penoso riesce scarso di effetto. Ogni soverchio di fiducia e d'aspettazione rallenta isso fatto nei proletarj la voglia del lavorare e del risparmiare, e scema nell'animo loro la diligenza e la previdenza. Ora, se nel fatto delle pensioni interviene continuo e per ogni dove il Governo, sorge qualche pericolo che il lavorante rimetta un poco della cura indefessa di fare risparmj, rimettano i suoi figliuoli delle premure e fatiche per assistere e mantenere il canuto lor padre. Senza dire della poca equità di rimeritar con pensione uguale sì l'operoso artigiano e sì l'infingardo e tanto il sobrio e incorrotto quanto il dissoluto e vizioso. E similmente tralasciasi di avvertire che tale funzione governativa di ringraziare e giubilare ogni proletario invecchiato riuscirebbe onerosissima; e in Italia s'accosterebbe lo spendio a un miliardo e mezzo di lire recando a due soli milioni il novero dei pensionati e a due lire cotidiane per testa. Passiamo altresì con silenzio la soverchia malagevolezza di compilare le statistiche correlative; attesochè gli uomini sono colti da vecchiezza e invalidità con troppa disuguaglianza di tempo. Ma

perchè di tali scabrosità e incertezze poche imprese pubbliche o forse nessuna rimane esente, noi non vogliamo trarne argomento negativo assoluto.

Per tutto ciò l'idea archetipa della giubilazione generale pei vecchi ed invalidi comparisce al nostro giudicio questa che segue. Ogni libera corporazione di artieri provvede con le sue quote versate nel peculio comune a molte bisogne dei socj ed eziandio alle pensioni di vecchiezza. Il che diventerà tanto più effettuabile quanto spesseggeranno le società che chiamiamo cooperative. Nè io interdirei al tesoro pubblico di recare aumento al peculio posto insieme dalle compagnie suddette e assegnato alle pensioni, con questo per altro che tal largizione si faccia laddove sieno maggiori le somme risparmiate o dai singoli membri o dal corpo intero, ed abbiasi di ciò testificazione autentica; nè voglio si dica tale largizione essere ingiusta e solo essere giusta la inversa. Perocchè dove lo spirito di mutuazione fu fiacco ed avaro non può aver luogo lode e rimunerazione governativa.

Voglio anche tali doni o contribuzioni dell'erario pubblico non arrecare al Governo diritto alcuno d'ingerimento ed autorità nell'adunare ed amministrare il peculio delle pensioni. La più indipendente cosa del mondo debb'essere e mantenersi il proposito di risparmiare e le applicazioni e gli usi che ne provengono. Attesochè in quel saldo proposito è la radice vera e vivace d'ogni emancipazione economica del proletario.

Sussiste in pressochè tutti gli Stati una legge la qual provvede alle pensioni de' loro ufficiali. È desiderabile che alle vedove la legge mostrisi più liberale che non sia al presente; e cresca la liberalità dove vi sono molti figliuoli in età minore e ancor bisognevoli delle cure materne. Conciossiachè noi non desideriamo nè il falso celibato di

quegli ufficiali, nè costrizione alcuna simulata e scorretta ai maritali abbracciamenti; e questo in conformità dei principj da noi professati circa la moralità e circa il problema tanto discusso del crescere della popolazione.

Alle descritte beneficenze occorrerebbero aggiunte pressochè innumerevoli quando fosse opportuno di qui trattare il subbietto minutamente e di non trasandarne alcuna particolarità. Conciossiachè il senso di fratellanza e di carità è desto, attento e operoso più forse che le anime spensierate e volgari non sanno ed anche non curano; e perchè gli uomini che lo coltivano si pregiano sommamente della modestia. Ma oltre al riuscire codesta pietà fervorosa dei buoni troppo inferiore e sproporzionata alle umane miserie, ella mai non pervenne (come di sopra io notavo) a rannodare in un fascio bene ordinato e connesso gli atti sparpagliati del suo zelo caritativo; e peggio fu che rado o non mai cercò le vere cagioni dei mali dell' infimo popolo, nè volse l'animo coraggioso a predicare ed istituire larghe ed universali riforme ed innovazioni che oggi appunto vengono domandate sociali.

Sorse in Inghilterra e in America (poniamo esempio) la consorteria benemerita sopra ogni dire ed infaticabile, chiamata di temperanza; fece qua e là diradare l'ubbriachezza, ne riparò qualche effetto, e la pose in maggiore abbominio appresso la gente minuta meno corrotta.

Ma il vizio del bere soverchio e massime dei forti liquori rigermogliava siccome erba maligna dalle radici ancora non tocche. Avvegnachè abbondando nell' Inghilterra le officine del ferro e quindi i lavoranti travagliandosi continuo col fuoco delle fornaci, col fumo e la polvere e sempre maneggiando magli pesanti, pesantissime masse e lamine grosse e roventi, contraggono da tutto ciò

maniere rozze e selvagge ed anelano a rifarsi dell'enorme fatica e degli ardori sofferti coll'oziare un dì intero nelle taverne e scaldarsi dentro con l'acquavite quanto il fuoco li tormentava al difuori. E ragionisi altrettanto dell'altre manifatture o schife o troppo laboriose o insalubri.

XXXI.

Discorso in Campidoglio per la premiazione dei giovani studenti che avevano partecipato alla gara d'onore nella lingua italiana, pronunziate il dì 8 ottobre 1882. [66]

Io vorrei, giovani egregi, che da questa gara nobilissima a cui siete accorsi d'ogni provincia d'Italia volonterosi ed in assai numero, voi traeste il frutto di accrescere dentro l'animo o centuplicare oggi e sempre l'amore e lo studio alla nostra bellissima lingua. Nel tema, da voi trattato jer l'altro, avete, pressochè tutti, significato il concetto fondatissimo che nella propria lingua e letteratura l'Italia trovò in ogni tempo e sotto qualunque oppressione e infortunio il vincolo più tenace e più perdurevole di nazione e il simbolo maggiormente grato ed illustre di unità e di fratellanza. Il perchè, mentre i nostri dominatori adoperavano o vili artificj od aperta violenza per mantenerci divisi, tanto che il Siciliano, per via d'esempio, vivea più straniero ed ignoto al Lombardo e al Toscano che non fosse agli Inglesi ed ai Russi, nulladimeno nel nome di Dante e de' sommi nostri scrittori e in quello del Sanzio, del Correggio, di Michelangelo risvegliavasi in ciascheduno la coscienza e la compiacenza della gran patria comune. Ma, oltre di ciò, tornerebbemi eziandio molto caro che voi amaste l'idioma nostro per sè medesimo e

per la sua invidiata da' forestieri ma non mai raggiunta vaghezza, efficacia, ricchezza, e più che tutto per la eleganza davvero squisita ed insuperabile. Sul che mâncavi ancora, o giovani, troppo più che non vi pensate; e le vostre composizioni olezzano poco o niente dell'urbanità e dell'atticismo nativo, e al quale nessun parlare nè scrivere dell'altre genti neolatine può pareggiarsi. Già i nostri poeti fecero la delizia dei letterati e delle corti d'ogni paese culto e gentile; e, pur solo un secolo addietro, la lingua italiana era la favella internazionale di tutto il levante da Venezia a Costantinopoli, da Vienna alla Tunisìa, ad Alessandria, al Cairo, a Gerusalemme.

Nel colmo di loro grandezza e potenza piacque agli Spagnuoli d'imitare il Parnaso italiano, introdurre appo essi ogni foggia di metro usata fra noi e mettere lungo studio ne' rimatori e novellieri del nostro secondo rinascimento come si vede in Garcilaso, in Balbuena, in Jáuregui ed altri non pochi.

Leggesi nei libri di monsignor Della Casa che ai tempi di Paolo Quarto gli affari d'Europa, le guerre, le leghe, i trattati erano distesi non radamente nel nostro volgare. Leggesi altrove che Elisabetta, la grande regina d'Inghilterra, conversava con gli ambasciatori esteri e concludeva con esso loro gravi negozj politici mediante l'uso della lingua italiana.

La nostra indolenza, le nostre discordie e lascivie, gli spassi e i trastulli infiniti ed immoderati fecero prevalere altri idiomi ed altre letterature. A voi tocca, o giovani, di tentare e volere con ogni sforzo e con indomata perseveranza di rimettere in credito appresso i popoli la soave lingua del sì, la sacra lingua dell'Alighieri, il maggior poeta sorto e rivelatosi nella intera lunghezza del medio

evo ed il quale sieduto accanto ad Omero e a Guglielmo Shakespeare regge in perpetuo lo scettro del poetare di tutti gli uomini per tutti i secoli.

Del resto, il signor Ministro vi ha radunati pensatamente sul Campidoglio come nel luogo di Roma il più significativo ed il più auguroso. Egli ha voluto ricordarvi, giovani amatissimi, che su questo colle predestinato e uso a dispensare alle genti ogni sorta di trionfo e di gloria la lingua italiana fu due volte coronata in modo augusto e solenne; l'una nella persona di Francesco Petrarca, l'altra nel serto già decretato al capo infelice del Tasso.

L'Italia spera da voi, nuova e crescente generazione, che taluno uscito di vostra schiera rechi alla patria per la eccellenza del suo dettato l'ambìto decoro d'una terza corona capitolina.

Nè vi sgomenti il sapere che l'esito ultimo del concorso testè concluso riuscì nel generale inferiore all'aspettazione o per lo meno al desiderio di giudici assai competenti. Voi nelle vostre composizioni mostraste tutti quanti una mirabile caldezza di cuore e di sentimento. Ora, chi non lo sa? Fonte perenne ed inesplicabile di eleganza si è il cuore e i sentimenti generosi che in esso sfavillano. Aggiungete alla vena affettuosa il lungo, intenso e infaticabile studio de' nostri classici, e voi senza fallo riuscirete scrittori esemplari e ad ogni scuola e nazione imitabili.

Io sono qui forse testimonio unico dell'epoca miserevole che per crudele ironia ebbe il nome di Ristorazione e in cui l'Italia squarciata a pezzi e corsa dall'armi straniere toccò il fondo delle servitù e delle umiliazioni. Eppure in que' giorni luttuosi non mancò il conforto d'ingegni elettissimi, che rinfacciavano con lo splendore di loro opere all'Europa incurante i nostri antichi beneficj e l'aver sofferto che si facesse dell'Italia, come disse colui,

una espressione geografica, mentre il genio de' suoi figliuoli non era ancor tramontato. Possedemmo allora, a far capo dal Foscolo che voi tanto encomiate nelle vostre composizioni, possedemmo, dico, una serie d'insigni prosatori e poeti; Botta, Giordani, Perticari, Colletta, Monti, Nicolini, Leopardi, Giusti; e nelle arti belle Rossini, Bellini, Canova, Tenerani, Bartolini. Ora a che gioverebbe lo sconoscere e il negare che la presente libertà, indipendenza, unità e fratellanza di patria e nazione non ha insino ad oggi recato nulla di comparabile a quel drappello di spiriti sovrani e ispirati? E qui mi è forza di ripetere che appartiene a voi, giovani egregi, a voi rimenati a più corretto insegnamento il provare con l'evidenza del fatto che i venerandi nomi di libertà e di patria, che l'unità, la fratellanza, il progresso non tornano meno fecondi e gloriosi per l'arte, la scienza, la lingua che i tempi pur dianzi accennati.

A conchiudere queste brevi considerazioni con alcun pronunziato pratico e bene acconcio al caso, io vi dirò nettamente e ricisamente, o giovani: vi sia in amore perpetuo il nostro idioma e le nostre lettere, travagliatevi senza fine e senza mai requie a sposare il genio inventivo e positivo del sommo Galileo alla classica prosa del Davanzati e del Machiavello, e voi, come già furono i padri vostri, sarete ancora i maestri del mondo civile.

XXXII.

Discorso in Campidoglio per la premiazione dei giovani studenti che avevano partecipato alla gara d'onore nella lingua italiana pronunziato il dì 7 ottobre 1883. [67]

Tanta è, giovani egregi, la parzialità e l'amicizia di cui mi onora il signor Ministro, che non badando alla mia estrema canizie, insufficiente oggimai a qualchessia ufficio importante, mi volle per la seconda volta far presiedere alle adunanze e alle esaminazioni della schiera elettissima di letterati cui fu commesso il giudizio della nobile vostra gara.

Forse piacque al signor Ministro che fra i giudicanti uno almeno potesse far paragone dei tempi. Certo, io solo fra voi, e quando toccavo appunto la vostra età, vidi e conobbi gl'illustratori massimi delle lettere italiane e i maestri più insigni dell'arte del bello scrivere: Manzoni, D'Azeglio, Botta, Colletta, Giordani, Monti, Perticari, Gioberti, Leopardi, Giusti, Niccolini. Tutta questa sfolgorante costellazione, a così chiamarla, del cielo italiano se a voi tramanda luce e calore perenne, a me ricreò i sensi e la vista, e di tal memoria, ripeterò col poeta a gran ragione, *in me stesso m'esalto.*

Pur troppo voi vivete in epoca di scadimento e di sprezzante e superba mediocrità. Del che il signor Ministro, da lunga pezza avvedutosi, fece proponimento di porvi compenso e riparazione quanto era possibile dal lato suo. Ma perchè i vecchi abiti non si disfanno e gl'ingegni maturi in cambio di emendarsi adulano sè medesimi, egli si attenne al partito più sano e più certo di confidarsi in voi crescente generazione italiana e in voi infondere i semi del severo buon gusto e della squisita eleganza

in cui l'idioma nostro vince forse tutte le lingue sorte e pullulate dal corrotto latino.

Intanto dalla gara suddetta, or fa un anno, egli raccolse alcuni indizj manifesti, che il persuasero a temperare l'ordine e il modo di ben condurre l'esperimento e la votazione, sì che il primo fosse al tutto sincero e l'altro procedesse dal più accurato e bilanciato giudizio possibile. Nè il signor Ministro mal si apponeva; come l'effetto ce lo va provando e la gara testè compiuta ci testimonia in modo evidente che noi siamo pel migliorare e sul progredire.

Del resto, giovani prestantissimi, io, dannato allo esilio e vissuto assai tempo al di là delle Alpi, vi appresi altresì questo terribile vero, che il credito e la fortuna delle lingue non tanto provengono dal pregio intrinseco loro, quanto dalla grandezza, potenza ed autorità delle nazioni che le parlano e scrivono; nè così bene, nè così discosto elle volano su le ali dell'arte e del genio come su le ali della vittoria; ed oggi, per atto d'esempio, l'idioma tedesco propagasi ed accomunasi molto meno per la fama di Goethe e di Schiller, che per la spada di Guglielmo e del trionfante esercito suo.

Imparate, adunque, carissimi giovani, a diventare anzi tutto cittadini probi, forti, magnanimi, di una patria il cui nome e la cui storia confondesi con la storia stessa della civiltà del genere umano. Poi, travagliatevi a scrivere con penna d'oro sì fatta, che l'Europa, incurante pur troppo di noi e di nostra lingua, sentasi astretta di confessare che alle due rinascenze gloriose del trecento e del cinquecento, di cui tutto il mondo fecesi specchio, già spuntano i primi albori di una terza rinascenza, che speriamo non inferiore alle altre due, ma confacevole e degna della indipendenza e unità conquistata, nè possa mai dirsi dai popoli orgogliosi e

invidianti, che noi, primogeniti delle grandi schiatte latine, fummo maggiori e migliori nella servile oppressione che nel lume sacro della libertà e delle libere istituzioni.

XXXIII.

[Dal libro] Del Papato nei tre ultimi secoli.[68]

[1885.]

Le cinque epoche del Papato.

Possono i diversi rivolgimenti delle istituzioni religiose cristiane e del supremo sacerdozio venir registrate e spartite in *quattro grandi epoche,* ciascuna delle quali ebbe caratteri molto proprii e qualitativi. Nella prima, iniziatasi poco dopo i tempi apostolici, parvero i vescovi di Roma adoperare tutte le forze dell'ingegno e dell'animo all'assodamento e dilatazione di quella primazia su i vescovi e il clero di tutte le altre chiese, che presto lasciossi scorgere e riconoscere da ogni credente ed a cui sempre essi romani vescovi mirarono con perseveranza maravigliosa; primazia la quale nei giorni nostri toccò alla perfine il suo compimento mercè le conclusioni e i decreti della Sinodo Vaticana e l'essersi quivi dichiarato a forma di dogma che l'autorità personale dei papi e la inerranza d'ogni lor decisione *ex cathedra* pareggiano quella nè più nè meno della intera cattolicità radunata e consultata in pieno Concilio ecumenico. Il qual successo strepitoso e terminativo d'una disputazione durata per lunghissima età segnatamente presso il clero francese, e l'essersi ciò compiuto con brevissima contenzione e questa riuscita poco importante all'universale, dimostra

più che altra cosa la indifferenza del secolo inverso i negozj di religione. Senza dire che quanto la Sinodo Vaticana restrinse di vantaggio i vincoli dell'occidente cattolico verso il lor duce e maestro, tanto spezzò per sempre (ragionandosi romanamente) le ultime speranze di ricongiunzione e di unione con le chiese del Levante.

Ma ripigliando il subbietto di definire le maggiori peripezie e trasmutazioni a cui soggiacque la fede universale e il papato, diciamo che non fu leggier fatica e debolmente combattuta e avversata la impresa di convertire la democrazia cristiana, per così chiamarla, in vera monarchia e pressochè assoluta, ed anzi di tutte la più assoluta, salvo il raffrenamento delle massime conciliari anteriori alle tradizioni Curiali. Che certamente lo spirito della Chiesa la qual domandano primitiva e apostolica fu di perfetta fraternità e uguaglianza; ed ancor quando l'episcopato prevalse per ogni dove alle schiette forme popolari e presbiterali, nulladimeno queste s'intramettevano in ogni negozio con l'ingerimento loro morale e con certa promiscuità di consigli e di ufficj; dacchè ogni negozio di qualche rilievo deliberavasi collegialmente e ponevasi in atto col previo consenso di tutto il corpo de' fedeli, consenso e adesione di cui rimangono pure a' dì nostri alcune formole e alcuni vestigj. Oltrechè all'opposizione quando dei vescovi e delle chiese particolari e quando degli scismi che talvolta scoppiavano in seno della stessa Roma, si aggiungeva la prepotenza dei Cesari e dei loro prefetti che intramettevansi violentemente eziandio ne' meri negozj di dogma e di culto. Il perchè in sul chiudersi del quarto secolo leggiamo di Gelasio papa che scongiurava i magistrati ed agenti imperiali a non mescolare le faccende religiose con le secolari e il sacerdozio col principato, mescolamento e confusione,

affermava egli, vedutasi appresso i pagani, ma fatta cessare da Cristo Signore per gran benefizio e quale un effetto razionale e salutifero di sua redenzione. Ma ciò non ostante, la preminenza assai naturale del vescovo di Roma su tutto il mondo cristiano superò e vinse ogni maniera di ostacoli e quelli altresì ch'esso creava con le proprie discordie ed i proprii errori. Il che a mia opinione procedette principalmente dalle tradizioni ancor fresche e vive per ogni dove dell' impero degli Augusti e però anche della lor città capitale. Nè per altra cagione crebbe col tempo e divenne ferma persuasione d'ogni gente battezzata i papi essere successori diretti di Pietro dimorato venticinque anni in Roma e a cui Cristo affidò le chiavi sacramentali di penitenza e commise di pascere il gregge de' nuovi credenti. Onde i vescovi di Roma s'attribuirono all'ultimo l'ufficio solenne e perpetuo di primi vicarj e immediati di esso Cristo sopra la terra. La qual dignità e missione gli ebbe forniti d'un nome e d'una potestà la più santa e più universale che mai fosse comparsa fra gli uomini. E il popolo romano vi aderì con animo tanto più tenace e devoto, quanto l'imperio civile di lui era quasi scomparso; nè trattavasi oggimai di dar legge agli Stati, ma difendere il municipio suo proprio ora contro le invasioni dei barbari ed ora contro la mala signoria dei Greci. A tutto il che debbe aggiungersi nelle questioni di fede e di culto i credenti cedere di buon grado a una autorità risoluta ed insindacabile che li disobbliga dalla investigazione angustiosa degli alti misterj; e come dice il Vico, le moltitudini dove non incontrano assai manifesto il vero s'appigliano al certo. Ora i papi di tal bisogno giovaronsi alle occasioni con accorgimento, fervore ed ostinazione, e tanto più credito ed osservanza acquistarono nel mondo cristiano, quanto il lor procedere ed operare

e quanto i lor giudicj e sentenze parevano libere in Roma a rispetto dei vescovi bisantini sempre un poco signoreggiati e sopraffatti dai Cesari e loro satelliti.

Ma occorrono discipline molto severe e molto precise e la confermazione di lungo e tranquillo esercizio perchè i comizj prettamente popolari giungano ad evitare tumulti faziosi e violenze tinte di sangue. Del che fu testimonio e teatro essa Roma nella elezione de' suoi vescovi. Di quindi la costituzione di Nicola II che investì del diritto di voto il sol corpo dei cardinali; di quindi pure gli altri decreti di Alessandro II e Gregorio VII che scioglievano la nominazione dei papi dall'obbligo del positivo e legale confermamento dei Cesari. E da ultimo, una bolla di Alessandro III, coraggioso e inflessibile uomo, volle che bastassero due terzi di voti del collegio cardinalizio, perchè la scelta del nuovo pontefice fosse giudicata canonica; e ciò in esecuzione d'una sentenza conciliare anteriore.

Di tal maniera fu possibile al papato di varcare alla seconda e formidabile epoca sua che può essere detta della universale teocrazia ed ebbe principio (a noi sembra) con Leone III a cui non riuscì presunzione soverchia e odiosa alle popolazioni di disporre dei regni e delle corone; elesse Carlo Magno a imperatore dell'Occidente e lo dichiarò difensor della fede e scudo e braccio di santa Chiesa. E di tale teocrazia, come avviene pressochè sempre, la vera e germana significazione fu espressa e definita assai tempo dopo nelle bolle di Bonifacio VIII; col qual pontefice invece la onnipotenza teocratica declinò rapidamente e in gran parte si sciolse. Ma nella bolla famosa *Unam sanctam* si legge che Cristo affidò ai vescovi di Roma e successori di Pietro ambedue le spade di cui fanno cenno accidentale i vangeli e che Bonifazio voleva fossero segno ed

emblema evidente del comando supremo temporale ad una e spirituale. A giudicio suo, il papa esercita il secondo ufficio come il più alto e nobile e consegna l'altra spada o potestà che si dica a quei principi e monarchi che dimostransi meglio disposti a servire e difendere ogni diritto e possessione del supremo gerarca. Le quali dottrine, che oggi pajono esorbitanti a ciascuno, vedevansi nell'undecimo secolo professate generalmente, dacchè la religione sola era vita, anima e mente del corpo intero sociale; e nelle scuole teologiche, quali e quante che fossero, accoglievasi quel poco di scienza e d'erudizione che l'Italia e il resto dell'Occidente ancor possedeva; stantechè lo spengimento delle lettere greche e latine erasi venuto compiendo per ogni dove, e mai il mondo non fu occupato ed ottenebrato da maggiore ignoranza, nè i principj caddero in maggiore falsificazione; visto che la divisione delle due potestà, giudicata da papa Gelasio opera speciale e volontà espressa del Redentore, vennesi tramutando bel bello in assoluta unità e si soprappose a qualunque potenza e diritto laicale. Nè il mondo sentivasene troppo gravato. Conciossiachè le esorbitanze ed intolleranze del giure canonico fondato pel tutto insieme nel vecchio giure romano e latino riuscivano sempre più comportevoli dello spirito feudale onde era impregnata la legislatura germanica, e il papato per propria salvezza sopportava le franchigie comunitative e fieramente detestava le signorie oltramontane.

Eccetto che l'ignoranza, come genera il dominio assoluto ed inesorabile di falsi principj, fa similmente predominare la forza immoderata e feroce; onde chi la possiede con abbondanza non considera e non rispetta verun diritto e ragione; parendogli che sieno vani artificj dei codardi e dei paurosi. Di tal maniera succedette che la onnipotenza religiosa

e politica di Gregorio VII, tanto segnalata e posta in esempio, mentre nelle bolle, nelle predicazioni ed eziandio nell'opinione degli uomini, paresse allora sconfinata e tremenda, nel fatto rompevasi ad ogni momento contro le armi o dei Normanni o dei Tedeschi e talora anche contro la plebe romana, spalleggiata da' suoi consoli e da' suoi patrizj e intervenendo talvolta l'audacia d'alquanti tribuni. Il perchè Gregorio, a cui succedette a Canossa di pascere gli occhi nella umiliazione estrema di Arrigo IV imperator di Germania chiedente penitenza e perdono, fu talvolta percosso egli medesimo di persecuzione ed umiliazione; perocchè vide sè stesso quando assediato ed imprigionato, quando costretto alla fuga e all'esilio; e per ultimo se ne moriva a Salerno a forma di rifuggito ed esclamando che odiare l'iniquità e amar la giustizia l'aveano condotto a quel termine: tanto era persuaso che il solo impero universale teocratico avea ragione e diritto di esistere, e tanto poco vi rispondevano le scorrerie violenti e rapaci degli oltramontani. Oltrechè, non debbe mai cadere dalla memoria che allato al trono pontificale perseverava nelle nazioni cristiane l'ossequio antichissimo alla potestà somma e unificatrice dei Cesari; la quale rinnovata e un poco ringiovanita da Carlo Magno pigliò titolo di *Sacra* ed ostinavasi altresì ad appellarsi *Romana*, mentre era o franca o scandinava o tedesca, e non mai latina. Di quindi il fiero e sanguinoso conflitto tra il sacerdozio e l'impero e le questioni interminabili circa il diritto d'investitura; le quali vertenze includendo il problema della distinzione e separazione compiuta ed esatta fra i due poteri, civile ed ecclesiastico, non al tutto acquetate e composte al dì d'oggi, ognuno intende quanto riuscisse impossibile di dar loro risoluzione quieta e bene ordinata in quelle età selvagge ed ottuse. Nulladimeno, la

pienezza del dominio teocratico puossi affermare che comparve attuata effettualmente e splendidamente sotto Innocenzo III per le virtù eminenti, l'ingegno e l'accorgimento singolarissimo di quel pontefice, il quale davvero distribuiva le corone o cader le faceva dal capo dei principi; e di vantaggio ebbe l'arte di parere custode e tutore dell'autorità stessa imperiale, vegliando alla educazione di Federico; spaventando poi non di rado i popoli e i sovrani con lo sfoderare a tempo il terribile gladio delle scomuniche, le quali se talvolta un capitano esperto e bellicoso spregiava, i suoi stessi soldati non che le plebi cittadinesche e villesche, guardavano con ispavento. Nè deesi porre in dimenticanza che dove la intrepidezza e perseveranza di Gregorio VII non fosse pervenuta a impedire il maritaggio dei preti, la Chiesa diventata un immenso feudo ereditario recava ai negozj umani abito al tutto diverso e con effetti perniciosi, per lo certo, al progresso delle nazioni.

Di tal maniera varcava il papato alla terza epoca sua, piena di strani e implicati rivolgimenti e di sentenze e giudizj confusi e contradditorii. Nè tanto nel secolo XV si avvisano e si deplorano le fazioni moltiplicate e violente, lo scisma durato per quarant'anni, la Sede papale trasferita di là dalle Alpi, i decreti conciliari di Costanza e di Basilea volti a restringere ed anzi annullare per sempre la onnipotenza pontificia, quanto porge maraviglia che questa alla fine uscisse salva ed incolume da tempeste così furiose e diverse; a tale, che Eugenio IV malgrado delle strettissime capitolazioni impostegli dai cardinali nell'alzarlo alla tiara, seppe slegarsene con leggier fatica e rivolgere da capo ad arbitrio suo tutto l'orbe ecclesiastico. Sebbene, i popoli in quel mezzo tempo non avevano sonnecchiato, massimamente in Italia; nè l'umano pensiero

erasi infingardito nel pigliar coscienza del proprio essere e nell'aspirare alla ragione, alla libertà e al sapere. Chè anzi il papato medesimo per difendersi contro le incursioni tedesche e i soprusi della corona imperiale mirava assai volentieri crescere ed assodarsi nell'Italia superiore, non che nella media e per le isole sue, le franchigie de' municipj e cento repubblichette combattere intorno a lui e sperdere la feudalità; onde egli fu capo e protettor naturale del gran partito guelfo che per istinto meglio che per arte politica divisava essere salute e preservazione propria ordinarsi e schierarsi intorno alla Santa Sede. Come altresì per la stessa cagione al diritto signorile teutonico il papato, secondo si accennava più sopra, oppose ogni sempre il giure canonico entro alle cui viscere erasi introdotto per influsso e necessità delle stesse tradizioni apostoliche qualche spirito del vecchio diritto romano; ed in generale, mentre con la feudalità d'oltre alpe moltiplicava lo spezzamento delle provincie e i nodi sociali si rallentavano, mentre, replichiamo, col baronaggio fondavasi l'assoluto potere dell' individuo su i beni e le persone dei soggetti e propriamente dei vassalli, con la Chiesa invece componevansi qua e là i grossi comuni ed i piccioli; sorgevano i corpi morali e le congregazioni monastiche, i cui difetti e il cui fanatismo ancora che ributtassero il mondo per più rispetti, pure non giungevano a uccidere la idea d'una giustizia distributiva, d'un comandare ed amministrare gerarchicamente e che innanzi a Cristo le anime del padrone e del servo al tutto si pareggiavano. Salvochè la violenza baronale che eziandio appo noi rampollò tristamente in più luoghi, nè sempre i municipj ed il clero bastarono a mortificarla, gettò non poche radici in Roma medesima e nelle città e borgate adiacenti; mentre poi il Senato ed il popolo sotto

varie forme ed appellazioni mantenevansi liberi e sottraevansi quasi che interamente al dominio temporale dei papi. Perlochè, mentre questi si arrogavano la sovranità e il dominio delle due Sicilie e porgevano o levavano le corone a parecchi re forestieri, non possedevano con sicurezza nè Roma nè il suo territorio, e spesso erano costretti a rifuggirsi a Viterbo od altra città per iscampare alla furia del popolo o d'alcuno grosso feudatario, come i Colonna o gli Orsini o gli Sciarra; e molto più addietro, i Conti del Tuscolo. Senza qui osservare quanto fossero per natura loro indisciplinate e incostanti le stessa comunità guelfe; e come discordando continuo in fra loro, e ciascuna parteggiando in sétte e fazioni entro il proprio dominio, scemavano forza e vigorezza al papato di fronte alle armi e prepotenze imperiali. Ciò mostra assai chiaramente il perchè i papi in su l'ultimo scorcio del secolo XV niuna cosa ambissero e procurassero con ostinazione maggiore, quanto di possedere con Roma le provincie suburbane; e ciò, non meno per boria e grandezza, che per avvedersi ogni giorno di vantaggio che la credenza religiosa, parte declinava, parte alteravasi con opinioni temerarie; e che l'opera dei Concilj segnatamente degli ultimi di Costanza e di Basilea, tendeva con ognora più persistenza ed acrezza a rivocare la Chiesa agli ordini antichi di ugualità e comunanza fraterna, a far rifiorire la declinata giurisdizione dei vescovi e metter freno alla paurosa unificazione d'ogni diritto ed autorità nelle mani di un solo. Di quindi gli sforzi, i maneggi e le cabale di Alessandro VI, che torcendo gli occhi da qualunque probità e giustizia di mezzi mirò soltanto al conseguimento del fine, e fornì al trono pontificale il possesso di molte belle città, territorj e fortezze; onde ai suoi successori trasmise la possibilità di farsi temibili eziandio con

le armi terrene, tanto che, al dire di Machiavello, mentre innanzi di Alessandro e di Cesare Borgia nessun potentato anche infimo facea stima e pigliava suggezione del principato ecclesiastico, invece in sul finire del quattrocento e cominciare del secolo XVI dovunque il papa si recasse con le sue armi, la sua moneta e le sue censure, da quel lato traboccavano le forze e le sorte di molti Stati e massime della povera Italia corsa e ricorsa da ogni generazione di stranieri e d'avventurieri.

Così aprivasi la quarta ed ultima epoca del primato papale nei giorni di Leone X, a cui per rispetto al sovraneggiare temporalmente ebbe il terribile precessor suo Giulio II aperta e selciata larghissima via. Nè lo Stato della Chiesa tollerava oggimai di rinserrarsi nell' Italia media e confinare da un lato colla Lombardia e dall'altro col reame di Napoli. Conciossiachè Giulio II e Leone X si reputarono signori legittimi di Parma, Piacenza, Modena e Reggio. Senza dire che Leone fu poco meno che arbitro della maggior parte della Toscana; e quanto al disporre dei principati stranieri per autorità e titolo teocratico, non debbe cadere dalla memoria che gli Spagnuoli prima, i Portoghesi da poi domandarono ad Alessandro VI e ad esso Leone che spartissero con equità e buon giudizio fra quelle due nazioni i nuovi ed immensi possedimenti dell'America e delle Indie. A tutto il che aggiungendo il vivo splendore delle lettere e delle arti onde attorniavasi il trono sacerdotale più che qualunque altro seggio regale europeo, ogni sorta di lettori accorderassi con noi nel concetto che Roma e il papato tenevano in que' giorni la cima d' ogni primazia e grandezza umana, nè minore per molti rispetti a quella medesima a cui pervenne la tiara di Alessandro III, Gregorio VII e Innocenzo III; ancora che tutto questo fosse non rade volte in ra-

gione inversa della religiosità e santimonia di chi professava di succedere a Pietro e con Pietro a Cristo nostro Signore.

Non so in quali anni appunto debba una storia del papato porre la gagliardia e il colmo del poter temporale di lui; e intendesi il potere immediato e diretto con gli ufficj tutti, le giurisdizioni e le utilità del principato civile e politico. Attesochè l'altra ingerenza sovrana che esercitavano i pontefici negli stati d'Europa giusta le massime espresse in alcune bolle di Bonifacio VIII più sopra allegate, vuolsi derivata dal diritto eminente ch'elli si arrogavano sopra ogni paese e ogni popolo, in quanto Cristo Signore l'avea loro partecipato a redenzione e salvezza di tutte le anime. Forse la maggiore ampiezza di territorio accadde con la occupazione di Ferrara e di Urbino compiutasi tra il finire del cinquecento e la metà del seicento. Ad ogni modo, la signoria materiale e regia che possedettero su parecchie provincie d'Italia mai non porse loro il destro di farsi di questa dominatori saldi e tranquilli o per lo manco guidarne le sorti con pieno talento ed arbitrio. Del che debbonsi cercar le ragioni principalmente nell'essere ad essi vietato di amministrare e condurre personalmente le guerre e gli eserciti. Onde eglino *cinti dell'altrui ferro*, come dice il poeta, poca differenza di effetti trovarono il più delle volte tra il vincere e l'esser vinti. Certo, se avessero due o tre papi seguitato il tenore di vita e l'impeto di Giulio II, nulla sarebbe valuto a impedire la incarnazione de' loro disegni con più o meno lentezza o velocità di moto e di casi. Conciossiachè nessuna sconfitta di armi e nessuna dispersione de' loro eserciti bastava a spossessarli di Roma e della sede pontificale, su cui ritornando o tardi o presto avrebbero ricuperato gran parte di forza e d'autorità, come la favola immaginava suc-

cedere di Anteo sempre che cadendo toccava la terra sua genitrice. Altri impedimenti recava loro il ministero sacerdotale, ai cui doveri non osarono contraddire sfacciatamente ogni giorno e far guerra predicando la pace e spogliare il vicino predicando carità e giustizia. Oltrechè non potevano i papi ne' lor disegni da principe metter connessione e perservanza tenace ed assidua; dacchè questo si compie nella successione delle famiglie per naturale eredità d'interessi e propositi. In cambio di ciò trapassando la tiara a persone diverse, ciascuna vi portava intendimenti e mire altresì differenti. Senza dire che l'esaltazione loro accadeva pressochè sempre nell'ultimo scorcio di loro vecchiezza. Onde la più parte affrettavasi non a dilatare e consolidare la temporale giurisdizione del Vaticano, ma sì ad arricchire di feudi e prebende i nipoti e congiunti. In ogni maniera, quello spediente trovato dai papi di bilanciare con la potestà signorile il manco di ossequio e di sommissione che succedeva nei popoli verso l'autorità spirituale e apostolica trovò il suo confine e la consumazione sua nel prevalere e prepotere di Carlo V e nella generale e irredimibile servitù dell'Italia. E quanto al reame di Napoli ostinatamente giudicato feudo della Chiesa, mai nel fatto non le soggiacque e non le prestò obbedienza; e gli ultimi sovrani spagnuoli e borboni contentaronsi d'inviare in Roma a titolo di omaggio e a tempo convenuto una bianca chinea con certa somma di danaro a titolo di tributo, il che pure fu talvolta negato, come s'andra notando a suo luogo.

Se non che, importa assai più di cotesta materia avvisar le vicende e trasmutazioni del dominio spirituale che da molti secoli erasi mantenuto disteso a qualunque provincia e diocesi della cristianità. Il perchè guardando alla divisione e separazione che lo scisma luterano introdusse e man-

tenne nelle credenze occorre di riconoscere che quivi mettea capo una quinta epoca dei rivolgimenti religiosi e della suprema gerarchia. Attesochè da un lato il dogma e culto cattolico non si alterò in sostanza da dopo le prammatiche del Concilio di Trento; e dall'altro lato, la Confessione Augustana ebbe guarentigie sufficienti nella fede e nel rito col trattato di Passavia del 1552, e vale a dire quindici anni dopo l'arsione solenne delle bolle di scomunicazione e delle vecchie Decretali commessa con pompa ed ostentazione da Martino Lutero.

A noi comparisce che dentro a cotesta epoca il papato e la Curia sua declinarono gradatamente d'importanza e d'efficacia a rispetto all'influire nei grandi negozj d'Europa e sì anche nell'esercizio del primato ecclesiastico. E intorno allo scadimento dell'atto dell'influire ebbesene in Vaticano una troppo chiara manifestazione, quando per la pace di Vesfalia venendo lese in Germania parecchie giurisdizioni di vescovi, abbazie e capitoli e la corte romana protestandovi contro, restarono le sue querele inesaudite per ogni verso. Il perchè, mentre per addietro in qualunque trattazione e stipulazione fra Stato e Stato i nunzi e delegati papali aveano parte integrale e ingerimento diretto e poderoso, dalla pace di Vesfalia in giù nè vi intervennero, nè furono interrogati, nè vi apposero la loro firma e testimonianza. Oltrechè, le cronache di ogni paese menzionano con quanta premura e insistenza e con quali aggiramenti ed astuzie si sforzassero repubbliche e principi d'influire e intrescare nei conclavi di guisa da fare eleggere un papa amico alla propria corte o per lo manco non avversario. La qual pratica andò tanto innanzi che convertissi in un certo diritto bastardo, domandato il veto o potestà di esclusione, ed attribuito ad alcune delle maggiori monarchie; tutto il che venne di mano in mano

perdendo di sua importanza; e l'opera dei conclavi procede oggi indipendente da ogni circuizione e pressione delle forze politiche esterne. Il qual fenomeno, diasi corso al vocabolo, generavasi da tre cagioni: la maggior sicurezza tra i popoli del magistero civile; il maggior rispetto alle opere dello spirito e alla libertà dei corpi morali; il crescere da per tutto non diremo l'indifferenza, ma certa tolleranza scambievole per ogni negozio che spetta al dogma e alla gerarchia. Ma risalendo al punto di storia ch'era caduto sotto la penna, osserviamo da capo che in nessuna altra nazione cattolica quanto nella germanica il laicato intromettevasi nelle materie disciplinari e nelle temporalità religiose; perocchè dope le lunghe guerre intestine e le ostinatissime contenzioni circa la fede ed il culto, i magistrati civili e politici eran venuti nella consuetudine di occupare ed anche usurpare molte funzioni di misto potere secolare ed episcopale. Il che succedeva in Francia segnatamente, dove l'assoluta monarchia e quella in ispecie di Luigi XIV usava eleggere ed insediare i proprii vescovi, sopprimeva e fondava le diocesi, e sotto colore delle libertà gallicane disponeva ordinariamente degli atti e deliberazioni del clero.

Infine, in cotesta epoca quinta dominarono perpetuamente due opposti principj; l'uno appo la curia romana, l'altro fra i capi e conducitori delle nuove congregazioni cristiane. Chè in Roma il pensier principale si era di vivere su le difese e impedire che s'intaccassero le alte prerogative a lei conservate e riconfermate dal Concilio tridentino e di mostrare al tempo medesimo una tale costanza e relativa immobilità di dogmi e di pratiche da porgere prova e indizio evidente che la grazia e parola di Cristo è veramente ed integralmente con lei. Nè a tempi e luoghi opportuni il papato lasciò

scorgere una soverchia remissione e fiacchezza; ma per contra volle e seppe risentirsi con maestria ed equanimità di dottrina e di opera; come allora che proclamò e mantenne la bolla *Cum occasione* e l'altra più famosa *Unigenitus*, per le quali dichiarossi giudice competente ed inappellabile non pure nel pronunziare le massime astratte e le scienziali definizioni, ma nell'accertare i fatti concreti e speciali ed autenticar le scritture e le stampe. E similmente, quando insorse a combattere o il Quietismo od il Giansenismo, ed uscì dal conflitto con autorità e credito fuor modo ampliati. Salvo che non sempre ebbe a cuore l'adagio dei politici e dei filosofi che i grandi corpi morali eziandio imbasati su la fermezza inalterabile di loro credenze e istituti declinano senza rimedio e si spossano ognora che non proseguono l'uno degli infrascritti procedimenti: o d'ampliare il proprio dominio; d'organarlo assai fortemente nel centro suo e nelle parti; o di accrescerne e variarne le applicazioni, gli usi e gli effetti e così palesare agli uomini la propria fecondità e fruttuosità inesauribile; o infine, di riformarsi laddove è d'uopo, e correggersi con maggiore o minor vigorezza ed annegazione. Di tal guisa la persistenza dei principj congiugnesi alla perpetua mobilità della vita. Salvo che nell'epoca quinta il moto vitale perenne riuscì scarso e lento e ne' nostri giorni più scarso e lento che mai. Può ben dirsi che da Lutero a' dì nostri la Santa Sede crebbe il numero de' suoi sudditi spirituali con le repubbliche portoghesi e spagnuole del nuovo mondo; ma per contrappeso ebbe gli Stati Uniti frequentissimi di popolo e addetti per la più parte a religioni accattoliche. Per simile, da Lutero in poi crebbero a dismisura ne' paesi cattolici le fraterie; ed ogni città ed anzi ogni borgo contò le sue, varie di nome, d'abito, d'ufficiature e di devozioni.

Ma le genti illuminate ed esperte chiedono con molta incertezza se questa era buona fertilità e messe preziosa del terreno cristiano o non più tosto abbondanza d'erba volgare e di sterile gramigna. Sebbene, la opinione comune afferma non potersi confondere col monachismo ordinario la istituzicne dei gesuiti, milizia sacra ed infaticabile del papato, la quale suda tuttora e travagliasi a più non posso a difenderlo ed esaltarlo. Io credo attribuirsi a costoro maggior potere ch'effettualmente non ànno. Perocchè delle quattro fonti maggiori, nel mondo, di autorità e gagliardezza, la scienza, la ricchezza, il poter politico e la santità della vita, le tre prime sono appo essi calate assai ed impoverite; ed anzi la terza del comando civile sembrami sorgente esaurita oggi e disseccata per sempre. Rimarrebbe la santità, ed è assai più efficace fra gli uomini che per ordinario non la stimiamo. Ma ella medesima per ottenere ingerimento ed efficienza durabile debbe aver carattere di perfezione ed annegazione volta a giovare i più nobili interessi e le mire e gl'intendimenti più generosi del viver sociale. Al che assai poco suffragano le virtù prettamente claustrali e una serie tediosa di minutissime pratiche in pregare e adorare Iddio.

Pigliando ora a scrutare il principio comune degli accattolici, e vogliamo dire del mettere sotto a' piedi le sentenze speciali di Roma e de' suoi canonisti e solo consultare la ragione e la Bibbia, vede ciascuno che varie essendo le interpretazioni della Scrittura, varie le massime della ragione e della critica, succedute sarebbero nelle Chiese dette evangeliche tutte le varietà delineate con facondia e descritte dal Bossuet.[69] Talchè la inerranza e infallibilità proprie del vero rivelato sarebbero sempre fuggite davanti al pensiere dei novatori e collocatesi in tale altezza da non essere guari raggiunte

e da formar tuttavia l'aspirazione loro perpetua. Infrattanto nè la libertà di coscienza nè lo spirito di longanimità e di tolleranza emergeva dalle loro predicazioni; sebbene a noi quelle due cose si rappresentano oggi come effetti naturalissimi e quasi diremmo necessarj d'ogni opinione eterodossa. Imperocchè l'insorgere contro la opinione corrente gli è del sicuro fare atto di libertà e chi l'usa per sè non può ad altri negarla, ovvero confida non più nell'ardore e lealtà della controversia, ma nella forza e nel patrocinio di chi stringe od allenta i freni dello Stato. Ora, il fatto è questo che non bastarono trent'anni di guerra europea, non le permutazioni di molti regni, non la pace di Vesfalia e i congressi e i patti che la sancirono per acclamare in modo solenne e reciso la libertà di tutte più preziosa e più salutevole, quella dico di adorare ciascuno il Signore Iddio secondo il proprio convincimento. In luogo di che le nazioni belligeranti convennero in riconoscere ed in rispettare le tre confessioni cristiane ch'ebbero maggior seguito e persistenza maggiore fra i protestanti, e cioè la luterana, la calvinista e la più ardita di Zuinglio. Tanto il primo e gracile germe di alcuni principj dista di tempo e differisce di natura dall'ultima sua maturezza! Oggi, bontà di Dio, la libertà religiosa parlò con tale evidenza ad ogni mente educata da comparire un pronunciato di senso comune. Per altro canto, il principio di libertà e spontaneità dello spirito pur dianzi affermato, venutosi oltremodo affrancando via via ed assottigliando per accordarsi con la ragione, la scienza e i nobili istinti sociali, rinvenne alla perfine e celebrò, in America segnatamente, la forma più pura insieme e più positiva e perpetua della religione del genere umano sotto nome di Chiesa Unitaria. [70]

Eccetto che, l'arte critica, entrata a discutere le credenze e a pesarne le prove, malamente potea

fermarsi a mezzo cammino; e trascorse anzi ad un termine che niuno dei riformatori del secolo XVI previde ed ebbe in timore e sospetto. Ma, se ben si bada, il distillato supremo che da un secolo a questa parte si cava dalle analisi bibbliche e dalle libere controversie intorno al soprannaturale ed alla rivelazione, risolvesi oggimai in questi tre soli capi. Il senso religioso è fondamentale ed elementare della costituzione di nostra specie. Laonde per esso noi superiamo quella quota proporzionale di socialità e giustizia a cui siamo astretti dalla ragion morale comune. Il secondo capo consiste a insegnare che niun libro al mondo più o meglio dei Vangeli insinua dentro l'animo il desiderio di annegazione e innamora del sacrificio. Onde non v' à religione, dalla cristiana in fuori, che si fregi ed illustri d'un simbolo tanto sublime quanto è la croce, la qual rappresenta ed esprime la pienezza d'amore, carità e commiserazione nei nostri fratelli, al cui bene e profitto fu consacrato e versato sul Golgota il sangue e la vita. Il terzo capo ne insegna che la fede senza le opere nè ci giustifica nè ci assolve, e che le opere in tanto ànno valore dinnanzi a Dio in quanto muovono da cuore purgato e da pensamento corretto e sincero. Al presente si noti che i papi e i catechisti romani mai non disdissero la sostanza dei tre assiomi morali anzidetti, mentre il nuovo dogma augustano affermò l'inverso di essi e crebbe tanto pregio alla fede quanto ne tolse alle azioni. Quindi le sue scuole non d'altro seppero ragionare che della giustificazione per la sola fede e però la poca necessità delle opere e la quasi estinzione del nostro libero arbitrio. E insino a tanto che durò particolarmente in Germania e in Isvizzera la caldezza interna ed esterna della Riforma lo spirito umano visse mezzo ebbro e fanatico della fede infusa e della grazia

salvatrice lusingandosi ognuno d'essere fra gli eletti e predestinati. Dalle quali esorbitanze, noi replichiamo, la Curia romana ed i suoi catechisti ogni sempre si astennero.

Ma giunsero i tempi domandati della rivoluzione, e questi a dir vero cominciarono pei pontefici molto prima che agli altri rettori di popoli. Attesochè per la intera lunghezza del secolo XVIII la scuola di Voltaire e la voga in che vennero le stampe degl' enciclopedisti, movendo guerra nel generale con gli scherni e i sofismi alle credenze ortodosse e alla pietà religiosa, ferivano per indiretto le dottrine cattoliche e il lor maestro e patrono sedente in Vaticano. Al che succedette l'altra battaglia singolarissima suscitatagli a Vienna e in Toscana da due regnanti filosofi, Giuseppe e Leopoldo austriaci, i quali non pure prosciolsero l'autorità e giurisdizione laica dai legami non legittimi e perniciosi d'un falso diritto canonico e monacale, non pure emendarono e raddrizzarono in molte parti la disciplina esteriore ecclesiastica e il possesso e l'uso dei beni e censi delle corporazioni, ma steser le mani con imprudenza e violenza nelle faccende propriamente spirituali; e Giuseppe compiacquesi di dettar leggi persino sul rituale e prescrivere quante candele dovessero ardere e quante no in tale altare o cotale. Il perchè si vide Pio VI, uom temperato e benigno, lasciar la sua Roma e correre a Vienna per mitigare la furia di Cesare fattosi liturgista e innovatore di sagrestia. Nulla ottenne la premurosa pellegrinazione di papa Braschi, ma la sollevazione del Belgio troppo largamente lo vendicò. Poi contro la sinodo di Pistoja di dottrine e massime non sana e ciarliera pose riparo con la bolla *Auctorem fidei*, cui il clero disputante si sottomise.

Ma di là a pochi anni scoppiò in Francia la

vera e grande rivoluzione politica, che a poco andare involse e tramutò eziandio tutte l'altre forme del viver comune. Di quindi le sollevazioni e le guerre d'Europa, i trionfi di Bonaparte, i codici nuovi ed il Concordato. Di quindi ancora il papa cacciato da Roma e condotto prigione a Fontainebleau. Poi Napoleone caduto, l'impero disfatto e Pio VII ricondotto a braccia di popolo alla sua sede nel Vaticano e alla sua basilica di S Pietro. Nelle quali tutte vicende e perturbazioni, le più gravi e paurose che possano capitare a un capo di religione, risplendette più che mai da un lato l'equanimità, il senno e la paterna arrendevolezza del sommo gerarca; e dall'altro (quando fu necessità indeclinabile) una resistenza ed una saldezza eroica e invincibile. Solo non sembrami da lodare il procedimento fatto parecchie volte e disfatto, inverso de' gesuiti. Che se furono soppressi a dovere dal Ganganelli ed espulsi a precipizio da quasichè tutti i regni e paesi, male e con imprudenza e inettezza risuscitaronsi tempo dopo dal Chiaramonti. E ancora che fossero e sieno anche al dì d'oggi lance spezzate dell'autorità pontificia e la predichino con fervore indicibile in ogni dove e quantunque possono, io reputo, essi avere nociuto più assai che giovato alla glorificazione del mitrato loro idolo. E ciò anzi tutto per quello smanioso loro intromettersi o da padroni o da consiglieri in ogni negozio o di chiesa o di Stato, mentre poi allevano i proprj novizj e discepoli in sentimenti servili e pinzoccheri, e instillano una devozione, conforme io notavo, assai materiale e di pratiche minutissime e quasi puerili. Del resto furono i gesuiti davvero temibili e poco manco che formidabili, quando ebbero in pugno l'educazione e l'insegnamento delle classi aristocratiche d'ogni provincia di qua e di là dall'Alpi e dal mare. Oggi

il mondo li abbandona e li schiva. Nè possiedono l'arte di revocarlo e riamicarlo.

Ma ricompostisi i regni in pace non breve, e cessati al di fuori gli stimoli dolorosi su l'animo e le convinzioni dei papi, questi vanno ricascando in certa sonnolenza funesta, per cui tutte le condizioni dell'essere loro si dimostrano siccome integre e talvolta anche ampliate, ma sceme, nulladimanco, di vera grandezza e gloria al presente; e peggio si va prevedendo per l'avvenire. Condannando in corpo, come fa il Sillabo,[71] il moderno progresso civile, e non ingegnandosi di contrapporgli qual cosa di vitale e di splendido, la Curia rischia rassomigliare a cadavere imbalsamato, e i suoi precetti, usanze, devozioni viete e quasi meccaniche ricordano troppo bene la rigidezza e gli abiti al tutto esteriori ed inanimati de' Farisei, i quali appresso ogni gente son divenuti il simbolo odioso delle vuote ostentazioni e della immobilità cocciuta ed irragionevole.

Pel rimanente, dell'essere la maestà e potenza pontificale o declinata via via in questi due ultimi secoli o del comparire sì fatta all'occhio dell'osservatore imparziale furono molte le cagioni sorte l'una appo l'altra in corso non breve e non guari ordinario dei frangenti e tramutamenti umani. Conciossiachè in Roma la Curia attenendosi forte ad ogni disposizione del Concilio di Trento, che a lei riuscì favorevolissimo, attiensi a un fondamento che le corti e le università degli studj non accettarono mai integro e i protestanti posero in beffa, non avendo essi partecipato al Concilio in maniera alcuna ed anzi ricusato con isdegno e disprezzo l'invito che venne lor fatto più volte. Ma oltre ciò, accade di ricordare che mentre parecchie nazioni cattoliche sono ite declinando di potestà e d'influenza, Spagna, Portogallo, Polonia, Italia, le nazioni eterodosse, invece, diventarono poco manco che padrone del

mondo. E basti nominar l' Inghilterra e in America gli Stati Uniti; poi la Germania centrale con la Prussia e le monarchie sue confinanti, quali la Sassonia e l'Hannover, pure tacendosi dell'Olanda che a grado a grado in sè medesima si raccolse e della Russia che à tardato ad aver parte essenziale in ogni negozio europeo. Rispetto alla Francia, noi indicammo le guerricciuole ch'ella mosse di quando in quando al papato ed essere le quattro famose proposizioni del clero gallicano divenute bel bello principj e massime d'ogni governo laicale. Onde il potere civile, secondo si usa chiamarlo, dilatò sì fattamente le sue prescrizioni, gli ordinamenti e gli intromettimenti da occupare per intero la disciplina esteriore della Chiesa pur anche di là dal proprio diritto; nè rimasero indietro eziandio i principi italiani più riservati e devoti a Roma; nel modo che scorgesi, a citar pure un esempio, nelle trattazioni e controversie fra il Re di Piemonte e Clemente XII, nel 30 del secolo andato, e dentro le quali si legge che per la devozione e adorazione delle quarant'ore occorreva un formale regio *Exequatur*.[72] Non negherò che in generale la scienza e pratica del diritto, correggendosi ogni dì un poco e riordinandosi al lume dei legislatori filosofi, procedevano con saviezza e dottrina (salvo sempre l'assoluta giurisdizione del principe), e i popoli se ne mostravano assai soddisfatti massime per la cura e premura di far basse le preminenze feudali e chiesastiche. Il perchè, i papi per non parere o disprezzati o costretti posero mano ai concordati dove affermavano solennemente di cedere per benignità e mansuetudine ciò che in sostanza più non valevano a serbare e difendere.[73]

Ma forse una cagione, e tuttora persiste, di ecclissare in gran parte la luce del Vaticano, fu il crescente splendor delle scienze e di vantaggio l'orgoglio e il credito che procedevane ai più fortunati

banditori di scoperte ammirande o d'impensate e utili applicazioni. E perchè questi accordavansi a dispregiare la Scolastica, e rado nei chiostri comparivano ingegni e scrittori da contrapporre all'erudizione laica e alla velata miscredenza, intendesi che di tanto venne scemando di mano in mano il magistero e l'ascendente della parola apostolica, prima ancora che Voltaire e la scuola sua la saettassero per isbieco e mediante colpi fasciati talvolta di molle bambagia, siccome fu quello di dedicare la tragedia di Maometto al cultissimo papa Benedetto XIV. Per tali incidenti ed altri poco dissimili, è grandemente mestieri di riconoscere che le scienze domandate sperimentali correan l'arringo tutto per loro e pigliavano abito poco religioso, apparecchiando insino d'allora quel metodo positivo e quello scetticismo e naturalismo quasi che universale, nella cui nebbia avvolgonsi volonterose e fidenti oggi le nostre giovani generazioni. Laonde, nè del papato nè de' suoi dogmi fecesi motto, nè si fa tuttavia dentro alle accademie più rumorose e alle più complete congregazioni di studj. Salvo che, gl'ingegni meglio avvisati e meno avventati fuggendo di toccare tali gelose controversie e principj, usavano allora ed usano oggi con modestia ripetere il detto famoso di Tiberio: *Alle ingiurie degli Dei gli Dei stessi provvedono;* ma se parlasi della natura, noi ve la mostriamo quale è nelle sue eterne e stupende rivelazioni.

Con tutto ciò, io mi penso che la declinazione maggiore ed irreparabile del sacerdozio supremo, dico nella fede e nella considerazione sì degli uomini e sì degli Stati, sia provenuta dal potere temporale che ristretto sempre in poche provincie mal difese e mal governate espose tuttavia i papi alle incursioni or de' Francesi or degli Spagnuoli ed ora degli Alemanni; e intanto la viva e perenne solle-

citudine per la integrità di esso potere temporale avviluppava la Curia in perplessità e paura continua; onde le era travaglioso troppo e difficile serbarsi salda e indipendente nell'ufficio suo apostolico; e talvolta la indusse a prove fanciullesche e ridevoli, come quando Pio VI presumette e sperò di sconfiggere coi proprii battaglioni le armi tremende di Buonaparte; ma sconfitti in cambio i pontificj nelle pianure di Faenza e i rimasugli dell' esercito inseguiti e sbandati per tutte le Marche, infine fu forza di patteggiare in Tolentino con durissime condizioni, tanto da salvare Roma e la circostante Comarca.

Forse a taluno cadrà in pensiere che sia nel papato da registrare una sesta epoca pigliandosi data dal giorno che le milizie italiane entrarono in Roma e dettero fine alla temporale dominazione dei Vicarj di Cristo, a cui disdice ogni podestà materiale che violentando i corpi violenta eziandio le volontà e le convinzioni. Per fermo, quelle milizie o meglio la mente della nazione, a cui obbedivano, reputò di compiere un atto non pure necessario alla salvezza della Penisola, ma trasformatore dell'autorità e giurisdizione sacerdotale, rimenata di cotal guisa alla indipendenza vera e alla specchiata purità del suo carattere sopramondano e però anche rimenata al punto onde ella moveva in principio. Conciossiachè per non pochi secoli visse e crebbe ed esercitò santamente gli ufficj suoi solenni ed universali senza in mano lo scettro nè a lato le soldatesche ed i giustizieri, ma reggendo l'umile verga di pastore, simbolo caro e venerato del mite governo delle anime. Laonde noi italiani rammemorando le sconcezze, le colpe e le feroci ambizioni che macchiarono quello scettro, poi l'essere caduto e risorto parecchie volte e sempre avere attuato il detto di Machiavello di somigliare alla pietra in-

castrata nelle ferite e cicatrici della patria, reputiamo il suo finale spezzamento e dileguamento uno dei maggiori successi ed acquisti dell' età nostra e una testimonianza palmare della forza occulta e ineluttabile della ragione. Conciossiachè dove non bastarono le armi dei Cesari nè cento cospirazioni e rivolte, all'ultimo tornò sufficiente il progresso naturale ed irresistibile delle idee. E i gran potentati d' Europa da tredici anni guardano al fatto maraviglioso compiacendosi in lor segreto che al regno dello spirito sia interdetto oggi e sempre qualsivoglia uso di forza; e non senza qualche ammirazione e istruzione loro avvisano che in Italia per avventura meglio che altrove duri il proposito e l'arte del separare compiutamente il giure civile dal clericale e distinguere con iscrupolo in ogni negozio le prescrizioni della coscienza dai placiti della legge.

XXXIV.

[Dal libro] Del Papato nei tre ultimi secoli. [74]

[1885.]

Sisto V.

Costui, se guardasi al temporale dominio e più alle condizioni della città di Roma, fu dell'uno e dell'altra assai benemerito e spiegovvi energia e abilità non comune, tanto da diventar materia di leggende popolari e lume ed esempio di giustizia severa quanto opportuna e fruttifera. Conciossiachè salendo al pontificato trovò così la metropoli come i luoghi suburbani travagliati fieramente da banditi e facinorosi e di fronte a loro le prepotenti famiglie o patrizie o feudali, gli Orsini, gli Sciarra, i Colonna, i Sermoneta, i Savelli, i Conti, che ne' lor castelli e

palazzi conducevansi più presto da piccioli sovranelli superiori alla legge che da sudditi sottomessi al capo dello Stato e alla giurisdizione ordinaria dei tribunali. Sisto V ridonò quiete e sicurezza al corpo intero dei cittadini e alle campagne circostanti con que' mezzi, certo, violenti e non sempre legittimi che portava il secolo molto scomposto e nei principj del diritto pubblico assai vacillante. Senza dire che tal purgazione della città capitale e di sue adiacenze fu da Sisto V operata col far cadere in maggiore impotenza e dissuetudine i resti delle franchigie comunitative e la potestà e i privilegi dei Bandieresi, dei Capitani di rione e simili ufficiali intromessi ne' tempi antichi fra la moltitudine inerme e l'autorità sconfinata dei Papi. Nè alcuno ignora la subita trasmutazione che accadde nella persona di Sisto appena investito del supremo potere; chè deposto a un tratto la umiltà e riservatezza di monaco e persino il suo camminare curvetto e l'aria malaticcia e contrita, fecesi diritto su la persona e gridando forte *Te Deum laudamus* indicò nel tono della voce e nell'altera espressione del volto che rimanevagli ancora tanto animo e tanta risolutezza da compiere opere alte e difficili. In Roma, dopo tre secoli appunto vive fresca tuttora e scolpita la tradizione dei molti particolari qui ricordati circa al frate Peretti ed al fiero suo tramutarsi appena asceso all'onor della tiara. Non nego che elli son giudicati falsi o meglio non punto provati da scrittori di alta fama e di consumata erudizione. Salvochè, bisogna innanzi delinearsi e scolpirsi per entro la mente il carattere straordinario, e unico forse, di quel pontefice, la cui fede era delle più invitte e infiammate che mai salissero in trono. Sul qual trono vedutosi alfine insediato, tenne per sicurissimo ciò che innanzi parvegli dubbio, che in lui effettuavasi un miracolo de' più efficienti e stupendi del provvedere di

Gesù Cristo alla salute della sua Chiesa e il quale avea sollevato lui povero guardiano di animali suini, alla grandezza maggiore di quante sono ammirate e venerate sul mondo. Nè meno subita o meno sostanziale ci comparisce la trasformazione di lui in qualunque opera da esso intrapresa e il continuo giudicare che niuna resistenza o impedimento o impossibilità di cose e di uomini potesse non cedere dinanzi al voler suo, diventato il volere stesso di Dio. Chè anzi vergognavasi entro sè di rimaner vinto dalla suntuosità e grandezza della Roma pagana e proponevasi per lo manco di pareggiarla e far grazia ai monumenti rimasti decorandoli e imprimendoli dei simboli cristiani.

È naturale poi il pensare che a Sisto V gradivano sopramodo in Francia i Guisardi e i loro seguaci e fautori; e, per lo contrario, avesse in odio implacabile i Navarresi nati di stirpe Ugonotta e sostegno gagliardo di que' settarj i quali moltiplicavano a vista e per ogni parte parevano rifiorire dalle battiture medesime, e tagliati e rasi dalle radici, pur tuttavolta ripullulavano a furia. Quindi il papa, pieno di paura insieme e d'indignazione, risolvette di mettere mano all'ultima arma sua difensiva scagliando sul capo stesso del re Enrico III la bolla di scomunicazione. Fu gran ventura che il Navarra succeduto ad Enrico lasciossi fuggir di bocca che Parigi valea bene una messa, e abjurò l'eresia con tale solennità e pubblicità di atto e di rito che mai la maggiore non fu veduta, e la Francia parve compiacersene senza fine; tanto era quella età mescolata di superstizione e irrisione, tanto eccessiva a credere ed a discredere e partigiana mai sempre e faziosa in ogni disegno e negozio. Nè il papa era, nel generale, strumento acconcio a mitigar le opinioni e spegnere gli odj e gli sdegni; e certo nessuno potrà dimostrare che i pugnali di Jacopo

Clemente e di Ravagliacco non arrotassero le punte loro alla cote delle Bolle pontificali.

Nè dentro l'animo altero e geloso di Sisto V andò perduta nessuna delle massime della teocrazia vaticana. Laonde esso reputavasi non meno di Alessandro III e Gregorio VII *Dominus dominantium* in virtù della trasmissione delle due spade consegnate in via immediata da Gesù Cristo ai successori di San Pietro. Che se i tempi erano mutati, non per ciò nelle convinzioni di Sisto V i diritti della Sede Apostolica soffrivano detrimento. Quindi egli stimava sè stesso arbitro eziandio della corona imperiale, e ordinò che in Bologna Giovanni Pepoli fosse strozzato perchè senza il previo consentimento di Cesare non volle consegnargli un volgar malfattore rifuggitosi in terra appartenente all'impero. Per simile, preso notizia d'una legge di Filippo II per infrenar la mania de' baroni italiani di attribuirsi titoli pomposi di feudalità e di signoria, sequestrò l'editto del re castigliano e scagliovvi contro l'interdetto applicandolo altresì ai prelati che a quel regio editto aderissero. Poi voltatosi a cure più miti e propriamente sacerdotali mise in luce l'edizione principe della Bibbia che si disse Vulgata, conforme le prescrizioni del Concilio di Trento.

Del rimanente (e questo concetto ricasca troppe volte nel nostro compendio), al pensare superbo del frate Peretti dovea comparire assai triste e disconsolato l'abito generale della cristianità. Venezia stata per qualche secolo antemurale della fede cattolica, massime nel levante, contro lo infuriare dei Turchi, declinava visibilmente di forze, di dominio, di vigorezza più a dir vero per effetto di spensierati e lascivi costumi che per tramutamento di casi. Ma intanto Candia, la Morea, Cipro e molte isole dell'Arcipelago passavano sotto il giogo ottomano, e la Luna era issata su i campanili ed i fortilizj, in

cambio della croce. Senza qui ricordare la caduta di Bisanzio compitasi un cento anni prima e la basilica di Santa Sofia convertita in moschea. L'inghilterra non solo si sottraeva al religioso dominio di Roma e della Sede Apostolica, ma voltò la separazione in odio crescente e persino in beffa ed in vilipendio, introducendovisi l'uso di ardere a giorno determinato uno sconcio fantoccio rappresentante il papa in istola e in piviale. Se nella Germania le due grandi fazioni di cattolici e di protestanti non pervenivano ad accordo nessuno legale e durevole e quindi ruppero in guerra intestina, durata non meno di trent'anni, poco o niente vi guadagnò il pontificato e solo accorgevasi ogni dì davantaggio come gl'ingerimenti suoi o diplomatici od officiosi aveano smarrito il credito antico. Stantechè nel corso vario e interrotto di quelle fazioni militari, or più feroci ora meno, non iscorgevasi che l'opera degli agenti papali e de' prelati più intramettenti ed affezionati alla Sede Apostolica riuscisse di gran momento nei consigli de' principi e nelle sorti dei popoli. Ogni cosa pendeva dall'arte dei capitani e dalle sollevazioni di tal provincia o cotale. Ma intanto l'Olanda, le Fiandre, la Danimarca e la Svezia eransi con ferma risoluzione segregate da Roma e ponevano a servigio e favore della Riforma le milizie e i tesori loro. Di tal maniera, mentre ad Eugenio IV fra gravi trambusti d'Europa riuscì molto bene di rintegrare l'autorità di sommo gerarca, raumiliar quella dei vescovi e romper la foga e cassare i decreti del Concilio di Basilea, Sisto V scorgeva in tutti i Governi laici una propensione assai generale di maneggiare a lor modo le materie beneficiarie ed altre parti ancor più gelose del giure canonico. Laonde (sia qui detto di passata) il Concilio di Trento in cambio di troncar le questioni avea loro piuttosto mutato il nome che la sostanza.

Ma intralasciando di ciò, è da ricordare che per lunga pezza durò nei papi la cura necessaria ed assidua di guarentire il mondo cristiano contro gli assalti e le scorrerie dell'armi turchesche; e tale apprensione riconfermata più che sovente da' casi troppo sinistri porgeva ai papi un mezzo efficace e pressochè cotidiano di riscuotere non poco danaro dagli Stati cattolici e spesso anche d'intromettersi e prevalere nei consigli delle Corone; e rade Bolle uscivano in luce in cui per diretto o per indiretto non fosse rammemorato ai principi ed alle repubbliche il danno e la vergogna comune verso i dominatori del Bosforo e promulgatori del Corano. Ma dopo la prova sterile e sfortunata di Pio II di rinnovar la lega e lo zelo delle crociate era ai papi venuto meno eziandio quel rinfranco ordinario e lucroso di adunar moneta sotto quel titolo, multando ogni sorta di prebendarj ancora che laici; e con la predicazione dei frati e dei missionarj invitando i popoli più differenti e remoti a girar gli occhi verso Roma e verso i moderatori assoluti dell'orbe cattolico. Si vero che Sisto V ammassava bel bello e custodiva in Castel Sant'Angelo ragguardevoli somme lasciate giacere infruttifere ad uso (diremmo) patriarcale e che a' dì nostri del sicuro non accadrebbe, avendo l'Economia pubblica insegnato ad ognuno l'arte di cavar frutto eziandio dalla moneta depositata e intangibile. Ora, tutto questo cumulo di lotte e tramutamenti che dal Peretti dovevano venir riguardate quali funeste deviazioni dalla fede ortodossa e quali usurpazioni violente su i diritti inalienabili della Santa Sede, se nol disanimarono ed affransero, certo gli fecer sentire maggior bisogno di qualche riposo e ricondussero in modo particolare l'animo di lui alla sua Roma, e quivi trovò materia decorosa e tranquilla di attività e campo geniale e larghissimo ai disegni smisurati onde avea calda la

mente. Alzò palazzi e obelischi d'aspetto magnifico, spianò nuove strade, murò nuovi acquedotti e gli antichi ostruiti riaperse; e per lui l'Acqua Felice, derivata da assai lontano con ingenti spese e lavoro improbo, sgorgò in gran copia nelle fontane e nei giardini della metropoli, mentre poi non iscordava di arricchire e accrescere la libreria vaticana con manoscritti di altissimo pregio. Edificò a sè stesso ed a Pio V predecessor suo e benefattore un'ampia cappella di marmi e sculture finissime in Santa Maria Maggiore. D'altre opere ed istituti religiosi e caritativi se ne può leggere la descrizione in parecchi biografi ed eziandio in Gregorio Leti nella estesa vita che di questo pontefice si compiacque di dettare; sebbene con più erudizione che critica e imparzialità.

In un sol punto fu il Peretti inesorabile e cioè nel non piegare giammai a conciliazione con gli Ugonotti e lor partigiani, e un giorno lasciossi andare a lodar lo zelo dell'assassino di Enrico III. Del pari, e pel medesimo risentimento, negò mai sempre le dispense richiestegli per maritaggi tra cattolici ed Ugonotti; come nel caso di Margherita sorella del re di Francia e sposata al re di Navarra, mercè delle dispense che tempo dopo Gregorio XIII stimò di non ricusare. Sisto V fu eziandio geloso della maestà del suo grado, e volle ne partecipassero i cardinali ch'egli reputava gloriosi principi della Chiesa. Il perchè, quando seppe e vide Enrico III stender la mano sopra essi ed uno mettere a morte, un altro tener prigione, gli si rivoltò contro con tutte le armi temporali e spirituali, sebbene la causa regia pericolasse per ciò grandemente in Francia che è la nazione di cui la Curia fa maggior fondamento in Europa.

A quanto sembra, Sisto V chiuse la serie dei papi che lusingavansi di sterminar l'eresia e ricondurre per lo manco l'unità della fede dogmatica fra

le nazioni; ma egli medesimo ebbe a persuadersi che le opinioni eterodosse tuttochè variassero e si spartissero da più lati e in più sensi, non perciò dileguavano; come per contra, la persistenza e l'unità inalterabile delle dottrine, mantenuta in Roma dall'abilità dei pontefici, dalle sentenze conciliari ed eziandio coi terrori del Sant'Uffizio; non erano al pensiere umano prova assoluta e irrefragabile della verità. Per tal maniera lo spirito e il cuore della cristianità gemevano o della licenza o della oppressione, e gli effetti opposti accusavano la opposta indole delle cagioni. In Italia e in Ispagna fu gran silenzio e rassegnazione; in Francia decidevano le congiure e le spade; in Germania ogni cosa era confusione; di là dal mare in Inghilterra e in Iscozia narrammo più sopra, qualmente la religione di Stato pigliasse piede tra sanguinose peripezie e frequenti patiboli, di cui certo il più spietato fu quello dove la bella e sfortunata Maria Stuarda ebbe mozzato il capo.

Ad ogni modo, a ben guardare le cose nell'intimo loro, nè il papa nè gli altri potentati maggiori torcevano l'occhio dall'Inghilterra, dove ravvisavano il focolare ed il centro dei liberi pensamenti e in religione e in politica; perocchè, mentre nel continente ai rivoltosi ed eterodossi faceano spesso difetto o le armi o i danari o l'abilità e vigorezza dei capi, in Inghilterra nessuna di tali condizioni veniva meno. E mentre Elisabetta o direttamente o per indiretto sovveniva gli antipapisti degli altri Stati, ella vivea sicura nel proprio, difesa da ogni parte dal mare. Così accadeva, io ripeto, che ne' riposti consigli dei principi covava la idea di assaltar l'Inghilterra e forse ricondurla ai bei giorni della regina Maria e del Cardinal Polo. A ciò apprestava Filippo la formidabile armata, in

ciò Sisto V mostravasi apparecchiato ad ogni supremo sforzo.

Del resto, Roma seppe al pontefice assai poco grado dell'averla purgata dalle masnade di sicarj e abbellita di cospicui monumenti; poichè, uditane appena la morte, il popol minuto corse in Campidoglio a spezzarne ed infrangerne la statua marmorea statagli quivi decretata ed eretta. Nel che vedesi quanto riesce eccessivo e voltabile il giudicio delle moltitudini. Perocchè elle innanzi di decretargli l'onor d'una statua su la eccelsa collina, doveano ricordarsi che il Peretti se liberava i feudi e le possessioni dalle violenze de' masnadieri e dei banditi, moltiplicava i ceppi alla scienza e al pensiere istituendo la Congregazione dell'Indice, che spense d'un sol colpo la libertà dello scrivere e dello stampare, quasi non fosse bastata l'autorità censoria dei vescovi, ciascheduno entro la diocesi sua, per vigilare le stampe dannose alla fede o al costume.

[Dagli] Atti del Parlamento italiano.

[18 febbrajo 1861.]

DISCORSO DEL RE VITTORIO EMANUELE AL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO IN TORINO.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile ajuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. (*Bravo! Benissimo!*)

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizî gli equi e liberali principî che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. (*Vivi applausi.*)

L'imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana. (*Vivi applausi.*)

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero su i campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile. (*Vivissimi applausi.*)

Il Governo ed il Popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria. (*Applausi prolungati.*)

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatose a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile Nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni. (*Applausi prolungati,*)

Signori Senatori! Signori Deputati!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. (*Bravo! Bene!*) Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragion della opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola sonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo come lo attendere a tempo. (*Applausi.*) Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona. (*I senatori e i deputati si rizzano d'un tratto in piedi e prorompono in uno scoppio ripetuto di applausi* e *di acclamazioni al nome del Re);* ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una Nazione. (*Vivissimi segni di assenso.*)

Dopo molte segnalate vittorie l'Esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili. (*Applausi*) **Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.** (*Vivissimi segni di assenso.*)

L'Armata navale ha dimostrato nelle acque di

Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia. *(Applausi.)*

Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei Popoli italiani. *(Vivissimi applausi.)*

Questi fatti hanno inspirato alla Nazione una grande confidenza nei proprî destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioja che ne sente il mio animo di re e di soldato. *(Salve unanime e fragorosissima di prolungati applausi.)*

Ad includere nel presente volume il riferito Discorso di Vittorio Emanuele mi hanno dato occasione i due periodi su Gaeta in carattere Aldino *scritti dal Mamiani. E ho creduto anche di far cosa grata ai lettori presentando loro in un libro, che contiene belli esempî di eloquenza parlamentare moderna, un saggio di un genere di essa eloquenza singolarissimo per questo principalmente; che ognuno di tali discorsi è il portato della meditazione e dell'opera concorde di parecchi uomini di stato, e ritrae le condizioni politiche della nazione e gl'intendimenti del suo governo nel momento in cui si pronunzia. Soggiungo, in fine, ad illustrazione del medesimo discorso, una importante lettera di Camillo Cavour, allora presidente del Ministero che fu il primo del sorgente regno d'Italia.*

Al comm. Marco Minghetti (Ministro dell'Interno), Torino. [76]

(Milano, 16 febbrajo 1861.)

Carissimo Amico,

Jacini vi avrà consegnato la copia del progetto del Discorso della Corona; [77] e vi avrà dato intorno ad esso i più minuti ragguagli, giacchè il primo getto approvato dal Re [78] fu discusso lui intervenente in congrega ministeriale. Parvemi poterlo accettare, quantunque a me piacesse di più il far semplice e piano del vostro lavoro. Ma al Re lo stile tormentato e le frasi altisonanti [79] vanno a sangue. Non è ragionevole l'urtarlo per così poco. Purchè sia arrendevole nella sostanza, possiamo cedere nella forma. La frase [80] su Gaeta è di Mamiani; fatela trangugiare a X. Il Re volle con ragione che si battesse la cassa per l'esercito e la flotta; quindi la necessità di non lasciare nell'obblio i volontarî e Garibaldi. Ma parlare di questi e non far cenno di Cialdini l'indomani della presa di Gaeta sarebbe stato sconveniente. Così la pensa il Re, così la pensano i nostri colleghi di qui, così la penserete voi stesso .... Addio.

FINE.

NOTE

[Le note senz'asterisco appartengono all'autore, quelle con l'asterisco al curatore di questa edizione.]

[1] (Pag. 3). — * Delle Poesie del Mamiani, senza contare le pubblicazioni fattene alla spicciolala, vi sono cinque edizioni. Eccone l'indicazione qui sotto.

I. " *Inni Sacri* del C. T. Mamiani della Rovere Parigi. Per li torchi di Everat, Strada du Cadran, 16. 1832. „ — Un vol. di pagg. 104 in 16. Contiene la dedica a Laura della Massa e a Margherita Castellani " sue dilette cugine. „ Poi un'avvertenza *Ai Lettori.* Seguono quattro Inni: Inno a S. Geltrude, Inno a S. Raffaele, Inno II a S. Raffaele, Inno ai Patriarchi.

II. " *Nuove Poesie* del C.e T. Mamiani Della Rovere. — *Forma non s'accorda Spesse fiate all'intenzion dell'arte.* DANTE, *Par.* c. 1. — Parigi. Dai Torchi di Phian Delaforest (Morinval), Strada Des Bons-Enfants, 34 — MDCCCXXXVI. „ Un vol. di pagg. 172, in 16º grande. Contiene la Lettera " Al Signor Augusto Barbier, poeta chiarissimo. „ *Inni sacri* (Alla Chiesa primitiva, a San Terenzio, a Sant'Elmo), *Canzoni, Sonetti:* poesie tutte inedite.

III. "*Poesie* di Terenzio Mamiani. Per la prima volta unite e ordinate con aggiunta di molte inedite. — .... *dulcissima mundi Nomina, vos Musae, libertas.* Presso Abr. Cowley. — Parigi. Baudry, Libreria Europea, Quai Malaquai, 3. — MDCCCXLIII. [Nel verso del frontespizio] Imprimerie de Mme De Lacombe, rue d'Enghien, 12. „ — Un vol. di pagg. XXXIII-398, in 16º. Contiene tutto ciò che era stato stampato nelle due edizioni precedenti, e nuove poesie.

IV. " *Poesie* di Terenzio Mamiani Nuova edizione con ammende dell'autore e aggiunta di parecchie composizioni. — .... *dulcissima mundi Nomina, vos Musae, libertas.* Firenze. Felice Le Mon-

nier. — 1857. „ Un vol. di pagg. LXVIII-400, in 16º. È notabile sul principio un discorso critico su queste Poesie intitolato " L'autore delle Poesie al Lettore. „

V. " *Poesie* di Terenzio Mamiani. Seconda edizione fiorentina. Firenze. Felice Le Monnier. 1864. „ Un vol. di pagg. LXX-412, in 16º.

I componimenti poetici compresi nelle pagg. 3-120 del presente volume sono stampati secondo l'ultima delle edizioni citate qui sopra.

[2] (Pag. 3). — L' autore concepiva questa poesia mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano* in Venezia.

[3] (pag. 8). — Ad alcuni animi timorati à parso che io vog'ia negare con questi versi la legittima potestà del pontefice nelle cose pertinenti alla religione. Ora io mi fo debito di dichiarare che in tal passo non ò inteso di ferire se non gli abusi enormi di essa podestà, la quale à troppe volte voluto attribuire al a voce dell'uomo la infallibilità di quella di Dio, e à minacciato di chiudere o promesso di aprire il cielo con iscomuniche e indulgenze per cagioni affatto mondane. Io non ò dunque errato a chiamare felici i tempi patriarcali quando a niuno toccava in premio il Paradiso per aver sozze le mani della strage degli Albigesi; nè si ringraziava solennemente il Signore con inni e processioni per lo sterminio degli Ugonotti; nè presumendosi di parlare e di giudicare in nome di Dio, tenevasi ginocchione con la corda al collo il vecchio e venerabile Galileo per fargli abjurar l'eresia del moto della Terra dintorno al Sole. I tempi sono mutati, la Dio mercè, ma sussistono ancora deplorabili errori, e falsi istituti, e funesto mescolamento di potere e d'autorità, contro il quale s'infiammerebbe tuttavia l'eloquenza sdegnosa e magnanima di Dante Alighieri e di frate Savonarola. E ad essi pure si gettò accusa di eresia, di temerità, d'irriverenza, ma i secoli gli ànno vendicati.

[4] (Pag. 11). — Così è denominato un piccolo monte accosto a Pesaro, detto in antico Monte Accio.

[5] (Pag. 16). — Picciol villaggio posto nelle montagne di Siena tra l'Arbia e l'Ombrone.

[Questa nota 5 e le seguenti 7, 8, 9, 10 portano erroneamente nel testo i numeri 4, 10, 7, 8, 9.]

[6] (Pag. 37). — Villa prediletta dei duchi di Ferrara.

[7] (Pag. 42). — Sogliono i Trasteverini ne' loro improvvisi introdurre il nome di molti fiori, con ciascuno dei quali fanno rimare uno o due versi; e i ternarj o quadernarj che se ne fermano, sono domandati *stornelli* storpiatura di *ritornelli.*

[8] (Pag. 49). — Il cimitero di Montmartre in Parigi ove era uso l'autore di recarsi molto spesso a meditare ed a leggere.

[9] (Pag. 50). — L'autore avea già consumati dieci anni d'esilio.

[10] (Pag. 54). — Ammiro assai la nazione francese, e della sua liberale ospitalità vivrà meco un' eterna e riconoscente memoria. De' Francesi poi ammiro in singolare modo la plebe, i cui pochi vizj debbono tutti imputarsi alle superiori classi che gl'instillavano, e le cui molte e grandi virtù può ella attribuire a sè stessa con verità e con giustizia. Ma la plebe non sa di diplomazia; e questa io mantengo fermissimamente e con in mano

le storie che in Francia à proceduto con islealtà ed egoismo quanto presso qualunque altro popolo, o non molto meno. Del diritto delle genti si pratica qualche cosa oggi presso tutti i governi; ma della carità delle genti non v' ha ancora principio, e l'interesse è il Dio degli stati. Perchè poi il credere diversamente à nociuto sopramodo alla miserissima Italia e può nuocerle per lo innanzi altrettanto, la indignazione d'Ausonio è giusta e doverosa, ed error farebbe chi ne traesse argomento per accusarlo di sconoscenza e disistima verso la Francia.

[11] (Pag. 62) *. — Di questa giovinetta, morta nel 1825, il poeta fa mesto ricordo con soavissimi versi anche nell'Elegia intitolata *La Confessione,* sul fine:

« O fonti di Metauro, o seno ombroso » ecc.

[12] (Pag. 80). — È pia credenza de' Pesaresi che il giorno in cui respinsero l'assalto dell'armi francesi, San Terenzio, patrono della città, comparisse su la trincea in abito guerresco e con in mano uno stendardo.

[13] (Pag. 94). — Il poeta ricorda l'Inno a Santa Agnese, vergine romana.

[14] (Pag. 102). — Trovo questo concetto medesimo nell' *Inno alle Grazie* del Foscolo, rimasto nella più parte inedito insino al' 48. Trascrivo i suoi versi perchè chi vuole facciane paragone.

E danzi . . . .
Giovinezza. Suo coro abbia le ardite
Speranze ombrate d'amaranto eterno,
E al suon d'un plettro che percuote il Tempo
La menin giù pel clivo della vita.

[15] (Pag. 123) —* " *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* Libri uno del C. T. Mamiani della Rovere — Terza Edizione — Padova Coi tipi della Minerva 1836. " Un vol. di pagg. XVI-416, in 16°. — Il luogo scelto è nelle pagg. 40-50.

[16] (Pag. 123). — Venturi, *Memoria di Galileo.* Modena 1818, vol. 2. p. 1.

[17] (Pag. 124). — Galileo, *Opere.* Padova 1744. — *Delle macchie solari.*
Bologna 1655.

[18] (Pag. 124). — *Lo Spettatore. Dialoghi di Scienza nuova,* e altrove.

[19] (Pag. 128). — *Macchie lunari. Discorso sulle comete,* e altrove.

[20] (Pag. 128). — *Nunzio Sidereo.*

[21] (Pag. 129). — *De augumentis scientiarum Praefatio.*

[22] (Pag. 129). — Lettera al Bardi.

[23] (Pag. 129). — Targioni, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche,* nel vol. 2.

[24] (Pag. 130). — *Il Cataneo, ovvero delle conclusioni.*

[25] (Pag. 130) — *Nova de universis philosophia, in qua aristotelica methodo,* etc. Ferrar. 1591.

[26] (Pag. 131). * — " *Dell'Ontologia e del Metodo* Discorso di Terenzio Mamiani — Seconda edizione con aggiunte, e correzioni notabili dell'autore — Firenze presso Pietro Ducci librajo della Posta Vecchia 1843. " Un vol. di pagg. 381 in 16°. — Il luogo scelto è nelle pagg. 252-258.

[27] (Pag. 132). * — Con questo nome di *Nota* l'autore vuol significare il libro citato nella precedente nota 26.

[28] (Pag. 135). * — Terenzio Mamiani — „ Novelle Favole e Narrazioni edite ed inedite la prima volta unite e ordinate aggiuntovi un ragguaglio tra Manzoni e Leopardi con prefazione — Napoli Domenico Morano ecc. 1883. „ — Un vol. di pagg. XVI-372, in 16°. — La lettera, stampata già precedentemente, nella succitata edizione del 1883 ha qualche aggiunta. — Il luogo scelto è nella pagg. 313-324.

[29] (Pag. 145). — Giovanni Berchet.

[30] (Pag. 148). — * “ *Intorno ai principii moderatori del progresso civile.* Lettera di Terenzio Mamiani al chiar. Antonio Scialoja napolitano. „ È stampata in fine del volume citato nella precedente nota 26; a pagg. 376-382.

[31] (Pag. 192). * — “ *Dialoghi di scienza prima* raccolti e pubblicati da Terenzio Mamiani — Volume primo. — Parigi, Baudry, Libreria Europea, Quai Malaquai, 3 MDCCCXLVI. „ Pagg. x-640, in 12° grande. — Dopo il volume primo non ne fu pubblicato alcun altro. — Il luogo scelto è nelle pagg. 553-636.

[32] (Pag. 155). — [Vincenzo Cuoco] autore del *Platone in Italia,* pubblicato nel 1806.

[33] (Pag. 157). — [Vincenzo Speciale] il pessimo e più famoso fra gli esecutori della strage del 1799.

[34] (Pag. 168). * — “ *Scritti politici* di Terenzio Mamiani. — Edizione ordinata dall'autore. — Firenze, Felice Le Monnier. 1853. „ — Un vol. di pagg. xx-548. — Il luogo scelto è nelle pagg. 53-56.

[35] (Pag. 172). * — Vedi la nota 34. — Il luogo scelto è nelle pagg. 122-125.

[36] (Pag. 176). * — Vedi la nota 34. — Il luogo scelto è nelle pagg. 378-381. — A questo Discorso nella ristampa fattane per entro al vol. citato nella nota 34, l'autore a pag. 382 soggiungeva la dichiarazione seguente:

“ Parrà molto strano al lettore oculato e imparziale che questo discorso moderatissimo e tutto conciliativo, nè d'altro acceso che di vero spirito religioso e civile, abbia soggiaciuto ad amare censure, e provocato da ultimo una riprovazione più che solenne. Certo, accaddegli in su le prime il contrario, e infinite lodi raccolse dall'ordine prelatizio; ed è notissimo in Roma che fu letto e consentito dal principe, il quale si degnò farvi di proprio pugno alcune ammende e postille. Ma la setta farisaica ed aggiratrice che mai non si scosta da lui, ed ha i liberali tutti per reprobi, e ogni sentenza loro per abbominosa ed eretica, persuase a poco a poco al Pontefice che in quel discorso si nascondeva molto veleno, e le intenzioni n'erano maligne, disleali e sovvertitrici; onde alla fine egli dubitò, se proseguiva a tacersi, di gravare la propria coscienza; e però nell' Allocuzione sua del 20 aprile del presente anno [1849], dopo alquante parole fatte sul ministro Mamiani, ággiungeva queste altre, visibilmente relative al prefato discorso: — *Atque idem ipse [minister] haud multo post ea de nobis palam asserere non dubitavit, quibus Summum Pontificem ab humani generis consortio ejiceret quodammodo et dissociaret.* — Ài, let-

tore, da un lato il discorso, dall'altro la interpretazione romana; sei pregato di giudicare. „

[37] (Pag. 184.). — * Vedi la nota 34. — Il luogo scelto è nelle pagg. 275-285.

[38] (Pag. 192). — Il deputato Bianchini, chiaro scrittore, artista e filologo.

[39] (Pag. 197). — * Vedi la nota 34. — Il luogo scelto è nelle pagg. 306-309.

[40] (Pag. 201). — * Vedi la nota 34. — Il luogo scelto è nelle pagg. 311-315.

[41] (Pag. 206). — * " Terenzio Mamiani — *Elogj funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.* — Roma tipografia del Senato di Forzani e C., editori — 1878. „ — Un vol. di pag. VI-112, in 16°. piccolo. — Il luogo scelto è nelle pagg. 10-16.

[42] (Pag. 211.). — * Vedi la nota 41. — Il luogo scelto è nelle pagg. 20-30.

[43] (Pag. 216). — Eadmeri " De Vita Anselmi, „ lib. 1, pag. 2.

[44] (Pag. 219).* — " *Prose letterarie* di Terenzio Mamiani. — Volume unico. — Firenze, G. Barbèra, editore. 1867. „ Pag. XXVII-564, in 16°. — Il luogo scelto è nelle pagg. 169-188.

[45] (Pag. 238). — * " *Atti del Parlamento subalpino.* Sessione del 1857 (V Legislatura) dal 7 gennajo al 16 luglio 1857, ecc. — Vol. III, 1°. delle Discussioni della Camera dei Deputati dal 7 gennajo al 13 marzo 1857 — Roma 1873 — Per gli Eredi Stella Tipografi della Camera dei Deputati Palazzo di Montecitorio. „ Il luogo scelto è nelle pagg. 68-71.

[46] (Pag. 251). — * Vedi la nota 44. — Il luogo scelto è nelle pagg. 389-401.

[47] (Pag. 263). — * " *D'un nuovo Diritto europeo* Libro di Terenzio Mamiani — *Foederis aequas Dicamus leges.* — Quarta edizione — Torino Tipografia Scolastica Seb. Franco e Figli. 1861. „ Un vol. di pagg. XII-486. —Il luogo scelto è nelle pagg. 12-80.

[48] (Pag. 268). — Montesquieu.

[49] (Pag. 298). — V. *Fondamenti della Filosofia del Diritto.* Torino, 1853. * [A questa nota deve rispondere il numero 49 omesso dopo *sentenza* nella sesta riga della suddetta pag. 298.] *

[50] (Pag. 302). — *La Politique tirée de l' Écriture.* * [A questa nota deve rispondere il numero 50 omesso dopo *afferma* nella sedicesima riga della suddetta pag. 302.]

[51] (Pag. 309). — * " *Confessioni di un Metafisico* per Terenzio Mamiani. — Due volumi. — Firenze, G. Barbèra, editore. 1865. „ Vol. I di pagg. XII-804; vol. II. di pagg 994, in 16°. — Il luogo scelto è nella Prefazione del vol. I a pagg. VII-XII.

[52] (Pag. 313). — * Vedi la nota 51. — Il luogo scelto è nelle pagg. 3-12 del vol. I.

[53] (Pag. 321). — * Vedi la nota 51. — Il luogo scelto è nelle pagg. 978-989 del vol. II.

[54] (Pag. 332). — * Vedi la nota 44. — Il luogo scelto è nella Prefazione del vol., a pag. VI-XXIII.

[55] (Pag. 346). — " *Teorica della Religione e dello Stato e sue speciali attinenze con Roma e le nazioni cattoliche* per Terenzio

Mamiani, — Firenze. Successori Le Monnier. 1868. „ Un vol. di pagg. XIII-486, in 16°. — Il luogo scelto è nelle pagg. 439-460.

[56] (Pag. 368). — * “ *Le Meditazioni Cartesiane* rinnovate nel secolo XIX da Terenzio Mamiani. — Firenze, Successori Le Monnier. 1869. „ Pagg. xx-388, in 16°. — Il luogo scelto è nelle pagg. 1-7.

[57] (Pag. 373). — * “ *Atti ufficiali del Parlamento italiano* — Senato del Regno — Legislatura XI. — Prima Sessione 1870-71 Firenze 1880 — Cotta e Compagni Tipografi del Senato del Regno d'Italia. „ — Il luogo scelto è nella pag. 55, Tornata 27 dicembre 1870. — Il Regio Decreto 9 ottobre 1870, firmato dal re Vit orio Emanuele e dai suoi ministri, Lanza, Ricotti, Sella, Gadda, Castagnola, Visconti — Venosta e Raeli, e che fu poi convertito in legge, aveva cinque articoli, dei quali importa qui riferire, a schiarimento della Relazione, i primi tre. “ 1°. Roma e le Provincie Romane fanno parte integrante del Regno d'Italia. 2° Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di Sovrano. 3° Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio della Autorità spirituale della Santa Sede. „

[58] (Pag. 376). — * “ *Atti Ufficiali del Parlamento italiano* — Senato del Regno — Legislatura XI. Seconda Sessione 1871-72. Roma, Cotta e Compagni Tipografi del Senato del Regno 1871. „ — Il luogo scelto è nelle pagg. 1403-1404. — In quel giorno 12 marzo 1873 il Mamiani, che era uno dei Vicepresidenti del Senato, teneva la presidenza.

[59] (Pag. 378). — * Dal giornale l'*Opinione*, 22 marzo 1879.

[60] (Pag. 380). — * “ *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori* — Discussioni — Legislatura XIII. — Sessione 1878-79—II della Legislatura. Volume terzo — Tornate dal 2 aprile al 29 luglio 1879. — Roma Tipografia del Senato di Forzani e Comp. — 1879. „ — Il luogo scelto è nelle pagg. 2537-2549.

[61] (Pag. 380). — * Era Presidente del Consiglio dei Ministri Benedetto Cairoli Deputato al Parlamento.

[62] (Pag. 387). — * “ *Della religione positiva e perpetua del genere umano* — Libri sei di Terenzio Mamiani — Milano Fratelli Treves, editori, 1880. „ Pagg. IV-492, in 16°. Nella guardia del frontespizio il volume porta un altro titolo: “ *La religione dell'avvenire.* „ A quest'opera si collega la seguente: “ *Critica delle Rivelazioni Mistica Dottrina* del pastore Gionata Heverley di Charleston — Frammenti pubblicati da Terenzio Mamiani in appendice al suo libro *La religione dell'avvenire* — Milano, Fratelli Treves, editori, 1880. „ — Un vol. di pagg. 116, in 16°. — Il luogo scelto è nelle pagg. 3-16 del primo dei due volumi citato in questa nota.

[63] (Pag. 393). — * Vedi nella Nuova Antologia *Del Catechismo nelle Scuole e della morale cattolica*, 15 Giugno 1878.

[64] (Pag 398). — * Vedi la nota 62. — Il luogo scelto è nel primo dei due volumi ivi citati, a pagg. 480-488.

[65] (Pag. 405). — * " *Delle Questioni Sociali e particolarmente dei proletarj e del capitale* — Libri tre di Terenzio Mamiani — Roma Tipografia dell'Opinione — Gennaio 1882. „ Un vol. di pagg. 408, in 16°. — Il luogo scelto è nelle pagg. 330-341.

[66] (Pag 417). — * " Ministero della pubblica istruzione — Bollettino Ufficiale. Settembre 1882. Volume VIII., Pagg. 720-21. — Il giorno 8 ottobre del 1882 si fece per la prima volta in Campidoglio, nella sala degli Orazi e Curiazî, la premiazione dei giovani licenziati dai Licei d'Italia, che avevano preso parte agli esami di gara nella lingua italiana istituita dal professore Guido Baccelli allora Ministro dell'Istruzione pubblica. Il Mamiani parlò come Presidente della Commissione giudicatrice della gara; la quale Commissione nel por fine alle sue adunanze aveva deliberato a lui quest'omaggio: " La Commissione giudicatrice della gara fra' licenziati d'onore, altamente onorata di avere a suo presidente il conte Terenzio Mamiani, splendore d'Italia, gli augura ch' ei possa vedere degnamente rifioriti quegli studî, che a lui ed alla nobile generazione, cui egli appartiene, furono, non pure ornamento e consolazione, ma istrumento a rifare la patria. „ — G. Carducci — F. Mariotti — I. Del Lungo — A. Zoncada — G. Guerzoni — G. Mestica — A. G. Barrili — G. A. Costanzo — A. D'Ancona — R. Giovagnoli.

[67] (Pag. 421). — * Dal giornale *Capitan Fracassa*, 8 ottobre 1883.

[68] (Pag. 423). — * *Del Papato nei tre ultimi secoli* Compendio storico-critico di Terenzio Mamiani. Milano, Fratelli Treves, editori — 1885. „ Un vol. di pagg. XL-328, in 16°. — Opera non finita, pubblicata nel giugno dell'anno suddetto, poco dopo la morte dell'autore. — Il luogo scelto è nelle pagg. 13-44.

[69] (Pag. 438). — *Histoire des variations des êglises protestantes.* Parigi, 1691.

[70] (Pag. 439). — Vedi — *Della Religione politica e perpetua del genere umano.* Sei libri. Treves, 1880. — *Critica delle Rivelazioni.* 1880. [Nota 62].

[71] (Pag. 443). — Vedi gli *Atti del Concilio Vaticano.*

[72] (Pag. 444). — Vedi *Scritture che sono state secretamente distribuite,* ecc. Torino, 1751.

[73] (Pag. 444). — Vedi *Teorica della Religione e dello Stato.* Firenze, 1868. [Nota 55.]

[74] (Pag. 447). — * Vedi la nota 68. — Il luogo scelto è nelle pagg. 132-142.

[75] (Pag. 456). — *Atti del Parlamento italiano*-Sessione del 1861 — 1° periodo, dal 18 febbraio al 23 luglio — Seconda Edizione riveduta da Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo — Discussione della Camera dei Deputati — Torino 1861 — Eredi Botta, Tipografi della Camera dei Deputati — Palazzo Carignano. „ Un vol. di pagg. IV — 2136. — Il luogo scelto è nella pag. 1.

[76] (Pag. 459). — " *C. Cavour. Lettere edite ed inedite* raccolte ed illustrate da Luigi Chiala Deputato al Parlamento. — Volume quarto. Torino — Roux e Favale. 1885. „ — Lettera MDCCCIV, a pag. 174.

[77] (Ivi). — Ne erano stati fatti due schemi: uno da Marco Minghetti, e l'altro dal Farini. (Nota del Chiala).

[78] (Ivi). — In Milano, ove si era recato l'11, accompagnato dai ministri Cassinis e Minghetti, che tornarono a Torino il 14. (Nota del Chiala).

[79] (Ivi). — Del Farini. (Nota del Chiala).

[80] (Ivi). — * Ciò che il Cavour chiama *frase* sono i due periodi su Gaeta in caratteri più marcati, a pag. 457. L'autografo di quei due periodi si conserva tuttora in una lista di carta unita all'autografo del discorso scritto da Carlo Luigi Farini, e ora posseduto da Domenico suo figlio.

INDICE

APPENDICE.